Bollettino Diocesano

S. Maria de Finibus Terrae

Atti ufficiali e attività pastorali della
Diocesi di Ugento - S. M. di Leuca

Anno LXXXVIII - N. 1 - Gennaio-Giugno 2025

Bollettino Diocesano

S. Maria de Finibus Terrae

Atti ufficiali e attività pastorali della
Diocesi di Ugento - S. M. di Leuca

Anno LXXXVIII n. 1 gennaio / giugno 2025

Direzione, redazione e amministrazione
Curia Vescovile Ugento - S. M. di Leuca
Piazza S. Vincenzo, 21 - 73059 Ugento
Tel. 0833-555049 Fax 0833-955801
www.diocesiugento.org e-mail: segreteria@diocesiugento.org

Direttore responsabile
mons. Salvatore Palese

Redazione ed editing
Carlo Vito Morciano, Ercole Morciano
e-mail redazione: archivio@diocesiugento.org

EDIZIONI VIVEREIN - 70043 Monopoli (BA) - C.da Piangevino, 224/A - Tel. 0806907030
www.edizioniviverein.com – E-mail: edizioniviverein@gmail.com

INDICE

DOCUMENTI PONTIFICI

Dichiarazione del direttore della sala stampa della Santa Sede (*M. Bruni*) pag. 11
Papa Francesco nella Pasqua della domenica senza tramonto (*V. Angiuli*) ” 11
Leone XIV è il nuovo Papa: pace per il mondo,
disarmata e umile (*Leone XIV*) ” 13
Prima omelia del santo Padre (*Leone XIV*) ” 16
Omelia del santo Padre per l'inizio del Ministero petrino (*Leone XIV*) ” 20

DOCUMENTI DELLA CHIESA ITALIANA

Indicazioni liturgiche per la sede vacante e l'elezione del Papa
(Uff. Liturgico Nazionale) ” 25
Discorso del Santo Padre ai Vescovi della C.E.I. (*Leone XIV*) ” 28

INSEGNAMENTI PASTORALI DEL VESCOVO

«Benedetti da Dio, pellegrini nella speranza con Maria, regina della pace» ” 35
In cammino con Maria, *stella maris* e *porta coeli* ” 42
La cristianità dell'Europa tra mediazione e fraternità ” 47
Ravvivare i segni di speranza ” 50
Un germoglio è spuntato nel monastero di Alessano, giardino della Trinità ” 59
Sperare è vivere, vivere è sperare ” 63
Conservate l'unità nello Spirito per mezzo del vincolo della pace ” 66
Custodire Cristo nel cuore e testimoniarlo con la vita ” 71
Il perdono martiriale di santa Maria Goretti ” 76
Varcare la "speciale" porta dell'ospedale e dell'*hospice* ” 80
La speranza nelle tribolazioni e la speranza della gloria ” 83
L'amore è un prezioso ricamo ” 86
Il principio che ordina l'amore nel mondo ” 91
La passione di Cristo, specchio della passione dell'umanità ” 94
L'oralità, la scrittura e la disputa tra gli Atenei ” 102
Il sacerdozio eterno, storico e glorioso di Cristo ” 105

La Pasqua di papa Francesco e di don Tonino Bello ” 115
Figlio unigenito, primogenito dei risorti, capo della Chiesa ” 122
L’alleluia pasquale risuoni nella Chiesa pellegrina nel mondo ” 128
«Volammo sul Salento. Lo colpirono la Xylella e la bellezza del mare» ” 133
Il giubileo della speranza e della pace ” 135
«Un futuro pieno di speranza» (*Ger* 29,11) ” 140
Il segno di Prevost nei rimandi a pace, dialogo e giustizia ” 144
Il giuramento di Ippocrate tra l’aborto e l’eutanasia ” 147
Come un dono l’atto iniziale di ogni vita ” 150
Il decalogo della cura ” 153
Salvo D’Acquisto, testimone di carità e di fiducia in Dio ” 174
Con gli occhi rivolti al cielo e i piedi in cammino nel mondo ” 177
La verità e le critiche tra fede e religione ” 182
Sant’Antonio e la dimensione contemplativa della vita ” 185
Come un bimbo svezzato in braccio a sua madre ” 189
La missione, l’ideale di tutta la tua vita ” 192
La spiritualità autentica e la mistica bergogliana ” 198
«Date voi stessi da mangiare» (*Lc* 9,13) ” 201

ORDINAZIONI, MINISTERI, NOMINE, DISPOSIZIONI (*a cura di A. Bagnato*) ” 207

ASSEMBLEA DEL CLERO (*a cura di B. Nuzzo*) ” 211

CONTRIBUTO DEI CITTADINI ITALIANI ALLE ATTIVITÀ DELLA DIOCESI (a cura di *R. D’Amico*) ” 217

ATTIVITÀ PASTORALE DELLA DIOCESI

Archivio Storico Diocesano
Restauro dei registri parrocchiali a Presicce (*S. Palese*) ” 221

Ufficio per l’Ecumenismo
Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani (*F. Gallo*) ” 222

Ufficio Pastorale Giovanile
In cammino verso il giubileo dei giovani (*S. Ciurlia*) ” 224

Azione Cattolica
Resoconto semestrale (*S. Schiavano*) ” 225

Cursillos di cristianità
Resoconto semestrale (*L. Ciardo*) ” 230

LA SETTIMANA TEOLOGICA (*a cura di S. Ancora e M.R. Sergi*) ” 235

SCUOLA DIOCESANA DI FORMAZIONE TEOLOGICO-PASTORALE
Chiusura anno scolastico 2024/25 (*M. Annesi*) ” 243

CONSULTORIO FAMILIARE DIOCESANO
Resoconto semestrale (*V. Chiffi*) ” 247

EVENTI
Inaugurazione del Polo didattico “UnitelmaSapienza Lecce”
ad Alessano (*L. De Santis*) ” 253

CRONACA PASTORALE E RELIGIOSA
Don Giuseppe Martella: un pastore “completo” (*G. Leo*) ” 259
Omelia esequiale del Vescovo (*V. Angiuli*) ” 261
Auguri al Vescovo (*B. Nuzzo*) ” 267

RECENSIONI E SEGNALAZIONI
V. ANGIULI, *Christus patiens e Christus medicus: Identità dell’ospedale Card. G. Panico. Tracce per relazioni solidali,* Recensione *(S. Palese)* ” 273
V. ANGIULI*, Grazie don Tonino*, Recensioni:
Grazie don Tonino *(E. Morciano)* ” 274
Il messaggero di pace le parole oltre il tempo *(L. Prontera)* ” 276
“Grazie don Tonino” *(P. Manca)* ” 278
I libri del nostro Vescovo *(E. Morciano)* ” 280
F. FERSINI, *La chiesa di San Francesco da Paola a Gagliano*,
Presentazione (*V. Angiuli*) ” 284
L. DE GIORGI, *Tu sei sacerdote in eterno*, Presentazione (*V. Angiuli*) ” 287

AGENDA PASTORALE DEL VESCOVO (*a cura di A. D’Oria e R. Frisullo*) ” 293

DOCUMENTI PONTIFICI

DICHIARAZIONE
DEL DIRETTORE DELLA SALA STAMPA DELLA SANTA SEDE, MATTEO BRUNI

CITTÀ DEL VATICANO, 21 APRILE 2025

Alle ore 9:47 di questa mattina, Sua Eminenza, il Cardinale Kevin Joseph Farrell, Camerlengo di Santa Romana Chiesa, ha annunciato con dolore la morte di Papa Francesco, con queste parole: «Carissimi fratelli e sorelle, con profondo dolore devo annunciare la morte di nostro Santo Padre Francesco. Alle ore 7:35 di questa mattina il Vescovo di Roma, Francesco, è tornato alla casa del Padre. La sua vita tutta intera è stata dedicata al servizio del Signore e della Sua chiesa. Ci ha insegnato a vivere i valori del Vangelo con fedeltà, coraggio ed amore universale, in modo particolare a favore dei più poveri e emarginati. Con immensa gratitudine per il suo esempio di vero discepolo del Signore Gesù, raccomandiamo l'anima di Papa Francesco all'infinito amore misericordioso di Dio Uno e Trino».

PAPA FRANCESCO NELLA PASQUA DELLA DOMENICA SENZA TRAMONTO

Al Presbiterio e alla Comunità diocesana

Carissimi,

Papa Francesco, questa mattina alle ore 7,35 ha compiuto il suo pellegrinaggio terreno dopo aver servito per 12 anni, come Vicario di Cristo, la Chiesa universale. Il suo fecondo pontificato è stato scandito principalmente da queste tappe:

– innanzitutto, l'atto di obbedienza al Buon Pastore nel raccogliere e dare continuità al ministero petrino dopo le dimissioni di Benedetto XVI;

– in secondo luogo, nel 2015, l'indizione del Giubileo straordinario della Misericordia, definita da Francesco "via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre, nonostante il limite del nostro peccato" (*Misericordiæ vultus*, 2);

– successivamente nel 2020 ha affidato al Padre l'umanità disorientata per la grave situazione pandemica del Covid-19, sostenendola anche con la quotidiana condivisione della celebrazione eucaristica e i suoi messaggi di incoraggiamento;

– l'indizione del Sinodo universale "Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione;

– l'indizione del Giubileo ordinario, a cui ha voluto dare rilievo alla virtù della speranza, "che con l'azione dello Spirito Santo è come una fiaccola che mai si spegne, per dare sostegno e vigore alla nostra vita" (*Spes non confundit*, 3).

Il suo pontificato si è distinto particolarmente per l'attenzione e la cura costante verso i poveri, gli immigrati, i carcerati e tutti coloro che egli definiva "pietre di scarto" della società.

Ora papa Francesco vive il suo Giubileo nella gloria dell'incontro con il Cristo Risorto.

Ricordando la sua visita alla tomba di don Tonino Bello (Alessano, 20 aprile 2018), domani, martedì 22 aprile, durante la celebrazione del 32° *dies natalis* del venerabile don Tonino Bello, alle ore 18.00, nella Chiesa Collegiata di Alessano, affideremo al Padre misericordioso l'anima benedetta di papa Francesco.

Invito tutta la comunità diocesana a partecipare alla solenne concelebrazione eucaristica.

Ugento, 21 aprile 2025

+ Vito Angiuli
Vescovo di Ugento – S. Maria di Leuca

LEONE XIV È IL NUOVO PAPA: PACE PER IL MONDO, DISARMATA E UMILE

L'8 maggio 2025 il Conclave ha eletto il 267° papa della Chiesa cattolica e vescovo di Roma al quarto scrutinio del conclave, il Signor Cardinale Robert Francis Prevost, che ha assunto il nome di Leone XIV. Il saluto ai 100 mila in Piazza San Pietro dal balcone della Loggia delle Benedizioni:

«La pace sia con tutti voi!

Fratelli e sorelle carissimi, questo è il primo saluto del Cristo Risorto, il buon pastore che ha dato la vita per il gregge di Dio. Anch'io vorrei che questo saluto di pace entrasse nel vostro cuore, raggiungesse le vostre famiglie, a tutte le persone, ovunque siano, a tutti i popoli, a tutta la terra. La pace sia con voi! Questa è la pace del Cristo Risorto, una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante. Proviene da Dio, Dio che ci ama tutti incondizionatamente.

Ancora conserviamo nei nostri orecchi quella voce debole ma sempre coraggiosa di papa Francesco che benediva Roma! Il Papa che benediva Roma dava la sua benedizione al mondo, al mondo intero, quella mattina del giorno di Pasqua. Consentitemi di dar seguito a quella stessa benedizione: Dio ci vuole bene, Dio vi ama tutti, e il male non prevarrà! Siamo tutti nelle mani di Dio. Pertanto, senza paura, uniti mano nella mano con Dio e tra di noi andiamo avanti.

Siamo discepoli di Cristo. Cristo ci precede. Il mondo ha bisogno della sua luce. L'umanità necessita di Lui come il ponte per essere raggiunta da Dio e dal suo amore. Aiutateci anche voi, poi gli uni gli altri a costruire ponti, con il dialogo, con l'incontro, unendoci tutti per essere un solo popolo sempre in pace. Grazie a papa Francesco!

Voglio ringraziare anche tutti i confratelli cardinali che hanno scelto me per essere Successore di Pietro e camminare insieme a voi, come Chiesa unita cercando sempre la pace, la giustizia, cercando sempre di lavorare come uomini e donne fedeli a Gesù Cristo, senza paura, per proclamare il Vangelo, per essere missionari.

Sono un figlio di sant'Agostino, agostiniano, che ha detto: "con voi sono cristiano e per voi vescovo". In questo senso possiamo tutti camminare insieme verso quella patria che Dio ci ha preparato. Alla Chiesa di Roma un saluto speciale!

Dobbiamo cercare insieme come essere una Chiesa missionaria, una Chiesa che costruisce i ponti, il dialogo, sempre aperta a ricevere come questa piazza con le braccia aperte. Tutti, tutti coloro che hanno bisogno della nostra carità, la nostra presenza, il dialogo e l'amore.

Y si me permiten también, una palabra, un saludo a todos aquellos y en modo particular a mi querida diócesis de Chiclayo, en el Perú, donde un pueblo fiel ha acompañado a su obispo, ha compartido su fe y ha dado tanto, tanto para seguir siendo Iglesia fiel de Jesucristo.

(E se mi permettete una parola, un saluto a tutti e in modo particolare alla mia cara diocesi di Chiclayo, in Perù, dove un popolo fedele ha accompagnato il suo vescovo, ha condiviso la sua fede e ha dato tanto, tanto per continuare ad essere Chiesa fedele di Gesù Cristo).

A tutti voi, fratelli e sorelle di Roma, di Italia, di tutto il mondo vogliamo essere una Chiesa sinodale, una Chiesa che cammina, una Chiesa che cerca sempre la pace, che cerca sempre la carità, che cerca sempre di essere vicino specialmente a coloro che soffrono.

Oggi è il giorno della Supplica alla Madonna di Pompei. Nostra Madre Maria vuole sempre camminare con noi, stare vicino, aiutarci con la sua intercessione e il suo amore. Allora vorrei pregare insieme a voi. Preghiamo insieme per questa nuova missione, per tutta la Chiesa, per la pace nel mondo e chiediamo questa grazia speciale a Maria, nostra Madre».

Leo PP. XIV

OMELIA DEL SANTO PADRE LEONE XIV

CAPPELLA SISTINA, 9 MAGGIO 2025

I will begin with a word in English, and the rest is in Italian.

But I want to repeat the words from the Responsorial Psalm: "I will sing a new song to the Lord, because he has done marvels."

And indeed, not just with me but with all of us. My brother Cardinals, as we celebrate this morning, I invite you to recognize the marvels that the Lord has done, the blessings that the Lord continues to pour out on all of us through the Ministry of Peter.

You have called me to carry that cross, and to be blessed with that mission, and I know I can rely on each and every one of you to walk with me, as we continue as a Church, as a community of friends of Jesus, as believers to announce the Good News, to announce the Gospel.

Da qui, in italiano.

«Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (*Mt* 16,16). Con queste parole Pietro, interrogato dal Maestro, assieme agli altri discepoli, circa la sua fede in Lui, esprime in sintesi il patrimonio che da duemila anni la Chiesa, attraverso la successione apostolica, custodisce, approfondisce e trasmette.

Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivente, cioè l'unico Salvatore e il rivelatore del volto del Padre.

In Lui Dio, per rendersi vicino e accessibile agli uomini, si è rivelato a noi negli occhi fiduciosi di un bambino, nella mente vivace di un giovane, nei lineamenti maturi di un uomo[1], fino ad apparire ai suoi, dopo la risurrezione, con il suo corpo glorioso. Ci ha mostrato così un modello di umanità santa che tutti possiamo imitare, insieme alla promessa di un destino eterno che invece supera ogni nostro limite e capacità.

Pietro, nella sua risposta, coglie tutte e due queste cose: il dono di Dio e il cammino da percorrere per lasciarsene trasformare, dimensioni inscindibili della

[1] Cost. past. *Gaudium et spes*, 22.

salvezza, affidate alla Chiesa perché le annunci per il bene del genere umano. Affidate a noi, da Lui scelti prima che ci formassimo nel grembo materno (cfr. *Ger* 1,5), rigenerati nell'acqua del Battesimo e, al di là dei nostri limiti e senza nostro merito, condotti qui e di qui inviati, perché il Vangelo sia annunciato ad ogni creatura (cfr. *Mc* 16,15).

In particolare, poi Dio, chiamandomi attraverso il vostro voto a succedere al Primo degli Apostoli, questo tesoro lo affida a me perché, col suo aiuto, ne sia fedele amministratore (cfr. *1Cor* 4,2) a favore di tutto il Corpo mistico della Chiesa; così che Essa sia sempre più città posta sul monte (cfr. *Ap* 21,10), arca di salvezza che naviga attraverso i flutti della storia, faro che illumina le notti del mondo. E ciò non tanto grazie alla magnificenza delle sue strutture e per la grandiosità delle sue costruzioni – come i monumenti in cui ci troviamo –, quanto attraverso la santità dei suoi membri, di quel «popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa» (*1Pt* 2,9).

Tuttavia, a monte della conversazione in cui Pietro fa la sua professione di fede, c'è anche un'altra domanda: «La gente – chiede Gesù –, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?» (*Mt* 16,13). Non è una questione banale, anzi riguarda un aspetto importante del nostro ministero: la realtà in cui viviamo, con i suoi limiti e le sue potenzialità, le sue domande e le sue convinzioni.

«La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?» (*Mt* 16,13). Pensando alla scena su cui stiamo riflettendo, potremmo trovare a questa domanda due possibili risposte, che delineano altrettanti atteggiamenti.

C'è prima di tutto la risposta del mondo. Matteo sottolinea che la conversazione fra Gesù e i suoi circa la sua identità avviene nella bellissima cittadina di Cesarea di Filippo, ricca di palazzi lussuosi, incastonata in uno scenario naturale incantevole, alle falde dell'Hermon, ma anche sede di circoli di potere crudeli e teatro di tradimenti e di infedeltà. Questa immagine ci parla di un mondo che considera Gesù una persona totalmente priva d'importanza, al massimo un personaggio curioso, che può suscitare meraviglia con il suo modo insolito di parlare e di agire. E così, quando la sua presenza diventerà fastidiosa per le istanze di onestà e le esigenze morali che richiama, questo "mondo" non esiterà a respingerlo e a eliminarlo.

C'è poi l'altra possibile risposta alla domanda di Gesù: quella della gente comune. Per loro il Nazareno non è un "ciarlatano": è un uomo retto, uno che ha coraggio, che parla bene e che dice cose giuste, come altri grandi profeti della

storia di Israele. Per questo lo seguono, almeno finché possono farlo senza troppi rischi e inconvenienti. Però lo considerano solo un uomo, e perciò, nel momento del pericolo, durante la Passione, anch'essi lo abbandonano e se ne vanno, delusi.

Colpisce, di questi due atteggiamenti, la loro attualità. Essi incarnano infatti idee che potremmo ritrovare facilmente – magari espresse con un linguaggio diverso, ma identiche nella sostanza – sulla bocca di molti uomini e donne del nostro tempo.

Anche oggi non sono pochi i contesti in cui la fede cristiana è ritenuta una cosa assurda, per persone deboli e poco intelligenti; contesti in cui ad essa si preferiscono altre sicurezze, come la tecnologia, il denaro, il successo, il potere, il piacere.

Si tratta di ambienti in cui non è facile testimoniare e annunciare il Vangelo e dove chi crede è deriso, osteggiato, disprezzato, o al massimo sopportato e compatito. Eppure, proprio per questo, sono luoghi in cui urge la missione, perché la mancanza di fede porta spesso con sé drammi quali la perdita del senso della vita, l'oblio della misericordia, la violazione della dignità della persona nelle sue forme più drammatiche, la crisi della famiglia e tante altre ferite di cui la nostra società soffre e non poco.

Anche oggi non mancano poi i contesti in cui Gesù, pur apprezzato come uomo, è ridotto solamente a una specie di *leader* carismatico o di *superuomo*, e ciò non solo tra i non credenti, ma anche tra molti battezzati, che finiscono così col vivere, a questo livello, in un ateismo di fatto.

Questo è il mondo che ci è affidato, nel quale, come tante volte ci ha insegnato Papa Francesco, siamo chiamati a testimoniare la fede gioiosa in Cristo Salvatore. Perciò, anche per noi, è essenziale ripetere: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (*Mt* 16,16).

È essenziale farlo prima di tutto nel nostro rapporto personale con Lui, nell'impegno di un quotidiano cammino di conversione. Ma poi anche, come Chiesa, vivendo insieme la nostra appartenenza al Signore e portandone a tutti la Buona Notizia[2].

Dico questo prima di tutto per me, come Successore di Pietro, mentre inizio questa mia missione di Vescovo della Chiesa che è in Roma, chiamata a presiedere nella carità la Chiesa universale, secondo la celebre espressione di sant'Ignazio di Antiochia (cfr. *Lettera ai Romani*, Saluto). Egli, condotto in catene verso

[2] *Cost. Dogm. Lumen gentium*, 1.

questa città, luogo del suo imminente sacrificio, scriveva ai cristiani che vi si trovavano: «Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà il mio corpo» (*Lettera ai Romani*, IV, 1). Si riferiva all'essere divorato dalle belve nel circo – e così avvenne –, ma le sue parole richiamano in senso più generale un impegno irrinunciabile per chiunque nella Chiesa eserciti un ministero di autorità: sparire perché rimanga Cristo, farsi piccolo perché Lui sia conosciuto e glorificato (cfr. *Gv* 3,30), spendersi fino in fondo perché a nessuno manchi l'opportunità di conoscerlo e amarlo.

Dio mi dia questa grazia, oggi e sempre, con l'aiuto della tenerissima intercessione di Maria Madre della Chiesa.

OMELIA DEL SANTO PADRE LEONE XIV PER L'INIZIO DEL MINISTERO PETRINO

PIAZZA SAN PIETRO, 18 MAGGIO 2025

Cari fratelli Cardinali,
fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,
distinte Autorità e Membri del Corpo Diplomatico!
Un saluto ai pellegrini venuti in occasione del Giubileo delle Confraternite!

Fratelli e sorelle, saluto tutti voi, con il cuore colmo di gratitudine, all'inizio del ministero che mi è stato affidato. Scriveva Sant'Agostino: «Ci hai fatti per te, [Signore,] e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te»[3].

In questi ultimi giorni, abbiamo vissuto un tempo particolarmente intenso. La morte di papa Francesco ha riempito di tristezza il nostro cuore e, in quelle ore difficili, ci siamo sentiti come quelle folle di cui il Vangelo dice che erano «come pecore senza pastore» (*Mt* 9,36). Proprio nel giorno di Pasqua abbiamo ricevuto la sua ultima benedizione e, nella luce della Risurrezione, abbiamo affrontato questo momento nella certezza che il Signore non abbandona mai il suo popolo, lo raduna quando è disperso e «lo custodisce come un pastore il suo gregge» (*Ger* 31,10).

In questo spirito di fede, il Collegio dei Cardinali si è riunito per il Conclave; arrivando da storie e strade diverse, abbiamo posto nelle mani di Dio il desiderio di eleggere il nuovo successore di Pietro, il Vescovo di Roma, un pastore capace di custodire il ricco patrimonio della fede cristiana e, al contempo, di gettare lo sguardo lontano, per andare incontro alle domande, alle inquietudini e alle sfide di oggi. Accompagnati dalla vostra preghiera, abbiamo avvertito l'opera dello Spirito Santo, che ha saputo accordare i diversi strumenti musicali, facendo vibrare le corde del nostro cuore in un'unica melodia.

Sono stato scelto senza alcun merito e, con timore e tremore, *vengo a voi come un fratello* che vuole farsi servo della vostra fede e della vostra gioia, camminando con voi sulla via dell'amore di Dio, che ci vuole tutti uniti in un'unica famiglia.

[3] AUGUSTINUS, *Le Confessioni*, 1, 1.1.

Amore e unità: queste sono le due dimensioni della missione affidata a Pietro da Gesù.

Ce lo narra il brano del Vangelo, che ci conduce sul lago di Tiberiade, lo stesso dove Gesù aveva iniziato la missione ricevuta dal Padre: "pescare" l'umanità per salvarla dalle acque del male e della morte. Passando sulla riva di quel lago, aveva chiamato Pietro e gli altri primi discepoli a essere come Lui "pescatori di uomini"; e ora, dopo la risurrezione, tocca proprio a loro portare avanti questa missione, gettare sempre e nuovamente la rete per immergere nelle acque del mondo la speranza del Vangelo, navigare nel mare della vita perché tutti possano ritrovarsi nell'abbraccio di Dio.

Come può Pietro portare avanti questo compito? Il Vangelo ci dice che è possibile solo perché ha sperimentato nella propria vita l'amore infinito e incondizionato di Dio, anche nell'ora del fallimento e del rinnegamento. Per questo, quando è Gesù a rivolgersi a Pietro, il Vangelo usa il verbo greco *agapao*, che si riferisce all'amore che Dio ha per noi, al suo offrirsi senza riserve e senza calcoli, diverso da quello usato per la risposta di Pietro, che invece descrive l'amore di amicizia, che ci scambiamo tra di noi.

Quando Gesù chiede a Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?» (*Gv* 21,16), si riferisce dunque all'amore del Padre. È come se Gesù gli dicesse: solo se hai conosciuto e sperimentato questo amore di Dio, che non viene mai meno, potrai pascere i miei agnelli; solo nell'amore di Dio Padre potrai amare i tuoi fratelli con un "di più", cioè offrendo la vita per i tuoi fratelli.

A Pietro, dunque, è affidato il compito di "amare di più" e di donare la sua vita per il gregge. Il ministero di Pietro è contrassegnato proprio da questo amore oblativo, perché la Chiesa di Roma presiede nella carità e la sua vera autorità è la carità di Cristo. Non si tratta mai di catturare gli altri con la sopraffazione, con la propaganda religiosa o con i mezzi del potere, ma si tratta sempre e solo di amare come ha fatto Gesù.

Lui – afferma lo stesso Apostolo Pietro – «è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo» (*At* 4,11). E se la pietra è Cristo, Pietro deve pascere il gregge senza cedere mai alla tentazione di essere un condottiero solitario o un capo posto al di sopra degli altri, facendosi padrone delle persone a lui affidate (cfr. *1Pt* 5,3); al contrario, a lui è richiesto di servire la fede dei fratelli, camminando insieme a loro: tutti, infatti, siamo costituiti «pietre vive» (*1Pt* 2,5), chiamati col nostro Battesimo a costruire l'edificio di Dio nella comunione fraterna, nell'armonia dello Spirito, nella convivenza delle diversità.

Come afferma Sant'Agostino: «La Chiesa consta di tutti coloro che sono in concordia con i fratelli e che amano il prossimo»[4].

Questo, fratelli e sorelle, vorrei che fosse il nostro primo grande desiderio: *una Chiesa unita, segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato.*

In questo nostro tempo, vediamo ancora troppa discordia, troppe ferite causate dall'odio, dalla violenza, dai pregiudizi, dalla paura del diverso, da un paradigma economico che sfrutta le risorse della Terra ed emargina i più poveri. E noi vogliamo essere, dentro questa pasta, un piccolo lievito di unità, di comunione, di fraternità. Noi vogliamo dire al mondo, con umiltà e con gioia: guardate a Cristo! Avvicinatevi a Lui! Accogliete la sua Parola che illumina e consola! Ascoltate la sua proposta di amore per diventare la sua unica famiglia: *nell'unico Cristo noi siamo uno.* E questa è la strada da fare insieme, tra di noi ma anche con le Chiese cristiane sorelle, con coloro che percorrono altri cammini religiosi, con chi coltiva l'inquietudine della ricerca di Dio, con tutte le donne e gli uomini di buona volontà, per costruire un mondo nuovo in cui regni la pace.

Questo è lo spirito missionario che deve animarci, senza chiuderci nel nostro piccolo gruppo né sentirci superiori al mondo; siamo chiamati a offrire a tutti l'amore di Dio, perché si realizzi quell'unità che non annulla le differenze, ma valorizza la storia personale di ciascuno e la cultura sociale e religiosa di ogni popolo.

Fratelli, sorelle, questa è l'ora dell'amore! La carità di Dio che ci rende fratelli tra di noi è il cuore del Vangelo e, con il mio predecessore Leone XIII, oggi possiamo chiederci: se questo criterio «prevalesse nel mondo, non cesserebbe subito ogni dissidio e non tornerebbe forse la pace?»[5].

Con la luce e la forza dello Spirito Santo, costruiamo una Chiesa fondata sull'amore di Dio e segno di unità, una Chiesa missionaria, che apre le braccia al mondo, che annuncia la Parola, che si lascia inquietare dalla storia, e che diventa lievito di concordia per l'umanità.

Insieme, come unico popolo, come fratelli tutti, camminiamo incontro a Dio e amiamoci a vicenda tra di noi.

---

[4] AUGUSTINUS, *Discorso* 359, 9.
[5] Lett. enc. *Rerum novarum*, 21.

DOCUMENTI DELLA CHIESA ITALIANA

UFFICIO LITURGICO NAZIONALE

INDICAZIONI LITURGICHE PER LA SEDE VACANTE E L'ELEZIONE DEL PAPA

1. Durante la Sede vacante e fino all'elezione del nuovo Sommo Pontefice, nella Preghiera Eucaristica e nelle intercessioni della Liturgia delle Ore, si dovrà omettere il nome del Papa, secondo le indicazioni già offerte da questo Ufficio in data 21 aprile 2025.
2. Nei giorni dei Novendiali è opportuno che si continuino a proporre nella preghiera dei fedeli e nelle preci della Liturgia delle Ore le intenzioni di preghiera per il defunto papa Francesco.

- Dio Padre di misericordia, accogli nella Gerusalemme del cielo il tuo servo e nostro papa Francesco: concedigli di contemplare in eterno il mistero che ha fedelmente servito sulla terra. Preghiamo.
- Pastore eterno, concedi a papa Francesco la gioia di contemplare in eterno il tuo volto e donagli il premio promesso ai tuoi servi fedeli. Preghiamo.
- Ti ringraziamo o Signore, per il ministero di papa Francesco e per il dono che egli è stato per la Chiesa e per l'umanità: possa ora partecipare in pienezza alla gioia della Gerusalemme celeste. Preghiamo.
- Per papa Francesco: il Signore Risorto lo accolga nella dimora della luce e della pace. Preghiamo.
- Per il defunto papa Francesco: perché il supremo Pastore, che sempre vive per intercedere per noi, lo accolga nella sua pace. Preghiamo.

PREGHIERA PER L'ELEZIONE DEL NUOVO PAPA

3. «Mentre si celebra l'elezione del successore di Pietro, la Chiesa è particolarmente unita con i sacri Pastori e soprattutto con i Cardinali elettori, ed implora da Dio il nuovo Sommo Pontefice, come dono della sua bontà e provvidenza. È necessario, infatti, che tutta la Chiesa, come la prima co-

munità dei cristiani, di cui si parla negli Atti degli Apostoli (cfr. 1, 14), in unione spirituale con Maria, Madre di Gesù, perseveri concordemente nella preghiera per ottenere dal Signore un degno Pastore» (*Ordo Rituum Conclavis*, 2). Pertanto, nei prossimi giorni è bene che «tutti i pastori e i fedeli, in tutto il mondo, elevino a Dio ferventi orazioni perché illumini le menti degli Elettori e li renda concordi nello svolgimento del loro ufficio, sì che l'elezione del Romano Pontefice sia sollecita, unanime e giovi alla salvezza delle anime e al bene di tutto il popolo di Dio» (*Ibidem*, 19).

4. Nei giorni che precedono e in quelli durante i quali si celebra il Conclave, si potrà celebrare la Messa *per varie necessità* «Per l'elezione del Papa» (*Messale Romano*, p. 859).
5. Nella Preghiera Universale della Messa e nelle preci della Liturgia delle Ore si potrà aggiungere una delle seguenti intercessioni:

– Dio, pastore e guida di tutti i credenti, dona alla Chiesa un nuovo Papa: fa' che sia per il tuo popolo principio e fondamento visibile dell'unità nella fede e della comunione nella carità. Preghiamo.
– Ascolta Dio eterno la nostra supplica: dona alla tua Chiesa sparsa nel mondo un pastore che edifichi la comunità cristiana con la parola e l'esempio. Preghiamo.
– Pastore eterno dei credenti, fa' che il nuovo Papa, con docilità e sollecitudine, guidi il tuo gregge ai pascoli della vita eterna. Preghiamo.
– Ti preghiamo, o Signore, per i Cardinali, chiamati a eleggere il nuovo successore dell'Apostolo Pietro: accompagnali con la luce e la forza del tuo Spirito. Preghiamo.
– Rendi attenti alla voce dello Spirito i Cardinali elettori: sostienili con la tua grazia perché la Chiesa abbia un Papa che illumini il tuo popolo con la verità del Vangelo. Preghiamo.

DOPO L'ELEZIONE DEL NUOVO PAPA

6. «Dopo l'accettazione, l'eletto che abbia già ricevuto l'ordinazione episcopale, è immediatamente Vescovo della Chiesa Romana, vero Papa e Capo del Collegio Episcopale; lo stesso acquista di fatto la piena e suprema

potestà sulla Chiesa universale, e può esercitarla» (*Universi Dominici gregis,* n. 88). Pertanto, dal momento della proclamazione del Romano Pontefice eletto, la Chiesa nelle celebrazioni liturgiche ricorderà il Papa nel modo consueto.

7. Le nostre comunità cristiane sono invitate a ringraziare il Signore per l'elezione del nuovo Romano Pontefice e a pregare per il nuovo Papa nella celebrazione dell'Eucaristia e nella Liturgia delle Ore. Quando le norme liturgiche lo permettono, si potrà celebrare la Messa *per varie necessità* «Per il papa» (*Messale Romano*, p. 856).
8. Nella preghiera universale della Messa e nelle preci della Liturgia delle Ore si potrà aggiungere una delle seguenti intercessioni:

- O Dio che provvedi sempre alla tua Chiesa, ti ringraziamo per l'elezione di Papa N.: donagli di edificare con la parola e l'esempio il popolo a lui affidato. Preghiamo.
- Dio eterno, che assisti la Chiesa con amore provvidente, sostieni con la tua benedizione il tuo servo e nostro Papa N., perché il suo ministero sia ricco di frutti abbondanti. Preghiamo.
- Pastore buono, illumina con il tuo Spirito il nostro Papa N., perché possa aiutare ogni fedele cristiano a essere sale della terra e luce del mondo. Preghiamo.
- Dio dell'amore, santifica e proteggi la Chiesa, perché sotto la guida del nostro Papa N. possa nutrirsi con assiduità del Vangelo e dell'Eucaristia per crescere nella comunione del tuo Spirito. Preghiamo.
- Per Papa N., chiamato ad essere successore dell'Apostolo Pietro: confermi la Chiesa nella fede e nell'unità. Preghiamo.
- O Dio, che hai scelto il tuo servo N. come Vescovo di Roma, sostienilo con il tuo amore perché sia fondamento visibile dell'unità nella fede e della comunione nella carità. Preghiamo.

DISCORSO DEL SANTO PADRE LEONE XIV
AI VESCOVI DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

AULA DELLA BENEDIZIONE, 17 GIUGNO 2025

Cari fratelli e sorelle,

sono davvero molto contento di incontrarvi. Quest'Aula, che sta tra la Basilica e la Piazza, è carica delle emozioni che hanno accompagnato i recenti avvenimenti. Infatti il Papa deve attraversarla per affacciarsi alla Loggia centrale. L'amato papa Francesco l'ha fatto per il suo ultimo Messaggio pasquale *Urbi et Orbi*, che è stato il suo estremo, intenso appello alla pace per tutti i popoli. E anch'io, la sera dell'elezione, ho voluto riecheggiare l'annuncio del Signore Risorto: "La pace sia con voi!" (cfr. *Lc* 24,36; *Gv* 20,19).

Vi ringrazio per la vostra preghiera e per quella delle vostre comunità: ne ho tanto bisogno! Sono grato in particolare al Cardinale Zuppi, anche per le parole che mi ha indirizzato. Saluto i tre Vicepresidenti, il Segretario Generale e ciascuno di voi. La storia della Chiesa in Italia evidenzia il particolare legame che vi unisce al Papa e che – secondo lo Statuto della CEI – «qualifica in maniera peculiare la comunione della Conferenza con il Romano Pontefice»[1]. Seguendo l'esempio dei miei predecessori, anch'io avverto la rilevanza di questo rapporto "comune e particolare", come lo definì San Paolo VI intervenendo alla prima Assemblea Generale della CEI[2].

Nell'esercitare il mio ministero insieme con voi, cari fratelli, vorrei ispirarmi ai principi della collegialità, che sono stati elaborati dal Concilio Vaticano II. In particolare, la Costituzione *Lumen gentium* sottolinea che il Signore Gesù costituì gli Apostoli «a modo di collegio o ceto stabile, del quale mise a capo Pietro, scelto di mezzo a loro»[3]. È in questo modo che siete chiamati a vivere il vostro ministero: collegialità tra voi e collegialità con il successore di Pietro.

Questo principio di comunione si riflette anche in una sana cooperazione con le Autorità civili. La CEI è infatti luogo di confronto e di sintesi del pensiero dei Vescovi circa le tematiche più rilevanti per il bene comune. Essa, all'occorrenza,

[1] Statuto della Conferenza Episcopale Italiana, art. 4 § 2.
[2] Cfr. Paolo VI, *Discorso*, 23 giugno 1966.
[3] *Lumen gentium*, n. 19.

orienta e coordina i rapporti dei singoli Vescovi e delle Conferenze episcopali regionali con tali Autorità a livello locale.

Papa Benedetto XVI, nel 2006, descrisse la Chiesa in Italia come «una realtà molto viva, […] che conserva una presenza capillare in mezzo alla gente di ogni età e condizione» e dove «le tradizioni cristiane sono spesso ancora radicate e continuano a produrre frutti»[4]. Ciò nonostante, la Comunità cristiana di questo Paese si trova da tempo a dover affrontare nuove sfide, legate al secolarismo, a una certa disaffezione nei confronti della fede e alla crisi demografica. In questo contesto – osservava papa Francesco – «ci è chiesta audacia per evitare di abituarci a situazioni che tanto sono radicate da sembrare normali o insormontabili. La profezia – diceva – non esige strappi, ma scelte coraggiose, che sono proprie di una vera comunità ecclesiale: portano a lasciarsi "disturbare" dagli eventi e dalle persone e a calarsi nelle situazioni umane, animati dallo spirito risanante delle Beatitudini"[5].

In virtù del legame privilegiato tra il Papa e i Vescovi italiani, desidero indicare alcune attenzioni pastorali che il Signore pone davanti al nostro cammino e che richiedono riflessione, azione concreta e testimonianza evangelica.

Innanzitutto, è necessario uno slancio rinnovato nell'annuncio e nella trasmissione della fede. Si tratta di porre Gesù Cristo al centro e, sulla strada indicata da *Evangelii gaudium*, aiutare le persone a vivere una relazione personale con Lui, per scoprire la gioia del Vangelo. In un tempo di grande frammentarietà è necessario tornare alle fondamenta della nostra fede, al *kerygma*. Questo è il primo grande impegno che motiva tutti gli altri: portare Cristo "nelle vene" dell'umanità[6], rinnovando e condividendo la missione apostolica: «Ciò che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi» (*1Gv* 1,3). E si tratta di discernere i modi in cui far giungere a tutti la Buona Notizia, con azioni pastorali capaci di intercettare chi è più lontano e con strumenti idonei al rinnovamento della catechesi e dei linguaggi dell'annuncio.

La relazione con Cristo ci chiama a sviluppare un'attenzione pastorale sul tema della pace. Il Signore, infatti, ci invia al mondo a portare il suo stesso dono: "La pace sia con voi!", e a diventarne artigiani nei luoghi della vita quotidiana. Penso alle parrocchie, ai quartieri, alle aree interne del Paese, alle periferie

[4] BENEDETTO XVI, *Discorso al IV Convegno Ecclesiale Nazionale*, 19 ottobre 2006.
[5] FRANCESCO I, *Discorso in apertura della 70ª Assemblea Generale della CEI*, 22 maggio 2017.
[6] Cfr. Cost. ap. *Humanae salutis*, 3.

urbane ed esistenziali. Lì dove le relazioni umane e sociali si fanno difficili e il conflitto prende forma, magari in modo sottile, deve farsi visibile una Chiesa capace di riconciliazione. L'apostolo Paolo ci esorta così: «Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti» (*Rm* 12,18); è un invito che affida a ciascuno una porzione concreta di responsabilità. Auspico, allora, che ogni Diocesi possa promuovere percorsi di educazione alla nonviolenza, iniziative di mediazione nei conflitti locali, progetti di accoglienza che trasformino la paura dell'altro in opportunità di incontro. Ogni comunità diventi una "casa della pace", dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. La pace non è un'utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione. E che chiede oggi, più che mai, la nostra presenza vigile e generativa.

Ci sono poi le sfide che interpellano il rispetto per la dignità della persona umana. L'intelligenza artificiale, le biotecnologie, l'economia dei dati e i *social media* stanno trasformando profondamente la nostra percezione e la nostra esperienza della vita. In questo scenario, la dignità dell'umano rischia di venire appiattita o dimenticata, sostituita da funzioni, automatismi, simulazioni. Ma la persona non è un sistema di algoritmi: è creatura, relazione, mistero. Mi permetto allora di esprimere un auspicio: che il cammino delle Chiese in Italia includa, in coerente simbiosi con la centralità di Gesù, la visione antropologica come strumento essenziale del discernimento pastorale. Senza una riflessione viva sull'umano – nella sua corporeità, nella sua vulnerabilità, nella sua sete d'infinito e capacità di legame – l'etica si riduce a codice e la fede rischia di diventare disincarnata.

Raccomando, in particolare, di coltivare la cultura del dialogo. È bello che tutte le realtà ecclesiali – parrocchie, associazioni e movimenti – siano spazi di ascolto intergenerazionale, di confronto con mondi diversi, di cura delle parole e delle relazioni. Perché solo dove c'è ascolto può nascere comunione, e solo dove c'è comunione la verità diventa credibile. Vi incoraggio a continuare su questa strada!

Annuncio del Vangelo, pace, dignità umana, dialogo: sono queste le coordinate attraverso cui potrete essere Chiesa che incarna il Vangelo ed è segno del Regno di Dio.

In conclusione, vorrei lasciarvi alcune esortazioni per il prossimo futuro. In primo luogo: andate avanti nell'unità, specialmente pensando al Cammino sinodale. Il Signore – scrive Sant'Agostino – «per mantenere ben compaginato e in

pace il suo corpo, così apostrofa la Chiesa per bocca dell'Apostolo: Non può dire l'occhio alla mano: non ho bisogno di te; o similmente la testa ai piedi: non ho bisogno di voi. Se il corpo fosse tutto occhio, dove l'udito? Se il corpo fosse tutto udito, dove l'odorato?»[7]. Restate uniti e non difendetevi dalle provocazioni dello Spirito. La sinodalità diventi mentalità, nel cuore, nei processi decisionali e nei modi di agire.

In secondo luogo, guardate al domani con serenità e non abbiate timore di scelte coraggiose! Nessuno potrà impedirvi di stare vicino alla gente, di condividere la vita, di camminare con gli ultimi, di servire i poveri. Nessuno potrà impedirvi di annunciare il Vangelo, ed è il Vangelo che siamo inviati a portare, perché è di questo che tutti, noi per primi, abbiamo bisogno per vivere bene ed essere felici.

Abbiate cura che i fedeli laici, nutriti della Parola di Dio e formati nella dottrina sociale della Chiesa, siano protagonisti dell'evangelizzazione nei luoghi di lavoro, nelle scuole, negli ospedali, negli ambienti sociali e culturali, nell'economia, nella politica.

Carissimi, camminiamo insieme, con la gioia nel cuore e il canto sulle labbra. Dio è più grande delle nostre mediocrità: lasciamoci attirare da Lui! Confidiamo nella sua provvidenza. Vi affido tutti alla protezione di Maria Santissima: la Madonna di Loreto, di Pompei e di innumerevoli santuari che costellano l'Italia. E vi accompagno con la mia benedizione. Grazie!

[7] AUGUSTINO, *Esposizione sul Salmo 130*, 6.

INSEGNAMENTI PASTORALI DEL VESCOVO

«BENEDETTI DA DIO, PELLEGRINI NELLA SPERANZA CON MARIA, REGINA DELLA PACE»*

Cari fratelli e sorelle,

all'inizio di questo nuovo anno riprendiamo il cammino con rinnovata fiducia e speranza. Viviamo tempi segnati da situazioni drammatiche, che impediscono di guardare al futuro con animo sereno: la tragedia della guerra, le ingiustizie sociali, le disuguaglianze, la fame, lo sfruttamento dell'essere umano e del creato. Non possiamo non prendere atto che oggi il cammino dell'umanità e della Chiesa si caratterizza come una traversata lungo il deserto; un *deserto spirituale dentro la città degli uomini*.

Camminare senza stancarsi, come pellegrini nel deserto

A questa situazione faceva riferimento, alcuni anni or sono, papa Benedetto: «In questi decenni – egli affermava – è avanzata una "desertificazione" spirituale. Che cosa significasse una vita, un mondo senza Dio, al tempo del Concilio lo si poteva già sapere da alcune pagine tragiche della storia, ma ora purtroppo lo vediamo ogni giorno intorno a noi. È il vuoto che si è diffuso»[1].

Si ripresenta, così, in modi nuovi, l'*esperienza dell'esodo* con le sue fatiche, i suoi traguardi, le sue incertezze. Certo, si fa fatica a mettersi in cammino. Si rischia di smarrirsi, di girare a vuoto o di rimanere immobili senza entrare nel vivo della storia. Può anche farsi strada un senso di *stanchezza*. Tuttavia, i tempi di crisi possono rivelarsi occasioni importanti di crescita della fede e di purificazione della speranza. A partire dall'esperienza del deserto, sarà possibile riscoprire l'essenziale per vivere la gioia della fede. D'altra parte, nel nostro mondo sono innumerevoli i segni, spesso espressi in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita.

Ci sorregge il profeta Isaia quando afferma: «Quanti sperano nel Signore […] camminano senza stancarsi» (*Is* 40,31). Occorre diventare pellegrini di speranza per vincere ogni stanchezza, ogni forma di crisi e di ansia. La speranza è una forza

* *Omelia* nella Messa della solennità della Madre di Dio, cattedrale, Ugento, 1° gennaio 2025.
[1] BENEDETTO XVI, *Omelia nella Messa per l'apertura dell'anno della fede*, piazza san Pietro, giovedì, 11 ottobre 2012.

nuova che consente di *perseverare* e avere uno "sguardo lungo" oltre le difficoltà del presente. La speranza non è la virtù di semplici turisti o curiosi viandanti, ma di pellegrini desiderosi di intraprendere il cammino giubilare come un *viaggio interiore*, in vista di ritrovare in Cristo il senso e il centro della propria vita.

Benedizione, speranza e pace

Tre parole risuonano in questa liturgia all'inizio del nuovo anno sociale: *benedizione, speranza e pace*. Sono tre dimensioni spirituali intimamente intrecciate tra di loro. La benedizione è il contenuto della speranza e la pace è la speranza in atto. Soffermiamoci innanzitutto sulla prima parola.

Il verbo greco *euloghéin* significa originariamente "dire bene di, lodare, celebrare". L'antica traduzione greca dell'Antico Testamento (la LXX) traduce con questo termine l'ebraico *baràk*, che non è un semplice augurio di felicità, ma significa sostanzialmente *forza che opera salvezza*. Da qui deriva il nome Baruch – *benedetto* –, profeta dell'Antico Testamento, discepolo e aiutante di Geremia nella sua missione presso gli Israeliti (cfr. *Ger* 32,12-13). Sembra inoltre che la radice ebraica "brkh" sia collegata a "berek" ("ginocchio") creando così un nesso tra la benedizione e l'inginocchiarsi. D'altra parte, il verbo creare ("barà") e il verbo benedire ("barak") hanno la stessa radice e sono in qualche modo collegati. La benedizione è un dono in rapporto alla vita. La benedizione è un "prolungamento della creazione".

La formula di benedizione più nota dell'Antico Testamento è quella di Aronne: «Il Signore ti benedica e ti protegga! Il Signore faccia splendere il suo volto su di te e ti sia propizio. Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti dia pace (*Nm* 6,24-26). La benedizione è il volto benevolo di Dio rivolto verso il suo popolo. Lo sguardo divino è un atto propiziatorio che dona pace all'uomo. Siamo sotto lo sguardo benedicente e amorevole di Dio. Il brano del *Libro dei Numeri* si conclude con l'imposizione del *nome* di *Jhwh* sugli israeliti; evento che evoca il sigillo sulla fronte, segno di un'appartenenza che niente e nessuno potrà spezzare: né il tempo, né l'infedeltà, né la morte. La benedizione cristiana, radicata nella *berakah* ebraica, consiste appunto nel rendere grazie a Dio per i doni della sua misericordia; mediante la benedizione si risale dal dono al Donatore, cogliendo la presenza del suo amore negli innumerevoli segni di benevolenza di cui ogni giorno egli ci colma.

L'apostolo Paolo all'inizio della sua *Lettera agli Efesini* afferma: «Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo» (*Ef* 1,3). Nella frase paolina si susseguono tre

diverse formulazioni della stessa parola: benedetto, benedire, benedizione. Lo stesso termine serve come soggetto, verbo e sostantivo, indica una persona, un gesto e una condizione. La benedizione è un dono incomparabile, perché solo Dio ne è in possesso. L'uomo non è fonte di benedizione, perché non è sorgente di vita. Nemmeno Abramo, il benedetto, possiede in sé la sorgente della benedizione. È solo grazie alla benedizione divina che egli diventa benedizione per il suo popolo e per tutte le nazioni. Nella benedizione sono messe a confronto la caducità dell'uomo e l'eternità divina. L'essere umano non ha stabilità ma, se Dio lo benedice, anche la radicale transitorietà umana diventa epifania dell'eternità divina. Ciò che Dio benedice resta per sempre benedetto.

Gesù è il compendio delle tre dimensioni della benedizione: è il Benedetto, benedice e dona la sua benedizione. Il vangelo secondo Luca ci presenti Gesù come colui che spande intorno a sé la benedizione da un estremo all'altro della sua vita: quando ha solo otto giorni, l'anziano Simeone «lo accolse tra le braccia e benedisse Dio» (*Lc* 2,23); e dopo la sua ascensione gli apostoli, in attesa della sua venuta gloriosa, «stavano sempre nel tempio benedicendo Dio» (*Lc* 24,53).

La nozione di benedizione continuò a essere legata alla protezione divina, alla preservazione dal male, al rafforzamento e alla prosperità, sia fisica che spirituale. Tuttavia, fu arricchita dall'Incarnazione del Verbo. La sua intera esistenza può essere letta come una benedizione: in tutte le sue parole e le sue azioni, in ogni suo incontro egli ha cercato sempre e solo di benedire il Padre, di restituire puntualmente a Dio i doni da lui ricevuti. Fino a quel gesto riassuntivo di tutta la sua esistenza, compiuto nell'imminenza della sua passione e morte: «Mentre mangiavano, Gesù prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e, mentre lo dava ai discepoli, disse: "Prendete, mangiate: questo è il mio corpo"» (*Mt* 26,26).

Egli ha consegnato la sua benedizione agli apostoli, prime pietre vive della Chiesa nascente: «Poi li condusse fuori verso Betania e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo» (*Lc* 24, 50-51). Desideroso della nostra santità, Cristo ci ha fatto eredi della benedizione (cfr. *1Pt* 3,9) e ci ha lasciato la Chiesa come madre, dotandola di privilegi speciali nella distribuzione delle sue ricchezze (cfr. *Rm* 15,29) attraverso i suoi ministri. Così, anche se la benedizione è pronunciata da uomini, in ultima analisi viene da Dio.

A ben vedere, la benedizione nell'Antico e nel Nuovo Testamento consta di tre movimenti è *discendente, ascendente, orizzontale*. Scende da Dio sull'uomo. Sale dall'uomo a Dio. Si diffonde tra uomo e uomo. Dio è la fonte e la sorgente della benedizione. Quando egli benedice, la vita fiorisce e si moltiplica. Benedire

qualcuno non è un gesto magico o un atto performativo che obbliga Dio a fare ciò che l'uomo vuole, né può essere un fatto a scopo lucrativo. Quando il Signore benedice vuol dire che interviene a favore del suo popolo nei molteplici aspetti della sua vita, spirituale e materiale. La storia di Balaam insegna che nessuno può maledire ciò che Dio ha benedetto e nessuno può benedire ciò che Dio maledice (cfr. *Nm* 23-24).

La benedizione ascendente che dall'uomo si innalza a Dio non aggiunge nulla a Dio, ma lo loda e lo ringrazia riconoscendo che ogni dono viene da lui. In tal modo, egli celebra il Signore per la sua grandezza e bontà e gli chiede di essere presente nella sua vita con l'abbondanza dei suoi doni. La benedizione ascendente «è la risposta dell'uomo ai doni di Dio: noi benediciamo l'Onnipotente che per primo ci benedice e ci colma dei suoi doni»[2].

Questo duplice movimento crea il terzo: la benedizione si diffonde tra uomo e uomo e cambia il volto della società. I giorni dell'uomo e il tempo di Dio sono come in un intreccio che fa del quotidiano nascere e morire un tempo di benedizione e di vita. È stato detto che la dialettica del tempo è la dialettica delle relazioni (Lévinas). Sono proprio i nostri rapporti e, in primo luogo, il rapporto con Dio, a rendere il nostro tempo benedetto o maledetto. *Tutto è grazia*. Non sapremo dire con pienezza "benedetto" finché non vedremo di quali benedizioni siamo stati colmati e non sentiremo fino in fondo la verità di queste parole: «Per grazia infatti siete stati salvati» (*Ef* 2,5b). Le benedizioni divine sono tali che nessun evento può giungere a distruggerle. Così, possiamo guardare alla vita con la gioiosa certezza e la struggente nostalgia di essere accompagnati dalla benedizione divina.

Maria, la benedetta è la Madre di speranza

La benedizione è il contenuto della speranza, è il bene che noi speriamo. Maria, Madre di Cristo e la benedetta fra tutte le donne, è anche la madre della speranza. Generando Cristo, speranza nostra, sostiene maternamente le vie della speranza. All'interno del popolo di Dio, lei rimane la madre della speranza, coinvolta efficacemente nella storia della salvezza.

Nei tempi post-conciliari, sulla scia del *signum spei*, si è sviluppato un approccio al binomio Maria-speranza in chiave antropologica. In questa luce, Maria è la *donna della speranza*, perché in lei fede e carità raggiungono il modello luminoso

[2] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 551.

di piena risposta alla chiamata del Signore. Maria è la donna generatrice di vita e, per questo, promotrice di speranza. Ella orienta e riassume lo scopo e il compimento della vita umana e cristiana. Nel *Trattato della vera devozione a Maria,* san Luigi Maria Grignon de Montfort prega la Vergine affinché ponga nei discepoli di Cristo le radici di tutte le virtù che lei aveva esercitato sulla terra: la fede invincibile, l'umiltà profonda, la mortificazione corporale e spirituale, l'orazione sublime, la carità ardente, la ferma speranza[3]. Come scrive il sommo poeta Dante, per noi uomini Maria è «di speranza fontana vivace»[4]. A questa fonte, alla sorgente del suo cuore immacolato, si affidano i pellegrini fiduciosi di attingere fede e consolazione, gioia e amore, sicurezza e pace. Per questo la Chiesa la invoca con queste parole: «Salve, mater misericordiae, mater spei et mater veniae, mater Dei et mater gratiae, mater plena sanctae laetitiae»[5].

La speranza è la via della pace, la pace è la via della speranza

La speranza è come la stella polare, segna l'orientamento e la direzione da intraprendere, ci dà le ali per andare avanti, perfino quando gli ostacoli sembrano insormontabili. San Giovanni della Croce canta: «In un modo misterioso / mille voli feci in uno / ché la speranza del cielo / tanto ottiene quanto spera; / solo in questo slancio sperai, / e sperando non fui deluso, / ché salii tanto in alto, tanto in alto / da raggiungere la preda»[6].

Non si ottiene la pace se non la si spera. La speranza è la via della pace e la pace è la via della speranza. Si tratta prima di tutto di credere nella possibilità della pace, nella fiducia che anche l'altro ha il nostro stesso bisogno di pace. In tutti soffia l'amore di Dio che, per ciascuno, è amore liberante, illimitato, gratuito, instancabile.

Sperare nella pace è un atteggiamento umano che contiene una tensione esistenziale. Anche un evento talvolta faticoso «può essere vissuto e accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino»[7].

---

[3] LUIGI MARIA GRIGNON DE MONTFORT, *Trattato della vera devozione a Maria*, n. 37.
[4] DANTE ALIGHIERI, *Paradiso*, XXXIII, 12.
[5] Liturgia delle Ore, Presentazione della Beata Vergine Maria (21 novembre), Ufficio delle letture, vol. IV, pp. 1463-1464.
[6] GIOVANNI DELLA CROCE, *Altre strofe su argomenti spirituali*, Opere, Edizioni OCD, Roma 2012, pp. 1044-1045.
[7] BENEDETTO XVI, *Spe salv*i, 1.

Di conseguenza occorre procedere a una sorta di *disarmo totale* o *integrale*, come diceva san Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*. È un'utopia, una possibilità, un dovere? È certamente un cammino da compiere a piccoli passi. Occorre innanzitutto *disarmare il cuore*, perché come ricorda il Concilio, gli squilibri di cui soffre il mondo in fondo derivano dal «più profondo squilibrio radicato nel cuore dell'uomo». L'uomo, infatti, «soffre in sé stesso una divisione, dalla quale provengono anche tante e così gravi discordie nella società»[8]. Il disarmo del cuore è un gesto che coinvolge tutti. A volte, basta qualcosa di semplice come «un sorriso, un gesto di amicizia, uno sguardo fraterno, un ascolto sincero, un servizio gratuito»[9]. Con questi piccoli-grandi gesti, ci avviciniamo alla meta della pace e ci arriviamo più in fretta. La pace non giunge solo con la fine della guerra, ma con l'inizio di un nuovo mondo, il mondo di un cuore purificato: un cuore che non si ferma a calcolare; non esita a riconoscersi debitore nei confronti di Dio e per questo è pronto a rimettere i debiti del prossimo; supera lo sconforto con la speranza e ritiene ogni persona è una risorsa per questo mondo.

Bisogna, inoltre, *disarmare i comportamenti*, convertendo la propria condotta al rispetto dell'altro e impegnandosi a evitare le azioni che feriscono la dignità del suo corpo, la sua autostima, la sua fede, la sua cultura. Tutti devono testimoniare uno stile di non violenza anche quando si tratta di far fronte alle offese e ai conflitti.

Infine, è necessario, *disarmare le parole*. Al disarmo del cuore e dei comportamenti, deve accompagnarsi il disarmo delle parole. San Giacomo ricorda quanti danni possa fare la lingua. Il vocabolario dei social spesso suscita e fomenta odio, rancore, spirito di vendetta. Oggi è più che mai necessaria un'opera pedagogica per smilitarizzare il cuore, le parole, la condotta. Bisogna spingersi fino all'amore del nemico e al perdono per disarmare la vendetta e guarire l'odio. L'esempio dei santi e delle sante, pensiamo alla testimonianza del venerabile don Tonino Bello, ci trascina e ci sostiene.

La pace sia la nostra diletta, la nostra amica

Sarà questo l'inizio della pace. La pace, infatti, va desiderata, invocata e accolta. La preghiera è la forza mite che si oppone a ogni forma di prevaricazione.

[8] *Gaudium et spes*, 62.
[9] FRANCESCO, *Spes non confundit*, 18.

In accordo con la liturgia, ogni giorno dobbiamo chiedere al Signore: «Da pacem, Domine», «Concedici, Signore, la tua pace!».

Ascoltiamo e facciamo nostra l'intensa esortazione che sant'Agostino rivolgeva ai suoi fedeli: «È il momento questo di esortare la Carità vostra ad amare la pace secondo tutte le forze di cui il Signore vi fa dono, e a pregare il Signore per la pace. La pace sia la nostra diletta, la nostra amica; possiamo noi vivere, con essa nel cuore, in casta unione, possiamo con lei gustare un riposo pieno di fiducia, un sodalizio senza amarezze. Vi sia con essa indissolubile amicizia. Sia il suo abbraccio pieno di dolcezza. Non è difficile possedere la pace. È, al limite, più difficile lodarla. Se la vogliamo lodare, abbiamo bisogno di avere capacità che forse ci mancano; andiamo in cerca delle idee giuste, soppesiamo le frasi. Se invece la vogliamo avere, essa è lì, a nostra portata di mano e possiamo possederla senza alcuna fatica. Quelli che amano la pace vanno lodati. Quelli che la odiano non vanno provocati col rimprovero: è meglio cominciare a calmarli con l'insegnamento e con [la strategia del] silenzio. Chi ama veramente la pace ama anche i nemici della pace. Facciamo un esempio: tu che ami questa luce visibile non ti adiri con i ciechi ma li compiangi. Ti rendi conto di quale bene tu godi, di quale bene essi sono privi e ti appaiono degni di pietà. Davvero non li condanneresti, anzi, se ne avessi la possibilità, che so io, una capacità medica, o anche un farmaco utile, ti affretteresti a far qualcosa per risanarli. Così, se ami la pace, chiunque tu sia, abbi compassione di chi non ama quello che tu ami, di chi non possiede quello che possiedi tu. L'oggetto del tuo amore è di tal natura che non comporta invidia da parte di chi partecipa con te allo stesso possesso. Chi possiede la stessa pace che possiedi tu, non per questo fa diminuire il tuo possesso.

Che cosa buona è amare! Amare è già possedere. E chi non vorrebbe veder crescere ciò che ama? Se vuoi con te pochi partecipi della pace, avrai una pace ben limitata. Ma se vuoi veder crescere questo tuo possesso, aumenta il numero dei possessori. E tu, amico della pace, rifletti, e gusta per primo l'incanto della tua diletta. Ardi d'amore tu, così sarai in grado di attirare un altro allo stesso amore, in modo che egli veda ciò che tu vedi, ami ciò che tu ami, possegga ciò che tu possiedi. È come se ti parlasse la pace, la tua diletta, e ti dicesse: Amami e mi avrai sempre. Attira qui ad amarmi tutti quelli che puoi: per un amore casto, integro e permanente; attira tutti quelli che puoi. Essi mi troveranno, mi possederanno, troveranno in me la loro gioia»[10].

[10] AGOSTINO, *Discorso*, 357, 1-3.

IN CAMMINO CON MARIA, *STELLA MARIS* E *PORTA COELI* [*]

Cari fratelli e sorelle,

l'apertura della porta santa in questo santuario mariano caratterizza il Giubileo della nostra diocesi come un itinerario da percorrere insieme con Maria, nostra Madre e modello di speranza. Se con l'apertura della porta della Cattedrale si è manifestata in modo evidente l'unità della nostra Chiesa particolare, con il gesto di questa sera confermiamo la sua "identità mariana", come più volte hanno sottolineato i miei venerabili predecessori.

Maria, stella di speranza

Due titoli caratterizzano la funzione di Maria in questo anno giubilare: essere "stella del mare" e guida del nostro cammino verso la "porta del cielo". Le due immagini richiamano i due simboli principali del Giubileo (il pellegrinaggio e il passaggio attraverso la "porta santa") e si riferiscono innanzitutto a Cristo. È lui la stella splendente di luce che orienta la navigazione della Chiesa verso il futuro. I profeti, che l'avevano annunziato, erano soltanto lampade che brillano in luogo oscuro, «finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori» *(2Pt* 1,19). La Vergine Maria, in quanto limpido specchio, riflette la luce di Cristo nel mondo. Per questo e con somma ragione, ella viene salutata dal popolo cristiano aurora del giorno di Cristo (cfr. *2Pt* 1,19), stella del mattino che annuncia il vero sole di giustizia (cfr. *Ml,* 3,20), alba radiosa di speranza.

Ella, pertanto, è *Madre e modello esemplare di speranza*[1] perché ci aiuta a comprendere le tre venute di Cristo, avendo vissuto queste attese in modo unico e irripetibile: l'attesa storica del Messia per il popolo di Israele, avvenuta duemila anni fa (la venuta nella carne); l'attesa della venuta ultima e definitiva del Signore Gesù alla fine dei tempi (la venuta escatologica); l'attesa della venuta quotidiana di Gesù nella nostra vita di pellegrini sulla terra (la venuta mistica).

Maria, infatti, riassume la *speranza storica del popolo di Israele*. Lei, la figlia

[*] *Omelia* nella Messa della solennità della Madre di Dio per l'inizio dell'anno giubilare 2025, basilica di Leuca, Leuca, 1° gennaio 2025.

[1] GIOVANNI PAOLO II, *Tertio millennio adveniente*, 48.

di Sion, l'umile donna di un piccolo villaggio alla periferia del grande impero romano, vive un'attesa fiduciosa e un ardente desiderio della venuta del Salvatore. In quanto donna docile alla voce dello Spirito, donna del silenzio e dell'ascolto, donna di speranza, che seppe accogliere, come Abramo, la volontà di Dio «sperando contro ogni speranza» (*Rm* 4,18).

Maria fa risplendere la *speranza pasquale*, nelle differenti tappe dei misteri di Cristo, a cominciare dall'Annunciazione fino all'Assunzione. Ha accolto la nascita di Gesù (Natale), ha vissuto la sua vita affianco a Gesù, sino a quando non è avvenuto il distacco terreno al momento della passione e della morte del Figlio (la Pasqua). Come madre premurosa, ella lo tiene bambino tra le braccia nella grotta a Betlemme e lo accoglie come corpo esanime ai piedi della croce. Madre dolorosa sembra dire: «Figlio mio […] nessuno scrutò fino in fondo gli eventi incredibili che tutti ogni giorno sfioravano – […] / Ma io sapevo: la luce che si snoda in questi eventi / come fibra scintilla nascosta sotto la scorza dei giorni /sei Tu. / Non io l'irradiavo – pure fosti più mio in quel bagliore, in quel silenzio / che come frutto della mia carne e del mio sangue»[2]. In lei, il legame tra il Natale (il compimento della speranza nell'incarnazione del Verbo) e la Pasqua (il compimento della speranza nella resurrezione di Cristo) si realizza pienamente.

Maria, *stella maris*

Per questo viene invocata come "stella maris". Da sempre l'uomo è rimasto affascinato dalla prima stella della sera, che è anche l'ultima del mattino. Splendente come nessuna all'incalzare della notte, essa è speranza e promessa del nuovo giorno; presenza splendente e rassicurante quando le tenebre sembrano prevalere sulla luce. Al mattino, dopo aver accompagnato la notte, quella stella sembra annunciare e lasciar spazio al sole che dona nuovamente calore e vita. Se ne fa interprete Cesare Pavese in una sua poesia: «Infinito stellato, tu, la notte alla mente / che ti sta ansiosa dici che sei il mistero; / il giorno effimero ti nasconde allo sguardo, / il giorno che è nulla nell'immenso tuo, / il giorno che è tutta la vita dell'uomo. / Infinito oscuro, stellato, / solo al tuo silenzio comprende l'uomo / che tra un'eternità tu gli sarai / ancora un mistero, / sempre un mistero»[3].

Sin dai primi secoli, la tradizione cristiana ha attribuito questo ruolo a Maria,

[2] K. WOTJŁA, *La madre*, in *Poesie*, Newton, Roma 1994, p. 77.
[3] C. PAVESE, *Le poesie*, Einaudi, Torino 1998, p. 150.

chiamandola stella del mattino. Ella, in quanto «stella radiosa del mattino» (*Ap* 22,16), è per antonomasia la "*stella della speranza*" cantata anche da diversi autori antichi come "*stella maris*"[4]. Anche ai nostri giorni, la pietà popolare continua «a invocare la Vergine santa come *stella maris*, un titolo espressivo della speranza certa che, nelle burrascose vicende della vita, la Madre di Dio viene in nostro aiuto, ci sorregge e ci invita ad avere fiducia e a continuare a sperare»[5].

Il titolo è significativo in quanto il mare è simbolo del *caos primordiale, della morte, del nulla e del male, luogo popolato da mostri impressionanti*: Leviatan, «serpente tortuoso, guizzante, drago marino» simile a un enorme coccodrillo (*Is* 41); Rahab, altro cetaceo mostruoso, Behemot, simile all'ippopotamo (*Gb* 40,15-24); la Bestia marina dell'Apocalisse (*Ap* 13,1-2) che sale dall'Abisso per distruggere la terra (*Ap* 17,8). Il mare rappresenta tutte le sfide che possiamo incontrare nella nostra vita. Non deve però trasformarsi in un muro invalicabile, come non lo fu per Israele che lo attraversò all'asciutto. Come dalle acque del Mar Rosso uscì un popolo salvato dalla morte, così dalle acque del battesimo nasce il popolo di Dio salvato per mezzo della morte e risurrezione di Cristo.

La speranza ci dà conferma che Dio domina le forze distruttive del male (cfr. *Sal* 114, 3.5; 18,17. 20; *Ger* 31,35; *Gn* 2,4.6; *Amos* 5,8). Gesù esercita questo potere divino. Nel sedare la tempesta si rivela il Signore che tratta il mare alla pari di un essere diabolico, dominandolo (cfr. *Mc* 4,35-41). Oltre a sedare la tempesta cammina sul mare e permette anche a Pietro di camminare verso di lui sulle acque (cfr. *Mt* 14,22-26; *Mc* 6,45-52; *Lc* 8,22-25; *Gv* 6, 16-21). Nella Gerusalemme celeste il mare, simbolo del male, scomparirà definitivamente (cfr. *Ap* 21,1).

Maria è la stella che illumina la grande barca dell'intera famiglia umana e sa orientare la navigazione della storia verso il porto ultimo della gloria. In quanto "stella del mare", ella è immagine e simbolo della stella polare che guida i marinai durante la traversata in mare e orienta i viaggiatori nel cammino lungo e distese del deserto. A differenza delle stelle cadenti che abbagliano gli occhi per un momento e svaniscono, la stella polare rimane ferma. Nella sua fissità, serve come un sicuro punto di riferimento nei cieli. Così Maria rimane salda nei cieli orientando le anime verso le coste eterne. I cristiani bizantini la chiamano Hodegitria

[4] Si possono menzionare: Eucherio di Lione, Isidoro di Siviglia, Beda il Venerabile, Alcuino, Fulberto di Chartres, etc. cfr. I. M. CALABUIG, «L'appellativo "Stella Maris" da Girolamo a Bernardo: «schede per un repertorio», *Marianum,* 44, 1992. pp. 411-428.

[5] FRANCESCO, *Spes non confundit*, 24.

o "colei che conosce la via". Purezza, splendore e bellezza, sono qualità della stella polare applicabili anche alla Vergine.

«La vita umana – scrive Benedetto XVI - è un cammino. La vita è come un viaggio sul mare della storia, spesso oscuro ed in burrasca, un viaggio nel quale scrutiamo gli astri che ci indicano la rotta. Le vere stelle della nostra vita sono le persone che hanno saputo vivere rettamente. Esse sono luci di speranza. Certo, Gesù Cristo è la luce per antonomasia, il sole sorto sopra tutte le tenebre della storia. Ma per giungere fino a lui abbiamo bisogno anche di luci vicine – di persone che donano luce traendola dalla sua luce ed offrono così orientamento per la nostra traversata. E quale persona potrebbe più di Maria essere per noi stella di speranza»[6].

Maria, *porta coeli*

La seconda immagine è "porta coeli". Il riferimento è innanzitutto a Cristo (cfr. *Gv* 10; *Ap* 4,1; *Gen 28,17*; *Ez* 44,2-3). Per estensione, il titolo riguarda anche la Vergine Maria. Di solito, siamo portati a pensare a lei come "porta del cielo" nel senso che ci conduce in paradiso. Ciò è vero, ma in prima istanza, il riferimento è all'incarnazione del Verbo. Il grembo di Maria è lo "spazio aperto" attraverso il quale il cielo, cioè Cristo, scende sulla terra. In lei si compie un meraviglioso mistero: schiude la porta del suo grembo, perché il Verbo celeste realizzi la nostra redenzione e apre la porta del cielo perché tutti gli uomini possano la gloria insieme al Verbo eterno.

Grazie alla Vergine Madre, il cielo non resta chiuso e blindato nella sua assoluta beatitudine, ma decide di aprirsi per incontrare le creature nel loro quotidiano affannarsi e nella loro continua ricerca di pace, di perdono, di giustizia e di autentica libertà. San Pier Damiani (secolo XI) nel *Sermone 44* sull'Annunciazione della beata Vergine Maria afferma: «Questa Vergine, che porta in grembo il Verbo, diventa porta del paradiso: lei che ha donato Dio al mondo, ci ha aperto il cielo. […]. Il nobile grembo di Maria ha portato in sé il riscatto del mondo, e ci gloriamo di essere stati redenti da lui, che ci ha sciolti dal giogo della colpa. Il Figlio del Padre la riempie di sé, lo Spirito Santo l'adombra: il castissimo grembo della santa fanciulla diventa cielo».

In alcune antifone ed inni, la Chiesa invoca Maria con questo titolo. Nell'antifona *Alma Redemptóris mater* canta: «O alma Madre del Redentore, porta sem-

[6] BENEDETTO XVI, *Spe salvi,* 49.

pre aperta del cielo, e stella del mare, soccorri il tuo popolo che cade, ma pur anela a risorgere. Tu che hai generato, nello stupore di tutto il creato, il tuo santo Genitore». Nell'*Ave, Regina caelorum* inneggia: «Ave, Regina dei cieli, ave, signora degli angeli; porta e radice di salvezza, rechi nel mondo la luce». Infine nell'*Ave, maris stella* proclama: «Ave, stella del mare, madre gloriosa di Dio, vergine sempre, Maria, porta felice del cielo». Questi inni celebrano Maria come stella che brilla davanti al popolo di Dio «quale segno di sicura speranza e di consolazione, fino a quando non verrà il giorno del Signore»[7].

La basilica di Leuca, risplenda dei questi due titoli mariani

Queste invocazioni accompagnino il nostro cammino giubilare. Quando invochiamo la Madonna come "stella maris" e "porta coeli", chiediamo che avvenga anche per noi l'incontro salvifico con Gesù. Vale il principio secondo il quale ciò che si dice di Maria si deve dire della Chiesa e di ogni credente. San Paolo, infatti, esorta i credenti in Cristo a «splendere come astri nel mondo, tenendo alta la parola di vita» (*Fil* 2,15-16). Il discepolo «ha in ogni battito la tremenda misura dell'eterno»[8]. Cristo, infatti, è il centro e il criterio ultimo di ogni istante.

Accogliendo l'invito di papa Francesco adoperiamoci perché in questo anno giubilare anche questo santuario mariano possa diventare luogo di accoglienza e spazio privilegiato per generare la speranza[9]. Rinnoviamo ogni volta questo proposito cantando l'inno mariano: «Ave, o stella del mare, / madre gloriosa di Dio, / vergine sempre, Maria, /porta felice del cielo. […]. Mostrati Madre per tutti, / offri la nostra preghiera, / Cristo l'accolga benigno / Lui che si è fatto tuo Figlio. Donaci giorni di pace, / veglia sul nostro cammino, / fa' che vediamo il tuo Figlio, pieni di gioia nel cielo».

[7] *Lumen gentium*, 68.
[8] A. NEGRI, *Tempo*, in *Mia giovinezza*, Bur, Milano 1995, p. 75.
[9] Cfr. FRANCESCO, *Spes non confundit*, 24.

LA CRISTIANITÀ DELL'EUROPA TRA MEDIAZIONE E FRATERNITÀ*

In aperta e consapevole controtendenza con la pubblicistica che in questi anni, non senza ragione, ha parlato della scristianizzazione dell'Europa, della crisi della Chiesa e della fine del cristianesimo in Occidente[1] pongo la questione se ci sarà ancora un futuro per il cristianesimo in l'Europa.

Non vi sono dubbi che, dalla modernità alla postmodernità, si è sviluppato un radicale cambiamento culturale che ha inteso andare oltre l'incontrovertibile identità cristiana dell'Europa. Significativa è l'affermazione di Thomas Stearns Eliot: «Un cittadino europeo può non credere che il cristianesimo sia vero e tuttavia quello che dice e fa scaturisce dalla cultura cristiana di cui è erede. Senza il cristianesimo non ci sarebbe stato neppure un Voltaire o un Nietzsche. Se il cristianesimo se ne va, se ne va anche la nostra cultura, se ne va il nostro stesso volto»[2]. Anche se vi sono opinioni contrarie, bisogna riconoscere che, avendo forgiato l'identità più profonda dell'Europa, il cristianesimo non dovrebbe essere considerato una catena da cui liberarsi, ma una sorgente vitale a cui attingere. Sarà anche in futuro il destino dell'Europa? In caso contrario, il cristianesimo si diffonderà altrove, come già sta avvenendo, mentre l'Europa smarrirà sé stessa.

Poniamoci, allora, due ulteriori domande. La prima: Dove va l'Europa "senza" il cristianesimo? Per qualcuno alla deriva[3], per altri al suicidio[4]. E sarebbe propria la "laicità" l'arma del delitto[5]. Lo aveva previsto, con profetica lungimiranza, negli anni '50, Romano Guardini secondo il quale «il non-credente deve uscire dalle nebbie della laicizzazione. Deve rinunciare a quell'"usufrutto" che, pur negando

---

* *Articolo* in "Nuovo Quotidiano di Puglia-Lecce", domenica, 12 gennaio 2025, pp. 1 e 5.

[1] Per un sintetico richiamo bibliografico cfr. F. DE GIORGI, *Riformare la Chiesa*, Scolé, Morcelliana, Brescia 2024, pp. 7-16.

[2] T. S. ELIOT, *Notes Towards the Definition of Culture*, Faber and Faber Ltd, London 1948, p. 122.

[3] Cfr. F. CARDINI, *La deriva dell'Occidente*, Editori Laterza, Bari-Roma 2023.

[4] Cfr. P. BARCELLONA, *Il suicidio dell'Europa. Dalla coscienza infelice all'edonismo cognitivo*, Edizioni Dedalo, Bari 2005; A. CARRINO, *Il suicidio dell'Europa. Sovranità, Stati nazionali e "grandi spazi"*, Mucchi Editore, Modena 2016; F. RAMPINI, *Suicidio occidentale*, Mondadori, Milano 2022; R. REMAGNINO, *Il suicidio dell'Europa. Alle origini culturali di un dramma esistenziale*, Audax Editrice, Moggio Udinese 2023.

[5] Cfr. M. PERA, *L'arma del suicidio dell'Occidente: la laicità*, in ID. (a cura di), *Il suicidio dell'Occidente*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2024.

la rivelazione, si appropria dei valori e delle forze che essa ha elaborato. Deve attuare onestamente la sua vita senza Cristo e senza Dio che Cristo ha rivelato, e sperimentare che cosa questo sia»[6].

Forse il giorno dell'avveramento di questa profezia è alle porte o sta per arrivare. È significativo che «ogni giorno, da un po' di anni, accade che menti brillanti della città secolare, indipendenti da ogni disciplina ecclesiastica, dichiarino esplicitamente e in molti modi che la rimozione del vangelo, della fede, della testimonianza cristiana è già l'inizio di una catastrofe per l'umanesimo planetario»[7].

Poniamoci allora la seconda domanda, che è il rovescio della prima: Dove va l'Europa "con" il cristianesimo? Va verso la ridefinizione della sua identità in un mondo ormai totalmente cambiato. La rinnovata identità europea dovrebbe poggiare su tre pilastri. Il primo riguarda la riscoperta della *trascendenza di Dio* e dell'*auto-trascendenza dell'uomo.* La trascendenza assoluta di Dio esclude la possibilità che egli possa essere "mischiato" con il mondo sul modello spinoziano del "Deus sive natura". La sua trascendenza, tuttavia, non rimane misteriosa, oscura e impenetrabile, come vuole la moderna teoria del post-teismo. Il cristianesimo è una via di mezzo tra la nientificazione dell'ente e l'eternità di tutte le cose o il "destino della necessità", secondo la visione di Emanuele Severino. In altri termini, l'esistenza delle cose fuori di Dio non è in alternativa all'eternità di tutte le cose in Dio. Su questo principio poggia la grandezza dell'annuncio cristiano ossia la proclamazione dell'umanità di Dio nel Verbo incarnato.

Lo straordinario avvenimento dell'incarnazione del Verbo consente all'uomo la sua *auto-trascendenza*. In Cristo, la natura umana non è solo salvata e redenta, ma è anche trasfigurata: l'uomo è più dell'uomo! Contrariamente alle moderne teorie transumaniste e tecnocratiche, nella visione cristiana, mai e poi mai, l'uomo potrà essere ridotto alla stregua di una "cosa", di una "macchina" o di un semplice "animale". Inserito in Cristo, l'uomo contempla il volto misterioso di Dio e scopre la sua identità: essere *immagine dell'immagine di Dio*. Il destino dell'uomo è la sua divinizzazione (cfr. *Gen* 3,5) attraverso il Verbo incarnato! Sul piano strettamente antropologico e psicologico, le due principali manifestazioni dell'auto-trascendenza dell'uomo sono l'amore e la coscienza. Nel primo caso,

[6] R. GUARDINI, *La fine dell'epoca moderna*, Morcelliana, Brescia 2007[11], 102; vedi anche N. A. BERDIAEV, *Il senso della storia: saggio di una filosofia del destino umano*, Jaca Book, Milano 1971.

[7] P. SEQUERI, *Calcoli umani o certezza di Dio. Il futuro dipende dalla speranza*, in "Avvenire", domenica, 6 gennaio 2025, p. 19.

l'uomo si trascende nell'incontro con il tu, con l'altro da sé, perché nell'amore è capace di dirigersi verso un'altra persona accogliendola nella sua unicità e singolarità. Nella coscienza, l'uomo si trascende confrontandosi con i significati e i valori che regolano la vita[8].

Il secondo guadagno, fondato sul principio cristologico calcedonese, consisterà nel *riappropriarsi dell'arte della mediazione;* arte difficile, ma tanto necessaria a tutti i livelli: religiosi, culturali, sociali e politici. Essa evita ogni forma di contrasto e di scontro, è consapevole del limite e mantiene in unità i contrari. Sul piano strettamente geopolitico, non dovrebbe essere questo il compito specifico che la storia assegna all'Europa nell'attuale congiuntura dei due grandi imperi americano e cinese?

Il terzo guadagno si riferisce alla possibilità di sperimentare concretamente la gioia della fraternità (cfr. *At* 4,32), fondata non sul principio astratto dell'illuminismo, ma sul comandamento evangelico riconosciuto come "regola" della vita quotidiana[9]. Solo la paternità di Dio e la redenzione portata da Cristo rendono gli uomini uguali tra di loro. Su questo fondamento teologico, tutti si considerano figli di Dio e, di conseguenza, fratelli tra di loro.

[8] Cfr. V. E. FRANKL., *Un significato per l'esistenza. Psicoterapia e umanismo*, Città Nuova, Roma 1983, 67; ID, *Fondamenti e applicazioni della Logoterapia*, SEI, Torino 1969, p. 30; L. M. RULLA, *Antropologia della vocazione cristiana: Basi interdisciplinari*, EDB, Bologna 1997[2]; K. WOJTYLA, *Persona e atto*, tr.it. di G. Girgenti -P. Mikulska Bompiani, Milano 2001; B. J. F. LONERGAN, *The ontological and psychological Constitution of Christ*, F. E. CROWE, M. G. SHIELDS, & R. M. DORAN (a cura di), University of Toronto Press, Toronto, 2002; ID., *Insight: Uno studio del comprendere umano*, S. MURATORE, & N. SPACCAPELO, (a cura di), Città Nuova, Roma 2007.

[9] Cfr. J. RATZINGER, *La fraternità cristiana*, Queriniana, Brescia 2005.

RAVVIVARE I SEGNI DI SPERANZA*

Egregi Sindaci,
gentilissime Autorità civili e militari
cari sacerdoti, diaconi, consacrati e fedeli laci,

nel contesto del cammino giubilare, la festa di san Vincenzo è un invito a ravvivare la speranza. Il Giubileo 2025 non riguarda solo la vita della Chiesa, ma ha una forte rilevanza missionaria e sociale perché tutti in qualche modo sperano, anche se si possono incontrare persone sfiduciate e pessimiste. Nell'odierna "policrisi" (ecologica, economica, politica, sociale, culturale, spirituale) occorre far luce sul bene presente nel mondo per non lasciarsi irretire dall'idea che siamo sopraffatti dal male e dalla violenza e dare nuovo impulso e slancio alla speranza per trasformare i segni dei tempi in segni di speranza.

San Vincenzo è simbolo di una speranza vittoriosa di fronte alle avversità della vita. Secondo Prudenzio mentre egli stava in carcere con i piedi imprigionati nei ceppi, all'improvviso la stanza s'illuminò; strani profumi sostituirono i fetidi vapori; il suolo si ricoprì di fiori; si spezzarono i ceppi e le catene; si udì il battito di ali angeliche, e il martire ricevette le liete ambasciate dei beati. Il più bello di tutti intonò un canto: «Alzati inclito martire; alzati e unisciti quale compagno nostro ai cori celesti [...]. Oh soldato invincibile e fortissimo fra i forti! Già i tormenti crudeli e duri ti rispettano come vincitore [...]. Lascia questo piccolo vaso caduco, fatto di terra, che disfatto si scioglie, e vola libero in cielo»[1]. Prudenzio descrive in dolcissimi versi la morte, o meglio la vittoria, di Vincenzo: «Quindi inclinò appena il capo sui delicati cuscini, allo spirito vincitore le membra, volò in cielo»[2].

Questo luminoso esempio di testimonianza cristiana è richiamato da sant'Agostino come una fulgida dimostrazione della vittoria della fede: «Con gli

* *Omelia* nella Messa della solennità di san Vincenzo, Cattedrale, Ugento 22 gennaio 2025.
[1] Exsurge, martyr inclyte, / exsurge securus tui: / exsurge, et almis coetibus / noster sodalis addere [...]. / O miles invictissime, / fortissimorum fortior, / jam te ipsa saeva, et aspera / tormenta victorem tremunt [...]. / Pone hoc caducum vasculum, / compage textum terrea, / quod dissipatum solvitur; / et liber in coelum veni.
[2] Ergo, ut recline mollibus / rejecit aulaeis caput, / Victor relictis artubus / caelum capessit spiritus.

occhi della fede – egli afferma – abbiamo ammirato un magnifico spettacolo: il martire Vincenzo vincitore sempre. Vince a parole, vince nei tormenti, vince nella confessione, vince nella tribolazione, vince quando è arso dal fuoco, vince quando è sommerso nelle acque; vince infine nella tortura, vince da morto»[3].

Rimettere al centro la virtù della fiducia

Per non risolvere il culto a san Vincenzo solo sul versante devozionale dobbiamo interrogarci sul valore esemplare del suo coraggio nella comunità ecclesiale come nella società civile. In entrambi i casi si nota uno stridente contrasto e una sorta di inspiegabile paradosso tra l'eredità storico-culturale della Chiesa e della società salentina e il perdurante «residuo di mentalità feudale, innestata nel contesto di un mondo globalizzato»[4].

In ambito ecclesiale, questa discrasia si evidenzia nella difficoltà a dare forma pastorale al principio teologico-spirituale della fraternità sacramentale. Nella sfera civile, il paradosso si manifesta nella complessa problematicità a elaborare una visione condivisa che porti a prassi e ad atti amministrativi concreti e organici. Bisognerebbe, infatti, prestare maggiore attenzione al contesto più ampio nel quale si svolge la singola azione amministrativa. Positivamente si deve registrare che la difesa comune del territorio e dell'ambiente marino è stato un momento significativo perché ha visto il concorso di tutti. In qualche altro caso, penso alla tragedia della xylella; il camminare in ordine sparso, se non in modo conflittuale, ha provocato a tutti danni incalcolabili. Si comprende allora l'importanza sul piano pedagogico di avere "punti simbolici comuni" per educarsi ed educare a livello ecclesiale e civile a lavorare di concerto, a "fare rete" a sentirsi responsabili della totalità e non solo della propria parte.

Per realizzare questo cambio di prospettiva *occorre ricuperare e mettere al centro la virtù della fiducia*. Viviamo, infatti, in un clima di sfiducia crescente e generalizzato. «In tutto il mondo, e non solo in Occidente, le riserve di fiducia si stanno assottigliando, ovvero sta venendo meno una componente indispensabile della vita sociale. Ciò vale soprattutto per quel tipo di fiducia che garantisce al sociale una elevata qualità civile. La fiducia-ponte (*bridging*), che è apertura al

[3] AGOSTINO, *Discorso*, 274, 1.

[4] V. ANGIULI, *La parrocchia comunità che educa con gioia e passione*. Lettera e decreto alla Chiesa di Ugento – S. Maria di Leuca a conclusione della prima visita pastorale, Edizioni VivereIn, Monopoli 2020, n. 41, p. 55.

diverso, cala più di quanto cala la fiducia-muro (*bondging*), accordata solo a quelli del tuo gruppo»[5].

La fiducia è l'ingrediente indispensabile per il buon funzionamento delle istituzioni e per il rapporto tra queste e la società civile. Le ricerche mostrano che il deficit di fiducia nasce dalla crisi del vicinato e della famiglia, dalla difficoltà a intessere relazioni di amicizia e di rapporti interpersonali autentici e duratori, dalle difficoltà che incontrano le scuole e le comunità religiose a proporre itinerari educativi significativi per le nuove generazioni. Questi ambiti di azione sono precondizioni per lo sviluppo di istituzioni più large e più sofisticate: giudiziarie, politiche, sanitarie, economiche. Gli assalti ai medici e agli infermieri, i contrasti violenti nei confronti degli insegnanti, le azioni intimidatorie contro sindaci sono manifestazioni di questo malessere che serpeggia sotterraneamente e che, in alcuni casi**,** esplode in tutta la sua assurda ferocia.

Un po' di storia del territorio salentino

Non possiamo obiettare o acquietare la coscienza per il fatto che si tratta di una piaga e di un fenomeno culturale di più ampio respiro. La storia del Salento ha una sua "identità originale e originaria" fatta di accoglienza, di fraterna vicinanza, di comprensione e compassione. Basti soltanto considerare il modo con cui sono distribuiti i centri abitativi per scorgere l'evidente unità territoriale, storica, linguistica, sociale, economica e culturale.

Il toponimo "Salento", dal suo apparire due millenni fa e con alterne vicende, ha attraversato il corso della storia indicando, pur con varie sfumature, un'unica entità amministrativa, storica e geografica. Questa unità è rimasta invariata pur nel passaggio dalla Messapia alla "Calabria" romana, dal "Giustizierato di Terra d'Otranto" alla "Provincia di Terra d'Otranto" e, con l'unità d'Italia (1861), alla "Provincia di Lecce". La millenaria unità del territorio si è, purtroppo, interrotta con la tripartizione del territorio, voluta e attuata dal fascismo, con la creazione delle province di Brindisi, Lecce e Taranto.

Alla Costituente (1946-1948), i deputati salentini con a capo Giuseppe Codacci-Pisanelli, non potendo ripristinare l'anacronistica denominazione di "Terra d'Otranto" o quella limitativa di "Provincia di Lecce", proposero la costituzione della "Regione Salento". In seguito, con l'istituzione dell'Università del Salento e

[5] L. DIOTALLEVI, *La fiducia, un investimento a lungo termine*, in "Il Messaggero", giovedì, 16 gennaio 2025, p. 18.

la denominazione "Aeroporto del Salento", è ritornato in auge l'uso di parlare del "Grande Salento", come sintesi lessicale per indicare geograficamente l'intera penisola salentina[6]. Secondo il compianto on. Giacinto Urso, parlare di "Grande Salento" «non è una nostalgia o una moda, ma una necessità».

Si badi bene "Grande Salento" e non "Terra d'Otranto", perché quest'ultimo toponimo non è più in grado di esprimere l'attuale geografia amministrativa. "Terra d'Otranto" richiama, infatti, l'idea di un territorio autonomo, staccato dal resto della regione Puglia e dominato, di volta in volta, da un capoluogo che storicamente ha prevalso sugli altri: Brindisi, Otranto, Taranto, Lecce. La "Terra d'Otranto" non esiste più, mentre il "Grande Salento" si può e si deve ancora costruire. Dopo un secolo di tripartizione fascista della penisola salentina, brindisini, leccesi e tarantini si identificano con le rispettive province e difficilmente sarebbero disposti a tornare indietro. L'inefficacia dei quattro protocolli d'intesa sottoscritti negli ultimi 25 anni tra le istituzioni delle tre province testimonia non che i contenuti programmatici fossero sbagliati, ma che alla fine sono prevalsi gli interessi di parte sul bene comune.

Per questo nel 2020, i tre comuni capoluogo delle rispettive Province di Brindisi, Lecce e Taranto insieme all'Università del Salento hanno firmato il protocollo d'intesa *Terra d'Otranto: dalle radici il futuro*. Nei tre anni successivi non è cambiato niente e il protocollo è rimasto lettera morta. Alla scadenza del protocollo, il 20 settembre 2024, l'UniSalento ha presentato, a Lecce, alcune proposte contenute nel "Masterplan di Terra d'Otranto" per dare corso al progetto di sviluppo territoriale. In realtà, l'aspirazione attuale a rifondare il "Grande Salento" rimane un auspicio carico di buone intenzioni e di rinnovate proposte attuative che però rimangono solo "progetti cartacei".

Il Capo di Leuca, area interna, porta sud dell'Europa e avamposto sul Mediterraneo

Il nostro territorio diocesano assume il nome di "Sud-Salento" o "Capo di Leuca" quale punto più estremo del Salento e della Puglia fino al mitico promontorio japigio, che si protende tra il mare Adriatico ed il mare Jonio con la Punta Meliso, che fa da spartiacque. Questa area geografica, che si trova a Sud di una ipotetica retta che congiunge Ugento a Tricase, è una sorta di «città diffusa»[7].

[6] Cfr. L. DE MATTEIS, *Storia del Grande Salento*, Edizioni Grifo, Cavallino 2023.
[7] V. ANGIULI, *Omelia* nella Messa della Festa di S. Vincenzo, Cattedrale, Ugento 22 gennaio

Il nome *Finibus terrae* dato a questa lingua di terra protesa tra due mari, evoca emozioni ancestrali che affondano nella storia più remota del Mediterraneo. Attraversare questo territorio significa ripercorrere le orme dei pellegrini in marcia verso la Terra Santa; richiama i tentativi di conquista da parte dei saraceni; consente di assaporare l'antica civiltà greca e la saggezza di un territorio ponte tra civiltà differenti.

La specifica identità del Capo di Leuca all'interno dell'intero territorio salentino si caratterizza per tre aspetti, differenti e interdipendenti tra di loro: essere nello stesso tempo *area interna*, *porta sud dell'Europa* e *avamposto nel Mediterraneo*. Queste tre dimensioni, contrastanti e divergenti, costituiscono l'aspetto proprio del Capo di Leuca.

a) ***Area interna***

Come le altre "aree interne", anche il Capo di Leuca, nonostante i profondi cambiamenti, rimane nella sua fragilità un indispensabile baluardo contro l'omologazione dei costumi, l'uniformità dei riti, la perdita delle diversità biologiche e le differenze linguistiche. Il nostro territorio esprime alcune caratteristiche peculiari: custodisce la storia locale e una parte non secondaria del patrimonio paesaggistico, conserva alcune riserve naturali e non poche tradizioni culturali, promuove un'identità collettiva nella lingua, nei costumi e negli usi**,** oltre che nelle tradizioni folcloristiche e culinarie.

Nel messaggio ai vescovi delle "aree interne", papa Francesco li ha esortati con queste parole: camminate «tutti insieme, in unità e senza campanilismi, non stancatevi di porre gesti di attenzione alla vita umana, alla salvaguardia del creato, alla dignità del lavoro, ai problemi delle famiglie, alla situazione degli anziani e di quanti sono ai margini della società»[8].

I vescovi, nel loro messaggio, hanno sottolineato che le aree interne sono «vaste porzioni di territorio, dotate di paesaggio e di un ricco patrimonio storico-artistico ed enogastronomico, dove le relazioni umane sono vissute in modo autentico, si rivelano infatti di una ricchezza sorprendente anche allo sguardo più distratto. Sono questi i luoghi […] che hanno la forza di essere comunità, luoghi dove i legami si rinsaldano e ci si ritrova […]. Il centro, infatti, si capisce dalle

2014, in "Bollettino Diocesano - S. Maria de finibus terrae, 77, 2014, vol. I, gennaio-giugno, pp. 41-46.

[8] FRANCESCO, *Messaggio ai vescovi aree interne*, Roma, 12 agosto 2022.

periferie […]. È necessario, perciò, superare l'ottica ristretta del campanile, per aprirci a forme nuove, capaci di valorizzare al meglio le risorse a nostra disposizione»[9]. In modo particolare, i vescovi hanno espresso il comune desiderio di «aiutare i nostri giovani che *vogliono restare*, cercando di offrire loro solidarietà concreta, e ci impegniamo ad accompagnare quelli che *vogliono andare*, con la speranza di vederli un giorno tornare arricchiti di competenze ed esperienze nuove»[10].

Per realizzare questi obiettivi, bisognerebbe mettere in atto quegli interventi che sono noti già da tempo: «Migliorare infrastrutture, servizi pubblici e sistemi di trasporto per rendere il Sud più attrattivo; favorire la creazione di nuove imprese attraverso agevolazioni fiscali e accesso facilitato al credito; investire nelle università e nella formazione per attrarre e trattenere talenti; rafforzare le istituzioni e la legalità per garantire un ambiente sicuro per gli investimenti ; valorizzare le risorse del territorio come il turismo, l'agroalimentare e le energie rinnovabili per creare occupazione»[11].

b) ***Porta sud dell'Europa e avamposto nel Mediterraneo***

La vera riforma da attuare è promuovere una nuova comprensione del territorio e risvegliare la consapevolezza, civile ed ecclesiale, orientata a definire una visione comune e condivisa, superando ogni tipo di frammentazione angusta e settoriale di piccolo cabotaggio. La nuova impostazione culturale del Capo di Leuca dovrebbe essere definita sul fondamento di una verità di carattere storico-geografico: rovesciare la prospettiva ereditata dal recente passato di "estremo lembo della Puglia" e assumere la considerazione e la denominazione, di *"porta sud dell'Europa" e avamposto nel Mediterraneo*.

In una visione politica di largo respiro, bisogna evidenziare che, negli ultimi anni, il Mediterraneo è ridiventato nuovamente un centro della storia mondiale. Mentre permangono motivi di scontri, di migrazioni e di focolai di guerra, il Mediterraneo ha ripreso e consolidato il suo ruolo strategico, in *quanto mare allargato e mare conteso*, per la particolare rilevanza della direzione lungo la quale si sviluppano le strategie di crescita delle principali economie mondiali. Sul piano

[9] VESCOVI DELLE AREE INTERNE, *Messaggio alle nostre Chiese*, Benevento, il 16 e 17 luglio 2022.
[10] *Ivi*.
[11] M. MAZZA, *La nostra battaglia contro la fuga dei giovani dal Sud*, editoriale di "La Gazzetta del Mezzogiorno", giovedì, 2 gennaio 2025, p. 1.

geo-economico, infatti, il Mediterraneo, interfaccia il grande mercato Atlantico e Nord Europeo a quello Asiatico e Africano.

All'interno del bacino del Mediterraneo, il Mezzogiorno occupa una posizione geografica molto vantaggiosa. I porti del Sud Italia avrebbero la possibilità di ricoprire il ruolo di porta sud dell'Europa, rappresentando la naturale piattaforma logistica di alcune grandi direttrici di collegamento che dal Canale di Suez raggiungono il continente europeo. In questa prospettiva, il Mezzogiorno si qualifica come anello di connessione tra Asia ed Europa, rappresentando una potenziale piattaforma di sviluppo del territorio meridionale. La recente istituzione della ZES unica potrebbe rappresentare uno strumento di rilancio della competitività territoriale e logistica meridionale. Occorre ragionare secondo questa nuova prospettiva culturale e geopolitica.

Con la costituzione, nel 2016, della Fondazione di Partecipazione PCE "Terre del Capo di Leuca – De Finibus Terrae" abbiamo inteso incoraggiare la promozione di questo nuovo modo di comprendere l'identità del Capo di Leuca. La *Carta di Leuca* e i *Cammini di Leuca* sono due iniziative che abbiamo messo in atto per uno scopo formativo e pedagogico. Nel mezzo dell'estate, la *Carta di Leuca* rappresenta un laboratorio permanente, interculturale e interreligioso, un campo di formazione, di volontariato e di cammino condiviso con la marcia notturna *Verso un'alba di pace* dalla tomba del venerabile don Tonino Bello ad Alessano alla basilica santuario di Santa Maria di Leuca, cuore del Mediterraneo. I "*Cammini di Leuca*" intendono promuovere la conoscenza del territorio valorizzando una nuova forma di turismo ecosostenibile in sintonia con l'ambiente, la natura e la ricerca di paesaggi incontaminati, grazie alla miscela fra la valorizzazione delle diversità territoriali e lo sfruttamento delle economie di diversificazione.

Promuovere segni di speranza nel nostro territorio

Dentro questa cornice storico-geografica, siamo chiamati a scrutare i *segni dei tempi*[12] e a trasformarli in *segni di speranza*[13]. Il *primo segno*, particolarmente rivelante del nostro ambiente, si riferisce *ai giovani e agli anziani*. Se per i primi si parla di «emergenza educativa» (Benedetto XVI) o addirittura di «catastrofe educativa» (papa Francesco), per gli anziani si sottolinea la situazione di abban-

[12] Cfr. *Gaudium et spes*, 4.
[13] Cfr. FRANCESCO, *Spes non confundit*, 7-15.

dono e di solitudine in cui versano molti di loro. Occorre una maggiore vicinanza ad entrambi per aiutare i giovani a coltivare i loro sogni e a realizzare i loro progetti e per valorizzare il tesoro di esperienza e di sapienza della vita che gli anziani hanno maturato nella loro esistenza. Bisogna incoraggiare tutte le esperienze formative e aggregative, come l'Oratorio, per rinsaldare in tutti la virtù della speranza.

Il *secondo segno riguarda la fragilità delle relazioni familiari e la custodia della vita***.** In riferimento alle relazioni di coppie si evidenza l'accresciuta tendenza alla "liquidità" delle relazioni coniugali. D'altra parte la relazione sullo "stato di attuazione delle norme per la tutela sociale della maternità e per l'interruzione volontaria della gravidanza", inviata ai presidenti delle Camere riferita all'anno 2022, certifica l'aumento degli aborti in Italia e delle pratiche farmacologiche, mentre diminuiscono gli obiettori di coscienza. La *perdita del desiderio di trasmettere la vita* e il preoccupante *calo della natalità* sono il segno più evidente di un offuscamento della speranza. Un piccolo segno in controtendenza è quanto si registra a Tiggiano dove c'è stato un leggero aumento della popolazione e delle nascite. Occorre sostenere *il desiderio dei giovani di generare nuovi figli e figlie*, come frutto della fecondità del loro amore. Si comprende allora l'importanza dell'attività del "Consultorio familiare" per sostenere la relazione coniugale e familiare e promuovere il rispetto della dignità della vita umana dal concepimento alla morte naturale.

Il terso segno riguarda l'attenzione agli ammalati, alle case di cura e, in modo particolare, all'Ospedale e all'Hospice di Tricase. Segni di speranza si manifestano attraverso la vicinanza e la visita a tutti coloro che vivono la malattia o altre forme di fragilità. Bisogna anche rinnovare la gratitudine a tutti gli operatori sanitari che, in condizioni non di rado difficili, esercitano la loro missione con cura premurosa per le persone malate e più fragili. Come comunità cristiana e società civile dovremmo circondare di maggiore attenzione l'Ospedale e l'Hospice per l'importante ruolo che queste due istituzioni esercitano nel nostro territorio sul piano assistenziale, socio-sanitario ed economico.

Il *quarto segno* si riferisce al susseguirsi di sempre nuove ondate di impoverimento: precarietà e mancanza di lavoro, ludopatia e usura. C'è quasi il rischio di abituarsi e rassegnarsi a queste forme di fragilità. In alcuni casi, si tratta di difficoltà nel disporre di un'abitazione o del necessario sostentamento per la propria vita e quella dei familiari. Non mancano situazioni di sofferenza per l'esclusione sociale e l'indifferenza di tanti. Sotto questo profilo, l'attività della "Fondazione

Vito de Grisantis" e dei servizi sociali dei singoli Comuni costituiscono un utile strumento di intervento almeno per alleviare la sofferenza nei casi più gravi.

Il quinto segno riguarda coloro che sono in carcere. Sebbene la Casa circondariale è a Lecce nondimeno il tema interessa anche la nostra comunità. Una volta, anche a Ugento c'era il Carcere mandamentale. Le condizioni nella quale vivono i detenuti richiede una forma di assistenza da parte della comunità ecclesiale e civile, naturalmente nelle forme consentite dalla legge. L'apertura di una Porta Santa da parte di papa Francesco in un carcere romano è un monito per tutti.

Nel nome di san Vincenzo, il Giubileo sia per ognuno di noi un tempo propizio per ravvivare i segni di speranza nelle nostre comunità. Sarà il modo migliore per vivere il pellegrinaggio giubilare insieme agli altri fratelli sempre pronti a dare ragione della speranza che è in noi (cfr. *1Pt* 3,15).

UN GERMOGLIO È SPUNTATO NEL MONASTERO DI ALESSANO, GIARDINO DELLA TRINITÀ*

Cara suor Orsola di Cristo Re,

circondata dall'affetto e dalla preghiera delle tue consorelle, davanti alla comunità ecclesiale riunita in questa Chiesa Cattedrale per la celebrazione domenicale emetterai la tua professione solenne nell'Ordine delle Clarisse Cappuccine. Ti affiderai con tutto il cuore a questa famiglia religiosa perché con l'aiuto delle tue consorelle porti a compimento la tua totale donazione a Cristo e alla Chiesa. Come l'episodio di Nazaret rappresenta l'inizio della vita pubblica di Gesù, così questo rito liturgico segna la definitiva aggregazione alla comunità monastica di Alessano.

Il Nazareno ossia il Germoglio

Secondo il vangelo di Luca, la vita pubblica di Gesù inizia con queste parole: «Venne a Nàzaret, dove era cresciuto e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga» (*Lc* 4,16). Il nome del paese di origine qualificherà anche la persona di Gesù. Sarà chiamato, infatti, "Gesù il Nazareno", il "rabbi di Nazareth". Sulla croce Pilato farà scrivere: «Gesù, il Nazareno, il re dei giudei» (*Gv* 19,19). Anche i suoi primissimi seguaci, prima di essere chiamati cristiani (cfr. *At* 11,26), saranno definiti nazareni.

Il nome ebraico "Nazareth" riveste, pertanto, una certa importanza nella definizione dell'identità di Gesù. Mai citato dall'Antico Testamento, Nazaret, paese da cui **non** sarebbe venuto mai niente di buono (cfr. *Gv* 1,46), deriva dalla radice verbale "*naszar*", che significa "germoglio". Secondo il famoso storico e papirologo neotestamentarista Carsten Peter Thiede, il nome deriverebbe da un clan dei *naszar*[1] ("discendenti") del re Davide, di ritorno dall'esilio babilonese. Al

* *Omelia* nella Messa della professione solenne di suor Orsola di Cristo Re, cattedrale, Ugento 26 gennaio 2025.

[1] Innumerevoli sono i passi di Isaia in cui Gesù è profetizzato come "*il naszar*" di Dio e del suo popolo, "il germoglio" di Davide, il più bel "fiore" della sua stirpe. «Un ramoscello (*khòter,* "ramo") uscirà dal tronco di Jesse e un germoglio (*nètser*)] spunterà dalle sue radici, su di lui si poserà lo Spirito del Signore» (*Is* 11,1); «una cosa nuova proprio ora mette germoglio» (*Is*

tempo dei Maccabei, essi quasi fossero una sola famiglia patriarcale, ripopolarono la collina dove c'era l'antico villaggio abbandonato da secoli e pertanto chiamarono Nazareth il borgo che rifondarono.

Di questa famiglia, Gesù è il "*naszar*", il germoglio, il virgulto, il rampollo, il fiore di Davide. La comparsa di questo mirabile germoglio è rivelazione e culmine dell'amore di Dio. Il vento che lo muove non è una semplice brezza, ma l'energia dello stesso Spirito Santo. I suoi sette doni (cfr. *Is* 11,2) sono i volti di quell'amore divino la cui tenerezza, intensità e totalità può essere paragonata all'amore materno.

La mistica inglese Giuliana di Norwich (8 novembre 1342 – Norwich 1416) ci dà una splendida conferma dell'ineffabile amore con cui Dio ci circonda: «Vidi con assoluta sicurezza […] che Dio prima ancora di crearci ci ha amati, di un amore che non è mai venuto meno, né mai svanirà. Ed in questo amore egli ha fatto tutte le sue opere, e in questo amore egli ha fatto in modo che tutte le cose risultino utili per noi, e in questo amore la nostra vita dura per sempre. Nella nostra creazione abbiamo avuto un inizio, ma l'amore nel quale ci ha creati era in lui da sempre, senza principio. In questo amore noi abbiamo il nostro principio, e tutto questo noi lo vedremo in Dio senza fine»[2].

Un germoglio nel monastero della Trinità

La parola "germoglio" è particolarmente significativa. Fa venire alla mente l'immagine dell'Eden, il giardino delle delizie, della riconoscenza, della gratitudine e della convivenza con Dio (cfr. *Gen* 2,9-10). Richiama anche gli altri giardini presenti nella Bibbia: il giardino d'amore del *Cantico dei cantici*, quello delle brame verso la casta Susanna, il giardino di solitudine del Getsemani, il giardino della gioia dove Maria Maddalena, nel giorno di Pasqua, davanti al sepolcro vuoto, non avendo riconosciuto Gesù, si rivolge a lui, «pensando che fosse il giardiniere» (*Gv* 20,15).

La Chiesa è "giardino di Dio" nel quale il divino giardiniere[3] custodisce, corregge e consola il suo popolo. Nonostante la diversità dei terreni, l'efficacia del seme, che cade sulla terra buona, è garantita da un risultato straordinario. Per

43,19); «è cresciuto come un virgulto davanti a lui» (*Is* 5,2). In *Ger* 23,5 e *Zc* 3,8; 6,12 il termine è *tsèmakh.*

[2] GIULIANA DI NORWICH, *Il libro delle rivelazioni*, Edizioni Àncora, Milano 1984, cap. 86, p. 320.

[3] Cfr. C. BOUREUX, Dio è anche il giardiniere. La creazione come ecologia compiuta, Queriniana, Brescia 2016.

bocca del profeta Isaia, il Signore stesso ci assicura che la sua parola «non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (*Is* 55,11). Affascina il lavoro di questo esperto giardiniere che taglia senza ferire, cura senza prevaricare, attende senza disperare.

Care sorelle, anche il monastero di Alessano può essere paragonato al "giardino della Trinità", nel quale è spuntato un nuovo germoglio, una nuova vocazione. Il grande maestro spirituale, Jean-Pierre de Caussade (1675-1751), nel suo libro *L'abbandono alla Provvidenza divina,* scrive: «Niente può sfuggire al divino sguardo; esso si posa sui più piccoli fili d'erba come sopra i cedri. I granelli di sabbia sono sotto i suoi piedi così come le montagne; ovunque voi posiate il piede, lui è passato».

Cara suor Orsola di Cristo Re, come un esperto giardiniere, Dio ti ha guardata, ti ha chiamata e ha gettato il seme della sua parola nel terreno della tua vita. Tu hai ascoltato la sua voce, hai seguito la sua persona e, questa sera, rispondi affermativamente alla sua parola. Il tuo canto di gioia penetra nel nostro cuore con i versi del poeta Tagore: «Quando il mio diletto giunge e si siede al mio fianco, / quando il mio corpo freme e le mie palpebre s'abbassano, / la notte s'oscura, il vento spegne la lampada, / e le nubi stendono veli sopra le stelle. / Allora il gioiello sul mio seno brilla e risplende. / E io non so come nasconderlo»[4].

La tua vocazione monastica è come un fulgido gioiello che illumina il tuo cuore; una luce soffusa e non abbagliante; un piccolo seme immerso nel terreno; una storia che arricchisce la comunità monastica di Alessano e diventa germe di speranza per la nostra Chiesa particolare. A chi va in cerca dei segni grandiosi e convincenti, Dio risponde con l'umiltà dei suoi interventi. Il regno di Dio è il più piccolo di tutti semi, è solo come un granellino di senape o una quantità insignificante di lievito. Dio comincia sempre dal basso, non ama i gesti eclatanti e clamorosi, gli basta soltanto un semplice "sì" per farsi vicino.

Ora, cara suor Orsola di Cristo Re, il dono divino piantato nel tuo giardino deve *germogliare, fiorire e fruttificare*. Conosci gli elementi essenziali della vita monastica[5]. Essi si condensano nella *contemplazione del volto di Cristo*: l'amore appassionato per il Signore deve, giorno per giorno, sostenere la ricerca del suo volto e la relazione personale con lui; la consegna e l'abbandono della tua perso-

[4] R. TAGORE, *Il giardiniere*, Newton Compton, Roma 2010, IX.
[5] Cfr. FRANCESCO, *Vultum Dei quaerere*, 9-11.

na a lui nella solitudine abitata del chiostro deve far fiorire la vita fraterna in comunità; lo sguardo, trasfigurato dallo Spirito, in cui fiorisce lo stupore per Dio e per le sue meraviglie deve intravedere e accogliere ogni giorno, con rinnovato stupore, il Signore, la sola cosa necessaria l'*unum necessarium* (cfr. *Lc* 10,42), che ridimensiona ogni cosa e dona al tempo una nuova luce.

Germogliare, fiorire e fruttificare vuol dire far risplendere la vita fraterna. La vita consacrata non vuole attirare l'attenzione su di sé, ma sulla comunità. Nel monastero si celebra la spiritualità dell'appartenenza, l'avventura dell'affidamento, la profezia della convivenza fraterna. In esso, deve risplendere non l'unità della simpatia, ma la comunione nella docilità allo Spirito; non l'uniformità dei pensieri e degli affetti, ma la varietà delle relazioni e dei sentimenti. La mistica della comunità è offerta come profezia, provocazione e chiamata alla conversione. La vita fraterna consiste nella decisione di costruire legami, di praticare l'obbedienza come forma di amore nella mirabile e armonica polifonia di voci che si accordano insieme.

Sarà questo, cara suor Orsola e voi tutte consorelle, il vostro modo per svegliare il mondo: essere testimoni di comunione. La vostra presenza nella diocesi sarà connotata dal dialogo e dall'apertura, dall'ascolto e dal consiglio, dalla preghiera e dal silenzio. Ascoltate, allora, l'esortazione di santa Chiara e vivete conformando la vostra vita alla sua. Con le parole rivolte a sant'Agnese di Praga, ella esorta dolcemente ognuna di voi: «Contemplando le indicibili sue (di Cristo) delizie, ricchezze e onori perpetui e sospirando per l'eccessivo desiderio e amore del cuore, proclami: "Trascinami dietro a te, corriamo seguendo l'odore dei tuoi unguenti, sposo celeste! Correrò e non verrò meno, finché tu non m'introduca nella cella del vino, finché la tua sinistra non sia sotto il mio capo e la tua destra non mi abbracci felicemente, e tu mi baci con il più felice bacio della tua bocca"»[6].

La gioia del Signore sia la vostra forza!

[6] CHIARA D'ASSISI, *Quarta lettera alla beata Agnese di Praga,* 28-32.

SPERARE È VIVERE, VIVERE È SPERARE*

Cari fratelli e sorelle,

il messaggio di questa giornata è chiaro. C'è una unità inscindibile tra i due verbi: sperare e vivere. Sperare e vivere formano una sorta di endiadi, quasi due facce della spessa medaglia. In forma di slogan si potrebbe dire: sperare è vivere, vivere è sperare. La speranza è il cuore della vita. La vita ha le sue ragioni, confermate dalla speranza. Si potrebbe dire che la speranza è la ragione ultima della vita. L'uomo non può vivere senza sperare. Egli è, per definizione, un essere di speranza. Esiste in lui un'inquietudine strutturale che conduce la sua libertà verso un desiderio di pienezza, di compimento e di trascendenza.

Gli otto segni di speranza proposti da Papa Francesco nella Bolla di indizione del Giubileo sono quasi il nuovo catalogo delle beatitudini: il sogno della pace, il desiderio di fecondità, la volontà di reinserire chi si è perso, la cultura di prossimità agli ammalati, il sostegno all'entusiasmo dei ragazzi, il permesso di un futuro migliore aperto a esuli, profughi e rifugiati, i sogni degli anziani, la ridistribuzione delle enormi risorse del mondo per dar speranza ai miliardi di poveri[1].

Sperare è fidarsi guardando al futuro con coraggio ed entusiasmo. La fiducia, costituisce l'ingrediente fondamentale per lo sviluppo della persona e della comunità. Senza di essa si fa strada l'angoscia per il futuro e la diffidenza verso le persone e le istituzioni.

Sperare è ricominciare. Bisogna avere la forza di riprendere il cammino anche a seguito di avvenimenti tristi o di circostanze avverse. La speranza è orientata sempre al futuro. Si protende in avanti. Guarda oltre ogni ostacolo. È interessata alla meta da raggiungere, piuttosto che a lasciarsi abbattere dalle contrarietà della vita.

Sperare è lasciarsi sorprendere dalla meravigliosa forza della vita, dalla sua stupefacente capacità di resilienza nel fronteggiare limiti e problemi. La vita è sempre un trionfo dell'improbabile e un miracolo dell'imprevisto. La sorpresa è ciò che non si aspetta; è la gioia più grande è quella che ci si aspettava. Senza la sorpresa si muore. «Chi non è più in grado di provare né stupore né sorpresa è

* *Messaggio* per la 47ª Giornata nazionale della vita, 2 febbraio 2025.
[1] Cfr. FRANCESCO, *Soes non confundit*, 7-15.

per così dire morto; i suoi occhi sono spenti» (Albert Einstein). Vi è un rapporto anche tra la sorpresa e il dolore. Infatti, «il dolore non è altro se non la sorpresa di non conoscerci» (Alda Merini). La sorpresa è rimanere bambini. «In ogni vero uomo, si nasconde un bambino che vuole giocare» (Friedrich Nietzsche).

Sperare è accogliere e custodire la vita. Sono molte, troppe le vite "negate", "bruciate", "offese", "deturpate" alle quali la nostra società preclude di fatto la possibilità di esistere o nega la pari dignità. La custodia e la valorizzazione delle tante vite fragili che ci sono consegnate testimoniano che ognuna di esse è un dono, degno di essere accolto e capace di offrire a propria volta grandi ricchezze di umanità e spiritualità a un mondo che ne ha sempre maggiore bisogno.

Purtroppo, afferma il Messaggio dei vescovi «alcune interpretazioni della legge 194/78, che si poneva l'obiettivo di eliminare la pratica clandestina dell'aborto, nel tempo hanno generato nella coscienza di molti la scarsa o nulla percezione della sua gravità, tanto da farlo passare per un "diritto", mentre "la difesa della vita nascente è intimamente legata alla difesa di qualsiasi diritto umano. Suppone la convinzione che un essere umano è sempre sacro e inviolabile, in qualunque situazione e in ogni fase del suo sviluppo" (*Dignitas infinita*, 47). Per di più, restano largamente inapplicate quelle disposizioni (cfr. art. 2 e 5) tese a favorire una scelta consapevole da parte della gestante e a offrire alternative all'aborto. Occorre pertanto ringraziare e incoraggiare quanti si adoperano "per rimuovere le cause che porterebbero all'interruzione volontaria di gravidanza […] offrendo gli aiuti necessari sia durante la gravidanza che dopo il parto" (L. 194/78, art. 5), come i Centri di aiuto alla vita, che in 50 anni di attività in Italia hanno aiutato a far nascere oltre 280.000 bambini»[2].

Sono numerose le circostanze in cui si è incapaci di riconoscere il valore della vita tanto che, per tutta una serie di ragioni, si decide di mettere fine o si tollera che venga messa a repentaglio. Non ci sono vite insignificanti o inferiori. La scienza ha mostrato l'inconsistenza di innumerevoli valutazioni discriminatorie del passato e del presente, smascherandone la natura ideologica e le motivazioni egoistiche: sia quelle che tentavano di fondare scientificamente le discriminazioni razziali sia quelle che tentano inutilmente di definire il tempo in cui la vita ha inizio nel grembo materno e possa definirsi veramente e pienamente[3].

---

[2] CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE DELLA CEI, *Trasmettere la vita, speranza per il mondo*, 5.

[3] Cfr. G SEMPREBON, L. CRIPPA. A. MOSCA MONDADORI, *Il miracolo della Vita. Riscoprire oggi il miracolo di vivere*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 2023.

Non siamo padroni della vita né possiamo mai diventarlo. Il rispetto della vita non va ridotto a una questione confessionale, poiché una civiltà autenticamente umana esige che si guardi ad ogni vita con rispetto e la si accolga con l'impegno a farla fiorire in tutte le sue potenzialità, intervenendo con opportuni sostegni per rimuovere ostacoli economici o sociali. Papa Francesco ricorda che «il grado di progresso di una civiltà si misura dalla capacità di custodire la vita, soprattutto nelle sue fasi più fragili»[4].

Occorre sostenere «un'alleanza sociale per la speranza»[5] che sia in grado di promuovere «la cultura della vita, mediante la proposta del valore della maternità e della paternità, della dignità inalienabile di ogni essere umano e della responsabilità di contribuire al futuro del Paese mediante la generazione e l'educazione di figli. È necessario inoltre l'impegno legislativo degli stati per rimuovere le cause della denatalità con politiche familiari efficaci e stabili nel tempo»[6].

Il Signore è il Dio, "amante della vita". Quest'anno giubilare regali a tutti la possibilità di un nuovo inizio e un maggiore impegno a prendersi cura della vita dal suo concepimento alla sua naturale conclusione.

[4] FRANCESCO, *Discorso all'associazione Scienza & Vita*, 30 maggio 2015.
[5] ID, *Spes non confudit*, 5.
[6] CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE DELLA CEI, *Trasmettere la vita, speranza per il mondo*, 7.

CONSERVATE L'UNITÀ NELLO SPIRITO PER MEZZO DEL VINCOLO DELLA PACE*

Cari fratelli e sorelle,

questa domenica è un giorno particolarmente importante per Specchia perché ricorre la festa della Presentazione della Vergine Maria, titolare di questa comunità parrocchiale[1]. Dopo il Concilio Vaticano II, la festa ha assunto un'impronta cristologica in riferimento al mistero della Presentazione di Gesù al tempio (cfr. *Lc* 2,21-38).

Il mistero della Presentazione di Gesù al tempio

In obbedienza alla Legge, Giuseppe e Maria portano Gesù al tempio per essere consacrato al Signore. Simeone e Anna, due anziani profeti, riconoscono in lui il Messia atteso che viene nel mondo come «luce per illuminare le genti» (*Lc* 2,32). Dopo aver preso il Bambino tra le braccia, Simeone canta il *Nunc dimittis*. È un canto colmo di dolce abbandono e di profonda fiducia; il canto di un uomo che sa di essere giunto al tramonto della vita, ma a un tramonto di luce. Per questo, fin dal quinto secolo, il cantico di Simeone è diventato il canto della Chiesa al sopraggiungere della notte. Simeone è come una sentinella che ha vegliato a lungo e che finalmente, proprio alla fine della vita, vede spuntare la luce della redenzione. Nella sua lunga esistenza, non solo non ha perso la speranza, ma l'ha rafforzata con il passare del tempo.

Mentre stringe il Messia tra le braccia, quale *segno di contraddizione* e di

---

* *Omelia* nella festa della Presentazione di Gesù al tempio, chiesa Presentazione della Vergine Maria, Specchia 2 febbraio 2025.

[1] «Il sacerdote l'accolse e, baciatala, la benedisse esclamando: "Il Signore ha magnificato il tuo nome in tutte le generazioni. Nell'ultimo giorno, il Signore manifesterà in te ai figli di Israele la sua redenzione"», *Protovangelo di Giacomo*, VI, 2 in M. CRAVERI, (a cura di), *I vangeli apocrifi*, Einaudi, Torino 2017, pp. 11; «Al terzo anno, avendola svezzata, Gioacchino e sua moglie Anna andarono insieme al tempio del Signore, perché abitasse con le giovinette che trascorrevano giorno e notte nell'adorazione di Dio. Quando essa fu posta davanti al tempio del Signore, salì così di corsa i quindici gradini che non si volse affatto a guardare indietro, né – come di solito si fa nell'infanzia – cercò i genitori. E di questo fatto tutti restarono attoniti per lo stupore, tato che gli stessi pontefici del Tempio se ne meravigliarono», in *ivi*, IV, pp. 71-72.

svelamento dei segreti dei cuori, Simeone intravede l'*ombra della croce* e annuncia a Maria che una spada trapasserà il suo cuore di Madre. L'episodio è, dunque, caratterizzato da un momento di gioia e, nello stesso tempo, da un grande turbamento. Anche gli avvenimenti della nostra vita sono un intreccio di gioie e di amarezze, di intensa letizia e di improvvise tristezze.

Simeone sembra rivolgere un triplice invito anche a noi. Ci suggerisce di riflettere sulla nostra capacità di riconoscere la presenza di Dio nelle persone e negli eventi della storia. Nonostante tutte le difficoltà, ci esorta ad affidarci al Signore e ad essere aperti al suo progetto d'amore. Infine, ci sprona a vivere con fede e speranza, anche quando le circostanze sembrano problematiche, incerte e dolorose.

In questa festa liturgica, siamo chiamati a considerare quattro aspetti: *essere luce, andare incontro all'altro, perdonare per essere perdonati, comunicare con verità le ragioni che rendono bella la vita.*

Quattro atteggiamenti per risvegliare la speranza che non delude

La festa della Candelora si caratterizza per il rito della processione e dell'accensione delle candele. È un gesto significativo e rivelativo. Suggerisce di scostare il velo che nasconde la luce perché risplenda in tutto il suo luminoso fulgore. Non siamo chiamati a spargere una coltre di fumo che rende opaca ogni cosa, ma a far risplendere la bellezza della vita.

Comprendiamo così il valore simbolico dell'accensione delle candele. L'abate Guerrico d'Igny scrive: «Venite a prendervi la luce, venite ad accendervi i vostri ceri, voglio dire queste lampade che il Signore vuole che teniate nelle mani. "Guardate a lui e sarete raggianti" (*Sal* 33,6). Non tanto per portare in mano delle fiaccole, quanto per essere voi stessi fiaccole che brillano dentro e fuori, per il bene vostro e per quello degli altri: […]. Gesù accenderà la vostra fede, farà brillare il vostro esempio, vi suggerirà la parola giusta, infiammerà la vostra preghiera, purificherà la vostra intenzione»[2].

È questo il primo messaggio della festa odierna: lasciarci illuminare da Cristo per essere luce per gli altri! Nessuno brilla di luce propria. Camminiamo tutti a fari spenti cioè siamo tutti peccatori. Dovremmo tutti batterci il petto e guardare la trave che è nel nostro occhio, prima di pensare alla pagliuzza che è nell'occhio del fratello (cfr. *Mt* 7,3-5). Nella vita quotidiana, dovremmo risplendere di luce

[2] GUERRICO D'IGNY, *Prima omelia per la Purificazione*, 3-5.

con le parole e le opere, gli atteggiamenti e i pensieri, i gesti e i sentimenti. Durante la veglia pasquale la luce, passando da una candela all'altra, si moltiplica creando un ambiente luminoso. Allo stesso modo, i credenti in Cristo dovrebbero gareggiare nella stima reciproca (cfr. *Rm* 12,10) e diventare un fascio di luce per sé e per la società in cui vivono.

Il secondo messaggio consiste nel fatto che la Candelora è *la festa dell'incontro* tra Dio e l'umanità e tra uomo e uomo. *Festa dell'incontro, non dello scontro*; festa del desiderio di creare ponti, non di costruire muri; festa della volontà di stabilire un dialogo, non un disaccordo; festa per privilegiare non la cultura del conflitto, ma quella della convivenza pacifica che crea armonia e condivisione.

Le «cose di maggior valore» (τιμιώτερα)[3], quelle per cui vale la pena di vivere e di morire[4], vanno attese insieme, vanno cercate insieme, vanno costruite insieme. Un paese che vuole avere un futuro deve fondarsi sull'incontro tra gli anziani e i giovani. I primi porteranno in dono la loro esperienza e la loro saggezza, i giovani metteranno in comune i loro sogni, le lore attese, le loro speranze. Questo miracolo avverrà quando ognuno si mostrerà disponibile a cambiare le proprie visioni e a fare il "primo passo" per andare incontro all'altro. A Specchia celebrate la festa della "Madonna del passo". Vi invito a celebrare anche la "Madonna del *primo* passo", cioè la festa di chi non rimane fermo sulle proprie convinzioni, non attende che sia l'altro a venirgli incontro, ma ha il coraggio, l'umiltà e la generosità di fare il *primo* passo verso l'altro.

A tal proposito, vale la pena di ricordare che, secondo don Tonino Bello, un titolo mariano è proprio quello di "Maria, donna del primo passo". Così egli scrive: «È lei che decide di muoversi per prima: non viene sollecitata da nessuno. È lei che s'inventa questo viaggio: non riceve suggerimenti dall'esterno. È lei che si risolve a fare il primo passo: non attende che siano gli altri a prendere l'iniziativa»[5]. Poi don Tonino rivolge alla Madonna questa accorata preghiera: «Santa Maria, donna del primo passo, chi sa quante volte nella vita terrena, avrai stupito le persone per aver anticipato tutti gli altri agli appuntamenti del perdono. Chi sa

[3] PLATONE, *Fedro*, 278 c–e.

[4] «Ciò di cui ho veramente bisogno – afferma S. Kierkegaard – è di chiarire nella mia mente ciò che devo fare, non ciò che devo conoscere, pur considerando che il conoscere deve precedere ogni azione. La cosa importante è capire a che cosa sono destinato, scorgere ciò che la divinità vuole che io faccia; il punto è trovare la verità che è vera per me. Trovare l'idea per la quale sono pronto a vivere e a morire».

[5] A. BELLO, *Maria, donna del primo passo*, in ID., *Scritti* 3, p. 110.

con quale sollecitudine, dopo aver ricevuto un torto dall'inquilina di fronte, ti sei "alzata" per prima e hai bussato alla sua porta, e l'hai liberata dal disagio, e non hai disdegnato il suo abbraccio»[6].

In un momento così difficile per la storia dell'umanità, bisogna sostenere l'anelito alla fraternità e risvegliare la virtù della speranza. Nella bolla di indizione del Giubileo, papa Francesco scrive: «La speranza è quella che, per così dire, imprime l'orientamento, indica la direzione e la finalità dell'esistenza credente […]. Sì, abbiamo bisogno di "abbondare nella speranza" perché ognuno sia in grado di donare anche solo un sorriso, un gesto di amicizia, uno sguardo fraterno, un ascolto sincero, un servizio gratuito, sapendo che, nello Spirito di Gesù, ciò può diventare per chi lo riceve un seme fecondo di speranza»[7].

La speranza nasce dal riconoscimento del proprio peccato e dalla certezza di essere perdonati da Dio. «Tale esperienza piena di perdono – spiega ancora papa Francesco - non può che aprire il cuore e la mente a *perdonare*. Perdonare non cambia il passato, non può modificare ciò che è già avvenuto; e, tuttavia, il perdono può permettere di cambiare il futuro e di vivere in modo diverso, senza rancore, livore e vendetta. Il futuro rischiarato dal perdono consente di leggere il passato con occhi diversi, più sereni, seppure ancora solcati da lacrime»[8].

Questa festa, infine, ci invita a usare con saggezza i mezzi di comunicazione sociale. Abbiamo a disposizione strumenti che permettono a tutti di esprimere il proprio pensiero. Occorre però farlo con moderazione, discernimento e rispetto delle persone e della verità. In un recente incontro con i giornalisti, parlando a braccio, Papa Francesco ha detto: «Comunicare è uscire un po' da sé stessi per dare del mio all'altro. E la comunicazione non solo è l'uscita, ma anche l'incontro con l'altro. Saper comunicare è una grande saggezza, una grande saggezza!»[9].

Nel discorso scritto, il Papa sottolinea: «In questo Giubileo faccio quindi un altro appello a voi qui riuniti e ai comunicatori di tutto il mondo: raccontate anche storie di speranza, storie che nutrono la vita. Il vostro *storytelling* sia anche *hopetelling*. Quando raccontate il male, lasciate spazio alla possibilità di ricucire ciò che è strappato, al dinamismo di bene che può riparare ciò che è rotto. Seminate interrogativi. Raccontare la speranza significa vedere le briciole di bene na-

[6] *Ivi*, p. 111.
[7] FRANCESCO, *Spes non confundit*, 18.
[8] *Ivi*, 23.
[9] FRANCESCO, "Parole a braccio" prima del *Discorso ai partecipanti al Giubileo della comunicazione*, Aula Paolo VI, 25 gennaio 2025.

scoste anche quando tutto sembra perduto, significa permettere di sperare anche contro ogni speranza. Significa accorgersi dei germogli che spuntano quando la terra è ancora coperta dalle ceneri. Raccontare la speranza significa avere uno sguardo che trasforma le cose, le fa diventare ciò che potrebbero, che dovrebbero essere. Vuol dire far camminare le cose verso il loro destino. È questo il potere delle storie. Ed è questo che vi incoraggio a fare: raccontare la speranza, condividerla. Questa è – come direbbe san Paolo – la vostra "buona battaglia"»[10].

A conclusione di questa esortazione omiletica, rivolgo a tutti il mio accorato e paterno appello con le parole dell'apostolo Paolo: «Comportatevi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati» (*Ef* 4,1-4).

Secondo la tradizione, in questo giorno è invalso l'uso di presentare i neonati al Signore domandando la sua benedizione. Cerchiamo di assomigliare ai bambini, ritenendoci tutti bisognosi della benedizione di Dio. La Vergine Maria ci sostenga con il suo amore di Madre e ci aiuti a costruire insieme un mondo migliore. Buona festa della Candelora a tutti!

[10] ID., *Discorso ai partecipanti al Giubileo della comunicazione*, Aula Paolo VI, 25 gennaio 2025.

CUSTODIRE CRISTO NEL CUORE E TESTIMONIARLO CON LA VITA*

Cari consacrati e consacrate,

è in un tripudio di luce che celebriamo questa liturgia eucaristica. Sono due le ricorrenze liturgiche ed ecclesiali che si concentrano in questo giorno, un *intreccio di feste nel contesto dell'anno giubilare*. Ricorre, infatti, la 47ª Giornata Nazionale per la Vita ((istituita nel 1978)) che ha come tema *Trasmettere la vita, speranza per il mondo* e la 29ª Giornata mondiale della vita consacrata (istituita san Giovanni Paolo II nel 1997) sul tema *Pellegrini di speranza, sulla via della pace*. Le due tematiche si colorano del tema della speranza che caratterizza il Giubileo. Al centro vi è dunque il riferimento alla virtù della speranza come luce orientativa della vita e del cammino di fede. Non di una debole speranza, ma di una speranza che non delude.

In questa prospettiva si può dire che vita e vocazione, speranza e consacrazione formano due endiadi: la vita è una vocazione, la vocazione è chiamata alla vita; la speranza è l'essenza della consacrazione, la consacrazione è espressione della speranza. Consacrarsi significa fondare la propria vita sulla speranza. Sperare non è nient'altro che vivere, dare senso al presente, camminare fondandosi su ragioni per andare avanti. La speranza è il senso e la forza che dà energia al viandante. «Il mestiere dei religiosi – diceva Miguel de Unamuno – non è vendere il pane, ma essere lievito». In tal modo la vita si autocomprende come una chiamata, una vocazione a rendere ragione della speranza che è in noi (cfr. *1Pt* 3,15).

La luce del mistero della presentazione di Cristo al tempio

La festa della Candelora segna la fine delle festività natalizie e l'inizio del percorso pasquale. Simbolicamente rappresenta il punto di intersezione tra il Natale e la Pasqua: la tappa intermedia tra la manifestazione della luce del Verbo incarnato e il trionfo della luce di Cristo Risorto. Le candele accese simboleggiano la luce di Cristo che si diffonde nel mondo attraverso la vostra vita di consacrati e consacrate. La vostra esistenza, infatti, deve essere trasfigurata

* *Omelia* nella festa della presentazione di Gesù al tempio, basilica di Leuca, Leuca, 2 febbraio 2025.

dalla bellezza senza tempo dello splendore di colui che è «il più bello tra i figli dell'uomo» (*Sal* 44,3).

Concepita originariamente come festa della purificazione della Madonna ha successivamente assunto un significato cristologico concentrandosi sulla figura di Gesù. Cristo entra nel tempio di Gerusalemme, luogo per eccellenza della preghiera e del culto, voluto da Jahvé per custodire l'arca dell'alleanza e favorire un particolare rapporto di familiarità con Israele. Cristo entra per santificare, per riportare alla sua destinazione originaria la sua dimora. Il tempio di Gerusalemme prefigura la Chiesa e l'anima dell'uomo. L'edificio esterno è il riflesso esteriore di ciò che vive nella comunità cristiana e nel sacrario interiore della nostra anima. La dimora prediletta di Dio è la vita dell'uomo, con il quale egli vuole instaurare un'intima comunione.

Celebrando in questa basilica mariana, un nuovo splendore si aggiunge alla festa liturgica: il bagliore accecante della luce di Cristo si riflette sul volto della Vergine Maria. Ella, infatti, «è *esempio sublime di perfetta consacrazione*, nella piena appartenenza e totale dedizione a Dio. Scelta dal Signore, il quale ha voluto compiere in lei il mistero dell'Incarnazione, ricorda ai consacrati *il primato dell'iniziativa di Dio*. Al tempo stesso, avendo dato il suo assenso alla divina Parola, che si è fatta carne in lei, Maria si pone come *modello dell'accoglienza della grazia* da parte della creatura umana»[1].

La vita consacrata, dono alla Chiesa per il mondo

Il Concilio ecumenico Vaticano II, per la prima volta, si è pronunciato direttamente sullo *status* ecclesiale della vita consacrata, riconoscendola come parte viva e feconda della vita di santità e di comunione della Chiesa. La costituzione dogmatica *Lumen gentium,* dopo aver precisato che la consacrazione mediante i consigli evangelici presuppone la consacrazione battesimale, ne richiama il valore quale *segno* che «può e deve attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana» e quale *forma di vita* che «imita più fedelmente e rappresenta continuamente nella Chiesa la forma di vita che il Figlio di Dio abbracciò venendo nel mondo per fare la volontà del Padre». A questo punto, il documento conclude, non senza una certa solennità, che «lo stato di vita costituito dalla professione dei consigli evangelici, pur non concer-

[1] GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, 28.

nendo la struttura gerarchica della Chiesa, appartiene tuttavia inseparabilmente alla sua vita e alla sua santità»[2].

Successivamente Giovanni Paolo II, nell'esortazione apostolica post-sinodale *Vita consecrata* (1996), ha affermato che «la vita consacrata, profondamente radicata negli esempi e negli insegnamenti di Cristo Signore, è un dono di Dio Padre alla sua Chiesa per mezzo dello Spirito»[3]. Inoltre ha sancito che «la vita consacrata, presente fin dagli inizi, non potrà mai mancare alla Chiesa come un suo elemento irrinunciabile e qualificante, in quanto espressivo della sua stessa natura. Ciò appare con evidenza dal fatto che la professione dei consigli evangelici è intimamente connessa col mistero di Cristo, avendo il compito di rendere in qualche modo presente la forma di vita che egli prescelse, additandola come valore assoluto ed escatologico»[4].

Legando la forma di vita dei religiosi al significato autentico della santità, il Papa ha sottolineato che la vita consacrata viene a rappresentare l'attuazione più compiuta del fine stesso della Chiesa, che è appunto la santificazione dell'umanità[5]. Possono scomparire le *forme di vita consacrata*, ma non la vita consacrata. Essa è *necessaria* e non potrà mai mancare. Le realizzazioni storiche della vita consacrata sono di fatto mutevoli, ma la vita consacrata come tale nella Chiesa non potrà mai venir meno[6]. Tutta questa insistenza sull'appartenenza della vita consacrata alla Chiesa può essere efficacemente sintetizzata attraverso l'immagine del dono: «La vita consacrata è dono alla Chiesa, nasce nella Chiesa, cresce nella Chiesa, è tutta orientata alla Chiesa»[7].

La vita consacrata è il dono fatto alla Chiesa da Cristo, perché non manchi mai ad essa la testimonianza della sua presenza. Il linguaggio del dono mette più

---

[2] *Lumen gentium*, 44.

[3] GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, 1.

[4] *Ivi,* 29.

[5] «Quanto alla significazione della santità della Chiesa, un'oggettiva eccellenza è da riconoscere alla vita consacrata, che rispecchia lo stesso modo di vivere di Cristo. Proprio per questo, in essa si ha una manifestazione particolarmente ricca dei beni evangelici e un'attuazione più compiuta del fine della Chiesa che è la santificazione dell'umanità», *ivi*, 32.

[6] Decisiva è la distinzione sottolineata da Benedetto XVI tra *origine* della vita consacrata (la persona di Cristo come fondamento) e l'origine delle diverse forme di vita consacrata, lungo la storia della Chiesa, in forza dei diversi fondatori, cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso ai vescovi della Conferenza episcopale del Brasile (Regione Sul II) in visita «ad limina apostolorum»*, venerdì, 5 novembre 2010.

[7] J. M. BERGOGLIO, Intervento al sinodo sulla vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo, XVI Congregazione generale, 13 ottobre 1994.

chiaramente in luce ciò che è proprio della vita consacrata, perché chiama in causa direttamente l'agire dello Spirito Santo. È lo Spirito Santo la fonte del dono; è lui che suscita incessantemente forme di vita consacrata che arricchiscono nella loro molteplicità la Chiesa; è lui che, elargendo la varietà dei carismi, garantisce la crescita della Chiesa nella comunione. L'opera dello Spirito è di attrarre il cuore dell'uomo a Cristo, di sostenerlo nel cammino di conformazione a lui, perché diventando *cristiforme,* il consacrato assicuri alla Chiesa il prolungamento della speciale presenza del Risorto[8].

La Chiesa riconosce che la vita consacrata "serve" moltissimo ad assicurare l'assistenza e la cura alla vita in ogni sua fase, dalla fragilità della nascita e dell'infanzia alla fragilità della malattia e della vecchiaia; serve a promuovere una cultura fondata sui valori evangelici; serve a portare coraggiosamente l'annuncio del vangelo in ogni terra; serve a testimoniare la prossimità e la condivisione verso ogni forma di povertà[9]. Tuttavia se si prescindesse dal suo fondamento teologico, se cioè non si tenesse in giusta che è un dono per l'edificazione della Chiesa, la sua comprensione rimarrebbe ancorata a una interpretazione più o meno utilitaristica, capace solo di valutare il modo in cui essa incide nell'ambito sociale o le soluzioni, spesso solo di comodo, che può offrire nell'ambito ecclesiale.

L'orientamento escatologico della vita consacrata

La vita consacrata è, invece, una «*speciale immagine escatologica della sposa celeste e della vita futura*, quando finalmente la Chiesa vivrà in pienezza l'amore per Cristo sposo»[10].

L'orientamento escatologico è stato e sarà sempre essenzialmente presente nella vita cristiana. Pertanto la vita consacrata è animata dalla duplice dialettica della "presenza in assenza" di Cristo rispetto alla Chiesa e del "già e non ancora"

[8] «Lasciandosi guidare dallo Spirito in un incessante cammino di purificazione, essi diventano, giorno dopo giorno, persone cristiformi, prolungamento nella storia di una speciale presenza del Signore risorto», GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, 9.

[9] Come ha giustamente annotato Andrea Riccardi, «senza la "foresta" dei religiosi, composta da "alberi" tanto diversi tra loro, l'ecologia spirituale della Chiesa cambierebbe in modo radicale: si allenterebbero le dinamiche e si ridurrebbe lo spessore sociale del cattolicesimo. Questo è un grande problema ai nostri giorni, di fronte alla crisi di intere generazioni e alla riduzione dell'influenza dei religiosi nella vita della Chiesa. Cosa sarà la Chiesa cattolica, quando il numero dei religiosi diminuirà o, addirittura, in taluni ambienti e paesi verrà azzerato?», A. RICCARDI, *Vita consacrata. Una lunga storia,* S. Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2015, p. 20.

[10] GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, 7.

dei cristiani rispetto alla loro glorificazione. Da queste due dialettiche si sprigiona la nostalgia del paradiso, il desiderio di essere sempre con il Signore risorto e asceso al cielo. Cristo, infatti è venuto per realizzare la fine della storia e ricapitolare ogni cosa nel suo mistero.

In questa prospettiva, tocca a voi, cari consacrati e consacrate, di vivere come la Maria, il duplice movimento caratterizzato dalla coppia dei verbi: accogliere e custodire, riflettere e offrire. Si tratta di un movimento vitale, una sorta di "sistole e diastole" che consente di "mantenere in forma" la vita battesimale e dare splendore a quella consacrata. Occorre innanzitutto accogliere e custodire in sé la luce di Cristo. L'identità del cristiano consiste essenzialmente nel realizzare un incontro trasformativo con Cristo[11]. Quello che vale per ogni cristiano vale soprattutto per la persona consacrata.

La sequela di Cristo si caratterizza anche per la disponibilità a riflettere nel mondo la luce di Cristo. Egli ci ha lasciato questo comandamento: «Voi siete la luce del mondo […]. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli» (*Mt* 5,14,16). Anche l'apostolo Paolo esorta: «Risplendete come luminari nel mondo, tenendo alta la parola della vita» (*Fil* 2,15). Voi consacrati, pertanto, siete chiamati a "venire alla luce" e a operare un discernimento che si concretizza nel "vedere la luce". Il vostro impegno fondamentale è quello di "vivere nella luce" e "diffondere la luce nel mondo" fino a "diventare vi stessi luce" e a "rimanere per sempre nella luce".

[11] Cfr. BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 1.

IL PERDONO MARTIRIALE DI SANTA MARIA GORETTI*

Cari fratelli e sorelle,

in questo giorno mentre a Gallipoli celebrano la solennità di sant'Agata, voi qui, a Tuglie, venerate santa Maria Goretti. Tutte e due sono rivestite della duplice corona della verginità e del martirio.

La storia della vita e del martirio

Richiamo sinteticamente la vicenda del martirio. I Goretti erano braccianti marchigiani che, nel 1897, migrarono nel Lazio per lavorare come mezzadri nella tenuta del senatore Scelsi, a Paliano, insieme con un'altra famiglia che già vi risiedeva, i Serenelli, padre e figlio, anch'essi di origine marchigiana. Successivamente dovettero abbandonare quel podere e trovarono una sistemazione come mezzadri nella tenuta del conte Lorenzo Vincenzo Mazzoleni a Ferriere di Conca, nelle Paludi Pontine, un luogo poco salutare perché nella stagione calda vi infuriavano le zanzare con la malaria.

Nel caseggiato a due piani, dov'erano ospitati, vivevano le due famiglie Goretti e Serenelli Nell'aprile del 1900, Luigi Goretti si sentì male: era stato colpito dalla malaria che l'avrebbe stroncato in poche settimane. Maria, che aveva allora dieci anni, dovette sostituire in casa la mamma, costretta a lavorare nei campi: lavava, cuciva, accudiva i fratellini più piccoli. «Mamma, non ti preoccupare, Dio non ci abbandonerà. Tu prendi il posto di papà in campagna e io proverò a mandare avanti la casa. Camperemo, vedrai», disse a soli dieci anni per consolare sua madre. «Mi ha sempre fatto meraviglia» testimoniò il ministro della tenuta «la sua serietà nel parlare e il suo fare di donna matura».

Era molto religiosa, come d'altronde tutta la famiglia. Aveva insistito e ottenuto dalla madre di fare la prima comunione a meno di undici anni invece che dopo i dodici, secondo le usanze di allora. D'estate sacrificava ore di sonno per recarsi a messa a Campomorto che si trovava a parecchi chilometri di distanza. Il

* *Omelia* nella Messa del triduo in preparazione alla festa liturgica di santa Maria Goretti, parrocchia Maria SS. Annunziata, Tuglie, 5 luglio 2025.

giorno prima della tragedia aveva detto a un'amica: «Teresa, andiamo a Campomorto? Non vedo l'ora di fare la comunione».

Alessandro Serenelli la circuiva da almeno un anno. Maria non era una bella Maria. «Era di fattezze ordinarie» spiegò poi l'assassino «e per sé non attirava lo sguardo. Di capigliatura bionda, annodata alla nuca; occhi castani; viso pieno. Per l'età era sviluppata, ma non tanto come hanno descritto o rappresentato. A me arrivava sì e no alle spalle; ed io non sono alto: un metro e sessantadue [...]. Non era molto bella, *ma una cosa giusta,* insomma a me piaceva. Da un pezzo era nella mia mente». Eppure la ragazzina non faceva nulla per attirare gli sguardi di Alessandro, come egli stesso testimoniò: «Seguendo le orme della madre era modesta, aveva le vesti lunghe e neanche nei momenti caldi d'estate si metteva in libertà. Ricordo che fuggiva la compagnia di certe fanciulle di una famiglia che abitava vicino a casa nostra perché erano un po' licenziose».

Alessandro, aveva tentato di abbracciarla per due volte ma era stato respinto. «Guai se lo racconti a tua madre» l'aveva minacciata «perché t'ammazzo!». Lei aveva taciuto per non aggravare i rapporti già difficili con i Serenelli. Il pomeriggio del 5 luglio 1902, Maria stava sul pianerottolo della scala al primo piano a rammendare una camicia sorvegliando la sorellina più piccola che dormiva. Alessandro salì la scala esterna fino al pianerottolo. Egli stesso testimonia: «Presi un punteruolo, mi accostai alla Marietta e la invitai a venire dentro casa. Ella non rispose né si mosse. Allora l'acciuffai quasi brutalmente per un braccio e, poiché faceva resistenza, la trascinai dentro la cucina [...]. Ella intuì subito che volevo ripetere l'attentato delle due volte precedenti. Io allora, vedendo che non voleva accondiscendere alle mie brutali voglie, andai su tutte le furie e, preso il punteruolo, cominciai a colpirla sulla pancia, come si pesta il granturco [...]. "No, no, Dio non vuole. Se fai questo vai all'inferno!"»: questa era l'unica preoccupazione di Maria mentre Alessandro la colpiva.

La portarono all'ospedale di Nettuno operandola urgentemente: era gravissima, eppure lucida. Quando il confessore le domandò se fosse disposta a perdonare, rispose: «Sì, per amore di Gesù gli perdono e voglio che venga con me in paradiso». Morì il giorno dopo 6 luglio 1902. Fu esaudita perché il Serenelli non soltanto si pentì, ma dopo l'uscita dal carcere, dove aveva scontato ventisette anni di pena, finì la sua vita nel convento dei Cappuccini di Ascoli Piceno lavorando prima come giardiniere e poi come portiere.

Le caratteristiche del perdono martiriale

La liturgia odierna celebra il dono della verginità e del martirio. Con le parole della colletta abbiamo elevato al Signore questa preghiera: «O Dio, sostegno degli innocenti e gioia dei puri di cuore, che a santa Maria Goretti hai dato nel fiore della giovinezza la grazia e la corona del martirio fa' che perseveriamo con la stessa fede nella vita di tuoi precetti, per godere la tua visione nel cielo».

La prima caratteristica del martirio di santa Maria Goretti è la similitudine con la morte di Gesù: *muore perdonando*. Il suo perdono ha un chiaro riferimento cristologico. Ripropone i sentimenti e le parole pronunciate da Cristo morente in croce: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (*Lc* 23,34). La preghiera di perdono è l'ultima carezza di Cristo, la carezza dello Spirito. Il gesto e le parole di perdono di santa Maria Goretti ebbero un profondo impatto su sul suo uccisore. Dopo anni di carcere, Alessandro Serenelli si convertì e divenne un laico penitente.

Solo il perdono trasforma il male in bene. La parola stessa *per - dono* significa agire attraverso il dono di un amore che si spinge fino a dichiarare innocenti i colpevoli, i nemici e gli stessi uccisori. Chi perdona incarna la misericordia perché sente su di sé la misericordia del Signore che non giudica e non condanna. Solo chi si sente amato, riesce a perdonare e ad aprire il futuro per sé e per gli altri.

La seconda caratteristica è la giovane età di Maria Goretti. Ella non si lasciò sedurre dall'impudicizia, ma visse la beatitudine dei puri di cuore (cfr. *Mt* 5,8). Sapeva di essere sposa di Cristo (cfr. *Os*, 2,21) ed era consapevole che il corpo è tempo dello Spirito Santo (cfr. *1Cor* 6,19). L'epilogo della vita della giovane lascia comprendere che preferì la morte piuttosto che venir meno all'autenticità dell'amore che provava per Cristo, un tesoro prezioso da custodire con cura.

La terza caratteristica è considerare il martirio come una grazia. Il martirio dovrebbe essere l'aspirazione di tutti i cristiani. Esso viene donato come grazia, non come esaltazione della propria eroicità. Oltre al martirio fisico esiste quello spirituale, ed insieme sono la più alta testimonianza cristiana. Vivere l'affidamento e la consegna nelle mani di Dio è un atteggiamento spirituale che costituisce la più grande testimonianza di fede e dimostra di confidare solo in Dio, unica sorgente di vita eterna.

La quarta caratteristica è quella di rappresentare un modello esemplare di fedeltà ai comandamenti divini andando contro corrente. Agli occhi del mondo resistere a una aggressione fino al punto da perdere la propria vita potrebbe sembrare un atto eccessivo ed insensato, un gesto anacronistico. E invece, lo stesso

aggressore, nel suo testamento spirituale, richiama il valore del gesto: «Maria fu veramente la mia luce, la mia protettrice […]. Coloro che leggeranno questa mia lettera-testamento vogliano trarre il felice insegnamento di fuggire il male, di seguire il bene, sempre, fin da fanciulli. Pensino che la religione coi suoi precetti non è una cosa di cui si può fare a meno, ma è il vero conforto, l'unica via sicura in tutte le circostanze, anche le più dolorose della vita».

Possiamo riferire a santa Maria Goretti le parole che sant'Ambrogio scrive per lodare il martirio di sant'Agnese: «Nuovo genere di martirio! Non era ancora capace di subire tormenti, eppure era già matura per la vittoria. Fu difficile la lotta, ma facile la corona. La tenera età diede una perfetta lezione di fortezza […]. Avete dunque in una sola vittima un doppio martirio, di castità e di fede. Rimase vergine e conseguì la palma del martirio»[1]. Il martirio dona non una corona corruttibile, ma una corona di gloria!

[1] AMBROGIO, *Sulle vergini*, lib. 1, cap. 2, 5. 7-9.

VARCARE LA "SPECIALE" PORTA DELL'OSPEDALE E DELL'*HOSPICE*[*]

Cari fratelli e sorelle,

il Giubileo 2025 invita ad essere *pellegrini nella speranza*. Per questo papa Francesco ha esortato a offrire segni di speranza «agli *ammalati*, che si trovano a casa o in ospedale» e ha auspicato che «le loro sofferenze possano trovare sollievo nella vicinanza di persone che li visitano e nell'affetto che ricevono»[1].

Il gesto di aprire la porta significa considerare l'ospedale e l'*hospice* come "luoghi speciali" dove la speranza stabilisce la sua dimora. «La misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società»[2]. La funzione delle due istituzioni acquista un particolare valore nel nostro tempo nel quale sembra che non siamo mai pronti ad accettare la malattia e ad accogliere la fragilità costitutiva della nostra condizione umana. Temiamo la vulnerabilità in tutte le sue forme, fisica, psichica e spirituale. Pertanto aprire la porta dell'ospedale e dell'hospice vuol dire fare spazio alla speranza che «non delude» (*ou kataischyne*i). Il verbo greco, tradotto solitamente con "deludere", è meglio reso con "non fa vergognare". Il vanto che nasce dall'esercizio della speranza in Cristo permette a chi vive la malattia di superare ogni ostacolo attraverso l'amore (*agapē*), riversato da Dio nei nostri cuori[3].

La speranza è una virtù teologale. In latino *virtus* vuol dire "forza", una forza che viene da Dio. Senza questa àncora radicata nell'amore di Dio tutte le altre speranze, anche le più buone e vere per l'uomo, prima o dopo, sono destinate a rivelare la loro provvisorietà e relatività. La speranza non delude perché è fon-

[*] *Omelia* nella Messa della XXXIII giornata mondiale del malato, cappella dell'ospedale, Tricase 11 febbraio 2025.

[1] FRANCESCO, *Spes non confundit*, 11.

[2] Benedetto XVI, *Spe salvi*, 38.

[3] Il verbo «effondere, riversare» (ekkechytai = è stato riversato e i suoi effetti presenti oggi) ricorda il sangue dei sacrifici nell'Antico Testamento. Il riferimento va al sacrificio di Cristo sulla croce (cfr. *Rm* 5,9-10) e più precisamente all'Eucaristia (*Mc* 14,24: «sangue versato per voi e per tutti»). Solo attraverso l'effusione del suo amore attraverso lo Spirito si attua il cambiamento del cuore umano.

data sulla fede. La *Lettera agli Ebrei* lega strettamente la «immutabile professione della speranza» (*Eb* 10,23) alla «pienezza della fede» (*Eb* 10,22).

La porta dell'ospedale e dell'hospice apre alla speranza nella vita, *alla novità della nascita*. La presenza di un reparto di terapia intensiva neonatale (UTIN) accanto agli altri reparti testimonia che il dolore, la malattia e la morte hanno senso sempre e solo in relazione al significato della vita. E la vita è sempre un bene, un valore, un dono grande; un dono di Dio che, attraverso il dolore, la malattia e la morte, ci rende partecipi della sua Vita senza fine, della sua pienezza d'amore.

La porta dell'ospedale e dell'hospice addita la speranza come la capacità di saper attraversare il dolore e la sofferenza. Il dolore si supera solo se lo si attraversa. Occorre avere tempo: le ferite emotive non spariscono dall'oggi al domani solo perché lo vogliamo o perché qualcuno ci ricorda che dobbiamo farlo. Bisogna riconoscere il nostro dolore e accettarlo. È compito di tutti cercare il significato del dolore umano, educare al senso umano del soffrire, aiutare a vivere la fragilità, a livello personale e sociale. Attraverso l'esperienza della fragilità e della malattia possiamo imparare a camminare insieme. Il dolore può essere il *grande risvegliatore dell'anima*. L'uomo ha dei luoghi nel suo cuore che soltanto il dolore fa venire alla luce, penetra e porta allo scoperto. Bisogna *educare non solo al senso umano del dolore*, ma a trasformarlo in dono.

La porta dell'ospedale e dell'hospice rivela la missione della speranza: *l'esercizio e il dovere della cura*. Non si possono ridurre le cure alle sole prestazioni sanitarie, senza che siano saggiamente accompagnate da una "alleanza terapeutica" tra paziente, medico e famiglia. Non ci si si deve vergognare di avere desiderio di vicinanza e di tenerezza. È un desiderio spontaneo che nasce dalla natura sociale della persona umana. Anche quando non è possibile guarire, sempre è possibile curare, consolare e far sentire una vicinanza che mostra interesse alla persona, prima che alla sua patologia.

Ogni persona ha bisogno non solo di terapia, ma di cura evitando i due rischi: quello di un'ostinazione irragionevole nelle cure (l'accanimento, le cure sproporzionate che producono inutili sofferenze), o la desistenza (lasciare perdere, fare mancare terapie o condizionarle alla convenienza economica). Per tutti occorre che sia sempre garantita un'appropriata *terapia del dolore*, compresa la *sedazione palliativa* sempre finalizzata alla restituzione della dignità della persona umana che il *dolore totale* deturpa**.** Tutti siamo fragili e vulnerabili; tutti abbiamo bisogno di quell'attenzione compassionevole che sa fermarsi, avvicinarsi, curare e sollevare. La condizione degli infermi è quindi un appello che interrompe l'indif-

ferenza e frena il passo di chi avanza come se non avesse sorelle e fratelli. La malattia, che è parte della nostra esperienza umana, diventa disumana se è vissuta nell'isolamento e nell'abbandono, se non è accompagnata dalla cura della compassione e della consolazione.

La porta dell'ospedale e dell'hospice dischiude la speranza oltre la morte. Il timore della morte, nodo cruciale della esistenza umana, a cui tutti gli altri si riallacciano, è un fatto esistenziale e ineliminabile. La malattia inguaribile annuncia che stiamo per morire; anticipa il momento più importante della vita, a cui non vorremmo mai pensare perché ci riempie di paura. L'uomo non è mai preparato a vivere l'ultimo tratto della vita; è disposto a salire la montagna, anche se è irta e difficile, non a compiere il balzo finale verso la vetta. La nota psichiatra americana Elisabeth Kübler-Ross ha elencato alcune reazioni proprie dei malati inguaribili: il rifiuto, l'isolamento, il risentimento, il cercare di venire a patti con la malattia, la disperazione e, infine, anche l'accettazione[4]. Nella malattia inguaribile l'uomo è costretto a riflettere sulla propria esistenza ed è indotto a rivedere l'immagine che si era fatto di sé nel tempo della buona salute.

*La porta dell'ospedale e dell'hospice è immagine della speranza come «porta aperta nel cielo» (*Ap *4,1), attraverso cui si intravede la vita oltre la morte*. La speranza cristiana non nasce da postulati filosofici, e non si fonda neppure sull'anelito dell'uomo verso la vita, la verità, l'infinito; il fondamento è Cristo Gesù, Figlio di Dio incarnato. Entrando nella storia e assumendo la nostra mortalità, negli non cessa di essere Dio e per questo irradia sull'umanità la luce divina e immortale. Cristo nato, morto e risorto è la *risposta* vera e silenziosa di Dio alle nostre domande. Non una teoria sul dolore e sulla morte, ma una vita che accoglie *in sé tutti i dolori del mondo e accetta di morire, tra le angosce, come tutti gli uomini*. Non afferma che il dolore è un valore. Insegna solo a non respingere Dio e la sua fedeltà d'amore all'uomo in nome dell'esperienza del dolore, della malattia e della morte. In Cristo, possiamo leggere il senso pieno della vita e della morte di ogni essere umano.

Il rito giubilare vissuto in questo ospedale non è una semplice cerimonia liturgica, ma un potente simbolo di speranza: la vita terrena non si scontra con una porta che rimane chiusa ermeticamente, ma con una porta che, nell'esperienza del dolore, si apre al futuro e lascia intravedere una luce intramontabile.

[4] Cfr. E. KÜBLER-ROSS, *La morte e il morire*, Cittadella Editrice, Assisi 2020[21].

LA SPERANZA NELLE TRIBOLAZIONI E LA SPERANZA DELLA GLORIA*

Cari fratelli e sorelle,

il tema della XXXIII Giornata del malato recita: «"*La speranza non delude"* (*Rm* 5,5) *e ci rende forti nella tribolazione»*. Il tema riprende un'affermazione di san Paolo nella *Lettera ai Romani* (cfr. *Rm* 5,1-5) nella quale, l'apostolo segue una precisa argomentazione, centrata sulle tre virtù teologali: la fede (fiducia/fedeltà/affidabilità); la speranza (bene sperato / dinamismo che si apre al cammino); l'amore (dono generativo di grazia / impegno di comunione e di missione). La virtù teologale della speranza contiene un dinamismo spirituale che consente di affrontare cristianamente anche la sofferenza e la malattia. Con un notevole movimento ascensionale, l'apostolo Paolo mostra uno sviluppo progressivo (*climax*)che va dalla tribolazione (*thlipsis*) alla pazienza (*hypomonē*) e dalla temperanza (*dokimē*) alla speranza (*helpis*).

Le virtù della speranza per attraversare la sofferenza

La speranza è l'approdo finale di un cammino spirituale che inizia con l'accoglienza della tribolazione (*thlipsis*). Questa virtù rappresenta non solo la capacità di affrontare le difficoltà fisiche, ma anche le lotte spirituali e le sfide a cui va incontro la fede, nella consapevolezza che le prove della vita sono temporanee mentre, la ricompensa è eterna (cfr. *2Cor* 4,17). Questa prospettiva favorisce la resilienza, consente di sopportare le difficoltà e addirittura provoca un particolare sentimento di gioia. L'apostolo Giacomo afferma: «Considerate una gioia, fratelli miei, quando incontrate prove (*thlipsis*) di vario genere, poiché sapete che la prova della vostra fede produce fermezza» (*Gc* 1,2-4). L'incoraggiamento a considerare le prove come un'opportunità di gioia evidenzia un principio teologico significativo: Dio non abbandona nessuno durante il tempo del dolore e della malattia, ma sostiene e infonde la capacità di reagire, di superare gli ostacoli e di «ricominciare». Il «tempo della prova» e della malattia schiude nuovi orizzonti e rende capace di oltrepassare la «prova del tempo».

La tribolazione, afferma l'apostolo, produce la pazienza. La lingua greca utiliz-

* *Omelia* nella Messa della beata Vergine di Lourdes, basilica di Leuca, 11 febbraio 2025.

za due termini *hypomonē* e *makrothymia*. Il primo termine è composto da *hypo* ("sotto") e *monē* ("rimanere") e vuol dire imparare a orientarsi anche in circostanze difficili e a saper affrontare le pressioni della vita. Significa perseverare, sopportare, non arrendersi, non soccombere quando si attraversano situazioni problematiche. Il vocabolo greco è spesso tradotto con *sopportazione*, costanza, perseveranza, resilienza. La pazienza sopportatrice e perseverante confidare in Dio abbastanza e aspetta i suoi tempi

Anche il secondo termine, *makrothymia*, è una parola composta da *makro* ("lunga") e *thymia* ("rabbia"). Indica la pazienza estrema con le persone, la lentezza nel vendicarsi del male, la capacità di trattenere l'ira, il non reagire a una provocazione, il deliberato *non* fare o dire qualcosa quando si *potrebbe* farlo o dirlo. È una pazienza tollerante e magnanima nei confronti delle colpe, degli errori, dei cattivi atteggiamenti e della scortesia o della cattiveria delle persone intorno a noi. Come *hypomonē* è collegata alla speranza, *makrothymia* è collegata alla misericordia. Dio è paziente con noi perché è misericordioso. Dio, infatti, è lento all'ira ed è misericordioso.

Il terzo passaggio si realizza con la temperanza (*dokimē*). Essa ha un carattere riflesso, ritorna sul soggetto e lo plasma, portando armonia interiore tra sensibilità, intelletto e volontà, consentendo alla persona di esprimere tutte le sue potenzialità[1].

Nel complesso, colpisce la scarsa presenza, nel Nuovo Testamento, di questo termine così rilevante per la filosofia greca. La prospettiva è infatti molto differente: non il dominio di sé, ma l'accoglienza della volontà salvifica di Dio, liberamente donata, è l'elemento centrale per l'uomo biblico. Il comportamento etico è la risposta a questo dono, che precede ogni iniziativa umana e la rende possibile.

Molteplice è il ventaglio di significati racchiusi nel termine «temperanza»: vuol dire dare il giusto spazio come il moderatore di una tavola rotonda, comporta anche la capacità di frenarsi, indispensabile per la riflessione e il governo

[1] Alla temperanza è dedicato il dialogo platonico *Gorgia* (492c-500c), tra Socrate e il "libertino" Callicle, cfr. *Gorgia*, 492c-500c. Aristotele tratta della temperanza nel VII libro dell'*Etica Nicomachea*, cfr. *Etica Nicomachea*, 1147b 1-6. Riprendendo l'idea dell'amore ordinato (*ordo amoris*) di sant'Agostino, indispensabile per la virtù san Tommaso considera la temperanza come la capacità di regolare le passioni legate al tatto (cfr. TOMMASO, *Sum. Theol.* I-II, q. 55, a. 1, ad 4^{um}; q. 62, a. 2, ad 3^{um}) in particolare quelle che mirano alla conservazione dell'individuo (mangiare, bere, vestire, cura di sé, denaro) e a quella della specie, l'unione tra l'uomo e la donna, raggiungendo il piacere proprio del bene conseguito (cfr. TOMMASO, *Sum. Theol.* II-II, q. 141, aa. 3-4; a. 4, ad 3^{um}).

di sé. Riprendendo sant'Agostino, san Tommaso nota che un grande aiuto per la temperanza è educare l'anima alla bellezza delle realtà spirituali[2]. La temperanza è la virtù che più di ogni altra consente di fare esperienza di Dio.

L'approdo finale è la virtù della speranza (*helpis*). C. Peguy amava definire la speranza una virtù «bambina»[3]. La «piccola» speranza è compagna di chi soffre, genera il coraggio di ricominciare, la forza per rimettersi in piedi e il desiderio di camminare sulla via, la fermezza pacata e misurata che sa attendere il tempo in cui Dio stesso interverrà col suo giusto giudizio.

La speranza diventa così una caratteristica, quasi una definizione dell'umano: «L'uomo per eccellenza è colui che spera», scrive Filone Alessandrino; il «non ancora» che è pure il già. In uno dei più grandi romanzi della letteratura universale, La morte di Virgilio di Hermann Broch, sostiene che questo "noch nicht und doch schon" ("non ancora eppure già"), è l'essenza, la struttura, la tonalità della vita.

La speranza permea tutta la persona, tutta la sua complessità di desideri, nostalgie, paure, debolezze, affetti e amori. Sperare è vivere. *Was kann ich hoffen?* Cosa posso sperare, si chiedeva già Kant nella *Critica della ragion pura*. La speranza nasce dalla tribolazione, anzi dalla disperazione, dalla lacerazione dell'esistenza umana, che crea un'insopprimibile necessità di riscatto, una «fame» — scrive Ernst Bloch nel suo libro *Il Principio Speranza* — di giustizia, di libertà, di dignità, anche di felicità. Non a caso, nella mitologia greca, Elpis, la dea della speranza, è figlia di Nix, la dea della notte. I fratelli di Elpis sono Tartaro ed Erebo (gli dèi delle tenebre e delle ombre), mentre sua sorella è Eris (discordia). Elpis ed Eris formano una endiadi formidabile. La negatività della disperazione è costitutiva della speranza.

Benedetto XVI indica quattro luoghi di apprendimento e di esercizio della speranza: è la *preghiera*, l'azione, la sofferenza, il giudizio di Dio[4]. «La misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società»[5]. La vergine di Leuca, stella della speranza ci aiuti a vivere anche i momenti di sofferenza e di dolore e a offrirle al Signore in unione alla sua sofferenza redentrice.

---

[2] TOMMASO, *Sum. Theol.* II-II, q. 142, a. 2.
[3] Cfr. C. PÉGUY, *Il portico del mistero della seconda virtù*, Jaca Book, Milano 1978, pp. 17-19.
[4] Per l'approfondimento della virtù della speranza in relazione alla sofferenza, cfr. Benedetto XVI, *Spe salvi*, 35-40.
[5] *Ivi*, 38.

L'AMORE È UN PREZIOSO RICAMO*

Cari fidanzati,

la festa di san Valentino è considerata la festa dei fidanzati**,** ossia la festa in cui si impara ad amare, a capire cosa vuol dire "vivere insieme e per sempre". Vivere l'amore è un'arte che si impara con il tempo. È un cammino arduo, bello e affascinante. Non si esaurisce con la scoperta dell'altro. L'incontro è un inizio aperto al futuro! Tutto il cammino è posto sotto la protezione di san Valentino.

La vita di san Valentino

La leggenda vuole che la festa di san Valentino, a metà febbraio, si riallacci agli antichi festeggiamenti di greci, italici e romani che si tenevano il 15 febbraio in onore del dio Pane, Fauno e Luperco. Questi festeggiamenti erano legati alla purificazione dei campi e ai riti di fecondità. Divenuti troppo licenziosi, furono proibiti da Augusto e poi soppressi da Gelasio nel 494. La Chiesa cristianizzò quel rito pagano della fecondità anticipando la festa al 14 febbraio attribuendo a san Valentino, martire di Terni, la capacità di proteggere i fidanzati e gli innamorati e di indirizzarli al matrimonio e ad un'unione allietata dai figli. Oggi la festa di san Valentino è celebrata in tutto il mondo come "santo dell'amore".

Le notizie storiche su di lui cominciano nel secolo VIII quando un documento narra alcuni particolari del martirio: la tortura, la decapitazione notturna, la sepoltura ad opera dei discepoli Proculo, Efebo e Apollonio. Altri testi del secolo VI, raccontano che san Valentino, cittadino e vescovo di Terni dal 197, divenuto famoso per la santità della sua vita, per la carità ed umiltà, venne invitato a Roma da un certo Cratone, oratore greco e latino, perché gli guarisse il figlio infermo. Guarito il giovane, Cratone si convertì al cristianesimo insieme alla famiglia ed ai greci studiosi di lettere latine Proculo, Efebo e Apollonio, insieme al figlio del Prefetto della città. Imprigionato sotto l'imperatore Aureliano fu decollato a Roma. Era il 14 febbraio 273, aveva 97 anni. Il suo corpo si trova nella basilica di Terni e la sua tomba è, ancora oggi, meta di pellegrinaggio da parte di migliaia di fedeli

* *Riflessione* alla veglia di preghiera per il giubileo dei fidanzati, cattedrale, Ugento 14 febbraio 2025.

desiderosi di protezione. Sin dal Medioevo, nella Mitteleuropa (in particolare Francia, Belgio, Germania e Austria), la festa di san Valentino è diffusa al pari di quelle di san Nicola e san Martino.

Il tempo del fidanzamento

Cari fidanzati, l'amore si esprime con parole e gesti che segnano le tappe più significative della vita. Una di queste tappe è il tempo del fidanzamento. Questa parola viene dal verbo latino *fidere* che vuol dire aver fede, fidarsi, confidare. *Fidanzare* deriva dalla parola *fidanza*, fiducia, garanzia, rifacimento del francese antico *fiance* 'promessa' che originariamente significava "assumere un impegno". Si tratta di un accordo fra due persone che decidono di scambiarsi il reciproco amore in vista di sposarsi e contrarre il matrimonio.

Di solito le parole sono accompagnate da un gesto rituale. Nel fidanzamento il gesto si esprime con l'offerta di un anello, la cui forma circolare, senza inizio e senza fine, è simbolo universale dell'eternità, della fedeltà e della perfezione dell'amore. La parola amore, poi, raccoglie una quantità di suggestioni che caratterizzano tutta la persona: emozioni, sentimenti, progetti, paure, speranze. L'amore ha dimensioni di infinito e apre ad una conoscenza sempre più profonda e mai completa.

L'amore vero deve crescere e diventare adulto nella totale libertà di ciascuno e deve aprirsi alla piena accoglienza dei reciproci sentimenti. Il dono totale di sé e la piena dedizione all'altro realizzano il segno della propria libertà e del "noi" di coppia, come una realtà unica e irrepetibile. Darsi e accogliere l'altro nell'unico dono realizza una vera comunione di vita. Condividere la vita dell'altro è dire "ti voglio bene anche se non sei perfetto". L'amore è come il fuoco: se non si allarga si spegne. Pertanto, cari fidanzati, il vostro rapporto sarà più vero e fecondo se ricorderete sempre che vivere d'amore e nell'amore significa far risplendere l'immagine di Dio in noi. Dio, infatti, è amore (*1Gv* 4,16).

L'amore è mistero che può trasformarsi in un dramma

L'amore è un mistero, ma può trasformarsi in un dramma. Infatti, «non esiste nulla che più dell'amore occupi sulla superficie della vita umana più spazio, e non esiste nulla che più dell'amore sia sconosciuto e misterioso. Divergenza tra quello che si trova sulla superficie e quello che è il mistero dell'amore – ecco la fonte del dramma. Questo è uno dei più grandi drammi dell'esistenza umana. La superficie dell'amore ha una sua corrente, corrente rapida, sfavillante, facile al muta-

mento. Caleidoscopio di onde e di situazioni così piene di fascino. Questa corrente diventa spesso tanto vorticosa da travolgere la gente, donne e uomini. Convinti che hanno toccato il settimo cielo dell'amore – non lo hanno sfiorato nemmeno. Sono felici un istante, quando credono di aver raggiunto i confini dell'esistenza, e di aver strappato tutti i veli, senza residui. Sì, infatti: sull'altra sponda non è rimasto niente, dopo il rapimento non rimane nulla, non c'è più nulla. Non può, non può finire così! Ascoltate, non può. L'uomo è un *continuum*, una integrità e continuità - dunque non può rimanere un niente»[1].

L'amore è una cosa meravigliosa, non un'avventura

Un famoso film e una altrettanto famosa canzone portano questo titolo: *l'amore è una cosa meravigliosa*. La canzone recita: «Si questo amore è splendido /è la cosa più preziosa che possa esistere / vive d'ombra e dalla luce tormento / e pure pace inferno e paradiso d'ogni cuor. / Si questo amore è splendido / come il sole più del sole tutti ci illumina / è qualcosa di reale che incatena i nostri cuor / amore meraviglioso amor».

L'amore, pertanto, afferma un testo di san Giovanni Paolo II «non è un'avventura. Prende sapore da un uomo intero. Ha il suo peso specifico. È il peso di tutto il tuo destino. Non può durare un solo momento. L'eternità dell'uomo passa attraverso l'amore. Ecco perché si ritrova nella dimensione di Dio — solo lui è Eternità. L'uomo si tuffa nel tempo. Dimenticare, dimenticare. Esistere solo un attimo, solo adesso — e recidersi dall'eternità. Prendere tutto in un momento e tutto subito perdere. Ah, maledizione dell'attimo che arriva dopo e di tutti gli attimi che lo seguono, nei quali cercherai sempre la strada per ritornare a quello già trascorso, per averlo di nuovo e, attraverso quell'attimo, tutto»[2].

Anche una canzone di Lucio Battisti, intitolata *Un'avventura*, contiene questi versi: «Non sarà un'avventura / non può essere soltanto una primavera, / questo amore non è una stella / che al mattino se ne va / Oh no no no no no no. / Non sarà un'avventura / questo amore è fatto solo di poesia / tu sei mia, tu sei mia / fino a quando gli occhi miei / avran luce per guardare gli occhi tuoi. / Innamorato sempre di più / in fondo all'anima per sempre tu, / perché non è una promessa / ma è quel che sarà / domani e sempre, sempre vivrà, / sempre vivrà, sempre

[1] A. JAWIEŃ (pseudonimo di Karol Wojtyła), *La bottega dell'orefice*, II. Lo Sposo, 3, I (ADAMO), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1979.
[2] *Ivi*, 3, IV (ADAMO).

vivrà, sempre vivrà. / No! Non sarà un'avventura, / un'avventura / non è un fuoco che col vento può morire / ma vivrà quanto il mondo / fino a quando gli occhi miei / avran luce per guardare gli occhi tuoi. / Innamorato sempre di più / in fondo all'anima per sempre tu, / perché non è una promessa / ma è quel che sarà, domani e sempre / sempre vivrà»[3].

L'amore è un prezioso ricamo!

Allora cos'è l'amore? A me piace pensare che sia un "prezioso ricamo". La parola ricamo deriva dall'arabo *raqm* (*racam*) e significa "segno, disegno". La caratteristica di questa raffinatissima arte sta nel fatto che i punti fondamentali (come il punto catenella, il punto erba, il punto asola, il punto rammento), siano rimasti invariati nel tempo e restano tutt'ora i punti essenziali del ricamo a mano. Il ricamo è un'arte creativa praticata sin dalla notte dei tempi, fino a qualche anno fa sembrava essere in declino, fortunatamente oggi sembra in ripresa. L'amore è disegnare un prezioso ricamo.

Nell'inno paolino alla carità, ritroviamo i fili per ricamare il vero amore: «La carità è paziente, / benevola è la carità; / non è invidiosa, / non si vanta, / non si gonfia d'orgoglio, / non manca di rispetto, / non cerca il proprio interesse, / non si adira, / non tiene conto del male ricevuto, / non gode dell'ingiustizia / ma si rallegra della verità. / Tutto scusa, / tutto crede, / tutto spera, / tutto sopporta. / L'amore non avrà mai fine» (*1Cor* 13,4-8)[4].

I fili del ricamo

Ci sono alcuni fili che impediscono di realizzare un vero ricamo. L'amore rifiuta l'*invidia* (*zelos*) che ci porta a centrarci sul nostro io e ci impedisce di uscire da noi stessi. Il vero amore apprezza i successi degli altri, non li sente come una minaccia. Accetta il fatto che ognuno ha doni differenti e strade diverse e cerca di scoprire la propria strada per essere felice, lasciando che gli altri trovino la loro. Prova un sincero apprezzamento per gli altri, riconoscendo il diritto di tutti alla

[3] Il brano parla di due ragazzi che s'innamorano e sono sicuri che non sarà un sentimento passeggero, ma la storia della loro vita. La portò anche sul palco di Sanremo nel 1969, per la sua prima e unica apparizione al festival. La canzone è un inno all'amore infinito. Il testo del brano è costituito dalla risposta del protagonista ad un suo amico, che si immagina fuori campo. L'amico, pietosamente, gli ha riferito il comportamento della sua ragazza, che lo ha tradito con un altro uomo, ma nonostante indizi gravi e concordanti, il protagonista si ostina a voler credere alla fedeltà della sua Francesca.

[4] Riassumo le riflessioni contenute in FRANCESCO, *Amoris laetitia*, 90-119.

felicità. Rifiuta la vanagloria (*perpereuetai*). Scaccia da sé l'ansia di mostrarsi superiore, evita di parlare troppo di sé stesso. Non è arrogante. Non si "gonfia d'orgoglio" (cfr. *1Cor* 4,18), ma si rende amabile (*aschemonei)* cioè non si sofferma a considerare i limiti dell'altro. Genera vincoli, coltiva legami, crea nuove reti d'integrazione, costruisce una solida trama sociale, dice parole di incoraggiamento, che confortano, danno forza, consolano e stimolano. Non cerca il proprio interesse, ma quello degli altri (cfr. *Fil* 2,4).

Vi son altri fili che rendono possibile il ricamo. Innanzitutto il filo che rifiuta la violenza interiore (*paroxynetai*). Smorza l'aggressività. Guarda la trave nel proprio occhio, più che la pagliuzza che è nell'occhio dell'altro (cfr. *Mt* 7,5). Non tiene conto del male (*logizetai to kakon*). Non è rancoroso. Rende possibile il perdono, partendo dal presupposto che noi per primi siamo stati perdonati**.**

Soprattutto poi bisogna ricamare con il filo dell*a pazienza* (*macrothymei)*, virtù che non si lascia guidare dagli impulsi ed evita di aggredire. Essere pazienti non significa lasciare che ci maltrattino, o tollerare aggressioni fisiche, o permettere che ci trattino come oggetti. Vuol dire, invece, non pretendere che le relazioni siano idilliache o che le persone siano perfette. Quando ci collochiamo al centro e aspettiamo unicamente che si faccia la nostra volontà, allora tutto ci spazientisce, tutto ci porta a reagire con aggressività. Se non coltiviamo la pazienza, avremo sempre delle scuse per rispondere con ira, e alla fine diventeremo persone che non sanno convivere. Diventeremo antisociali, incapaci di dominare gli impulsi, e la vita famigliare si trasformerà in un campo di battaglia.

L'amore comporta sempre un senso di profonda compassione, che porta ad accettare l'altro come parte di questo mondo, anche quando agisce in un modo diverso da quello che io avrei desiderato. Un altro prezioso filo è *la benevolenza (chresteuetai)*. Questa parola mette in chiaro che la "pazienza" non è un atteggiamento passivo, ma indica che l'amore fa del bene agli altri e li promuove. Benevolenza significa sperimentare la felicità di dare, la nobiltà e la grandezza di donarsi in modo sovrabbondante, senza misurare, senza esigere ricompense, per il solo gusto di dare e di servire. In questa prospettiva l'amore si rallegra con gli altri (*chairei epi te adikia*) e si compiace della verità (*synchairei te aletheia*). Tutto scusa (*panta stegei*), tutto crede (*panta pisteuei*), tutto spera (*panta elpizei*), tutto sopporta (*panta hypomenei*).

Cari fidanzati, buona festa di san Valentino. Ricamate con arte e sapienza il vostro progetto d'amore.

IL PRINCIPIO CHE ORDINA L'AMORE NEL MONDO*

L'accelerazione dei cambiamenti culturali e geopolitici è sotto gli occhi di tutti. Tra gli altri aspetti, c'è un inatteso ritorno, sulla scena mondiale e nel dibattito pubblico, del riferimento alla religione cristiana. È sufficiente richiamare due fatti, differenti tra loro, ma ugualmente emblematici. Il primo si riferisce alla foto scattata nello studio ovale della Casa Bianca, in cui Trump si è fatto ritrarre al centro, seduto alla sua scrivania, circondato da pastori di varie congregazioni religiose per sancire solennemente l'istituzione dell'"Ufficio della Fede" affidato a Paula White, nota per condividere la cosiddetta teologia della prosperità e, da anni, consulente spirituale dell'attuale presidente degli Stati Uniti.

Il secondo fatto riguarda il movimento degli amministratori locali che si è creato in Italia dopo la Settimana Sociale dei cattolici italiani (Trieste, 3-7 luglio 2024) sul tema "Al cuore della democrazia" dalla quale è emersa "una visione, una presenza e un metodo" per una rinnovata presenza dei cattolici in ambito sociale e politico. A questo occorre aggiungere i recenti incontri dei rappresentanti del cosiddetto "cattolicesimo democratico" a cui hanno partecipato Ernesto Maria Ruffini Delrio, Prodi, Castagnetti e altri protagonisti del cattolicesimo popolare.

Insomma il cristianesimo, dato per morto, sembra essere ancora molto vivo e tale da costituire un punto di riferimento e di orientamento nell'attuale "cambiamento d'epoca". Anche Massimo Cacciari, in una recente intervista alla domanda se ci sono valori da cui l'Europa dovrebbe ripartire, ha risposto: «Ci sono radici difficili da estirpare completamente, che contrastano radicalmente con l'opinione comune corrente. Da un punto di vista laico e non credente, penso che una di queste possa essere l'Europa della cristianità. Bisognerà vedere se questa radice è ancora in grado di dare frutti sul piano della convivenza civile, dei valori, se potrà ancora essere sale della terra sul piano delle ragioni politiche e sociali»[1]. A margine, faccio notare che nel mio precedente articolo pubblicato su questo stesso giornale, dal titolo "La cristianità dell'Europa tra mediazione e fraternità"

* *Articolo* in "Nuovo Quotidiano di Puglia-Lecce", venerdì, 21 febbraio 2025, pp. 1 e 27.
[1] PAOLO LAMBRUSCHI, *Ue totalmente subordinata agli Usa*, "Avvenire", 18 febbraio 2025, p. 3.

(domenica, 12 gennaio 2025, pp. 1 e 5) avevo posto la stessa questione e avevo sostenuto che il cristianesimo è ancora il destino dell'Europa.

Il dibattito si è fatto più acceso dopo il *tweet* del vicepresidente degli USA J.D. Vance datato al 30 gennaio in cui ha tirato in ballo la teoria dell'*ordo amoris*, elaborata da sant'Agostino e ripresa da san Tommaso d'Aquino nella questione 26 della *Summa Teologica* (II-II). Successivamente, il vicepresidente Vance, in un'intervista su Fox News, ha spiegato che il "giusto" ordine dell'amore doveva essere esposto seguendo il principio "dai vicini ai lontani" e cioè in questi termini: «Prima ami la tua famiglia, poi il tuo vicino, quindi la tua comunità, infine i concittadini del tuo paese. Solo dopo tutto ciò puoi concentrarti sul resto del mondo». Queste dichiarazioni hanno prodotto un enorme dibattito "teologico-morale-politico" su X e sui vari media, condotto a colpi di citazioni dei vangeli e di Tommaso d'Aquino.

A questo punto, è intervenuto anche papa Francesco con una "Lettera ai vescovi statunitensi" (11 febbraio 2025). In essa, al numero sei egli scrive: «L'amore cristiano non è un'espansione concentrica di interessi che poco a poco si estendono ad altre persone e gruppi. In altre parole: la persona umana non è un mero individuo, relativamente espansivo, con qualche sentimento filantropico! La persona umana è un soggetto dotato di dignità che, attraverso la relazione costitutiva con tutti, specialmente con i più poveri, un po' alla volta può maturare nella sua identità e vocazione. Il vero *ordo amoris* che occorre promuovere è quello che scopriamo meditando costantemente la parabola del "Buon Samaritano" (cfr. *Lc* 10,25-37), ovvero meditando sull'amore che costruisce una fratellanza aperta a tutti, senza eccezioni».

Il Papa, pertanto, ha ricordato che è solo dal Vangelo, cioè da Cristo, che possiamo ricavare l'*ordo amoris*. La rivelazione attesta che in principio non v'è né l'io né il mondo, bensì il Verbo che, in obbedienza al Padre e per amore degli uomini, si è fatto carne, è venuto nel mondo ed è morto per la salvezza di tutti. Questo è il centro, la misura e il metro dell'*ordo amoris*. Obbedienza al Padre e amore per gli uomini formano un unico comandamento. L'obbedienza al Padre, però, ha un primato ontologico, mentre l'amore agli uomini ha un valore esistenziale.

L'amore ha, dunque, un ordine, cioè si regola secondo un principio ordinatore. A volte, invece, si afferma che l'amore sia cieco e sia soltanto un mero sentimento irrazionale. Come tale non avrebbe alcun principio guida che lo regoli. San Tomaso, invece, sostiene la tesi contraria. E a pensarci bene, la sua visione è anche di una evidenza razionale. La grazia, infatti, non abolisce l'ordine della na-

tura che ha sempre Dio come autore. Per questo, nel primo articolo della ventiseiesima questione della "Summa Teologica", egli scrive: «L'amore di carità ha di mira Dio quale principio di quella beatitudine, sulla cui compartecipazione è fondata l'amicizia della carità. Ecco perché negli esseri che sono amati con la carità si riscontra un ordine, in rapporto al primo principio di questo amore, che è Dio». Si afferma così che la carità ha un ordine molto preciso: inizia da Dio e a lui termina, e dunque è Dio il principio regolatore della carità.

LA PASSIONE DI CRISTO, SPECCHIO DELLA PASSIONE DELL'UMANITÀ*

L'evento tragico e glorioso della morte e risurrezione di Cristo è la risposta divina alla dimensione drammatica della storia, avvolta dal mistero del male, del dolore e della morte. Si comprende allora il valore spirituale delle celebrazioni, dei riti e delle tradizioni pasquali. Non sono un'espressione di folklore o semplici costumi e usanze popolari, ma una modalità per illuminare il senso della vita e della storia alla luce del mistero di Cristo. La sua vicenda pasquale tocca le corde più profonde del cuore umano. I personaggi che ruotano intorno agli avvenimenti narrati dai vangeli sono simboli di una vicenda che riguarda tutti. Per questo ogni anno si rinnova, in molti paesi, l'usanza di rappresentare e drammatizzare gli eventi della passione di Gesù.

Patire non è solo soffrire, ma è anche amare

La parola passione ha il duplice significato di sofferenza e di amore. La passione di Gesù comprende entrambi gli aspetti. La sua sofferenza è espressione del suo amore. Celebrando la sua passione, si celebra soprattutto il suo amore. Tutto avviene non per caso, ma come espressione dell'eterno progetto d'amore di Dio per l'uomo. Due frasi del Nuovo Testamento lo attestano in modo luminoso ed efficace. La prima afferma: «Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui» (*1Gv* 4,9). La seconda, posta dal vangelo di Giovanni all'inizio del racconto della passione di Gesù, conferma: «Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (*Gv* 13,1).

Tutta la vita di Cristo è un atto d'amore. Egli scende giù dal cielo, depone le vesti della sua gloria divina e indossa quelle della nostra umanità, mostrando che il suo amore si spinge fino alla fine, fino all'estremo. In tal modo, egli rivela la suprema legge divina e umana dell'amore che deve stare al centro della vita personale e della storia dell'umanità e deve essere il metro di misura dei rapporti personali e delle relazioni internazionali.

---

* *Articolo*, AA.VV., *Puglia. Luci di primavera, La Pasqua, i riti, le feste: gli eventi da seguire, i luoghi da visitare, i tesori da vedere (e da guardare)*, Supplemento al numero del "Nuovo Quotidiano di Puglia, Edizioni Grifo, Lecce, marzo 2025, pp. 11-21.

Papa Francesco, nella sua recente enciclica *Dilexit nos*, ha sottolineato che, in un mondo nel quale sembra inarrestabile il susseguirsi di guerre, violenze, lotte per il potere occorre rimettere il cuore al centro nella vita pubblica e nelle questioni di carattere politico. Si pensi all'effetto che questo messaggio può significare in riferimento ai temi di stretta attualità: il conflitto in Ucraina e la situazione in Palestina dove si evidenzia il dramma di innocenti oppressi dal flagello di una violenza, di cui non si vede la fine, che produce sofferenza, odio, distruzione, morte.

Il Vangelo rimarca che gli squilibri della società e della storia sono generati dal più profondo squilibrio che alberga nel cuore dell'uomo. È all'interno dell'animo umano che sono radicati sentimenti negativi che provocano le lotte e i disordini esterni (cfr. *Mc* 7,14-23). La Sacra Scrittura stessa afferma: «Un baratro è l'uomo e il suo cuore un abisso» (*Sal* 64,7), volendo significare che, a causa della scissione che l'uomo porta in sé, scaturiscono cattiverie, incomprensioni, pregiudizi, contese. «Per questo motivo, – scrive papa Francesco – vedendo come si susseguono nuove guerre, con la complicità, la tolleranza o l'indifferenza di altri Paesi o con mere lotte di potere intorno a interessi di parte, viene da pensare che la società mondiale stia perdendo il cuore» (*Dilexit nos*, 22). E così, rimangono irrisolti gli interrogativi fondamentali dell'uomo sul senso della vita, del dolore e della morte. Per risolvere questi enigmi, la Chiesa annuncia Cristo come «la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana» (*Gaudium et spes*, 10).

I giorni pasquali sono, dunque, un forte invito a guardare alla passione di Gesù come esempio da imitare. Credenti e non credenti avvertono che nella sua passione c'è qualcosa che riguarda la loro vita perché l'amore esprime, al massimo livello, il senso della sofferenza che l'uomo sperimenta nella sua esistenza. Con un linguaggio ecclesiastico, potremmo dire che la "via crucis" (la via della croce, del dolore, della sofferenza) sfocia e sconfina nella "via lucis" (la via della luce, della speranza, della gioia). Certo, si tratta di un grande paradosso. Nel contempo è una solida verità per chi crede, ed anche per chi non crede.

La passione di Gesù accade nella storia. Non è una favola o un racconto edificante che serve per consolare le "anime belle". Non funziona come una specie di "bevanda inebriante" per rendere più sopportabile le contraddizioni della vita. Non è un calmante o un tranquillante per rendere più accettabile il dolore che vorremmo evitare. No! Cristo è un uomo che ha sofferto veramente e ha sperimentato le incoerenze, le calunnie, le opposizioni, le malvagità degli uomini e per questo è diventato un medico sapiente, capace di suggerire le "giuste medicine"

da assumere per ridare vigore all'anima e guarire dalle malattie spirituali. Conosce l'uomo dall'interno. Egli è un uomo in tutto simile agli uomini. Basandosi su questa esperienza personale, addita la sua persona come modello di una vita pienamente riuscita, indicando a tutti la legge dell'amore come rimedio per vincere i mali personali e sociali. La vera sfida sarebbe quella di trasformare il dolore e la sofferenza in una potente spinta a costruire un mondo nuovo, dove invece di provocare nuovi conflitti si stabiliscono relazioni pacifiche.

Nella passione di Cristo è contenuta la passione di ogni uomo

L'immenso peso del dolore umano è una questione che non può essere accantonata o ridimensionata, ma tocca una domanda fondamentale della vita umana. La Chiesa non evita affatto questo tema, ma lo considera attraverso la dimensione drammatica della fede cristiana. Su questo aspetto così centrale, mi sembra opportuno richiamare il pensiero di due grandi teologi del '900.

Il gesuita H. de Lubac, nel suo libro *Il dramma dell'umanismo ateo*, ha sottolineato che, a differenza del passato, l'ateismo moderno ha un carattere positivo e organicamente costruttivo. Più che di ateismo, si dovrebbe parlare di un antiteismo e più precisamente di un anticristianesimo. L'uomo moderno, soprattutto quello occidentale, vuole fare meno della tradizione cristiana perché aspira ad essere libero in modo assoluto. Non vuole essere soggetto a niente e a nessuno, nemmeno a Dio. Seguendo l'analisi fatta da Dostoevskij nei suoi romanzi, de Lubac sostiene che la scelta del nichilismo e della vita senza Dio comporta la morte dell'uomo e la distruzione della società. Questo è il tragico esito del "nuovo" umanesimo. In definitiva, l'umanesimo che esclude ogni riferimento a Dio è un umanesimo antiumano e disumano.

Non meno significativa è l'analisi del grande teologo svizzero H. U. von Balthasar. Prendendo in considerazione i verdetti negativi sulla morte di Dio, indaga il dramma divino-umano nella sua opera fondamentale che, non per nulla, si intitola *Teodrammatica*. Il cristianesimo è essenzialmente un dramma nella misura in cui stabilisce l'incontro tra la libertà divina e quella umana. L'uomo non è uno spettatore dell'agire di Dio, ma un co-attore in una sorta di azione drammatica che si svolge nel "grande teatro del mondo e della storia". I due partners (Dio e l'uomo), però, non stanno sullo stesso piano. L'inclusione dell'uomo nell'agire divino appartiene sempre all'azione di Dio che agisce sempre per il bene dell'uomo. La sua iniziativa d'amore si realizza attraverso la riconciliazione del mondo operata da Cristo (cfr. *2Cor* 5,19). Nel momento supremo del sacrificio di

Cristo sulla croce egli manifesta la sua obbedienza al Padre e attua l'opera di redenzione nei riguardi dell'uomo.

La sua è la morte riservata agli schiavi e ai delinquenti. Pur se considerato come un profeta, Gesù muore come un malfattore. Guardando la sua passione, intravediamo, come in uno specchio, le sofferenze dell'umanità. La passione di Cristo è anche la passione dell'uomo e in ogni sofferenza umana si nasconde un aspetto della sua sofferenza. Non si obietti, però, conclude von Balthasar «che con il dramma di Cristo tutto sia in fondo già detto, esibito ed esaurito. Non è giusto dire che il cristianesimo ha eliminato il tragico mediante l'annuncio della grazia. Il rapporto del tragico verso la verità è il nervo del dramma cristiano».

Ecce homo: Cristo, immagine del vero uomo

Per illustrare meglio il rapporto tra passione di Cristo e quella dell'uomo, mi soffermo su due immagini dal forte valore simbolico. La prima si svolge all'inizio del racconto evangelico e riguarda i due "processi" ai quali viene sottoposto Gesù: uno davanti al sinedrio, organo supremo dell'autorità giudaica, e l'altro davanti a Pilato, rappresentante dell'autorità romana. Il primo termina con l'affidamento di Gesù al governatore romano. Il secondo si svolge in modo drammatico e si conclude con la consegna di Gesù al supplizio della croce. Stando nel pretorio, il luogo dove risiedeva il procuratore romano, Pilato interroga Gesù e, non trovando in lui alcuna colpa, pensa di risolvere il caso servendosi dell'usanza dell'amnistia pasquale. Il suo intento però non va a buon fine. Allora, dopo averlo fatto flagellare e lasciato rivestire per dileggio con un manto rosso e una corona di spine, mostra Gesù al popolo ed esclama solennemente «Ecco l'uomo» (*Gv* 19,5).

Questa scena evangelica ha una grande forza drammatica ed ha colpito la fantasia di molti artisti e pittori che hanno raffigurato Gesù in tutta la sua sofferenza mentre viene giudicato da Pilato davanti alla folla. Si pensi, solo per fare un esempio, ai dipinti dell'"Ecce homo" del Caravaggio o di Antonello da Messina. Va pure ricordato che "Ecce homo" è anche il titolo di un famoso libro di Nietzsche.

Più importante è richiamare l'intenzione profonda dell'evangelista Giovanni. Nel processo a Gesù si realizza la legge del contrappasso: mentre viene giudicato e condannato, Gesù è dichiarato in modo solenne da Pilato, suprema autorità giudicante, come il "nuovo Adamo". C'è un capovolgimento delle sorti. L'uomo sofferente, dileggiato e calunniato rappresenta il prototipo originario dell'uomo. È come se Pilato dicesse: «Ecco l'uomo, cioè ecco il nuovo Adamo».

Certo, Gesù è stato un uomo in tutto simile agli altri uomini. Ha imparato ad essere uomo (cfr. *Eb* 5,8-9), vivendo, come tutti, i giorni e le notti, le feste e i lutti, le preghiere e i canti, le amicizie e le parentele, il lavoro e il riposo. Ha imparato a diventare uomo nel suo viaggio fino a Gerusalemme, nella popolarità e nel discredito dei suoi contemporanei, nelle false accuse e nella dolorosa passione, fino all'incontro con l'ultimo nemico, la morte. Ma ora, in questo supremo momento in cui si deve compiere tutto il mistero della salvezza, viene svelata la verità nascosta della sua umanità.

Il cortile del pretorio, detto litostroto (lastricato), da luogo dove si svolge il processo si trasforma nel nuovo giardino dell'Eden dove rinasce l'uomo nuovo, Cristo, il nuovo Adamo. Nel luogo in cui gli uomini condannano Gesù, Dio mostra nella sua persona la vera essenza dell'umanità. Là dove egli è vilipeso e rifiutato si manifesta, in Cristo, l'originaria bellezza e la suprema dignità dell'uomo. Senza averne consapevolezza, Pilato afferma "Ecco l'Uomo" e addita Gesù come l'uomo per eccellenza, il vero uomo, l'uomo perfetto. Gesù non è solo un uomo singolare, ma è il nuovo Adamo, il prototipo dell'uomo, l'esemplare assoluto e insuperabile di cosa voglia dire essere uomini.

In Gesù, "nuovo Adamo" si ricompone e si ristabilisce l'identità di ogni uomo. Fin dall'inizio del mondo, Dio aveva creato l'uomo e lo aveva posto nel giardino dell'Eden (cfr. *Gen* 2). Con il peccato, l'uomo era stato espulso dal paradiso (cfr. *Gen* 3) e così aveva smarrito il vero senso della sua umanità e reso più difficile il suo rapporto con Dio. Nell'ora del processo e della condanna, l'uomo riscopre e rivede, in Cristo, l'immagine della sua vera identità e la più eccelsa dignità umana. In quell'ora, il giardino dell'Eden si riapre di nuovo e diventa il luogo della comunione tra Dio e l'uomo, tra il creatore e la sua creatura.

Nella passione di Cristo, pertanto, è ristabilito il contatto tra Dio e l'umanità e si manifesta il fine verso cui, fin dall'inizio, era indirizzata l'opera di Dio creatore: instaurare una relazione di comunione e di amore con l'umanità. In quell'ora, il "paradiso perduto viene ritrovato" (cfr. il poema epico del poeta inglese John Milton) e scocca il momento decisivo della rivelazione: nella sofferenza e nel supremo sacrificio di Cristo l'inimicizia viene cancellata e l'uomo riscopre, in Cristo, la sua dignità di figlio di Dio.

Il "nuovo Adamo" è un uomo che prende su di sé tutta la sofferenza del mondo. Egli è il Servo sofferente annunciato dal profeta Isaia. Si realizza così la sua profezia: «Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non

ne avevamo alcuna stima. Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (*Is* 53,3-5). Con queste parole, il profeta Isaia sottolinea che Cristo si carica di tutta la sofferenza del mondo e, con la sua passione, salva l'uomo da ogni male.

L'Addolorata, Madre di Cristo e dell'umanità

La seconda immagine che intendo richiamare è quella dell'Addolorata**.** Si tratta di una scena che si colloca tra la deposizione dalla croce e la sepoltura di Gesù e costituisce il penultimo atto della passione. Bisogna sottolineare un evidente paradosso: anche se l'episodio della vergine addolorata che accoglie nelle sue braccia il Cristo morto non è narrato nei vangeli, tuttavia è oggetto di innumerevoli rappresentazioni sacre. La pietà popolare tende a rappresentare drammaticamente la verità storica dei fatti e intravede un aspetto dal forte valore antropologico. Nella figura dell'Addolorata, che come una Madre, culla tra le sue braccia il corpo del Figlio prima che venga sepolto, sono comprese tutte le mamme della storia che piangono la morte dei loro figli.

Commovente è quanto avviene nell'ambito di alcune tradizioni popolari dove vengono affiancate le statue di Maria, in abiti da lutto, e quella di Gesù, in una sorta di dialogo amorevole e infinitamente doloroso tra la Madre e il Figlio. Nella figura dell'Addolorata, la Madonna vive il più alto e drammatico compimento della sua missione. Come ha affiancato Gesù nella sua vita, a partire dalla notte a Betlemme, così accoglie e culla il suo corpo martoriato. Le sue lacrime lavano il sangue prodotto dalle ferite della corona di spine e dai chiodi. I suoi materni sospiri sfiorano la pelle ormai fredda dell'Agnello ucciso per redimere l'umanità da tutti i peccati.

L'iconografia classica rappresenta la Madonna Addolorata con il volto triste, pallido, di chi ormai non ha più altro nutrimento se non il proprio dolore, né ha altro sollievo se non la sete del pianto. Gli abiti sono a lutto, neri o viola, e spesso la Madonna stringe in mano un fazzoletto, mai sazio di lacrime. In molte rappresentazioni, il petto è straziato dalle lame crudeli delle spade dei sette dolori. Così l'Addolorata è innalzata a icona di ogni madre che piange la morte del proprio figlio, portato in grembo per lunghi mesi, accudito nelle notti di pianto, protetto e custodito come il tesoro più prezioso, e infine lasciato andare nel mondo, a

seguire il proprio destino, ma sempre sotto il suo materno e premuroso occhio di madre.

Anche in questo caso, come nel precedente episodio dell'"Ecce homo", grandi artisti hanno riproposto questa immagine. La Vergine Addolorata è stata raffigurata lungo i secoli in tante forme espressive, ad opera dei più grandi pittori e musicisti che secondo il proprio estro, hanno voluto esprimere la grande sofferenza di Maria e quella di ogni madre. Tra i pittori e scultori, si pensi al "Compianto sul Cristo morto" di Giotto o alla "Pietà" di Michelangelo. Anche molti musicisti hanno scritto componimenti di intensa e struggente melodia. Al celebre testo dello "Stabat Mater" si sono ispirati musicisti di ogni epoca. Tra i più illustri figurano Palestrina, Pergolesi, Rossini, Verdi, Dvorak.

Nella figura di Maria addolorata sono rappresentate tutte le madri del mondo che piangono per la scomparsa dei loro figli. Quando tutto si dilegua, rimane l'amore delle madri a vegliare e a custodire la sofferenza e la morte dei figli. L'amore materno è segno che la morte non è l'ultima parola. E che, anche nella morte, alla fine è l'amore a trionfare.

Consiglio spirituale

In conclusione, vorrei esortare il lettore a vivere i giorni pasquali meditando la passione di Cristo e considerando, in controluce, la passione di tutti gli uomini. La sofferenza è compagna inseparabile di ogni esistenza umana. C'è la *sofferenza fisica* del corpo, con l'esperienza della malattia, del deperimento organico, della morte. C'è la *sofferenza morale* dell'anima, più dilaniante di quella fisica, causata dall'ingratitudine, dall'abbandono, dal tradimento, dall'emarginazione, dal disprezzo e ancor più dalle proprie colpe. C'è la *sofferenza psicologica,* che spesso fa da corollario al dolore fisico e al dolore morale e si manifesta sotto forma di tristezza, delusione, pessimismo, scoraggiamento, depressione. C'è la *sofferenza sociale*, causata dalle storture economiche. C'è la *sofferenza ambientale*, per la negligenza dell'uomo a custodire la bellezza del creato. Infine c'è la *sofferenza originata dalle guerre* che, come un uragano e una tempesta nel deserto, sconvolge ogni cosa.

Talvolta queste diverse forme di sofferenza si sovrappongono una all'altra fino a trasformarsi in veri e propri flagelli sociali, come nel caso delle calamità naturali, delle epidemie, delle catastrofi, della fame e della guerra, delle pulizie etniche. Il dramma del male e, in particolare, la sofferenza dei bambini e degli innocenti, sono un problema antico quanto il mondo. La vittoria di Cristo sulla

morte è sicurezza di trionfo sugli ostacoli che si sovrappongono agli sforzi umani per la difesa della giustizia, della libertà e della pace.

Oggi si tende a esorcizzare e ad anestetizzare la sofferenza. Affrontarla e inserirla nella propria vita appartiene all'orizzonte trascendente. Possiamo comprendere la sofferenza solo se coltiviamo la vita spirituale e ci avviciniamo a Cristo. Invito, pertanto, il lettore a partecipare alle celebrazioni e ai riti pasquali. Sarà anche utile leggere i racconti della passione di Cristo secondo le differenti tradizioni evangeliche. Ugualmente importante è compiere qualche gesto di vicinanza e di carità verso gli ammalati e coloro che sono nel bisogno materiale e spirituale. Potrà anche essere utile avere tempo per riflettere e considerare la storia personale e quella dell'umanità come una grande sinfonia nella quale l'artista richiama continuamente un tema musicale fondamentale: la Pasqua di Gesù.

È stato questo l'intento di J. S. Bach quando ha composto "La passione secondo san Matteo". Egli riteneva di aver realizzato un'opera così sublime, tanto che la copiò su bella carta con nero seppia di prima qualità e vergò molte parti in rosso porpora. Si tratta, infatti, di una composizione monumentale nella quale il grande maestro volle esprimere, con un intreccio di voci e di suoni, i patimenti di Cristo e scorgere in essi ogni piccolo frammento della sofferenza degli uomini.

Tra le *Passioni* messe in musica da Bach, quella s*econdo Matteo* è probabilmente la più "umana". Per trovare un termine di paragone più vicino alla sensibilità dei nostri tempi, bisogna riferirsi al film di Pier Paolo Pasolini, "Il Vangelo secondo Matteo", lo stesso scelto da Bach, nel quale egli utilizza brani del grande compositore tedesco come colonna sonora del film. La musica di Bach, infatti, eleva l'anima e la invita a meditare e a pregare. La meditazione si fa suono e le melodie intonano una bellezza che tocca le corde più intime dell'anima. La scrittura di Bach, tesa e ardita, realizza il miracolo di un connubio fra umano e divino, una meravigliosa preghiera che consegna ad ogni uomo la possibilità di contemplare la redenzione salvifica di Cristo che patisce per noi e con noi, svelando l'amore come la legge della vita.

L'ORALITÀ, LA SCRITTURA E LA DISPUTA TRA GLI ATENEI*

Penso di conoscere, almeno in parte, i miei interlocutori. Non so se essi conoscono la mia persona. Propongo allora una sorta di *epoché* e invito, almeno per ora, a mettere tra parentesi il fatto che attualmente sono il Vescovo di Ugento- S. Maria di Leuca. Parliamo, invece, in termini accademici. Posseggo due lauree: una in filosofia, conseguita all'Università statale di Bari e l'altra in teologia, ottenuta alla Pontificia Università Gregoriana di Roma. Ho scritto uno studio su Tommaso Campanella nel quale ho anche corretto un errore di Germana Ernst, la studiosa universalmente accreditata, insieme a Luigi Firpo, come la migliore interprete della filosofia campanelliana. Ho insegnato per alcuni anni filosofia alla Facoltà Teologica Pugliese e sono stato direttore per 10 anni dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Bari. Ho un curriculum accademico di tutto rispetto (circa 50 cartelle) che è facilmente consultabile sul sito della diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca. Anche da Vescovo non ho interrotto il mio impegno culturale, ma continuo a scrivere articoli e libri e a partecipare a convegni e seminari di studio.

Penso, pertanto, di avere tutti i requisiti per intervenire non come Vescovo, ma come accademico nel dibattito che si è aperto dopo i due articoli del Magnifico Rettore, Fabio Pollice, e del Direttore del Dipartimento di Scienze Giuridiche, Luigi Melica. Mi limito a presentare una riflessione sul piano culturale, lasciando da parte, almeno per ora, altre considerazioni che potrei successivamente esprimere anche come Vescovo. Spero di essere ritenuto degno di discutere alla pari, non come una persona che ha bisogno di essere paternalisticamente istruita.

Fin dal 1935, il grecista Milman Parry (1902-1935) e il suo allievo Albert B. Lord (1912-1991) elaborarono una teoria secondo la quale due fattori differenziavano la tradizione orale da quella scritta: il primo consisteva nel fatto che il poeta orale non aveva alcun testo di riferimento, ma solo formule o modelli non fissi; il secondo riguardava il fattore tempo, nel senso che il poeta aveva di fronte un uditorio che non gli consentiva di fermare il canto, ma gli chiedeva di eseguirlo senza interruzioni. Secondo questi due autori, il passaggio dalla tradizione epica orale alla poesia scritta segnò una "frattura epistemica". Questa, secondo il

* *Articolo* in "Nuovo Quotidiano di Puglia-Lecce", giovedì, 10 aprile 2025, pp. 1 e 6.

filosofo e antropologo Walter J. Ong (1912-2003), consistette nell'introdurre nella scrittura un nuovo *stile cognitivo* ossia un "pensiero argomentativo" che, procedendo per analisi e sintesi, lavorava su concetti, non su oggetti concreti.

Nella cultura orale la "parola", quella che noi oggi siamo abituati a cercare sul dizionario, non esisteva. Ogni frase era alata. Svaniva per sempre non appena era pronunziata. L'idea di fissare i suoni in un testo scritto era del tutto inconcepibile. La memoria non funzionava come un magazzino da cui estrarre il temine più opportuno al momento giusto o come una tavoletta di cera su cui scrivere e cancellare a proprio piacimento. Era, invece, una potenza evocativa, un'invenzione irripetibile, una sorta di creazione nuova e unica nel suo genere.

Platone (428/427 - 348/347 a.C.) visse in un momento in cui si stava compiendo questa rivoluzione culturale, segnata dalla vittoria della scrittura nei riguardi dell'oralità. Socrate aveva affidato esclusivamente alla relazione personale e dialettica il suo messaggio. In lui, l'oralità raggiunse i suoi vertici conclusivi. Platone tentò una mediazione fra le due culture. Fondando l'Accademia attorno al 387 a.C., intese promuovere non solo un luogo fisico di studio e di confronto, ma anche un laboratorio vivente di ricerca filosofica, dove trasmettere oralmente e personalmente ai discepoli idee e concetti che non potevano essere esplicitati nei suoi scritti. Era, infatti, convinto che le "cose di maggior valore" non potevano essere affidate ai rotoli di carta, ma dovevano essere consegnate e custodite nelle anime dei discepoli, opportunamente scelti.

Sul finire degli anni cinquanta del XX secolo, due studiosi tedeschi dell'Università di Tubinga, Hans Joachim Krämer (1929-2015) e Konrad Gaiser (1930-1989), elaborarono un "nuovo paradigma ermeneutico" che rivalutava in modo deciso la dottrina orale di Platone fino a farne la fondamentale chiave interpretativa di tutta la sua filosofia. A partire dagli anni Ottanta, questo orientamento interpretativo si è diffuso anche in Italia ad opera di Giovanni Reale (1931- 2014) e dei suoi allievi. A loro giudizio le "dottrine non scritte" avrebbero affiancato la stesura dei dialoghi e rappresenterebbero la formulazione migliore, più genuina e più approfondita della filosofia platonica, costituendo la via privilegiata di accesso alla giusta comprensione del suo carattere "esoterico".

Non tutti gli studiosi condividono questa visione e portano diversi argomenti per confutarla. La questione rimane aperta. Quello che è certo e che Platone, pur privilegiando la comunicazione orale, non disdegnò (per nostra fortuna!) di scrivere i suoi dialoghi, lasciandoci un patrimonio di inestimabile valore, senza il quale la cultura occidentale sarebbe molto più povera.

Anche oggi siamo di fronte a un altro passaggio epocale. Non tocca a me spiegare le novità (e i rischi?) in cui veniamo a trovarci con i nuovi mezzi di comunicazione e di formazione. Dobbiamo per questo esorcizzarli e demonizzarli? Dobbiamo contrapporre in modo surrettizio, artificioso e antistorico oralità e scrittura, comunicazione in presenza e comunicazione telematica, formazione di persona e formazione on line? Siamo tutti consapevoli che si tratta di modalità differenti sul piano del metodo e dell'efficacia: dobbiamo per questo combattere nuove guerre culturali? Perché non condividere, in modo più costruttivo e più produttivo, che è vantaggioso per tutti seguire il sapiente assioma che recita: unum facere et aliud non omittere?

IL SACERDOZIO ETERNO, STORICO E GLORIOSO DI CRISTO*

Cari sacerdoti, diaconi, consacrati e fedeli laici,

la scena che si svolge nella sinagoga di Nazaret è fortemente evocativa e paradigmatica. Cristo è al centro dell'assemblea sinagogale e, come un nuovo Mosè, sceglie dalla Scrittura un passo del profeta Isaia che lo riguarda, lo fa risuonare davanti all'assemblea e lo interpreta autorevolmente. Tutti sono riuniti attorno a lui, ascoltano la sua voce e rivolgono i loro sguardi verso di lui. L'accento è posto, da una parte, sul valore e il significato della missione di Cristo e, dall'altra, sul modello di Chiesa che deve esprimersi in tutte le generazioni. La parola risuona, la profezia si compie, il mistero si svela.

«Lo Spirito del Signore è sopra di me» (*Lc* 4,18)

Il brano del profeta Isaia si apre in modo solenne: «Lo Spirito del Signore è sopra di me, perciò mi ha consacrato con l'unzione per evangelizzare i poveri» (*Lc* 4,18; cfr. *Is* 61,1). Come all'inizio della creazione del mondo lo Spirito aleggiava sulle acque (cfr. *Gen* 1,2), così all'inizio della missione di Gesù lo Spirito Santo si posa su dui lui. L'unzione dello Spirito produce un duplice effetto.

Il primo riguarda l'azione dello Spirito che guida il cammino del popolo di Dio, purifica il cuore e crea armonia nel mondo. Lo Spirito, infatti, sostiene la missione di Cristo e della Chiesa, libera i credenti dalle debolezze, dalle fatiche, dalle povertà interiori (cfr. *Os* 14,5) e rende profumata la vita[1]. In tal modo, lo Spirito Santo che è la «divina e musicale Armonia»[2] stringe ogni cosa in un abbraccio fraterno e stabilisce un legame tra coloro sui quali ha riversato la sua unzione e, attraverso di loro, crea armonia nel mondo intero, superando ogni forma di divisione e di contrapposizione. L'armonia non è una virtù tra le altre, è molto di più. «Senza di essa, tutte le altre virtù non valgono assolutamente nulla»[3].

---

* *Omelia* nella Messa crismale, cattedrale, Ugento, mercoledì 16 aprile 2025.

[1] San Gregorio Magno scrive: «Chi annuncia la parola di Dio, prima si dedichi al proprio modo di vivere, perché poi, attingendo dalla propria vita, impari cosa e come dirlo. [...] Nessuno presuma di dire fuori ciò che prima non ha ascoltato dentro», GREGORIO MAGNO, *Omelie su Ezechiele*, I, X, 13-14.

[2] BASILIO, *In Ps*. 29,1.

[3] GREGORIO MAGNO, *Omelie su Ezechiele,* I, VIII, 8.

Il secondo effetto dell'unzione dello Spirito Santo è ricentrare tutto in Cristo, facendo di lui il cuore dell'universo e della storia. In ogni tempo, occorre che Cristo sia il centro della Chiesa e del mondo. Peer questo è necessario che, con un'attenzione piena di attesa, «gli sguardi di tutti siano fissi su di lui» (*Lc* 4,20). Lo suggerisce il verbo greco, ἀτενίζω, tipico del linguaggio di Luca[4]. Il suo significato indica un orientamento ben preciso: essere attenti, guardare intensamente, volgere e fissare lo sguardo in avanti perché sta per compiersi qualcosa di assolutamente nuovo. Nella solenne ed intima atmosfera di questa liturgia crismale, anche noi siamo chiamati a prestare attenzione al mistero che si manifesta davanti ai nostri sguardi.

Il duplice movimento dello sguardo

Ponendo al centro la celebrazione degli oli, la celebrazione crismale invita a considerare l'azione dello Spirito e a tenere lo sguardo fisso su Gesù. Contemplando l'azione dello Spirito che unge la persona di Cristo, siamo orientati a meditare sul suo sacerdozio, attratti dalla bellezza incomparabile del suo mistero, consapevoli della sua unicità e affascinati dalla sua insuperabilità. Nello stesso tempo, come in uno specchio, siamo invitati a riconoscere la nostra dignità sacerdotale di battezzati e di ministri ordinati, in modo da vivere tutta l'esistenza correndo «con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù» (*Eb* 12,1-2).

Questa espressione mette in campo tre verbi interdipendenti tra di loro: *correre*, *perseverare e fissare lo sguardo*. Non bisogna attardarsi, ma spingersi decisamente in avanti, senza stancarsi e senza demordere dallo sforzo che la corsa richiede. Per non correre invano bisogna avere con chiarezza davanti agli occhi della mente e del cuore la meta da raggiunge. Essa attira, indica l'orientamento e la direzione da prendere e infonde coraggio nel perseguire il fine che si intende raggiungere. Avere lo sguardo fisso al traguardo è la condizione della riuscita della corsa. Questo spiega perché in molti passi del Nuovo Testamento sono utilizzati i verbi legati agli occhi: vedere, osservare, guardare, notare, fissare lo sguardo. Il movimento dello *sguardo è duplice*. In primo luogo è Gesù a volgere lo sguardo verso di noi. Di conseguenza, è per noi possibile fissare lo sguardo verso di lui.

[4] Il verbo ricorre due volte: in questo passo e in *Atti* 10,4.

a) *Lo sguardo di Gesù verso di noi*

Dobbiamo innanzitutto avvertire di essere sotto lo sguardo di Cristo, come il giovane ricco durante la vita pubblica di Gesù e come Pietro durante la sua passione. Il primo episodio, presente in tutti i vangeli sinottici (cfr. *Mt* 19,16-22; *Lc* 18,18-23), si colloca nel capitolo decimo del vangelo di Marco. Dopo l'incontro e il dialogo con il giovane, «Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò» (*Mc* 10,21). È uno sguardo pieno di dolcezza che riassume tutte le gradazioni dell'amore umano: lo sguardo affettuoso di una madre verso il suo bambino, quello carico di fierezza di un padre rivolto al figlio che cresce, lo sguardo penetrante di un innamorato che beve con gli occhi il volto dell'amata. Lo sguardo di Gesù è la sintesi di tutto questo e si rivolge verso chi è in sincera ricerca del regno di Dio e, da sempre, è impegnato a osservare i comandamenti di Dio. Si tratta, dunque, di uno sguardo di predilezione, di elezione, di stima e, in ultima analisi, d'amore. Gesù vede in quel giovane il suo potenziale, il capolavoro che è in lui, la perfetta statura di uomo nascosta nell'intimo della sua anima.

Il secondo episodio accade nel cuore degli avvenimenti della passione di Gesù. Quando fissa lo sguardo su Pietro, dopo il suo rinnegamento. Diversamente dagli altri sinottici, dove l'elemento fondamentale che permette all'apostolo di prendere coscienza del suo rinnegamento è il canto del gallo, nel Vangelo secondo Luca ciò che è decisivo è lo sguardo di Gesù (cfr. Lc 22,61): uno sguardo intenso, non di giudizio e di condanna, ma di misericordia, di tenerezza e di dolcezza.

L'amore non opera una giustificazione a buon mercato, ma brucia come un fuoco ed è capace di far cogliere anche chi è amato, ma che non corrisponde e persino rinnega il dono d'amore, che l'amore è più forte di ogni mancanza, di ogni tradimento ed anzi ama ancora di più, proprio quando non è ricambiato. Gesù guarda Pietro nella sua fragilità per ricordagli che doveva confidare in lui, non in sé stesso. Con quegli occhi pieni d'amore, Gesù ricorda a Simone quanto gli aveva detto nell'ultima cena quando gli aveva preannunciato il rinnegamento e gli aveva confidato di aver pregato per lui, perché non perdesse la fede e fosse così in grado di confermare i fratelli con la forza di chi si sente perdonato. Occorre tenere insieme le parole di Gesù e suoi occhi che guardano con l'intensità dell'amore. Ciò che conta è rimanere sotto il suo sguardo, sapendo che per l'Amore niente è impossibile.

b) *Il nostro sguardo verso Gesù*

Lasciandoci guardare da Cristo, diventa possibile compiere il secondo movi-

mento dello sguardo: tenere gli occhi fissi su di lui, «autore e perfezionatore della nostra fede» (*Eb* 12,2). Origene afferma: «Quando, infatti, tu rivolgerai lo sguardo più profondo del cuore verso la contemplazione […] del Figlio unico di Dio, allora i tuoi occhi vedranno Dio. Felice assemblea, quella di cui la Scrittura attesta che gli occhi di tutti erano fissi su di lui!»[5].

C'è un simpatico racconto di san Gregorio Nazianzeno che spiega l'importanza del tenere fisso lo sguardo su Gesù. Così egli scriveva: «È come nella caccia alla volpe. La volpe corre, mentre i cani la inseguono a perdifiato. A un certo punto, però, alcuni cani, stremati dalla fatica, si fermano e tornano indietro. Altri cani, invece, continuano a correre, fino alla fine, fino a che la volpe non è viene stanata. Perché? Perché i cani che non hanno visto la volpe, prima o poi si stancano, e rinunciano, mentre quei pochi che hanno avuto la fortuna di vedere la volpe proseguono la loro corsa fino in fondo».

Anche Chiara d'Assisi scrivendo alla beata Agnese di Praga le impartiva un insegnamento analogo: «Memore del tuo proposito, come un'altra Rachele, tieni sempre davanti agli occhi il punto di partenza. I risultati raggiunti, conservali; ciò che fai, fallo bene; non arrestarti; ma anzi, con corso veloce e passo leggero, con piede sicuro, che neppure alla polvere permetta di ritardarne l'andare, cautamente avanza confidente, lieta e sollecita nella via della beatitudine»[6].

Il sacerdozio eterno, storico e glorioso di Cristo

La Messa crismale ci esorta a tenere fisso lo sguardo fisso su Cristo per contemplare il mistero del suo sacerdozio *eterno, storico e glorioso*. Per comprendere questi tre aspetti occorre rileggere alcuni versetti della *Lettera agli Ebrei*. Possiamo così ricordare che la religione è l'atto stesso per cui l'uomo riconosce la sua totale appartenenza a Dio e il sacrificio è l'espressione visibile, il sacramento di questo atto interiore di adorazione. Pertanto dove non vi è sacrificio e azione sacerdotale non vi è religione. In continuità con l'insegnamento profetico, la *Lettera agli Ebrei*, accanto alla critica dei sacrifici (cfr. *Is* 1,11; *1Sam* 15,22; *Ger* 6,20; Os 6,6; *Am* 5,21-25; *Mi* 6,6-8; *Sal* 50,13-15; 51,18-19), indica anche l'alternativa di un culto che corrisponde alla volontà di Dio.

La riflessione si svolge nella terza parte della Lettera. In essa, l'autore descrive

[5] ORIGENE, *Hom. Lc.* 32,6.

[6] CHIARA D'ASSISI, *Seconda lettera alla beata Agnese di Praga*, Fonti clariane, Editrici Francescane, Padova 2015, n. 16, pp. 54-55.

il sacerdozio e il sacrificio di Cristo (cfr. *Eb* 5,11–10,39). Presenta innanzitutto Gesù come sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek (cfr. *Eb* 7,1-28), spiega che egli è stato reso perfetto a motivo del suo sacrificio (cfr. *Eb* 8,1–9,28) e infine mostra Cristo come causa di salvezza eterna (cfr. *Eb* 10,1-18). Sulla scia del salmo 40, esclude i quattro tipi di offerte sacrificali non gradite a Dio: sacrificio (*thysia*), offerta (*prosfora*), olocausto (*holokautôma*) e (vittima) per il peccato (*peri hamartias*). E, ad essi, sostituisce l'offerta personale dell'orante che si dispone con tutto sé stesso a compiere la volontà di Dio. Questo orientamento anti-rituale va ben oltre la critica del culto rivolta dai profeti nei riguardi di chi non corrisponde con una sincera pratica della legge. Vuole, invece, afferma l'intrinseca inadeguatezza di questa forma di culto. Se di sacrifici si vuole parlare, esiste un solo sacrificio, quello di Cristo. Il suo, infatti, ha un valore solo di tipo metaforico perché non consiste in un gesto rituale, ma ha una differente virtù qualitativa in quanto è dono della propria vita per Dio e per i fratelli.

a) *Il sacerdozio eterno di Cristo*

Dopo aver rifiutato il sistema rituale antico, l'autore stabilisce un'opposizione tra i sacrifici delle vittime animali e l'adempimento della volontà di Dio. Con il sacrifico di sé stesso, Cristo abolisce il culto sacrificale, e ne stabilisce uno nuovo, basato sulla propria offerta unica e personale in obbedienza alla volontà di Dio. Solo con l'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta «una volta per sempre» sul calvario, può essere superato il vecchio sistema cultuale antico e può realizzare il perdono dei peccai e la santificazione di tutti gli uomini.

Riprendendo le parole del salmista, il Verbo si rivolge al Padre e proclama solennemente: «Sacrificio e offerta non gradisci, gli orecchi mi hai aperto. Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa. Allora ho detto: "Ecco, io vengo. Sul rotolo del libro di me è scritto, che io faccia il tuo volere. Mio Dio, questo io desidero, la tua legge è nel profondo del mio cuore"» (*Sal* 40,7-9 cfr. *Eb* 10,5-7). Poi aggiunge: «Mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre» (Sal 40,10).

La formula «Gesù Cristo» ricorre solo altre due volte nella *Lettera agli Ebrei* (cfr. *Eb* 13,8.21) e considera insieme l'umanità a cui allude il nome Gesù e la sua messianicità in quanto Cristo. Nel suo intento di stabilire una contrapposizione tra la volontà di Dio e le prescrizioni dei sacrifici, l'autore rilegge il testo del salmo in chiave cristologica, facendo emergere da esso il piano di Dio. Fin dal momento del suo ingresso nel mondo, Cristo si orienta verso il dono totale di sé nell'ob-

bedienza alla volontà del Padre (cfr. *Lc* 22,42; *Eb* 5,7 8). Accettando la sua volontà, egli si abbandona nelle sue braccia paterne e accetta anche il dramma della passione. Con questa disposizione sacrificale, il Verbo inaugura il suo sacerdozio fin dall'eternità.

b) *Il sacerdozio storico di Cristo*

Il sacerdozio eterno di Cristo si concretizza nella storia. Per questo l'autore della *Lettera agli Ebrei* afferma: «Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (*Eb* 5,7-9). Al centro della storia della salvezza c'è la figura del *Christus patiens*, il Gesù sofferente, pienamente solidale con la nostra umanità.

Con un gioco di parole, l'autore mette a confronto due verbi: *imparare e soffrire*. Sono verbi che in greco suonano in modo molto simile: *émathen* (imparò) - *épathen* (soffrì). La sofferenza (*páthos*) è la fonte della conoscenza (máthos). L'autore ricupera così un'idea letteraria della antichità classica e la applica concretamente alla persona di Gesù. L'espressione «imparò l'obbedienza» non significa che prima non era obbediente. Da sempre il Figlio è obbediente la Padre. Anzi l'obbedienza è caratteristica propria della sua persona divina. Vuol dire, invece, che essa si è esplicata concretamente dopo la sua incarnazione. Un conto, infatti, è l'obbedienza teorica quando non costa, un altro è l'obbedienza pratica, quando bisogna fare qualche cosa che non piace, e lo si fa sul serio e bene! Allora si impara l'obbedienza. Cristo imparò l'obbedienza, proprio in una concreta esperienza di dolore, di sofferenza. Fu obbediente non in teoria, ma in pratica. Portò l'obbedienza fino alla fine. Fu obbediente fino alla morte.

Questa caratteristica costituisce la differenza essenziale rispetto alla nostra vita. Noi siamo nati perché altri lo hanno voluto. Nessuno di noi ha scelto di nascere. Solo il Figlio di Dio ha scelto liberamente di nascere, perché esisteva prima di nascere. Noi non è che scegliamo di morire, ma siamo costretti a morire inevitabilmente. Cristo ha scelto liberamente di morire perché poteva non morire. Ha scelto di nascere e di morire, potendone fare a meno. Qui sta la serietà della sua condivisione con la nostra esistenza umana. Non ha giocato ad assomigliarci. È stato in tutto come noi. M diversamente da noi, ha accettato liberamente di passare nella nostra condizione, potendone fare a meno.

Cristo imparò nella storia ciò che, in quanto Verbo, conosceva fin dall'inizio. Nella drammatica preghiera del Getsemani (cfr. *Lc* 22,39-46), dalle sue labbra escono suppliche accompagnate da «forti grida e lacrime». È l'umanità che reagi-

sce di fronte alla tragedia del dolore più atroce e alla sofferenza della morte. Il verbo "offrì" (*prospherein*) è un termine tecnico del linguaggio cultuale ed indica l'offerta dei doni umani a Dio, Esprime l'atto dell'offerta e del sacrificio della propria persona. In questo termine, si riassumono l'angoscia del monte degli ulivi, la sofferenza della passione, il grido di dolore lanciato dalla croce.

Non si tratta, però, di un altro atto rispetto alla sua missione sacrificale e sacerdotale. Il verbo "offrì" (*prospherein*) indica la realizzazione del suo sacerdozio. Egli è mediatore di salvezza attraverso la sua sofferenza. Gesù non ha offerto a Dio qualcosa, ma ha offerto sé stesso. La sua compassione trasforma in preghiera e in grido al Padre l'anelito del mondo alla salvezza. In lui, si fa strada «il pieno abbandono» al disegno che il Padre sta tracciando nella storia della salvezza e che vede lui come protagonista. Il termine greco usato per indicare questo "abbandono" fiducioso è *eulábeia* che significa "buona accettazione", cioè adesione totale.

Come uomo, Cristo è «reso perfetto» attraverso l'obbedienza nella sofferenza con una profonda accettazione del volere divino[7]. La perfezione del Cristo è la sua consacrazione sacerdotale. Attraverso il sacrificio della croce, egli è diventato sacerdote, quindi causa non di una salvezza transitoria, ma eterna per tutti coloro che gli obbediscono. È con la sua "perfetta" umanità che il Figlio di Dio diventa «causa di salvezza eterna». Il verbo del "perfezionamento" dell'umanità di Cristo (in greco *teleiotheis*) è il termine tecnico anticotestamentario che indicava la consacrazione dei sacerdoti. La consacrazione di Cristo però non avviene nel rito, ma nella vita, in una vicenda esistenziale e storica, attraverso la solidarietà piena con l'umanità nel soffrire e nel morire.

A chi si scandalizzava e si domandava come il Padre possa trovare compiacimento nella morte in croce del figlio Gesù, san Bernardo risponde giustamente: «Non fu la morte che gli piacque, ma la volontà di colui che spontaneamente moriva: "Non mors placuit sed voluntas sponte morientis"»[8]. Non è dunque la morte per sé stessa che ci ha salvato, quanto l'obbedienza di Cristo fino alla morte[9].

---

[7] Il concetto di perfezione lo ritroveremo anche nei capitoli 8 e 9, vertice della teologia della *Lettera agli Ebrei*.

[8] BERNARDO DI CHIARAVALLE, *De errore Abelardi*, 8, 21.

[9] «Per virtù di quell'obbedienza che prestò sino alla morte, pendente dal legno, dissolse quell'antica disobbedienza avvenuta nel legno», IRENEO, *Dimostrazione della predicazione apostolica*, 34.

San Massimo il Confessore spiega che l'"io" non è l'umanità che parla alla divinità (antiocheni). Non è neppure Dio che, in quanto incarnato, parla a sé stesso in quanto eterno (alessandrini). L'"io" è il Verbo incarnato che parla in nome della volontà umana libera che ha assunto. Il "tu" invece è la volontà trinitaria che il Verbo ha in comune con il Padre. In Gesù, il Verbo obbedisce umanamente al Padre! E tuttavia non si annulla il concetto di obbedienza, né sostiene che Dio, in questo caso, obbedisce a sé stesso. Tra il soggetto e il termine dell'obbedienza c'è tutto lo spessore di una reale umanità e di una volontà umana libera[10]. Dio ha obbedito umanamente! Si capisce allora la potenza universale della salvezza racchiusa nel *fiat* di Gesù. È l'atto umano del Figlio; un atto teandrico, cioè divino-umano per mezzo del quale siamo tutti salvati.

c) *Il sacerdozio glorioso di Cristo*

Il sacerdozio eterno, posseduto da Cristo fin da prima della fondazione del mondo e reso perfetto dall'obbedienza vissuta nella passione, viene esercitato, nell'Oggi di Dio", da Cristo glorificato. Con la sua ascensione al cielo, egli inaugura la *contemporaneità del suo sacerdozio glorioso*. L'autore della *Lettera agli Ebrei*, infatti, scrive: Cristo «possiede un sacerdozio che non tramonta […]. Egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore […]. Noi abbiamo un sommo sacerdote così grande che si è assiso alla destra del trono della Maestà nei cieli, ministro del santuario e della vera tenda, che il Signore, e non un uomo, ha costruito. […] Se egli fosse sulla terra, non sarebbe neppure sacerdote, poiché vi sono quelli che offrono i doni secondo la Legge. Questi offrono un culto che è immagine e ombra delle realtà celesti, secondo quanto fu dichiarato da Dio a Mosè, quando stava per costruire la tenda: "Guarda – disse – di fare ogni cosa secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte". Ora invece egli ha avuto un ministero tanto più eccellente quanto migliore è l'alleanza di cui è mediatore, perché è fondata su migliori promesse» (*Eb* 7,24-25- 8,1-2; 4-6)

Nella figura di Melchisedech è annunciato il personaggio celeste, il grande sacerdote della religione cosmica, figura di colui che sarà il gran sacerdote eterno e che offrirà il perfetto sacrificio. (cfr. *Sal* 109,4). Il suo nome «significa prima di tutto "re di giustizia", e per di più è re di Salem, cioè "re di pace", senza padre, madre, senza antenati, e del quale si ignora il principio e la fine, questo Melchisedech, vera figura del Figlio di Dio, rimane sacerdote per sempre» (*Eb* 7,1-3).

[10] Cfr. MASSIMO IL CONFESSORE, *In Matth.*, 26, 39.

In quanto figura di colui che non avrà padre perché viene dal cielo e non si iscriverà in una successione sacerdotale[11], egli raccoglie in sé tutto il valore religioso dei sacrifici offerti dalle origini del mondo sino ad Abramo e ne attesta il gradimento da parte di Dio. Non offre più il sacrificio nel tempio di Gerusalemme, ma considera il mondo intero come il tempio da cui si innalza l'incenso della preghiera[12]. I titoli stessi di Melchisedech caricano la sua figura di un misterioso simbolismo: la giustizia e la pace si riuniscono in lui e si abbracciano (cfr. *Sal* 84,11).

A immagine di Melchisedech, anche il sacerdozio di Cristo è definitivo. Egli è il gran sacerdote eterno, dopo il quale non ve n'è un altro. I sacrifici che venivano offerti fino ad allora esprimevano lo sforzo dell'uomo di riconoscere la sovranità divina. Ma il loro sforzo non poteva avere successo a causa dell'eccessiva sproporzione tra la fragilità dell'uomo e la santità di Dio. Nella pienezza dei tempi, il Figlio di Dio, unito alla natura dell'uomo da un legame indistruttibile, si è fatto obbediente fino alla morte della croce, manifestando con la sua obbedienza l'infinita amabilità della volontà divina e rendendo così a Dio una gloria perfetta. Ora la gloria di Dio è il fine stesso della creazione.

La menzione del sacrificio di Melchisedech nella preghiera eucaristica in quanto «sanctum sacrificium, immaculatam hostiam» attesta che sono ripresi e assunti nel sacrificio del sommo ed eterno sacerdote non solo i sacrifici del tempio d'Israele, ma anche quelli del mondo pagano. Egli non li distrugge, ma li compie. Attraverso di lui, tutti i sacrifici di tutte le nazioni e ogni sforzo dell'uomo per glorificare Dio sono rivolti al Padre e giungono sino a lui. Nell'azione sacerdotale di Gesù Cristo, Dio viene perfettamente glorificato in modo che nessuna gloria nuova può essere aggiunta. Non si potrà ormai offrire al Padre se non l'unico sacrificio di Gesù Cristo. Per questo ogni eucaristia è il sacramento per eccellenza.

Cristo altare, vittima e sacerdote

Cristo è così costituito sacerdote, «non secondo la legge di prescrizioni carnali, ma per una forza di vita indistruttibile» (*Eb* 7,16). In lui si opera un'unità inscindibile tra sacrificio, sacerdote e tempio. Il suo corpo immolato è nello stesso tempo il sacrificio offerto, il ministro che lo offre e il luogo dove è offerto. I Padri della Chiesa, «meditando la Parola di Dio, non esitarono ad affermare che Cristo

[11] G.T. KENNEDY, *St. Paul's Conception of the Priesthood of Melchisedech*, Washington 1951, pp. 71-107.
[12] Cfr. J. DANIÉLOU, *Le signe du temple: ou, De la présence de Dieu*, Gallimard, Paris 1942, pp. 9-14.

è vittima, sacerdote ed altare del suo stesso sacrificio»[13]. L'altare rappresenta questa unicità e novità del sacerdozio e del sacrificio di Cristo, avvenuto "una volta per tutte" sul calvario e celebrato "ogni volta" nell'Eucaristia. Per questo è giusto parlare della piena identificazione dell'altare con Cristo: l'altare è Cristo![14].

Cristo è il vero e unico sacerdote, perché unica e irripetibile è la mediazione tra Dio e gli uomini che solo lui può offrire. Egli è insieme colui che offre il sacrificio e colui che si offre in sacrificio. Il suo sacerdozio, come il suo sacrificio, non è affatto rituale, ma è talmente vitale da essere un *unicum* così singolare che non ha bisogno di alcun altro completamento.

In Cristo, diventiamo anche noi un popolo sacerdotale (cfr. *Is* 61,6). Egli «ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre» (*Ap* 1,6). Nell'unità del sacerdozio comune di tutti battezzati e del sacerdozio ministeriale di tutti i presbiteri, la Chiesa cresce e si edifica nel tempo. Felici noi, cari battezzati, se i nostri sguardi saranno tutti concentrati su Gesù, sommo ed eterno sacerdote e se, ammirando il suo sacerdozio, impareremo a contemplare, stimare ed onorare il sacerdozio di cui siamo tutti rivestiti in forza del nostro battesimo! Felici noi, presbiteri, se mediteremo, apprezzeremo e ameremo il nostro sacerdozio ministeriale e se «resi partecipi della sua consacrazione saremo testimoni nel mondo della sua salvezza»[15]. Saremo felici soprattutto se eserciteremo fedelmente il nostro servizio sacerdotale come un dono e un compito per il quale vale la pena di considerare ogni altra cosa «come spazzatura (*peripsema*)» (*Fil* 3,8). Tutta la nostra felicità consisterà nel guadagnare la perla preziosa (cfr. *Mt* 13,45-46) e nel farla risplendere nel mondo come fonte di gioia e di pace per tutti.

[13] *Ordo dedicationis Ecclesiae et altaris*, IV/1.3.
[14] Cfr. *ivi*, IV/4.
[15] *Colletta* della Messa crismale.

LA PASQUA DI PAPA FRANCESCO E DI DON TONINO BELLO*

Cari fratelli e sorelle,

c'è un'ora in cui tutto si compie secondo i disegni imperscrutabili di Dio. Per il vangelo di Giovanni l'Ora di Cristo è il suo mistero pasquale di morte e risurrezione. Momento atteso e desiderato che ha orientato la sua vita e ha segnato la sua missione nel mondo. In questa settimana *in albis* celebriamo liturgicamente il «giorno che ha fatto il Signore» (*Sal* 117,24) e viviamo nei segni sacramentali il memoriale della Pasqua di Cristo. La Chiesa risplende del fulgore del Risorto e tutta la storia è illuminata dal suo splendore. In questa luce pasquale, celebriamo il mistero della morte di papa Francesco, avvenuta negli stessi giorni nei quali facciamo memoria del trentaduesimo *dies natalis* del venerabile don Tonino Bello.

Innamorati della santa umanità di Gesù

In questo contesto, credo sia doveroso e utile pensare a questi due testimoni di Cristo non solo in riferimento al loro ministero pastorale, ma soprattutto in relazione al loro rapporto personale con lui. Talvolta ci soffermiamo di più su ciò che hanno fatto che non su ciò che ha caratterizzato la loro identità umana e cristiana, sacerdotale ed episcopale e, per papa Francesco, la guida universale della Chiesa cattolica. Sembra che valgano più le parole e i gesti che essi hanno compiuto, piuttosto che l'anima da cui sono stati generati.

In fondo, il loro ideale era essere veri discepoli di Cristo, imitando le sue virtù. Erano due innamorati di Gesù fino a voler essere come lui. In fondo è per questo scopo che Cristo è venuto nel mondo. «Il Figlio di Dio - scrive san Leone Magno - ha assunto la natura umana con una unione così intima da essere l'unico ed identico Cristo non soltanto in colui, che è il primogenito di ogni creatura, ma anche in tutti i suoi santi. E come non si può separare il Capo dalle membra, così le membra non si possono separare dal Capo […]. La nostra partecipazione al corpo e al sangue di Cristo non tende ad altro che a trasformarci in quello che rice-

* *Omelia* nella Messa del 32° anniversario del *dies natalis* del venerabile don Tonino Bello e in suffragio di papa Francesco, collegiata ss. Salvatore, Alessano, 22 aprile 2025.

viamo, a farci rivestire in tutto, nel corpo e nello spirito, di colui nel quale siamo morti, siamo stati sepolti e siamo risuscitati»[1].

Cristo risorto non appartiene al passato, ma è vivo ed è il Vivente. Vuole nascere in noi, morire per noi e risorgere con noi, conformandoci alla sua persona e trasformandoci totalmente in lui. Desidera che le sue virtù diventino le nostre perché noi possiamo seguire le sue orme (*1Pt*) e ripresentare il suo stile di vita. Sempre san Leone Magno scrive che Cristo «non lo conosciamo soltanto dalla storia delle sue azioni passate, ma lo sentiamo anche nell'efficacia di ciò che egli compie al presente»[2].

Con tutta la tradizione patristica e spirituale, don Tonino e papa Francesco si ispirano al modello della santissima umanità di Cristo. Innamorati della santa umanità di Cristo, hanno cercato di riprodurre nella loro vita la sua santità.

Amare Gesù con tutti i sensi spirituali

Dire umanità significa dire i sensi esterni e i sensi interni. Essi ci aiutano a cogliere e a collocarci nella realtà. Attraverso questi sensi agiamo ed entriamo in relazione con gli altri. Bisogna però aggiungere che anche la vita di grazia si realizza attraverso i sensi spirituali. Essi agiscono in maniera analoga con sensi esterni ed interni.

Già Origene illustrava le potenzialità spirituali dei sensi scrivendo che la vista può fissare le realtà superiori; l'udito percepisce suoni che non si trovano realmente nell'aria; il gusto ci fa assaporare il pane vivo disceso dal cielo e l'odorato avvertire i profumi che sono, secondo san Paolo, il buon odore di Cristo; c'è infine il tatto, grazie al quale Giovanni afferma di aver toccato con le mani il Verbo della vita[3].

La stessa visione troviamo nell'area culturale latina. Sant'Agostino afferma: «Nessuna meraviglia che alla scienza ineffabile di Dio che tutto conosce, vengano applicati i nomi di tutti questi sensi corporali, secondo le diverse espressioni del linguaggio umano; lo stesso nostro spirito, cioè l'uomo interiore, – al quale, senza che l'uniformità del suo conoscere venga compromessa, giungono i diversi messaggi attraverso i cinque sensi del corpo, – quando intende, sceglie e ama la verità immutabile, vede quella luce a proposito della quale l'evangelista dice: Era la luce

[1] LEONE MAGNO, *Discorso 12 sulla passione* 3, 6,7.
[2] *Ivi*.
[3] Cfr. ORIGENE, *Contro Celso*, 1, 48.

vera; e ascolta la parola di cui l'evangelista dice: "In principio era il Verbo" (cfr. *Gv* 1,1); e aspira il profumo di cui vien detto: "Correremo dietro l'odore dei tuoi profumi" (cfr. *Ct* 1,3); e gusta la fonte di cui si dice: "Presso di te è la fonte della vita" (*Sal* 35,10); e gode al tatto di cui vien detto: "Per me il mio bene è lo starmene vicino a Dio" (*Sal* 72,28). E così non si tratta di un senso o di un altro, ma è una medesima intelligenza che prende nome dai vari sensi»[4].

Maria Maddalena, maestra dell'incontro con il Risorto attraverso i sensi spirituali

Il brano del vangelo riporta l'incontro di Gesù risorto con la Maddalena. Fu la prima persona alla quale Gesù comparve dopo la sua resurrezione. Proprio a lei, la donna dalla quale aveva scacciato sette demoni (cfr. *Lc* 8,1-2). Era fra le donne che assistettero alla sepoltura di Gesù e che prepararono gli aromi e gli unguenti per il suo corpo (cfr. *Lc* 23,54-56). Con le altre donne fu l'ultima a lasciare il corpo di Gesù e la prima a recarsi "di buon mattino" al sepolcro ove, costatando la mancanza del corpo di Gesù, preoccupata, corse ad avvisare di ciò Pietro e Giovanni. Sempre di corsa, ritorna con i due discepoli al sepolcro e, mentre Pietro e Giovanni, dopo aver verificato che il corpo di Gesù non si trovava più lì, ritornano a casa, lei resta fuori dal sepolcro piangendo sconsolatamente.

Mentre piangeva si china ancora per guardare se dentro il sepolcro ci fosse qualche segno che possa rivelarle qualcosa circa il destino del corpo di quella persona a lei tanto cara. Ed ecco che a consolarla compaiono due angeli. A questo punto le appare Gesù, che la chiama per nome. Quella voce arriva non solo alle sue orecchie, ma anche al suo cuore! Vorrebbe abbracciare il suo Signore, ma lui è ormai orientato al Padre celeste, mentre lei è inviata a portare l'annuncio ai fratelli. E così diventa *apostola degli apostoli*.

La donna, liberata dai "sette demoni" è diventata la maestra dei cinque sensi spirituali: piange mossa prima dall'emozione e poi dalla gioia, interroga ansiosamente e attende una risposta liberatoria, vorrebbe toccare e trattenere nell'abbraccio, ma le viene impedito da Gesù, vede in senso fisico, mentale e spirituale, corre e piana di gioia annuncia apertamente il mistero di Cristo risorto. La Maddalena l'esempio del vero credente che non si limita a dire: «Credo che Dio esiste». «Anche i demòni lo credono e tremano» (*Gc* 2,19), ma cammina per fede «come se *vedesse* colui che è invisibile» (*Eb* 11.27), ode e ascolta perché «chi è

[4] AGOSTINO, *Omelia sul vangelo di Giovanni*, 99, 4.

da Dio *ascolta* le parole di Dio» (*Gv* 8,47), sa apprezzare il «*profumo* di odore soave» del sacrificio di Gesù (*Ef* 5,2), sa *gustare* «che il Signore è buono» (*1Pt* 2,2,3), *tocca* con mano la salvezza, «maneggiando rettamente la parola della verità» (*2Tm* 2,15). I nostri sensi devono essere pienamente partecipi dell'esperienza cristiana. Solo «gli idoli delle genti sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo. Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano. Hanno mani e non palpano, hanno piedi e non camminano; dalla gola non emettono suoni» (*Sal* 115,5-7).

I sensi spirituali secondo don Tonino

A questa dottrina fa riferimento don Tonino commentando la frase della *Prima lettera di Giovanni* (*1Gv* 1:1-4): «"Ciò che abbiamo udito, ciò che abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato […] noi lo annunziamo a voi, perché anche voi siate in comunione con noi […] e la vostra gioia sia perfetta". È l'attacco splendido della prima lettera di Giovanni»[5].

Utilizzando un linguaggio familiare a papa Francesco afferma: «Péguy parlava di carnalità della grazia. E forse devo adattarmi a leggere in questa frase l'unica risposta capace di placare il tumulto delle mie forsennate domande. Carnalità della grazia. Salvezza che ci raggiunge solo attraverso interstizi di grembi. Sollecitudini trinitarie che possono farci trasalire unicamente mediante sorrisi umani e inflessioni di parole e curvature di carezze. Circuiti celesti d'amore che toccano i nostri corpi terrestri per via di lampeggiamenti di occhi, di fragranze di sudori, di brividi di pelle, di lacrime sul viso»[6].

Parlando ai catechisti li esorta innanzitutto a mettersi in ascolto di Cristo per diventare «strumenti capaci di ripetere tutto ciò che avete udito da lui, ma soprattutto vi dia una vita così trasparente da non poter nascondere agli altri ciò che avete direttamente udito da lui»[7].

In secondo luogo li ammonisce con queste parole: «Abbiamo diritto di parlare compiutamente del Signore, solo quando lo si è fissato "con i nostri occhi". Non con gli occhi degli altri. Che forse potranno essere anche più perspicaci, ma non ci abilitano a trasmettere cose vere in termini credibili»[8].

---

[5] A. BELLO, *Ciò che abbiamo udito*, in *Scritti* 3, pp. 154-155.
[6] ID., *Ciò che era fin da principio*, in *Scritti* 3, p. 152.
[7] ID., *Ciò che abbiamo udito*, in *Scritti* 3, p. 155.
[8] ID., *Ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi*, in *Scritti* 3, p. 157.

Li invita, pertanto, a non illudersi. «Solo quando avremo le pupille abbacinate per l'attesa che Dio si riveli e rimarranno dilatate perché al suo apparire avremo fatto un pieno di luce, solo allora potremo parlare di lui. E solo quando avremo gustato nel silenzio sapori che nessuno libro ci ha dato e saremo stato folgorati da illuminazioni interiori a cui nessun maestro ci ha introdotti, solo allora quello che daremo al mondo saranno veramente lieti annunci»[9].

Ribadisce la necessità di aver un incontro personale con Cristo perché «prima di raccontarlo Gesù, bisogna averlo toccato […]. Toccato non spinto […]. Non lo tocchiamo con l'emozione della carezza. Non lo sfioriamo con stupore di innamorati. [Non lo cingiamo con abbracciamenti di abbandono]. E per questo che non potremo mai guarire da quella malattia che si chiama "inattendibilità". E allora sapete che vi dico? Che un pezzo di quella frase tanto esecrata di Tommaso, ognuno la può prendere per buona applicandola a sé. Cambiandone però la conclusione "Se non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mano nel tuo costato…gli altri non crederanno!"»[10].

Infine, li spinge a comunicare la propria esperienza di Cristo. Infatti, «non basta aver visto, se poi non si comunica agli altri ciò che è accaduto sotto i nostri occhi: Non basta aver udito, se poi si ammutolisce davanti al tribunale della storia. Non basta aver contemplato, se non si attua quel "passa-parola" che provoca brividi di gioia sulla pelle di chi ascolta. E non è sufficiente aver toccato con mano, se la scossa elettrica di una esperienza non vien trasmessa […]. Il cristiano, insomma, è un inviato speciale che, una volta preso atto di un avvenimento, trova pace soltanto quando può comunicare col suo pubblico. La notizia, infatti, provoca dentro di lui uno spasimo tale, che gli diventa impossibile tenerla prigioniera. Gli scoppia allora nel petto, e trabocca fuori nella colata lavica delle parole»[11].

I sensi spirituali secondo papa Francesco

Anche il ministero petrino di papa Francesco si può raccogliere intorno all'esperienza dei sensi spirituali. Il senso della *vista* rimanda alla categoria di "periferia esistenziale", spesso ripetuta, talvolta anche in forma riduttiva. Bergoglio parlò di "periferie" già il 26 maggio 2013, nel corso della sua prima visita pasto-

[9] ID., *Ciò che noi abbiamo contemplato*, in *Scritti* 3, p. 160.
[10] ID., *Ciò che le nostre mani hanno toccato*, in *Scritti* 3, p. 164.
[11] ID., *Noi lo annunziamo a voi*, in *Scritti* 3, p. 165.

rale ad una parrocchia romana. Rispondendo al saluto del parroco disse: «Mi piace quello che hai detto, che periferia ha un senso negativo, ma anche un senso positivo. Tu sai perché? Perché la realtà insieme si capisce meglio non dal centro, ma dalle periferie».

L'*udito*, poi, esprime lo stile di governo di Bergoglio: la sinodalità. Il 17 ottobre 2015, commemorando il cinquantesimo anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi, disse: «Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare "è più che sentire". È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo "Spirito della verità" (*Gv* 14,17), per conoscere ciò che Egli "dice alle Chiese" (*Ap* 2,7)».

Il *gusto* rappresenta il dono della gioia che si deposita nel nostro cuore quando accogliamo il suo Evangelo. Sono note le parole che intonano l'esortazione *Evangelii gaudium*: «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia»[12].

L'*odorato* è il quarto dei sensi esterni. È anch'esso importante, perché in grado di comunicarci ciò che altri sensi non riescono: non tocca e non vede, non ascolta né gusta, ma avverte, riconosce e riesce a distinguere ciò ch'è impersonale, da quanto invece è personalissimo e unico. L'odorato è in grado d'introdurre nel profondo della relazione, nell'intimità. Il Papa richiamò questo senso nell'omelia della prima Messa crismale presieduta in San Pietro, il 28 marzo 2013. Parlava ai sacerdoti e chiese loro di essere pastori con "l'odore delle pecore". L'interpretazione l'ha data lo stesso Francesco poche settimane dopo, incontrando i nuovi vescovi al termine di un periodo di formazione il 19 settembre 2013. Ecco qualche passaggio del discorso: «Nell'omelia della Messa crismale di quest'anno dicevo che i pastori devono avere 'l'odore delle pecore'. Siate pastori con l'odore delle pecore, presenti in mezzo al vostro popolo come Gesù Buon Pastore. La vostra presenza non è secondaria, è indispensabile. La presenza! La chiede il popolo stesso, che vuole vedere il proprio vescovo camminare con lui, essere vicino a lui. Ne ha bisogno per vivere e per respirare! […] Presenza pastorale significa camminare con il popolo di Dio: camminare davanti, indicando il cammino, indicando la via; camminare in mezzo, per rafforzarlo nell'unità; cam-

[12] FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 1.

minare dietro, sia perché nessuno rimanga indietro, ma, soprattutto, per seguire il fiuto che ha il Popolo di Dio per trovare nuove strade».

Nell'elenco dei sensi esterni, il *tatto* lo si menziona in genere come ultimo. San Tommaso, però, lo indicava come primo fra tutti e annotava che, per quanto fra gli altri sia il più carnale, proprio il tatto è stato da Cristo indicato come il senso che meglio degli altri avrebbe offerto all'apostolo incredulo la certezza sulla verità della Risurrezione[13]. Per san Bonaventura, poi, il tatto è fra tutti i sensi quello che più tiene insieme: realizza al massimo, infatti, il contatto fra due persone e così esprime la carità, che fra tutte le virtù teologali è la più unitiva. Quando si ama non ci s'accontenta di vedere e di guardare, ma si tende a toccare. A chi ama non basta udire, perché ogni voce è un appello a infrangere il muro della distanza, un'invocazione ad abbracciarsi. L'amore vuole sempre toccare. Ogni volto amato richiama una mano e ogni mano si tende verso il volto amato. L'uso di Francesco del verbo toccare dev'essere letto anche in questo sfondo antropologico e di teologia spirituale. Egli comincia a parlarne in senso cristologico ("toccare la carne di Cristo"), ma giunge poi alla carità verso il prossimo.

In questa liturgia eucaristica, ricordiamo e preghiamo per entrambi. Hanno lasciato un segno indelebile nella vita della Chiesa. Il messaggio di don Tonino si può riassume nell'espressione: «Vi voglio bene»[14]. Quello di papa Francesco nelle parole del suo testamento: «La sofferenza che si è fatta presente nell'ultima parte della mia vita (sia) l'offerta al Signore per la pace nel mondo e la fratellanza tra i popoli»[15]. A noi, il compito di seguire il loro esempio e il sentiero che essi hanno tracciato.

[13] Cfr. TOMMASO D'AQUINO, *Super Sent.* III; Gv 20, 27.
[14] Cfr. T. BELLO, *Vi voglio bene*, a cura di Vito Angiuli, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2024.
[15] FRANCESCO, *Testamento*.

FIGLIO UNIGENITO, PRIMOGENITO DEI RISORTI, CAPO DELLA CHIESA*

Cari fratelli e sorelle,

questa è la grande veglia pasquale durante la quale la Chiesa celebra il mistero centrale della salvezza: la risurrezione di Cristo. Tutta la storia della salvezza si concentra e si riassume in questo avvenimento. A questo momento tende tutto il percorso storico e da questo evento tutto prende luce. In esso viene anticipato il destino futuro e la meta ultima della creazione e della storia. La risurrezione di Cristo è, nello stesso tempo, un evento storico ed escatologico. Si realizza nel tempo e ne anticipa la fine.

«O notte veramente beata»

Non ci sono testimoni oculari del momento della risurrezione di Cristo né è possibile dare una spiegazione razionale a quanto è accaduto. Gli apostoli e la prima comunità cristiana non hanno assistito all'avvenimento, che rimane avvolto nel silenzio e nell'oscurità della notte. Per questo l'Exultet di Pasqua canta: «O notte beata, tu solo hai meritato di conoscere il tempo e l'ora in cui Cristo è risorto dagli inferi»[1].

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* sottolinea: «Nessuno è stato testimone oculare dell'avvenimento stesso della risurrezione e nessun evangelista lo descrive. Nessuno ha potuto dire come essa sia avvenuta fisicamente. Ancor meno fu percettibile ai sensi la sua essenza più intima, il passaggio ad un'altra vita. Avvenimento storico constatabile attraverso il segno del sepolcro vuoto e la realtà degli incontri degli Apostoli con Cristo risorto, la risurrezione resta non di meno, in ciò in cui trascende e supera la storia, nel cuore del mistero della fede. Per questo motivo Cristo risorto non si manifesta al mondo, ma ai suoi discepoli (cfr. *Gv* 14,22)»[2].

---

* *Omelia* nella veglia di Pasqua, cattedrale, Ugento, 19 aprile 2025.

[1] *Veglia pasquale, Preconio pasquale* («Exsultet»): *Messale Romano* (Libreria Editrice Vaticana 1993) p. 167.

[2] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 647.

Ciò che conta è incontrare il Risorto

Questa grande veglia pasquale non celebra solo l'evento della risurrezione, ma rende presente il Risorto. Risorgere[3], in greco, è detto con due verbi *(egéiro e anistemi)* espressivi di un risveglio dal sonno e di un innalzamento da terra. Gesù crocifisso è stato svegliato da Dio dal sonno della sua morte; Dio ha rialzato da terra Gesù, caduto inerte al suolo. Tutto è avvenuto per una libera iniziativa di Dio e del suo Spirito, come quando una mamma sveglia dal sonno il suo bambino o un padre rialza da terra il figlio che è caduto. L'insistenza dei testi neotestamentari è sulla relazione interpersonale che si stabilisce tra il Risorto e i discepoli, non sulla modalità con cui si è realizzato l'avvenimento.

La fede della prima comunità dei credenti è fondata sui «testimoni della risurrezione di Cristo» (At 1,22). Ma anche dopo avere incontrato Gesù, i discepoli dubitano ancora (cfr. *Lc* 24,38) tanto la cosa appariva loro impossibile: credevano di trovarsi di fronte a un fantasma (cfr. *Lc* 24,39). «Per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti» (*Lc* 24,41). Tommaso conobbe la medesima prova del dubbio (cfr. *Gv* 20,24-27) e, quando vi fu l'ultima apparizione in Galilea riferita da Matteo, «alcuni [...] dubitavano» (*Mt* 28,17). Per questo l'ipotesi secondo cui la risurrezione sarebbe stata un "prodotto" della fede o della credulità degli apostoli non ha alcun fondamento. La loro fede nella risurrezione è nata dall'esperienza diretta avuta con Gesù risorto.

Quello che è accaduto all'inizio, accade in ogni tempo. Tutto si fonda sull'incontro personale e comunitario con il Risorto. Egli apparve agli apostoli con il suo corpo glorificato, a noi si mostra attraverso i segni che rendono presente la sua persona. I segni "oggettivi" sono quelli liturgico-sacramentali (la parola, i gesti, i segni, le azioni), i segni "esistenziali" sono quelli storici (i poveri, gli avvenimenti, gli eventi). Nel Vangelo di Marco, Gesù afferma: «Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno […] Essi, allora, partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano» (*Mc* 16,17-18.20).

[3] Chi ha usato questa parola era di cultura ebraica. Nel mondo greco, infatti, nessuno avrebbe mai detto che Gesù era risuscitato. Eschilo afferma: «Più non esiste risurrezione» *(Eumenidi* 647s.) e Plotino ribadisce: «II vero risveglio è una risurrezione *dal corpo, non con il corpo» (Enneadi* 3,6,6,70-72).

Anche la missione è opera del Risorto. È affidata ai discepoli, ma è il Signore ad «agire con loro (*synergéo*)» e a renderla efficace. Essi annunciano la Parola, ma è il Signore a «confermarla (*bebaióo*)» con i segni che la accompagnano. Sono "segni della fede", cioè richiedono e suscitano la fede. Non si tratta di poteri magici messi nelle mani dei discepoli, ma di gesti del Risorto che avvengono in loro e per loro mezzo e, per questo, presuppongono la fede.

Gesù Cristo è il Figlio unigenito

Chi è colui che risorge? È «il Figlio unigenito» (*1Gv* 4,9)[4]. Nel brano di *Gv* 5,16-27, notiamo che i Giudei volevano uccidere Gesù perché chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio. Essi percepivano che Gesù non parlava come un semplice uomo e nemmeno come un angelo, ma come uno che ha una relazione unica con Dio. Con le sue affermazioni Gesù confermava ancora di più ciò che loro avevano percepito, ovvero che egli, chiamando Dio suo Padre, stava in realtà reclamando per se stesso le caratteristiche del Padre.

Sono molti i passi in cui si trovano queste affermazioni. In *Gv* 8,48-59, i Giudei volevano lapidare Gesù perché, parlando di Abramo si era riferito alla sua preesistenza in un modo molto provocatorio. L'espressione «Io sono» utilizzata da Gesù non poteva sfuggire ai suoi interlocutori. Afferma di esistere sempre al tempo presente, senza inizio né fine (cfr. *Es* 3,14). Non stupisce allora che gli interlocutori di Gesù considerassero blasfeme quelle parole al punto da volerlo lapidare.

Anche in *Gv* 10,31, troviamo un tentativo di lapidazione. Gesù afferma di agire in pieno accordo con il Padre al punto da affermare: «Io e il Padre siamo uno». Anche in questo caso, i Giudei avevano compreso bene che Gesù si stava paragonando al buon pastore di Israele, Dio, affermando addirittura di agire in armonia completa con il Padre. In definitiva, dalle parole stesse di Gesù comprendiamo che il suo essere Figlio di Dio non è da confondersi con il modo in cui una semplice creatura può essere chiamata così. Per quanto gli Ebrei potessero avere un'alta concezione del Messia di Israele, persino loro percepivano che Gesù aveva un concetto di se stesso che superava ogni loro immaginazione.

[4] «Il Figlio unigenito di Dio, generato dal Padre prima di tutti i secoli, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato, della stessa sostanza del Padre» *Simbolo niceno-costantinopolitano*: DS 150.

Gesù Cristo è primogenito dei risorti

Al tema di Gesù come unigenito si aggiunge quello di primogenito. Già Israele si riconosce sotto questo titolo come emerge dalle parole Dio che rivolge a Mosè: «Allora tu dirai al faraone: dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito» (*Es* 4,22). Anche Israele si rivolge al Signore con il medesimo titolo: «Abbi pietà, Signore, del popolo chiamato con il tuo nome, di Israele che hai trattato come un primogenito» (*Sir* 36,11). Questa condizione filiale coinvolge tutti i membri del popolo d'Israele, ma viene applicata in modo singolare al discendente di Davide secondo il celebre oracolo di Natan in cui Dio dice: «Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio» (*2Sam* 7,14; *1 Cron* 17,13). Fondandosi su questo oracolo, la tradizione messianica afferma una filiazione divina del Messia. Al re messianico Dio dichiara: «Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato» (*Sal* 2,7; cfr. *Sal* 110,3).

Il termine "primogenito" (*prôtotokos*, ebraico *bekor*), applicato a Cristo, designa la sua persona non solo come il primo di una moltitudine di fratelli (cfr. *Rm* 8,29), ma indica colui che, in forza della sua relazione privilegiata con il Padre, esercita un ruolo nei loro confronti. Egli è «il primogenito di ogni creatura» (*Col* 1,15) non nel senso che fu il primo essere creato, dal momento che il Figlio esiste dall'eternità come il Padre e lo Spirito Santo. Il termine "primogenito" esprime il concetto di "privilegiato" (*Gen* 43,33; *1Cr* 5,1; 26,10; *2Cr* 21,2-3), il più importante tra tutte le creature sia in cielo che in terra (cfr. *Ef* 1,10; 20-22; *Fil* 2,9-10; *Eb* 1,4).

Il tema di Cristo come "primogenito" è richiamato da alcuni passi del Nuovo Testamento (cfr. *1Cor* 15,20; *Col* 1,18; *Ap* 1,5). L'espressione "primogenito dei morti" (*Ap* 1,5) è uguale all'espressione "primogenito dai morti" (*Col* 1,18). In *1Cor* 15,20, Cristo è chiamato "primizia", cioè il primo che risuscita dai morti rispetto a tutti gli altri morti che risusciteranno alla vita eterna alla sua seconda venuta. Cristo è il «primogenito della creazione» in quanto non solo la precede, ma nei suoi confronti esercita il ruolo di mediatore. Si sottolinea che tutte le cose sono state create non solo in (*en*) lui, ma anche per mezzo (*dia*) di lui e in vista (*eis*, verso) di lui, cioè trovano in lui la loro esistenza e il loro scopo finale (cfr. *1Cor* 8,6, *Rm* 11,36). «Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui» (*Col* 1,17). La mediazione di Cristo si attua dunque non solo nella creazione di tutte le cose ma anche nel loro ordine e nella loro stabilità nel tempo.

A tal proposito Gregorio di Nissa scrive: «"Questo è il giorno che ha fatto il Signore" (*Sal* 117,24), giorno ben diverso da quelli che furono stabiliti all'inizio della creazione del mondo e che si misurano col trascorrere del tempo. Questo giorno segna l'inizio di una nuova creazione. Poiché in questo giorno Dio crea un

cielo nuovo e una terra nuova, come afferma il Profeta. E quale cielo? Il firmamento della fede in Cristo. E quale terra? Un cuore buono, come disse il Signore, una terra avida della pioggia che la irriga e che produce abbondante messe di spighe»[5].

Capo della Chiesa

Cristo risorto è anche «il capo del corpo, della Chiesa» (*Col* 1,18). Accanto al suo ruolo come unico mediatore cosmico, a Cristo è attribuito anche un primato nell'ambito della Chiesa. Mentre Paolo immaginava la Chiesa come un corpo che si identifica con Cristo (cfr. *1Cor* 10,17; 11,29; 12,12; *Rm* 12,4-5), l'autore di Colossesi la immagina come un corpo di cui i singoli cristiani sono membra, mentre Cristo svolge in esso il ruolo della testa (cfr. *Ef* 5,23). Questa affermazione viene poi specificata mediante due titoli: *principio e primogenito*. Anzitutto egli è il *principio* (*archê*): nella tradizione biblica questo termine, come prima quello di immagine, è posto in relazione con la Sapienza: «Il Signore mi ha creato come inizio (*archê*) della sua attività» (*Pr* 8,22). Poi si dice che egli è *prôtotokos*, primogenito, questa volta però non più del cosmo ma di coloro che risuscitano dai morti. Egli è il primo dell'umanità nuova a cui ha dato origine con la sua morte e risurrezione (cfr. *Rm* 8,29).

L'opera svolta da Cristo nella redenzione ha lo scopo di fargli «ottenere il primato su tutte le cose». Il primato di Cristo dipende dalla decisione libera ed efficace di Dio, il quale ha fatto sì che in lui «prendesse dimora» (*katoikeô*) in modo stabile e definitivo «ogni pienezza» (*plêrôma*), cioè Dio stesso con l'abbondanza dei suoi doni (cfr. *Col* 2,9). Lo scopo del primato di Cristo è la riconciliazione di tutte le cose: il termine «riconciliare» (*apokatallassô)* indica la ricomposizione di un'unità che è stata spezzata. Questa unità consiste nell'armonia degli uomini con Dio, tra di loro e con tutto il creato. La ricomposizione dell'armonia originaria avviene, come già la creazione, «per mezzo di lui» (*dia autou*) e «in vista di lui» (*eis auton*): Cristo rappresenta quindi il centro di un universo riconciliato. La «pacificazione» è ottenuta mediante il «sangue della sua croce».

Cristo risorto è, dunque, il principio e il centro di un universo riconciliato e pacificato. Questo ruolo è svolto da lui come capo del suo corpo che è la Chiesa, alla quale è affidato così il compito di essere segno visibile nella storia umana di quell'armonia di tutte le cose a cui tende il piano di Dio. «Come il capo e il corpo

[5] GREGORIO DI NISSA, *Discorso sulla risurrezione di Cristo*, 1.

formano un unico uomo, così il Figlio della Vergine e le sue membra elette costituiscono un solo uomo e l'unico Figlio dell'uomo […]. Né il corpo è senza capo né il capo senza corpo, né il Cristo totale, capo e corpo, è senza Dio. Tutto con Dio è un solo Dio. Ma il Figlio di Dio è con Dio per natura, il Figlio dell'uomo è con lui in persona, mentre il suo corpo forma con lui una realtà sacramentale. Pertanto le membra autentiche e fedeli di Cristo possono dire di sé, in tutta verità, ciò che egli è, anche Figlio di Dio, anche Dio. Ma ciò che egli è per natura, le membra lo sono per partecipazione; ciò che egli è, lo è in pienezza, esse lo sono solo parzialmente. Infine ciò che il Figlio di Dio è per generazione, le sue membra lo sono per adozione»[6].

[6] ISACCO DELLA STELLA, *Discorso* 42, PL 194,1831-1832.

L'ALLELUIA PASQUALE RISUONI NELLA CHIESA PELLEGRINA NEL MONDO*

Cari fratelli e sorelle,

la Chiesa canta nuovamente l'alleluia. Per tutto il tempo di quaresima la Chiesa aveva smesso di intonare questo grido di giubilo. A partire dalla veglia Pasquale, torna a ripetersi questo canto. È l'esplosione di gioia per l'avveramento di un fatto imprevisto e del tutto inatteso che cambia radicalmente il senso della vita. Di fronte al Servo di Javhé sofferente, il profeta Isaia esclama: «Si meraviglieranno di lui molte genti; i re davanti a lui si chiuderanno la bocca, poiché vedranno un fatto mai ad essi raccontato e comprenderanno ciò che mai avevano udito» (*Is* 52,15). Molto più stupore suscita il fatto ancora più straordinario della risurrezione di Cristo.

L'alleluia è il canto dei redenti

L'annuncio pasquale è inaudito e sconvolgente. Come quando una donna, che non può aver bambini, scopre improvvisamente di essere incita e si rallegra perché anche lei potrà diventare madre e dare alla luce una nuova creatura. Come quando una persona che avuta la notizia di essere affetta da un male incurabile, scopre che la cura è possibile e che le terapie specifiche sono capaci di debellare definitivamente il male. Come quando dei genitori, sembrano avere perso tutte le speranze perché non riescono a far smettere al figlio di drogarsi, si ritrovano davanti alla decisione del figlio di entrare in una comunità per intraprendere un cammino di liberazione e, dopo alcuni anni, lo vedono completamente trasformato e pronto a vivere senza più quelle catene che lo tenevano avvinto.

L'alleluia è il grido di esultanza perché con la risurrezione di Cristo incomincia un mondo nuovo. Finalmente «quanto è distrutto si ricostruisce, quanto è invecchiato si rinnova, e tutto ritorna alla sua integrità, per mezzo di Cristo, che è principio di ogni cosa»[1]. Non sorprende allora che, dopo il superamento della prova, i redenti innalzano al Signore il loro canto di gioia: «"Alleluia! Salvezza, gloria e potenza sono del nostro Dio" […]. Allora i ventiquattro vegliardi e i quattro esseri

* *Omelia* nel giorno di Pasqua, cattedrale, Ugento, domenica, 20 aprile 2025.
[1] Messale romano, colletta settima della veglia pasquale.

viventi si prostrarono e adorarono Dio, seduto sul trono, dicendo: "Amen, alleluia". Partì dal trono una voce che diceva: "Lodate il nostro Dio, voi tutti, suoi servi, voi che lo temete, piccoli e grandi!". Udii poi come una voce di una immensa folla simile a fragore di grandi acque e a rombo di tuoni possenti, che gridavano: "Alleluia. Ha preso possesso del suo regno il Signore, il nostro Dio, l'Onnipotente. Rallegriamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria, perché son giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta"» (*Ap* 19,1-7).

Il giardiniere e il viandante

Il punto di forza del cammino cristiano consiste nell'incontro personale e comunitario con Cristo risorto. Solo allora si torna nuovamente a cantare l'alleluia. Sono molti i modi con i quali il Risorto si presenta. Paradigmatici sono i racconti delle apparizioni di Gesù a Maria Maddalena e ai discepoli di Emmaus. In questi due eventi, Cristo risorto si mostra come un giardiniere e un viandante**.**

A Maria Maddalena appare in veste di *giardiniere*, figura di quel Dio che, al momento della creazione, plasma un giardino e lo affida alle cure degli uomini. Il giorno di Pasqua siamo in un giardino, in un contesto primaverile. La primavera segna il rinascere della natura dopo il letargo dell'inverno. L'alba, invece, è il rinascere della luce che sconfigge la tenebra. Il giardino è il luogo dove prende corpo il ritorno alla vita e alla luce del giorno.

Il giardino è un elemento che attraversa tutta la Scrittura. Dio pianta un giardino in Eden dove pone Adamo, plasmato con la terra. Quel giardino, luogo di felicità, diventa teatro di un allontanamento dell'uomo da Dio e a causa del peccato le sue porte vengono chiuse. A guardia del giardino viene posto un angelo con la spada di fuoco per impedire all'uomo e alla donna di ritornarvi. Tuttavia, alla fine del libro dell'Apocalisse, come in un arco teso che tiene i due poli dell'intera Scrittura, l'inizio e il compimento della rivelazione di Dio, c'è un altro giardino che appare come una città.

Nel *Cantico dei Cantici* il giardino indica il tempo dell'innamoramento. Il cap. 20 del vangelo di Giovanni presenta il giardino del sepolcro vuoto come il rinnovarsi della promessa d'amore del Cantico. Davanti all'evidenza che Gesù è morto, Maria di Màgdala lo cerca nel pianto. Il suo grande amore la rende ostinata anche di fronte all'impossibilità di qualsiasi risposta. Questo ostinato «rimanere presso» la tomba offre a Gesù risorto l'occasione per potersi rivelare come il giardiniere.

Anche l'immagine del viandante, nell'episodio dei due discepoli di Emmaus,

è fortemente evocativa. Il Risorto ci attende lungo la via perché possiamo riconoscerlo. T. S. Eliot descrive l'incontro mancato con un personaggio misterioso Con queste parole: «Chi è il terzo che sempre ti cammina accanto? / Se conto, siamo soltanto tu ed io insieme / Ma quando guardo innanzi a me lungo la strada bianca / C'è sempre un altro che ti cammina accanto»[2].

Nel pomeriggio di Pasqua, i due discepoli che vanno da Gerusalemme ad Emmaus alla fine riconoscono il terzo che cammina accanto a loro. Gesù ha la pazienza di avvicinarsi, adeguando il proprio passo a quello dei suoi interlocutori. Si tratta di un gesto di grande accondiscendenza, quasi per farsi dire dall'altro il mistero della sua persona. «Quale Gesù chiede Gesù e si fa raccontare la sua stessissima storia / dal punto di vista dell'agnosticismo»[3]. La Pasqua non annulla le preoccupazioni, le inquietudini, i drammi. Ci riporta l'invito esplicito di Gesù a fidarci della sua parola, senza essere «stolti e tardi di cuore a credere» (*Lc* 24, 25).

Il cammino pasquale del cristiano

La vita cristiana segue lo stesso percorso. Si svolge tra due fasi. La prima si realizza nel tempo, come pellegrini che camminano tra tentazioni e tribolazioni. La seconda, nell'eternità, quando conseguiremo ciò che in questa terra possiamo solo desiderare, senza ancora possederlo pienamente e definitivamente. Questi due tempi sono caratterizzati da due sentimenti: la lode e la supplica. La lode fa sprizzare di gioia, la supplica racchiude il gemito. Ci rallegriamo di poter conseguire ciò che speriamo e gemiamo attendendo che nostro desiderio venga esaudito.

«Per questo motivo - afferma sant'Agostino - è stata istituita per noi anche la celebrazione dei due tempi, cioè quello prima di Pasqua e quello dopo Pasqua. Il tempo che precede la Pasqua raffigura la tribolazione nella quale ci troviamo; invece quello che segue la Pasqua, rappresenta la beatitudine che godremo. Ciò che celebriamo prima di Pasqua, è anche quello che operiamo. Ciò che celebriamo dopo Pasqua, indica quello che ancora non possediamo. Per questo trascorriamo il primo tempo in digiuni e preghiere. L'altro, invece, dopo la fine dei digiuni lo celebriamo nella lode. Ecco perché cantiamo: alleluia. Infatti in Cristo, nostro capo, è raffigurato e manifestato l'uno e l'altro tempo. La passione del

[2] T. S. ELIO, *La terra desolata*, V. *Così disse il tuono*.
[3] J. M. IBÁÑEZ LANGLOIS, *Il libro della passione*, ix, 11, trad. it. di Cesare Cavalleri, Ares, Milano 2002.

Signore ci presenta la vita attuale con il suo aspetto di fatica, di tribolazione e con la prospettiva certa della morte. Invece la risurrezione e la glorificazione del Signore sono annunzio della vita che ci verrà donata»[4].

La speranza è l'anelito alla vita piena

La Pasqua genera e rinnova la speranza, «la prima e fondamentale virtù vitale che anima e pervade tutti gli stadi dell'esistenza umana»[5]. Questa virtù ha una natura visionaria, in grado di prevedere ciò che ancora non esiste. Qualcosa sembra impossibile fino a quando qualcuno non riesce a concepirla e a impegnarsi affinché diventi realtà. La speranza supera costantemente i limiti dell'evidente e si apre a ciò che, da quella prospettiva, potrebbe sembrare irraggiungibile.

È l'attesa di compimento di qualcosa che già esiste nella nostra vita: il «desiderio innato di felicità»[6]; impulso originario e promessa di realizzazione. Il desiderio, scintilla primordiale, è la promessa che guida ogni essere umano verso la propria realizzazione. È l'esperienza di Leopardi quando scriveva: «Il non potere essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir così, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole maravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che sì fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però noia [uno direbbe che questa noia sia la cosa più brutta e invece…] pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana»[7]. La nobiltà dell'uomo, rispetto a tutte le altre creature, sta proprio in questa contraddizione: Tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio». In questo emerge la sublimità del sentire, il «misterio eterno / dell'esser nostro»[8].

«Per sperare […] bisogna essere molto felici, bisogna aver ottenuto, ricevuto una grande grazia»[9]. L'innato desiderio di felicità è di origine divina; Dio l'ha

[4] AGOSTINO, *Commenti sui salmi*, *Sal* 148,1-2.
[5] E. H. ERIKSON, *Infanzia e società*, Armando, Roma 1966, p. 266.
[6] *Catechismo della Chesa Cattolica*, 1718.
[7] G. LEOPARDI, «Pensiero LXVIII», in ID., *Poesie e prose*, vol. II, Mondadori, Milano 1980, p. 321.
[8] G. LEOPARDI, «Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima», vv. 22-23, in ID., *Cara beltà*…, BUR, Milano 2010, p. 96.
[9] C. PÉGUY, *I misteri*, Jaca Book, Milano 1997, p. 167.

messo nel cuore dell'uomo per attirarlo a sé, perché egli solo lo può colmare. «Cercando te, Dio mio, io cerco la felicità»[10] perché «Dio solo sazia»[11].

La speranza apre la nostra vita, fragile e limitata, a una prospettiva più ampia. Allarga le strettoie del tempo e squarcia l'orizzonte alla dimensione dell'eternità. La *Lettera agli Ebrei* porta come simbolo l'àncora: «Nella speranza infatti abbiamo come un'àncora sicura e salda per la nostra vita: essa penetra fino al di là del velo del santuario, dove Gesù è entrato per noi come precursore» (*Eb* 6,19-20). La speranza è un'ancora saldamene legata al cielo. Non elimina le difficoltà o le tempeste della vita, ma stabilisce un punto saldo che non crolla. Anche se siamo sballottati dalle difficoltà e dagli eventi della vita, non veniamo trascinati via. Ci guida verso il nostro destino, verso la pienezza. Indica una meta che da soli non saremmo in grado di raggiungere. Non potremmo compiere nemmeno un passo se non avessimo la certezza della meta.

La speranza, inoltre, è come una finestra spalancata sull'eternità. «Là noi riposeremo e vedremo; vedremo e ameremo; ameremo e loderemo. Ecco ciò che alla fine sarà senza fine. E quale altro fine abbiamo, se non di giungere al regno che non avrà fine?»[12].

Riconoscere la nostra sete di infinito ci porta a elevare uno sguardo al cielo. Gregorio Nazianzeno scriverà: «Nulla mi sembra più grande di questo: far tacere i propri sensi, uscire dalla carne del mondo, raccogliersi in se stesso, non occuparsi più delle cose umane, se non di quelle strettamente necessarie; parlare con se stesso e con Dio, condurre una vita che trascende le cose visibili; portare nell'anima immagini divine sempre pure, senza mescolanza di forme terrene ed erronee; essere veramente uno specchio immacolato di Dio e delle cose divine, e divenirlo sempre più, prendendo luce da luce [...]; godere, nella speranza presente, il bene futuro, e conversare con gli angeli; avere già lasciato la terra, pur stando in terra, trasportati in alto con lo spirito»[13]. Per questo la liturgia canta: «L'alleluia pasquale risuoni nella Chiesa pellegrina nel mondo; e si unisca alla lode perenne dell'assemblea dei santi»[14].

---

[10] AGOSTINO, *Confessiones,* 10, 20, 29.
[11] TOMMASO D'AQUINO, *In Symbolum Apostolorum scilicet «Credo in Deum» expositio,* c. 15: *Opera omnia*, v. 27 (Parigi 1875) p. 228.
[12] AGOSTINO, *De civitate Dei,* 22, 30.
[13] GREGORIO NAZIANZENO, *Discorso* 2,7.
[14] *Inno* della liturgia delle Lodi.

«VOLAMMO SUL SALENTO. LO COLPIRONO LA XILELLA E LA BELLEZZA DEL MARE*

Il 20 aprile 2018, papa Francesco arrivò ad Alessano, nel Capo di Leuca, per pregare sulla tomba di don Tonino Bello, nel giorno del suo *dies natalis.* L'immagine fece il giro del mondo. Nel 2021, autorizzò la Congregazione delle Cause dei Santi a proclamare don Tonino "venerabile". Oggi, a pochi giorni dalla morte del Papa, avvenuta quasi nello stesso giorno di don Tonino, quel legame appare ancora più profondo. In questa intervista, il vescovo della diocesi di Ugento – S. M. di Leuca, monsignor Vito Angiuli, testimone di quell'evento storico, ripercorre quella giornata insieme a papa Francesco.

Con la sua visita il Papa ha lasciato un segno profondo. Quali momenti le sono più cari?

Ci fu una grande organizzazione sia da parte della Chiesa sia da parte del territorio. La gente attese Papa Francesco con desiderio: ne avvertiva la vicinanza concreta. Non fu una visita di cortesia, ma di empatia; era come se facesse visita a un familiare, a una persona a lui cara. Avevamo preparato un mazzo di fiori sulla tomba di don Tonino, ma, con sorpresa, Bergoglio arrivò con un proprio mazzo in mano. Ricordo la sua preghiera: rimase alcuni minuti in raccoglimento, un silenzio contagioso, coinvolgente, carico di emozione.

Nel discorso sottolineò la scelta di don Tonino, che volle una tomba semplice, come quella della sua gente: «Non marmo né ricchezze, solo la nuda terra, la stessa terra che lui amò e difese perché fosse casa, lavoro e pane per tutti». Definì don Tonino "il chicco evangelico" che, caduto nella nuda terra, morì a sé stesso per portare molto frutto: una vita spesa "dal basso", vicina agli ultimi, che continua a germogliare in gesti di pace e carità. Quest'immagine acquista forza pensando alla decisione di Bergoglio di essere sepolto, anche lui, nella nuda terra, con il solo nome *Franciscus*, a Santa Maria Maggiore.

* *Intervista* a Luana Prontera, "Nuovo quotidiano di Puglia-Lecce", mercoledì, 23 aprile 2025, p. 5.

Lei ha viaggiato con papa Francesco in elicottero ammirando il Salento dall'alto. Cosa può raccontarmi di quel viaggio?

Ho avuto la grazia di volare con il Santo Padre sopra i cieli della nostra terra, diretti a Molfetta per celebrare la Messa in onore di don Tonino Bello. È stata un'emozione grande averlo di fronte. Gli ho fatto notare la bellezza del nostro mare, e ne rimase talmente colpito che, durante un'udienza a Roma nel mese di settembre, disse pubblicamente che il mare del Salento è stato il più bello che avesse mai visto. Tuttavia, mentre ammirava la bellezza di una terra baciata dal sole, vide anche la tragedia degli ulivi colpiti dalla Xylella. Questo suscitò in lui sentimenti contrastanti: da un lato la gioia per tanta bellezza, dall'altro il dispiacere per quella devastazione. Erano i giorni in cui stava riflettendo sul documento *Laudato si'* sulla cura del Creato, sottolineando l'urgenza di una conversione ecologica globale per contrastare i gravi danni causati dall'uomo all'ambiente e alle risorse naturali.

«Vorrei che tornassimo a sperare che la pace è possibile»: come interpreta l'ultimo, forte messaggio pubblico di papa Francesco, letto da monsignor Diego Ravelli nel giorno di Pasqua?

Il disarmo è stato un tema ricorrente del pontificato di Papa Francesco. Il suo ultimo messaggio suona come un testamento spirituale. Non è casuale, per i credenti, che la sua morte sia avvenuta proprio nel lunedì dell'Angelo: anche san Giovanni Paolo II si spense nel tempo pasquale. Quel che sembra una coincidenza assume valore simbolico, richiamando il trionfo di Cristo sulla morte e sul male, un invito alla vita.

Qual è l'eredità che papa Francesco ha lasciato al mondo?

Il Papa in questi anni ha lasciato tre messaggi principali alla Chiesa e all'umanità. Il primo: la pace è un punto di riferimento per la convivenza sociale e civile. È l'architrave della società globale. Il secondo: Deve esserci un'attenzione e una cura crescente all'ambiente e al creato. Il terzo: L'uso di nuove tecnologie come l'intelligenza artificiale non può prescindere dai principi etici. Deve migliorare la vita dell'uomo, non renderlo prigioniero e solo. Questi punti, in futuro, non saranno disattesi perché è intorno ad essi che ruota il destino dell'umanità intera.

IL GIUBILEO DELLA SPERANZA E DELLA PACE*

Gent.me Autorità istituzionali, civili e militari,
cari familiari e parenti dei caduti nell'esercizio del loro dovere
cari fratelli e sorelle,

celebriamo la liturgia eucaristica in questa basilica di Leuca, mentre a Roma si svolgono i novendiali per papa Francesco, cioè il periodo liturgico di nove giorni consecutivi dedicato alla celebrazione di Messe in suffragio del Papa.

Il Giubileo della speranza è uno degli ultimi doni che papa Francesco ha lasciato alla Chiesa e all'umanità. Vivere vuol dire sperare. La speranza è, infatti, insita nella stessa natura dell'uomo. Parliamo però di una speranza che non è solo anelito, ma certezza che «tutto concorre al bene di coloro che amano Dio» (*Rm* 8,28). È la «speranza che non delude» (*Rm* 5,5). *Spes non confundit* è il titolo della Bolla emanata da papa Francesco per l'indizione del Giubileo. Sperare, pertanto, significa esercitare la difficile arte della profezia ossia coltivare i tre momenti dello svolgersi del tempo: avere la memoria della promessa del passato, spalancare lo sguardo per contemplare il presente, rafforzare il coraggio per indicare il cammino verso il futuro.

I due simboli principali di questo Giubileo della speranza sono il pellegrinaggio e il passaggio attraverso la "porta santa". Il pellegrinaggio esprime la condizione itinerante dell'uomo. Egli è sempre in cammino; è sempre alla ricerca della verità e della bellezza. Il pellegrinaggio è il simbolo di un percorso spirituale da compiere in tutta la vita. Si tratta di uscire da sé stessi, dalle proprie comode abitudini per mettersi alla ricerca di Dio, mossi dalla nostalgia dell'infinitamente e totalmente Altro.

Varcare la porta vuol dire entrare nella dimensione più profonda di noi stessi per cercare Dio il quale, secondo sant'Agostino è «intimior intimo meo et superior summo meo»[1]. Cioè Dio è più intimo di quanto non lo sia io a me stesso ed è molto al di là della mia persona. Per questo, sempre sant'Agostino esorta: «Non andare fuori, rientra in te stesso; nell'interiorità dell'uomo abita la verità. E se

* *Omelia* nella Messa del Giubileo delle Forze Armate, basilica di S.M. di Leuca, 28 aprile 2025.
[1] AGOSTINO, *Le Confessioni*, III, 6, 11.

scoprirai mutevole la tua natura, trascendi anche te stesso. Tendi là dove si accende la stessa luce della ragione»[2]. Non si tratta di un'azione introspettiva, ma di un movimento riflessivo, superando l'illusione del mondo esterno e trovando la connessione con Dio, fonte ultima della verità e della felicità.

La Vergine *de finibus terrae*

Avete voluto compiere il vostro pellegrinaggio giubilare in questa basilica dedicata alla Vergine *de finibus terrae*: santuario caro a tutti i salentini situato alla punta estrema della penisola salentina, protesa come ponte fra l'Occidente e l'Oriente. Il valore di questo titolo mariano si riferisce alla collocazione del santuario sul promontorio leucano, un posto suggestivo per la sua bellezza e per il suo valore strategico. La sua importanza è legata al fatto che da sempre è stato utilizzato come luogo di culto e come vedetta per controllare i flussi delle navi che solcavano il Mediterraneo.

Il titolo *de finibus terrae*, significa non soltanto la fine, il limite, ma anche il punto di arrivo, la meta del cammino. La casa di Maria è il luogo della sosta e dell'incontro con il Signore per intavolare con lui un dialogo e una relazione di amore.

Posto come sentinella che si affaccia sul mare Mediterraneo, il santuario mariano si carica di molti altri simboli. «Che cosa è il Mediterraneo?» si chiedeva il grande storico Fernand Braudel. E rispondeva: il Mediterraneo è «mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre, insomma, un crocevia antichissimo. Da millenni tutto vi confluisce, complicandone e arricchendone la storia: bestie da soma, vetture, merci, navi, idee, religioni, modi di vivere»[3].

Papa Francesco più volte ci ha ricordato che, nel nostro tempo, questo «continente liquido», è diventato un luogo di stretta attualità storica, un simbolo universale per la sua duplice natura: in quanto barriera che si estende fino all'orizzonte e, al tempo stesso, luogo che unisce le opposte sponde, denominatore comune di scambi commerciali tra popolazioni accomunate dalle stesse abitudini e ritmi di vita.

---

[2] ID., *La vera religione*, 39, 72.

[3] F. BRAUDEL, *Il Mediterraneo: lo spazio la storia gli uomini le tradizioni*, Bompiani, Milano 2019[3], p. 5.

La sua forza evocativa lo fa apparire teatro di diaspore e conflitti, cimitero a cielo aperto di speranze umane naufragate nelle sue acque, arena dove si consumano traffico di essere umani a cui si contrappongono gesti di squisita e gratuita solidarietà. Il Mediterraneo indica un luogo geografico, ma anche un immaginario mutevole che contribuisce a influenzare la percezione dell'altro. Talvolta, infatti si rappresenta l'altro come nemico, altre volte come fratello che vive sull'altra sponda, altre volte ancora addirittura come alieno. Si alimenta così un'indifferenza, quando non una vera e propria xenofobia, che finisce per considerare inevitabili le tragedie del mare prodotte dalle politiche di respingimento.

Sembra quasi che si realizzi quanto cantato da poeta latino Lucrezio nel secondo libro del *De rerum natura*[4], l'immagine cioè del *Naufragio con spettatore*, titolo del fortunato libro di Hans Blumenberg[5]. Paradigma e metafora dell'esistenza là dove si descrive un uomo che contempla il naufragio, assistendo alla tragedia che si consuma davanti ai suoi occhi, dalla terraferma, da una salda riva. È un'immagine simbolica della civiltà dell'Occidente, in cui si riflette l'atteggiamento dell'uomo dinanzi alla vita: il bisogno di sicurezza, il rischio, l'indifferenza, la contemplazione, l'azione. In questo scenario il mare acquista il peso di un deserto liquido. Un deserto nel quale non c'è più niente da vedere, se non un orizzonte sempre uguale. Forse siamo diventati tutti spettatori che guardano a distanza coloro che fanno naufragio nelle acque dell'antico *Mare nostrum* diventato *Mare mortuum*, dove in un attimo le imbarcazioni vengono inghiottite dalle onde, insieme ai sogni, senza quasi lasciare.

La Vergine *de finibus terrae*, come madre di tutti, veglia su questo mare e su coloro che solcano queste acque. È madre di misericordia. Tutti coloro che volgono lo sguardo alla sua carità materna trovano rifugio nella sua casa. Contemplando la sua spirituale bellezza, ritrovano il coraggio di combattere l'oscuro fascino del male e, meditando le sue parole e i suoi esempi sono attratti ad osservare i comandamenti del tuo Figlio Gesù. Ella si mostra come la *donna senza frontiere*, che abbatte i confini e le divisioni tra i popoli della terra. Per la sua presenza, questa terra diventa una «terra finestra» secondo la splendida definizione di don Tonino Bello, ripresa da papa Francesco quando è venuto nel 2018 a pregare sulla tomba del venerabile.

---

[4] «Bello, quando sul mare si scontrano i venti / e la cupa vastità delle acque si turba, / guardare da terra il naufragio lontano: / non ti rallegra lo spettacolo dell'altrui rovina, / ma la distanza da una simile sorte».

[5] Cfr. H. BLUMENBERG, *Naufragio con spettatore*, Il Mulino, Bologna 2001.

In tal modo il titolo *de finibus terrae* sta ad indicare il con-fine, il fine comune, il fine condiviso, una frontiera che invita a guardare all'altro come colui sta di fronte, sull'altra riva; non il rivale, ma il frontaliero; uno che mi guarda e mi riconosce come suo dirimpettaio, mi saluta e intavola con me un fruttuoso dialogo. Il con-fine è dunque una finestra aperta a un territorio che si spalanca sull'orizzonte in cui scorgo l'altro che mi guarda e mi riconosce per quello che sono e che, a mia volta, guardo per quello che è. Fin quando la finestra rimane aperta la conoscenza si intensifica, il discorso si approfondisce e il reciproco riconoscimento si fa più fraterno.

La Vergine Maria, faro di luce sul mare della vita

Così la *Vergine de finibus terræ* diventa il *faro di luce sul mare della vita*, ascolta la voce di noi tuoi figli, perché nei naufragi umani e spirituali, possiamo affrontare senza timore, assieme a lei, le tempeste della vita per ritrovare in lei il porto sicuro di salvezza. A lei si può applicare quanto don Tonino Bello diceva a Molfetta domandandosi se il vero faro fosse quello del porto o il santuario della Madonna dei martiri. E affermava: una cosa è certa, lei è «il faro di prima grandezza, che lancia fasci di luce nelle nostre interminabili notti spirituali. È lei che rischiara le tenebre interiori in cui il peccato o la sfortuna ci fa precipitare. È lei, che indicando Gesù e invitandoci a fare tutto quello che lui dice, offre a tutti le coordinate per una rotta che ci preservi da ulteriori tragedie. È lei che ci fa gustare la gioia dei ritorni verso casa e, con le sue carezze di madre, ci anticipa gli abbracci di chi ci vuol bene. Facciamo festa, perciò, attorno al Faro. Di quell'altro, quello che si erge sul molo, c'è bisogno solo di notte. Di questo, invece, […], abbiamo sempre bisogno: anche quando nel cielo splende il sole meridiano»[6].

Maria, regina di pace

In quanto faro di luce, Maria è anche regina di pace. Parlare di pace è sempre più necessario. La pace, soleva dire don Tonino Bello, non è un vocabolo, ma un vocabolario. Comprende molte cose e tiene insieme molte prospettive. Con grande realismo, il Concilio Vaticano II afferma: «Gli uomini, in quanto peccatori, sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta di Cristo; ma in quanto riescono, uniti nell'amore, a vincere il peccato essi vincono anche la violenza, fino alla realizzazione di quella parola divina "con le loro spade co-

[6] A. BELLO, *Facciamo festa attorno al faro*, in ID., *Scritti* 3, p. 86.

struiranno aratri e falci con le loro lance; nessun popolo prenderà più le armi contro un altro popolo, né si eserciteranno più per la guerra" (*Is* 2,4)»[7].

Maria è regina di pace perché *regge* le sorti del mondo con la sua umiltà, *splende* come l'aurora che rischiara le tenebre della notte e annuncia Cristo, la stella luminosa del mattino. È regina di pace, perché ci *attira con il suo esempio sulle vie dell'amore* ricordando agli uomini che il mondo intero non è chiamato ad un destino di distruzione e annientamento, ma a recuperare il supremo valore della vita nella sua integralità. Icona di pace, Maria attesta come sia possibile la sconfitta del male e l'accoglienza del dono della pace. Ella prega per tutti gi uomini e per tutta la creazione. Il suo sguardo chiaro e trasparente trasformi l'uomo in creatura del cielo.

Sostenuti e accompagnati dalla Vergine Maria possiate essere anche voi, portatori di speranza e di pace: nel vostro cuore, nelle vostre famiglie, nelle città, nel mondo intero. Questi beni comuni diventino aspirazione universale, esigenza e patrimonio di tutti. Doni che scendono dall'alto e si diffondano su tutta la terra.

[7] *Gaudium et spes*, 78.

«UN FUTURO PIENO DI SPERANZA» (*GER* 29,11)*

Avrei voluto rimanere in silenzio. Ho accettato di scrivere qualcosa solo per amicizia nei riguardi del Movimento di spiritualità Vivere In. Siamo ancora nel vivo degli avvenimenti che hanno riguardato la morte di Papa Francesco e molti si interrogano sulle prospettive per il futuro prossimo della Chiesa. I commenti di questi giorni sono troppo animati dall'emozione del momento. Occorrerebbe un maggiore tempo di decantazione per proporre un'analisi maggiormente pensata.

Un tempo, "segno di contraddizione"

La domanda fondamentale riguarda il discernimento sul tempo presente e sul prossimo futuro. Credo che quanto vivremo avrà la caratteristica di un "segno di contraddizione" (cfr. *Lc* 2,34). Il cristianesimo, infatti, porta in sé il progetto per l'unità dell'umanità dispersa, ma è anche la figura antilogica rispetto alla mentalità mondana. Possiamo, pertanto, prendere come paradigma e icona del nostro tempo la figura di Geremia, il "profeta sofferente" che anticipa e illumina la vicenda di Gesù.

Dai suoi concittadini, Geremia è definito "profeta di sventura" e dai suoi nemici "terrore all'intorno". In realtà, si presenta agli esiliati come "profeta di speranza". Gerusalemme è distrutta e il popolo è in esilio. In questa situazione, i deportati non dovranno rinunciare alla loro identità nazionale e soprattutto dovranno saper condurre una vita da credenti, riconoscendo che, anche nel tempo della prova, non sono venuti meno i beni che danno senso all'esistenza. Non devono nemmeno lasciarsi andare a una sorta di nostalgia paralizzante. Devono, invece, imparare a vivere in una terra straniera, sentita come propria. Essa darà stabilità e sarà la base per costruire il domani. Non è questa la condizione del cristiano nel mondo? Non è questa la situazione del cristiano nel nostro tempo?

Il profeta invia agli esiliati una meravigliosa lettera annunciando, nonostante tutto, un futuro radioso. In questa "lettera agli esiliati", Geremia spalanca davanti ai loro sguardi il disegno che Dio ha su di loro. La sua analisi non si fonda sulla disamina dei fatti politici né cade in una semplice rassegnazione fatalistica. È,

* *Articolo* pubblicato nella rivista online "Vivere In", marzo-aprile 2025, n. 2, pp. 5-8.

invece, un invito a vedere le cose nella luce di Dio: «Io, infatti, conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo – dice il Signore -–progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza» (*Ger* 29,11).

Papa Francesco, con la sua morte, ci consegna il lascito del suo magistero che si articola attorno a due questioni fondamentali che si potrebbero indicare con due domande: Quale umanità dobbiamo costruire nel prossimo futuro? Quale Chiesa siamo chiamati ad edificare?

Quale umanità?

Circa la prima questione, il Papa ci ha lasciato quattro prospettive principali, in linea con il precedente magistero della Chiesa, pur se egli le ha ripresentate con un altro linguaggio. Ha dovuto infatti tenere conto che il nostro è il tempo del "cambiamento d'epoca".

La prima prospettiva è di *natura antropologica e si riferisce all'infinita dignità dell'uomo*. Il termine "dignità infinita" sottolinea che l'uomo è l'essere dotato di una dignità ontologica, morale, sociale e esistenziale. Il principio fondamentale è che egli *esiste ed è stato voluto, creato e amato da Dio*. Fondata su questa base, la dignità non si perde mai, non può essere eliminata e non dipende affatto dalle circostanze. Così recita l'incipit della dichiarazione *Dignitas infinita*: «Una dignità infinita, inalienabilmente fondata nel suo stesso essere, spetta a ciascuna persona umana, al di là di ogni circostanza e in qualunque stato o situazione si trovi. Questo principio, che è pienamente riconoscibile anche dalla sola ragione, si pone a fondamento del primato della persona umana e della tutela dei suoi diritti. La Chiesa, alla luce della Rivelazione, ribadisce e conferma in modo assoluto questa dignità ontologica della persona umana, creata ad immagine e somiglianza di Dio e redenta in Cristo Gesù. Da questa verità trae le ragioni del suo impegno a favore di coloro che sono più deboli e meno dotati di potere, insistendo sempre "sul primato della persona umana e sulla difesa della sua dignità al di là di ogni circostanza"» (*ivi*, 1).

Su questo fondamento antropologico si sviluppano gli altri tre aspetti del magistero di papa Francesco: la centralità della pace, punto di riferimento per la convivenza sociale e civile; l'attenzione e la cura dell'ambiente e del creato; il valore delle nuove tecnologie, come l'intelligenza artificiale, e il loro utilizzo sulla base di alcuni principi etici. Occorre, infatti, migliorare la vita dell'uomo, senza però renderlo prigioniero della tecnologia. Si tratta di punti che, in futuro, non potranno essere disattesi perché intorno ad essi ruota il destino stesso dell'uma-

nità. Vi è però una condizione perché si realizzino: che si mantenga chiaro e operante il riferimento al "diritto internazionale", come principio regolatore delle relazioni tra i popoli e gli Stati.

Quale Chiesa?

La seconda prospettiva riguarda l'immagine e la missione della Chiesa nella costruzione del mondo nuovo. Nel suo magistero, papa Francesco ha riproposto l'insegnamento conciliare che si incarna nella figura del buon Samaritano. Cristo è, nello stesso tempo, il samaritano che soccorre e l'uomo ferito che giace a terra in attesa di chi si prenda cura di lui. È il Signore e, insieme, il servo. La Chiesa è la locanda dove si pratica la cura di tutte le malattie, soprattutto di quelle spirituali, senza dimenticare quelle fisiche e materiali. Questa icona, cristologica ed ecclesiologica, illumina le dimensioni essenziali ed ineliminabili della fede cristiana, valide sempre in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Si potrebbe parlare di un "DNA della fede"; un centro che non può essere soggetto a nessuna variazione e a nessun cambiamento.

La prima dimensione è quella *antinomica* ossia l'unità tra i contrari. Questa dimensione si coniuga in una molteplicità di temi. Ciò che conta è mantenere l'unità senza privilegiare nessuno dei due aspetti che si contrappongono. Indico, a mo' di esempio, solo alcuni principali binomi: "Chiesa in uscita" e "Chiesa in entrata", Chiesa che si raduna nella "Tenda del Convegno" e Chiesa che cammina per le strade del mondo, Chiesa che ascolta e Chiesa che insegna, Chiesa che è nel mondo, ma non appartiene al mondo, Chiesa che è come una casa o un'oasi dove si sosta e Chiesa che assomiglia a una carovana solidale che cammina nel tempo, Chiesa che ama tutti e Chiesa che annuncia la verità a tutti. Ognuno di questi aspetti avrebbe bisogno di una trattazione specifica che non è possibile affrontare in questo articolo. Bisogna, tuttavia, evitare ogni forma di unilateralità e mantenere la tensione tra gli opposti.

La seconda dimensione è quella *drammatica*. In questo caso, occorre esaltare il primato della grazia sia come offerta da parte di Dio sia come risposta da parte dell'uomo. Il dramma accade quando la volontà dell'uomo rifiuta di accogliere la grazia. È difficile sciogliere questo dramma. Senza l'accoglienza del dono gratuito e dell'amore misericordioso di Dio non c'è nessuna salvezza. In altri termini, esiste una "redenzione oggettiva" e una "redenzione soggettiva". I due aspetti sono correlati, ma potrebbero non coincidere. Il primato spetta all'oggettività della redenzione. Senza, però, l'accoglienza soggettiva, la grazia non può operare. Cosa

accade allora? Difficile rispondere. Quello che è certo è che non si può svendere la grazia a buon mercato, proclamando un vangelo senza la croce.

La terza dimensione *è* quella *paradossale.* Essa presenta *una forma di vita meravigliosa, differente e controcorrente* rispetto a quella del mondo. Il rapporto del cristiano con il mondo deve essere di equidistanza e di equivicinanza. In tutti i casi, il *proprium* della vita cristiana deve rimanere intatto perché se il sale diventa scipito «a null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini" (*Mt* 5, 19). Per comprendere questa immagine bisogna considerare che il sale si scioglie se esposto all'umidità. Dopo tanti anni può non avere la stessa salinità, anche se può non perderla del tutto.

Nei paesi orientali, però, viene utilizzato un tipo di sale definito impuro, cioè mescolato con sostanze vegetali o impastato con lo stesso del terreno. È così impuro e contaminato che non può essere utilizzato in alcun modo, salvo per sistemare i sentieri su cui camminare. Il cristiano che perde la sua specificità è come il sale che ha perso il suo sapore. Se, invece, diventato in Cristo "nuova creatura" (cfr. *2Cor* 5,17), partecipe della natura divina (cfr. *2Pt* 1,4) e della santità di Dio (cfr. *Eb* 12,10), rimane fedele alla sua nuova identità, la sua vita diventa luce per il mondo e sale della terra.

Con l'elezione del prossimo Papa, chiunque egli sarà, la Chiesa dovrà riprendere il cammino di recezione del Concilio Vaticano II che, da san Giovanni XXIII e san Paolo VI, è giunto fino a noi e che continuerà dopo di noi. Bisogna però continuare il "processo di recezione", non con una "rottura" con quanto compiuto in passato, ma continuare a percorrere lo stesso cammino anche se in modo differente. Dovranno però rimanere chiari gli obiettivi antropologici, l'immagine e la missione ecclesiale precedentemente richiamati.

IL SEGNO DI PREVOST NEI RIMANDI A PACE, DIALOGO E GIUSTIZIA*

Come per i Papi del passato, anche per Leone XIV il nome scelto indica, in sintesi, il programma del suo pontificato. I punti salienti, espressi nel suo saluto dalla loggia delle benedizioni e nell'omelia della Messa nella Cappella Sistina, si possono sintetizzare nei seguenti tre orientamenti.

Il primo riafferma la centralità assoluta di Cristo, di fronte a cui ogni autorità anche quella del Papa deve «sparire perché rimanga Cristo, farsi piccolo perché lui sia conosciuto e glorificato (cfr. *Gv* 3,30), spendersi fino in fondo perché a nessuno manchi l'opportunità di conoscerlo e amarlo». Da qui la necessità di annunciare nuovamente all'uomo del nostro tempo la sua «umanità santa che tutti possiamo imitare, insieme alla promessa di un destino eterno che invece supera ogni nostro limite e capacità».

Il secondo aspetto si riferisce alla necessità che i credenti in Cristo vivano in conformità ai suoi insegnamenti. La Chiesa, infatti è «arca di salvezza che naviga attraverso i flutti della storia, faro che illumina le notti del mondo. E ciò non tanto grazie alla magnificenza delle sue strutture o per la grandiosità delle sue costruzioni – come i monumenti in cui ci troviamo –, quanto attraverso la santità dei suoi membri». Si richiederà, pertanto, di realizzare, senza strappi, le riforme proposte dal Concilio Vaticano II e ultimamente promosse da papa Francesco.

Il terzo aspetto riguarda il rapporto con un mondo lacerato da guerre e dal rigurgito di visioni che tendono a polarizzare lo scontro. Affacciandosi alla loggia delle benedizioni, Leone XIV ha detto: «La pace sia con tutti voi fratelli e sorelle carissimi. Questo è il primo saluto del Cristo Risorto e anch'io vorrei che questo saluto di pace entrasse nel vostro cuore, raggiungesse le vostre famiglie, tutti i popoli. Dio ci ama tutti incondizionatamente. Ancora conserviamo nelle nostre orecchie quella voce debole di papa Francesco, che benediva Roma e il mondo intero quella mattina di Pasqua. Consentitemi di dar seguito a quella benedizione, Dio ci ama tutti e il male non prevarrà. Senza paura, mano nella mano con Dio e tra di noi, andiamo avanti». Le grandi doti di mediazione, che tutti riconoscono a Papa Leone XIV, lo indicano come l'uomo capace di sbrogliare l'intricato groviglio della geopolitica contemporanea dominata dalla necessità di ritrovare

* *Articolo* in "Nuovo Quotidiano di Puglia-Lecce", domenica, 11 maggio 2025, pp. 1 e 8.

le ragioni della pace, una pace disarmata e disarmante, sul presupposto di affrontare insieme la questione della povertà che affligge molta parte dell'umanità.

Questi auspici si riscontrano nei Papi che scelsero il nome di Leone. Tra di essi si annoverano alcuni santi e altri al centro di grandi e avvenimenti storici per la Chiesa e per il mondo. Di grande importanza furono il primo e l'ultimo Papa a portare lo stesso nome. Leone I (440-461), è uno dei soli due Papi, insieme a Gregorio I, ad essere chiamato "Magno". È passato alla storia per aver fermato Attila alle porte di Roma nel 452, armato soprattutto della sua parola e del suo coraggio. Diplomatico sopraffino e teologo potente, scrisse lettere e omelie che ancora oggi sono patrimonio della dottrina cattolica. In una Chiesa travagliata da scontri dottrinali, intervenne con opere di notevole portata teologica. Nel *Tomus ad Flavianum*, scritto contro l'eresia di Eutiche, affermò la dottrina delle due nature umana e divina unite nell'unica persona del Verbo, tesi ribadita nel Concilio ecumenico di Calcedonia (451).

L'ultimo Papa a portare questo nome fu Leone XIII (1878-1903), il primo Pontefice a comprendere appieno le sfide della modernità. È passato alla storia per aver scritto 86 encicliche, un numero senza precedenti, che toccarono ogni aspetto della vita della Chiesa e della società: dalla filosofia scolastica alla missione della Chiesa negli Stati laici, dal ruolo del clero all'importanza della stampa, fino alla leggendaria *Rerum Novarum* (1891), nella quale parlò dei diritti dei lavoratori, di giustizia sociale e lotta allo sfruttamento, promuovendo salari equi, condizioni dignitose e la possibilità di creare sindacati. Parallelamente, condannò il socialismo e il capitalismo sfrenati, ponendo di fatto le basi per la moderna dottrina sociale cattolica.

Il suo fu un pontificato di svolta, in quanto fu il primo a non esercitare più il potere temporale. Si impegnò a superare l'isolamento della Santa Sede con un'intensa attività diplomatica e pastorale. Dopo decenni di chiusura e conflitto con i governi europei, seppe riallacciare contatti con Francia, Germania, Regno Unito e perfino con gli Stati Uniti, inaugurando una politica estera vaticana moderna. Pur mantenendo il "*Non expedit*" (che vietava ai cattolici italiani di partecipare alla vita politica), comprese l'urgenza di non isolarsi. Fu anche il primo Papa ad essere fotografato e registrato in un film. Morì a 93 anni, lasciando un'eredità colossale.

Va anche detto che Leone è il nome del più caro amico di san Francesco. Frate Leone, "pecorella del Signore", era lo scriba, il confessore, l'amico intimo del poverello di Assisi. La loro amicizia è un modello di fraternità evangelica che si fonda

sulla comune ricerca di Dio, sulla consolazione reciproca nella prova e sull'umiltà vissuta insieme. Come frate Leone ha conservato e trasmesso la memoria viva di Francesco, così il nuovo Papa potrebbe custodire l'anima della riforma, evitando derive ideologiche e mantenendo viva la visione evangelica di fraternità, sobrietà e pace. La sua elezione rappresenta un segnale di speranza e continuità per la Chiesa cattolica e, nello stesso tempo, un punto di riferimento per la pace, il dialogo e la giustizia sociale.

IL GIURAMENTO DI IPPOCRATE TRA L'ABORTO E L'EUTANASIA*

C'è un equivoco di fondo quando si trattano i discorsi etici riguardanti l'aborto e l'eutanasia. Si afferma, infatti, che si tratta di "allargare i diritti individuali", di consentire "la libertà di scelta" e di agire in nome di una "vita degna". In riferimento poi al confronto con la visione cristiana, si sostiene che non si possono imporre ragionamenti che nascono da alcuni presupposti di fede in una società e in uno Stato laico. In realtà, quando il cristiano tratta questi argomenti non fa riferimento solo alla fede, ma in primo luogo esercita un principio di ragione che è comune a tutti.

Per comprendere meglio il paradosso nel quale si cade ogni volta che si affrontano questi argomenti occorre richiamare, sia pure in modo sintetico, alcune coordinate storico-culturali ed esplicitare il confronto tra la cultura classica, rivisitata e ripresentata dal cristianesimo, e la cultura "laica" moderna e contemporanea. Secondo la visione classica-cristiana vi è un piano ontologico costituito dalla "natura", la *physis* per la filosofia greca e la "creazione" per la visione cristiana. La ragione (*logos*) cioè il nous/dianoia per i greci e l'intellectus/ratio per i cristiani si pone sul piano gnoseologico e riconosce il primato del dato ontologico. Per i cristiani, infine, la fede conferma il valore dell'essere e del conoscere e aggiunge una luce "superiore" che non entra in contraddizione con la ragione, ma le conferisce un'apertura più ampia.

La cultura "laica", moderna e contemporanea, scardina questo impianto ontologico e gnoseologico, riduce la fede a un fatto privato e interiore senza alcun valore oggettivo, pone la ragione come supremo ed unico criterio di riferimento e, infine, assoggetta la ragione alla volontà facendo della libertà il principio di autodeterminazione che ha potere assoluto sulla vita e sulla morte.

In sostanza, la cultura classica e cristiana segue un ordine: prima pone il primato della natura/creazione (piano ontologico), riconosce poi il valore della ragione (piano gnoseologico) e, infine, attribuisce il libero esercizio della libertà entro i limiti stabiliti dall'essere e dalla verità. Per la cultura moderna e contemporanea, invece, prima viene la libertà che ha il potere di autodeterminarsi in modo assoluto e senza limiti se non il proprio stesso volere. Conseguentemente

* *Articolo* in "Nuovo Quotidiano di Puglia-Lecce", venerdì, 16 maggio 2025, pp. 1 e 27.

la verità diventa un fatto soggettivo e la natura risulta essere un prodotto culturale che cambia con il cambiare dei tempi, delle visioni scientifiche e delle sensibilità personali.

Nel primo caso, si sostiene che prima si nasce, poi si impara a conoscere e quindi si esercita la propria libertà secondo i dettami della ragione e della natura. Nel secondo caso, la libertà, sciolta da ogni vincolo veritativo e ontologico, diventa essa stessa una forza creatrice di valori e di scelte senza nessuna regola esterna che possa limitare la sua espressione. In definitiva, non ci si accorge o si fa finta di non accorgersi che ragionando in questo modo, cioè eliminando il primato ontologico e gnoseologico rispetto alla libertà, si scardina l'ordine sociale.

Per non incorrere nella disintegrazione dell'ordine sociale si fa riferimento al diritto considerato però solo nel suo svolgersi procedurale, senza alcun riferimento al diritto naturale dal momento che si ritiene che non esista nessun diritto naturale, ma solo un diritto che è frutto dell'evoluzione e del cambiamento del modo di pensare. In altri termini, a determinare il diritto e le regole della vita personale e sociale è la cultura e non la natura.

Anche in questo caso non ci si accorge o si fa finta di non accorgersi che, sostenendo questa tesi, si cade in un paradosso insanabile. Invece di essere il diritto a regolare la libertà dei singoli, è la libertà del corpo sociale a dare valore al diritto. Diritto è solo ciò che è deciso dalla mutevole libertà della maggioranza. Rimane però un dato fondamentale ed ineliminabile. Elevando la libertà a criterio supremo che decide della vita e della morte si cozza contro l'evidenza, perché prima si nasce e poi si esercita la propria libertà. Questa non esisterebbe se non si nascesse. La libertà è secondaria rispetto alla nascita, non solo in senso temporale, ma anche ontologico.

Certo rimane sempre un paradosso. Dopo essere nati, per esprimere il diritto all'esercizio della propria libertà si potrebbe anche esercitare il potere di togliersi la vita e di suicidarsi, ma non si potrà mai pretendere di avere un diritto alla nascita. Nessuno esiste, prima di nascere. Né può decidere di nascere, prima di essere nato. Per esistere è necessario che qualche altro, diverso da noi, decida di farci nascere. Senza la volontà di altri, non possiamo darci la vita da noi stessi. Siamo esseri generati e, per questo, possiamo essere generativi. La possibilità della nostra libertà dipende ontologicamente dalla volontà altrui. Diventiamo liberi solo perché altri ci consentono di nascere e di esistere. Questa dipendenza radicale segna fin dall'inizio il nostro essere e lo definisce nella sua datità ontologica. Come si può allora pensare di dare il primato alla propria libertà se questa

è da sempre e originariamente condizionata dalla volontà e dalla libertà degli altri? Per questo ogni esercizio della libertà contro la propria vita o quella degli altri è un atto illogico, innaturale e irrazionale oltre che immorale.

Si comprende allora perché il giuramento di Ippocrate, nel testo classico, recita: «Non somministrerò ad alcuno, neppure se richiesto, un farmaco mortale, né suggerirò un tale consiglio; similmente a nessuna donna io darò un medicinale abortivo». La fede cristiana accoglie questi princìpi e, per questo, si oppone all'aborto e all'eutanasia. Aggiunge solo che questa visione è confermata dagli insegnamenti evangelici. In altri termini, non fa altro se non avvalorare per fede quanto è scritto indelebilmente nella natura e, di conseguenza, confermato dalla ragione.

COME UN DONO L'ATTO INIZIALE DI OGNI VITA*

C'è una gioia particolare quando si incontrano persone amabili come il dottor Donato De Giorgi con il quale è possibile dialogare su problemi di grande rilevanza con il rispetto reciproco e la vicendevole stima. Soprattutto poi se il confronto viene vissuto non come in alcuni "talk show" che spesso si trasformano in uno scontro senza l'ascolto vicendevole e dove le opinioni di parte o di partito prendono il sopravvento sulle argomentazioni razionali. Mi piace pensare al nostro confronto come a un "simposio", secondo l'accezione classica di incontro conviviale dove la conversazione si snoda in modo libero, rispettoso e amicale pur nella differenza delle proprie convinzioni.

Il mio riferimento al giuramento di Ippocrate voleva sottolineare che non c'è nessuna opposizione tra ragione e fede. Esse sono come due ali che consentono di spiccare il volo e indagare, in modo approfondito, il mistero dell'esistenza. A questo punto, Donato De Giorgi richiama la visione moderna che "relativizza" anche il testamento di Ippocrate perché, a suo giudizio, non si può renderlo attuale «senza condizionamenti di tempo (storia) di ambientazione (società), di conoscenza (scienza)». Insomma non esiste nulla di definitivo e assoluto, ma tutto è soggetto al cambiamento storico, sociale, scientifico. È la cultura a stabilire cosa sia la natura.

Ma veniamo al punto centrale della questione che risiede nella seguente frase del mio interlocutore: «Parlare di aborto richiama certamente il concetto di stabilire la nascita della vita o anche – più semplicemente – precisare la differenza tra "inizio" e "nascita"». Cosa, dunque, vuol dire "inizio" e cosa vuol dire "nascita"?

Partiamo dalla prima parola. "Inizio" (in greco *ἀρχή*) vuol dire "principio", "origine", "fondamento", "ragione ultima delle cose". L'idea di un principio unificatore dell'esistenza è messa in discussione da Immanuel Kant. Tuttavia, la ricerca dell'archè è presente in diverse aree del pensiero contemporaneo. La fisica è alla ricerca di una "*Teoria del Tutto*", ossia di una legge che possa spiegare tutte le forze della natura. Le scienze sociali si pongono domande sulle origini delle

* *Articolo* in "Nuovo Quotidiano di Puglia-Lecce", martedì, 20 maggio 2025, pp. 1 e 27.

nostre società, delle istituzioni politiche, delle ideologie dominanti e dei modelli economici.

La filosofia non disdegna di volgere il suo sguardo al tema del "cominciamento". È quanto propone Massimo Cacciari nei suoi due libri *Dell'Inizio* (1990) e *Della cosa ultima* (2004). La *cosa ultima*, infatti, non è che l'*Inizio* inteso non tanto come l'indifferente insieme di tutte le possibilità, bensì *l'infinità* stessa della cosa nella sua inalienabile e intramontabile singolarità. Nemmeno la Bibbia si sottrae a porre l'interrogativo circa l'inizio. Il prologo del Vangelo di Giovanni comincia con una triplice frase costruita con il verbo essere: *ev archè* è una citazione del libro della Genesi *bere's'it* (LXX *ev archè*). L'evangelista non è interessato a definire o a specificare il momento iniziale della creazione, ma pone la realtà del Logos fuori e prima del tempo, con una funzione molto simile a quella dei primi due versetti della Genesi.

Anche la medicina si pone l'interrogativo circa l'inizio della vita. Su questo punto, Donato De Giorgi ribadisce: «Non vi è ancora oggi una risposta unica a ciò e non può esserci una giurisdizione morale unica». Sembra cioè che la medicina non possa dire ciò che è evidente e cioè che il concepimento segna l'inizio della vita e che, dal concepimento in avanti, non vi è un vero "salto" che porta alla comparsa di un essere umano. «*Natura non facit saltus*», recita il noto assioma. Volendo affermare il primato assoluto della libertà, il nostro tempo è determinato a non tener conto nemmeno delle regole più evidenti e più elementari della natura. Per questo cerca un inizio della vita che non sia quello del concepimento. Così sarà più facile affermare il diritto all'aborto. Ma è del tutto evidente che si tratta di una mistificazione fatta ad arte pur di decidere secondo i propri desideri e non secondo i dettami della natura.

Questo termine, in latino, è un participio futuro del verbo *nasci* (nascere) e letteralmente significa "ciò che sta per nascere". A sua volta, deriva dalla parola greca *φύσις* il cui rimando, secondo Heidegger, è al termine *φῶς* (phaos/phōs) che significa "luce". La sua radice corrisponde a quella del verbo phainō, che significa "mostrare", "rendere manifesto". Natura, dunque, vuol dire "luce". Vi è una stretta connessione tra la vita e la luce. Per questo quando nasce un bambino si dice che «è venuto alla luce».

Riprendendo il pensiero di sant'Agostino, Hannah Arendt afferma che «l'uomo non "possiede" la libertà in quanto egli stesso, o meglio il suo venire al mondo, è equiparato all'apparire della libertà dell'universo; l'uomo è libero perché è un inizio, così creato quando l'universo esisteva già: *[Initium] ut esse,*

creatus est homo ante quem nemo fuit»[1]. Ciascun essere umano, nascendo, inaugura un *initium* temporale in cui tutte le cose create trovano senso[2]. In definitiva, l'inizio della vita è un dono e la nascita è una luce.

Ogni bambino che nasce è l'aurora di un mondo nuovo. Impedendo la nascita, l'aborto diventa un atto di oscuramento di una nuova luce che viene per illuminare il mondo e si qualifica come l'affossamento nel baratro del nulla di una meravigliosa novità. Promuovendo l'aborto, la cultura contemporanea preferisce il non-senso, l'oscurità e il nulla pur di non rinunciare alla possibilità di esercitare la libertà in modo prometeico. Sappiamo tutti, però, come finisce il mito di Prometeo.

[1] H. ARENDT, *Tra passato e futuro* (1961), Garzanti, Milano 1999, p. 222. La frase di Agostino è tratta dal *De Civitate Dei*, XII, 20.
[2] Cfr. H. ARENDT, *La vita della mente*, trad. it., il Mulino, S. Giovanni Persiceto (BO) 2006, p. 546.

IL DECALOGO DELLA CURA*

Ho intitolato questa relazione "Il decalogo della cura" con un evidente richiamo alla visione biblica. Il termine "decalogo" deriva dalla traduzione greca dei "Settanta". Essa utilizza l'espressione *dèka lògoi*, da cui dieci comandamenti. Il testo ebraico, invece, contiene l'espressione *Aseret HaDibrot*, cioè le *dieci enunciazioni* o le *dieci parole*. Non si tratta semplicemente di leggi, ma di dichiarazioni divine che definiscono sia il rapporto tra Dio e il popolo d'Israele sia il rapporto tra gli uomini[1]. Le dieci parole indicano un orientamento per la vita, una

* *Relazione* al Convegno "Parkinson: Vivere con speranza, conoscenza e fede" organizzato dal Centro per la cura delle malattie neurodegenerative dell'Azienda Ospedaliera "Card. Giovanni Panico" di Tricase, Sala del Trono del Palazzo dei Principi Gallone, Tricase, 22 maggio 2025.

[1] Queste dieci parole o comandamenti sono contenuti nella *Torah* (cfr. *Es* 20,2-17 e *Dt* 5,6-21) e sono una dei 613 "*mitzvot*" precetti della *Torah*. Le prime Tavole incise dal "dito di Dio" vennero date a Mosè sul Monte Sinai, circa 50 giorni dopo l'uscita degli Israeliti dall'Egitto. Questo evento, noto come *Matan Torah* ("Dono della Torah"), avvenne di fronte all'intero popolo d'Israele, che assistette a manifestazioni divine: fulmini, tuoni, una nube densa e il suono dello *shofar* (corno di montone) (cfr. *Es* 19-20). Dopo averle distrutte a causa dell'idolatria del vitello d'oro, Mosè tornò sul Sinai e ricevette nuove tavole con le stesse parole. Le seconde le seconde Tavole, contenute nell'Arca dell'Alleanza, furono ricevute a *Yom Kippur*, il giorno della *Teshuvah*. La festività di *Shavuot* commemora questa rivelazione ed è considerata il giorno in cui Dio strinse il Patto con Israele. Le seconde Tavole contengono 17 parole in più rispetto alle prime, e il valore numerico di 17 in *Ghimatriah* corrisponde alla parola "*tov*", che significa "bene". Un particolare interessante è che la parola ebraica *Charut*, può essere letta anche come *Cherut*, che significa "libertà", a indicare che la *Torah* non solo libera dalla morte, ma anche dalla schiavitù delle nazioni. Le dieci parole includono simbolicamente anche i sette precetti noachici: non commettere idolatria, istituisci tribunali di giustizia, non profanare il Nome, non uccidere, non essere crudele con gli animali, non avere rapporti sessuali illeciti, non rubare. È la religione universale. Il numero 7 e i colori dell'arcobaleno sono strettamente legati ai 7 principi e alle parti del corpo umano. Le dieci parole rappresentano il patto tra Dio e il popolo d'Israele, un legame che continua a essere rinnovato attraverso lo studio e l'osservanza della *Torah*. Sono un invito alla rettitudine, alla santità e alla consapevolezza del rapporto tra il divino e l'umano. Alcuni insegnamenti mistici, come quelli della *kabbalah*, vedono in essi una rappresentazione dei dieci *Sefirot* (gli attributi divini) ed enfatizzano il loro significato esoterico. Il termine reso più esplicito dalla iconografia è quello di *tavole della Legge* che Dio incide sulla pietra, o *tavole della Testimonianza* nel senso che attestano e rendono visibile ciò che è accaduto tra Dio e Mosè nel silenzio impenetrabile del monte Sinai.

piattaforma ideale, un indirizzo valoriale che segna un percorso oggettivo da tenere presente e da valorizzare nel modo più originale possibile.

Utilizzando, pertanto, questa immagine biblica intendo dire che la pratica della cura non è originata solo da un sentimento o da un'emozione, né è messa in atto con una sorta di improvvisazione e di estro personale, sebbene è necessaria una forma di creatività e di partecipazione che implica il concreto coinvolgimento nella relazione e nell'azione. Si esige, però, una sorta di visione complessiva o di "regola universale" che sia luce di orientamento per tutti e che ognuno può fare propria ed applicare nel modo più confacente alle sue personali capacità e risorse umane e professionali.

Le dieci parole

Secondo la tradizione ebraica, i primi due comandamenti furono pronunciati direttamente dalla "bocca" di Dio, mentre i restanti otto furono trasmessi tramite Mosè. Secondo l'insegnamento di *Rashi*, invece, Dio pronunciò queste parole in un'unica espressione e, solo successivamente, essi furono rivelati uno per uno.

Dio opera ogni cosa attraverso la parola. Essa non è *flatus vocis*, ma diventa realtà e guida la storia. Non solo la creazione avviene attraverso la parola ("Dio disse"), ma anche la rivelazione della Legge avviene attraverso le parole pronunciate dalla stessa bocca di Dio.

In ebraico, "la parola" si dice *dabar*. Il termine esprime contemporaneamente il significato di "la parola" e "il fatto" e racchiude un insieme di significati collaterali: «cosa, oggetto, evento, comandamento, rivelazione». *Dabar* vuol dire parola efficace, forza espressiva e regolatrice. È contenuto veritativo, forza ed energia attuativa. Il profeta Isaia mette in bocca a Dio questa affermazione: «Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola (*dabar*) uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza avere operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (*Is* 55,10-11). Le dieci parole dell'Antico Testamento si riassumono nell'unica parola del Nuovo Testamento: Cristo, la Parola definitiva di Dio (cfr. *Eb* 1,1-3), Parola che è in principio presso Dio ed è Dio. Tutto è creato per mezzo suo. Egli è la Parola originaria che si fa carne e diventa persona umana (cfr. *Gv* 1,1- 3.14). La parola che Dio dice è l'amore. Dio stesso «è amore» (*1Gv* 4,8). L'amore per Dio e per il prossimo è il contenuto di tutta la Scrittura (cfr. *Mt* 22,37-39).

Le dieci parole come esercizio di libertà

Per questo molti poeti d'Israele adoperano la metafora della colomba per indicare il popolo ebraico (cfr. *Os* 7,11; *Sal* 67,14)[2]. La fonte della metafora è in realtà in un versetto del Cantico dei Cantici nel quale Dio si rivolge alla sua amata, la comunità d'Israele, con queste parole: «O mia colomba che abiti negli anfratti della roccia, nel segreto dei dirupi, mostrami il tuo aspetto, fammi udire la tua voce, perché la tua voce è dolce e il tuo aspetto è leggiadro» (*Ct* 2,14). Essa simboleggia l'amore per Dio e soprattutto di fedeltà assoluta lui.

Le disposizioni relative alla preparazione delle ceneri per purificarsi dal contatto con salme, prevedevano di mescolare le ceneri nell'acqua e di aspergere la persona da purificare. Anche la fornitura d'acqua era soggetta a regole precise. Non si poteva utilizzare l'acqua alla quale avevano bevuto tutte le specie di animali, all'infuori di quella alla quale si era abbeverata la colomba. Infatti, mentre tutti gli altri animali, mentre bevono, rilasciano della saliva nell'acqua, la colomba si limita a succhiare l'acqua senza contaminarla con qualcosa di suo. Nel linguaggio metaforico, l'acqua è simbolo della *Torah* che disseta spiritualmente, se la persona recepisce il messaggio in tutta la sua profondità assomiglia alla colomba. La *Torah* stessa richiede che noi la libiamo, ma stando attenti a gustarla nella sua purezza, senza pretendere di aggiungervi nulla di estraneo. Solo così la *Torah* potrà essere davvero *elisir* di lunga vita. Si comprende allora il motivo per cui viene utilizzata l'immagine della colomba. Essa si abbevera alla Legge senza inquinarla. E così la legge rimane nella sua purezza e diventa un aiuto all'uomo per l'esercizio della sua libertà.

A tal proposito, uno dei maestri d'Israele propone questa spiegazione: «Quando Dio creò la colomba, questa tornò dal suo creatore e si lamentò: "O Signore dell'universo, c'è un gatto che mi corre sempre dietro e vuole ammazzarmi e io devo correre tutto il giorno con le mie zampe così corte". Allora Dio ebbe pietà della povera colomba e le diede due ali. Ma poco dopo la colomba tornò un'altra volta dal suo creatore e pianse: "O Signore dell'universo, il gatto continua a corrermi dietro e mi è così difficile correre con le ali addosso. Esse sono pesanti e non ce la faccio più con le mie zampe così piccole e deboli". Ma Dio le sorrise dicendo: "Non ti ho dato le ali perché tu le porti addosso, ma perché le ali portino te". Così è anche per Israele, commenta il *rabbi*, al quale, quando si

[2] Cfr. G. RAVASI, *I salmi*, BUR, Milano 1986, p. 222.

lamenta dei comandamenti e della *Torah*, Dio risponde: "Non vi ho dato la Torah perché sia per voi un peso e perché la portiate, ma perché la Torah porti voi"»[3].

Le dieci parole, pertanto, sono rivelate agli uomini non per essere una catena che limita la loro libertà, ma come il dono di ali per consentire loro di volare. Rappresentano una possibilità per una vita da uomini liberi (cfr. *Dt* 30,15-16).

Anche sant'Agostino, commentando il comandamento della carità, richiama l'immagine delle due ali: «Il carico di Cristo ch'egli si degna di imporci: esso si chiama carità, si dice carità, si chiama amore. Animato da essa ti sarà facile tutto ciò che prima era assai faticoso; sorretto da essa ti sarà leggero tutto ciò che giudicavi pesante. Prendi questo carico; non ti opprimerà, ti solleverà, sarà per te come le ali […]. Un'ala è: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente*. Ma non rimanere attaccato a un'ala sola, poiché se credi di averne una, non hai neppure quella. *Amerai il prossimo come te stesso*. Poiché se non ami tuo fratello che vedi, come potrai amare Dio che non vedi? Aggiungi anche un'altra ala; in tal modo potrai volare, così estirperai la cupidigia delle cose terrene e potrai porre stabilmente la carità nei beni celesti. In quanto ti appoggerai a queste due ali, frattanto avrai il tuo cuore in alto, affinché il cuore, tenuto in alto, a suo tempo trascini in alto anche il tuo corpo»[4].

Il linguaggio della cura o il "terzo analitico"

Prima di esplicitare quali siano le "parole" della prestazione di cura credo sia utile soffermarsi sul tema dell'importanza del linguaggio della cura o del "terzo analitico".

La parola "cura" sembra si debba collegare alla radice indoeuropea *keu-* con i significati di "porre attenzione"[5], "preoccuparsi", "avere a cuore", "premurarsi".

---

[3] M. CUNZ, *Credibilità della chiesa come impegno di stile ecumenico*, in AA. VV., *La credibilità delle chiese e il Bem*, Atti della XXII Sessione di formazione ecumenica organizzata dal Sae, Dehoniane, Napoli 1984, pp. 33-34.

[4] AGOSTINO, *Discorso*, 68, 13.

[5] Secondo S. Weil, l'attenzione è la prima forma di amore. Nei suoi scritti, spiega che l'attenzione è una qualità diversa dalla concentrazione: non è uno sforzo di volontà, ma una disponibilità ad accogliere l'altro nella sua interezza, senza giudizi o aspettative. L'attenzione è come una sospensione del nostro ego, un modo per permettere all'altro di esprimersi pienamente. Non è solo un atto intellettuale o emotivo, ma un atto spirituale e morale. È la base di ogni relazione giusta, sia con gli individui che con la società, cfr. S. WEIL, *L'enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, Éditions Gallimard, Paris 1949; tr.

Nel linguaggio biblico, l'imperativo aramaico "*kūm*, alzati!" compare nell'Antico e nel Nuovo Testamento ed è il verbo taumaturgico per eccellenza, significa rimettere in moto la vita. Nell'Antico Testamento, Dio si rivolge a Giona scuotendolo dal sonno e inviandolo a salvare gli abitanti di Ninive. Nel Nuovo Testamento, Gesù utilizza questo verbo come parola che richiama alla vita dopo la morte fisica. Significativo è l'episodio della fanciulla morta verso la quale Gesù esclama: «Fanciulla, alzati! *Thalità, kum*» (*Mc* 5,41). Lo stesso verbo è utilizzato nell'episodio della risurrezione di Lazzaro (cfr. *Gv* 11,43).

Il termine italiano "cura" è documentato a partire dal XIII secolo. Ha mantenuto sia il significato di "custodia" e "attenzione amorevole", sia quello di "responsabilità nella gestione di interessi altrui" ("avere cura di qualcosa"). Nel cristianesimo la "*cura animarum*" indica la responsabilità pastorale per la salvezza spirituale dei fedeli. In filosofia, Martin Heidegger parlava di "cura" come "trasporto esistenziale verso le cose", contrapponendola alla semplice "preoccupazione".

In campo medico ha assunto il significato specifico di intervento terapeutico per risanare una malattia o ferita. Il verbo "curare" viene quindi usato come sinonimo di "medicare", "sanare". In psicologia, il termine "*cure*" (in inglese) ha assunto il significato di "prendersi cura" dei pazienti anche sul piano emotivo. La medicina e la psicanalisi hanno ricuperato il valore trasformativo e performativo della parola cura in quanto il faro della nostra narrazione interiore. Le parole – sostiene Freud – sono responsabili anche della nostra capacità di essere emotivamente sani e felici[6]. In senso psicanalitico, pertanto, curare, nel significato più alto, vuol dire "rialzarsi per ricominciare a vivere". Secondo Lacan, la psicoanalisi è la possibilità di permettere alla vita di ripartire[7].

La medicina antica conosceva già l'importanza curativa della parola. Il prezioso insegnamento di Ippocrate si condensa in questa espressione: «Solo il tocco, il rimedio e la parola possono guarire»[8]. Nel corso degli anni, la medicina, concentrandosi soltanto sul tocco e sul rimedio, ha dimenticato il valore te-

---

it. a cura di F. FORTINI, *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, Arnoldo Mondadori, Milano 1990.

[6] Cfr. S. FREUD, *Costruzione in analisi*, vol. 11, Bollati Boringhieri, Torino 1989.

[7] Cfr. M. RECALCATI, *Jacques Lacan. La clinica psicoanalitica: struttura e soggetto*, Raffaello Cortina, Milano 2016.

[8] Cfr. R. MILANESE e S. MILANESE, *Il tocco, il rimedio e la parola. La comunicazione tra medico e paziente come strumento terapeutico,* Ponte alle grazie, Milano 2019; S. FORTUNA, *Il dovere della cura. Giuramento di Ippocrate*, Garzanti, Milano 2021.

rapeutico della parola. Oggi, però, la comunità scientifica, ha nuovamente preso in considerazione lo studio e l'applicazione della *comunicazione verbale* riconoscendole il suo valore curativo[9]. Con il progredire dell'a pratica analitica si è sempre più maturata la consapevolezza che l'incontro analitico riguarda lo stare insieme, lo *scambio relazionale*; quindi anche i silenzi, le emozioni, i sentimenti, le posture, le vicende emozionali e soprattutto l'elaborazione degli affetti fano parte della cura. «I sentimenti risultano direzioni della vita interiore costitutivamente correlati alla sfera cognitiva, in quanto sono intimamente connessi a convinzioni, idee, cornici concettuali e pertanto sono sensibili a modificazioni cognitive (Nussbaum). È proprio in virtù della stretta connessione fra sentire e pensare che ai discorsi è attribuita la capacità di svolgere un ruolo terapeutico sulla vita interiore (Platone, *Gorgia*, 475d7)»[10]. D'altra parte, non esiste un pensare autentico che sia puramente razionale, asettico, dominato dalla pura atarassia (*ἀταραξία*), imperturbabile al sentire emotivo. «I pensieri non sono discorsi neutri, ma sempre emotivamente densi. Impregnati di emozioni, i pensieri hanno una memoria affettiva. I sentimenti sono gravidi di idee e le idee sono emozionalmente vive»[11].

Il linguaggio, dunque, non è semplicemente il mezzo di comunicazione, ma assume la posizione del "terzo analitico" ossia il *medium* comunicativo e al contempo anche il mezzo attraverso cui l'esperienza prende vita. Secondo Thomas H. Ogden, «fondamentale per un'esperienza analitica che abbia un buon esito è lo sviluppo dell'uso di un linguaggio adeguato al compito di comunicare a se stessi e agli altri qualcosa di quello che uno sente e pensa. Non esiste una forma ideale per il colloquio analitico, al contrario il modo in cui l'analista e l'analizzando parlano uno all'altro è qualcosa che devono inventare per se stessi»[12]. Il "terzo analitico" si fonda sulla costruzione di una lingua comune metaforica che veicola una vera esperienza emotiva. Ogni analisi è unica e irripetibile in quanto l'analista deve reinventare la psicoanalisi per ogni singolo paziente[13]. Un esempio ideale dell'atteggiamento analitico è quello di incontrare ogni paziente in ogni

[9] Cfr. U. CURI, *Le parole della cura. Medicina e filosofia*, Raffaello Cortina, Milano 2017; F. FIORI, *Le parole della cura. Dal linguaggio medico al linguaggio terapeutico*, Lindau, Torino 2021.
[10] L. MORTARI, *Aver cura della vita della mente*, Carocci editore, Roma 2023, p. 110.
[11] *Ivi*, p. 109.
[12] T. H. OGDEN, *L'arte della psicoanalisi. Sognare sogni non pensati,* Raffaello Cortina Editore, Milano 2008, p. 32.
[13] *Ivi*, p. 7.

nuova seduta come se fosse la prima volta, mettendo da parte quello che già si conosce liberandosi da quello che si è imparato dall'esperienza[14].

La dimensione ontologica della cura

La fondamentale importanza della parola nella visione e nella pratica della cura presuppone un fondamento ontologico. L'idea della "cura" si esprime non solo attraverso il sostantivo (la "cura") per indicare un atteggiamento da avere nei riguardi del paziente, ma anche attraverso un verbo (nel duplice senso di "curare" e "avere cura") per esprimere l'azione che si intende compiere. Entrambi sottintendono una dimensione emotiva e coinvolgente sul piano dei sentimenti e degli affetti e si fondano sulla dimensione essenziale della natura umana. Richiamano inevitabilmente, anche quando non è espresso in modo esplicito, la *struttura originaria e ontologica della persona umana.*

«L'esistenza nella sua essenza è cura di esistere»[15]. Riprendendo il mito delle Cura[16], Martin Heidegger colloca la *cura* (*Sorge*) al centro dell'esistenza umana[17]. Heidegger ci insegna che la cura non è un'aggiunta all'essere umano, ma il fondamento stesso della sua esistenza. È la struttura ontologica fondamentale che rende possibile il nostro *essere-nel-mondo*, il nostro relazionarci a noi stessi, agli altri e alle cose. Heidegger chiama *Mitsein* (*con-esserci*) la nostra apertura originaria all'altro e all'esistenza. «Esistere – scrive Giuseppe Pulina – non solo non è cosa facile, ma è anche cosa difficile da comprendere. Si viene al mondo senza averne fatto richiesta, e si è quasi sempre costretti a lasciarlo contro la propria volontà. Si nasce e si muore senza una ragione (che non sia di natura religiosa o

[14] Cfr. W. R. BION, *Attenzione ed interpretazione*, Armando, Roma 1973.
[15] L. MORTARI, *La pratica dell'aver cura*, Pearson, Milano-Torino 2022, p. VII.
[16] «La "Cura", mentre stava attraversando un fiume, scorse del fango cretoso; pensierosa ne raccolse un po' e incominciò a dargli forma. Mentre è intenta a stabilire che cosa abbia fatto, interviene Giove. La "Cura" lo prega di infondere lo spirito a ciò che essa aveva fatto. Giove acconsente volentieri. Ma quando la "Cura" pretese imporre il suo nome a ciò che aveva fatto, Giove glielo proibì e volle fosse imposto il proprio. Mentre la "Cura" e Giove disputavano sul nome, intervenne anche la Terra, reclamando che a ciò che era stato fatto fosse imposto il proprio nome, perché aveva dato ad esso una parte del proprio corpo. I disputanti elessero Saturno a giudice. Il quale comunicò ai contendenti la seguente giusta decisione: "Tu, Giove, che hai dato lo spirito, al momento della morte riceverai lo spirito; tu, Terra, che hai dato il corpo, riceverai il corpo. Ma poiché fu la Cura che per prima diede forma a questo essere, fin che esso vive lo possieda la "Cura". Per quanto concerne la controversia sul nome, si chiami homo poiché è fatto di humus (Terra)», IGINO, *Fabulae*, CXX.
[17] Cfr. M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 1976, pp. 246-247.

metafisica) apparente. Il senso che con tanto accanimento cerchiamo di dare alla morte tende a colmare l'apparente insignificanza della nascita. Quando nasciamo, siamo come degli esseri catapultati nel mondo e veniamo a trovarci insieme ad altri enti (uomini e cose) la cui origine è altrettanto oscura e inspiegabile. La cura diventa così la struttura dell'esistenza, è intimamente connaturata ad essa, è la stessa esistenza. Non è una posa, un atteggiamento, che si può assumere e abbandonare quando si vuole, perché quando il cuore batte e l'aria filtra nei polmoni, non si può fare finta di non vivere. È la cura che muove i nostri passi»[18].

Fin dall'inizio della chiamata all'esistenza, infatti, la vita umana fiorisce in una relazione di cura senza la quale l'essere non sarebbe capace di manifestare in pienezza sé stesso. Sarebbe privato della forza del suo esserci, espressione privilegiata del suo rendersi manifesto all'universo delle relazioni. La vita del singolo, senza cura ricevuta ed offerta, perderebbe così significato perché quel soggetto sarebbe alieno al genere umano e alla comunità da questi creata. Esisterebbe come espressione solo corporea della vita, un *avatar* privo di senso etico, estetico, politico, spirituale: dimensioni, queste, fondamentali della persona umana espresse e verificate dentro la dinamica circolare della cura.

La cura supera la dimensione esclusivamente sentimentale dell'esistenza umana, dentro la quale il relativismo etico vorrebbe contenerla, e si eleva a scienza della vita perché ad essa è ontologicamente connaturale: «Crea le possibilità dell'esserci; per questo è definibile come la categoria formativa dell'esperienza. Si può parlare di primarietà ontologica della cura poiché l'essere umano ha bisogno di essere oggetto di cura (piano della passività), ma nello stesso tempo di aver cura, cioè di essere soggetto di pratiche di cura (piano dell'attività). Ha bisogno di essere oggetto di pratiche di cura perché, a partire dalla nascita, il ricevere cure è la condizione necessaria affinché si dischiudano le possibilità dell'essere; e ha bisogno di aver cura di sé, degli altri e del mondo per costruire direzioni di senso nella sua esistenza. Nonostante il fatto che il significato del termine "cura" vari da una società all'altra, la cura si profila nel senso di un aspetto universale della vita umana (*empirical universal*). Si può dire che la cura sia il luogo dove comincia il senso dell'esserci»[19].

È convinzione condivisa che «senza relazioni di cura la vita umana cesserebbe

[18] G. PULINA, *La cura. Anche tu sei un essere speciale*, Zona editore, Genova 2010, pp. 71-72.
[19] L. MORTARI, *La pratica dell'aver cura*, cit., p. VII.

di fiorire. Senza relazioni di cura nutrite con attenzione la vita umana non potrebbe realizzarsi nella sua pienezza. La cura è finalizzata, nella sua prospettiva ideale, a promuovere il pieno benessere intellettuale, emozionale, spirituale e fisico di chi riceve cura: essa ha luogo in un contesto di strutture sociali che incoraggiano lo sviluppo delle capacità di dare e di ricevere cura. […] Occorre dare fondamento rigoroso all'idea che la cura è essenziale all'esistenza in quanto gli esseri umani sono esseri sociali, con una naturale tendenza a offrire e ricevere cura da altri. […] La cura non è in opposizione alla giustizia; invece, una cura adeguata richiede un forte senso della giustizia»[20].

A fondamento di tutto c'è l'idea che «l'essere è un con-esserci, quindi è insufficiente a se stesso, non basta a sé: c'è bisogno degli altri e l'altro ha bisogno di me. Il fatto che ciascuno abbia necessità di cura rende evidente che ciascuno ha da aver cura per gli altri. È lo scambio continuo di cure che rende possibile la vita. A rendere la cura per l'altro qualcosa di necessario è l'evidente datità ontologica dell'esistere come co-esistere. In questo senso la cura per gli altri non è solo un possibile ideale di esistenza, ma una necessità dell'esserci. […]. Avvertire la debolezza ontologica dell'altro avrebbe il potere di fare avvertire vincolante l'assunzione di responsabilità per l'altro»[21].

Cristo è l'immagine del buon Samaritano

La parabola del buon Samaritano (cfr. *Lc* 10,30-37) rende esplicito il "nuovo decalogo" della cura. Il racconto lucano propone Gesù Cristo come il buon Samaritano[22]. Egli si è fatto effettivamente vicino all'uomo e se ne è preso cura offrendogli la possibilità di guarire. In questa linea si colloca l'interpretazione dei Padri della Chiesa[23]. Nel secondo secolo d.C. Ireneo di Lione e Clemente di Alessandria

[20] R. GROENHOUR, *Connected Lives. Human Nature and an Ethics of Care*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham (Md.) 2004, pp. 24, 27, 29.
[21] L. MORTARI, *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015, pp. 122-123.
[22] Cfr. V. ANGIULI, *Come il buon Samaritano. I gesti d'amore che fanno fiorire la vita*, Theologica Uxentina 13, Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2024, ID., *Christus patiens e Christus medicus. Identità dell'ospedale Card. Panico. Tracce per relazioni solidali*, Pia Fondazione Panico, Tricase 2025.
[23] Per eventuali approfondimenti, rimando ai seguenti articoli: J. DANIÉLOU, *Le Bon Samaritain*, in *Mélanges bibliques rédigés en l'honneur de André Robert,* a cura dell'Institut catholique de Paris, Paris 1957, pp. 457-465; G. SFAMENI GASPARRO, *Variazioni esegetiche sulla parabola del Buon Samaritano: dal presbitero di Origene ai dualisti medievali*, in E. LIVREA – G. PRIVITERA (a cura di), *Studi in onore di Anthos Ardizzoni*, Roma 1978, II, 947-1012; R. ROUKEMA, *The Good Samaritan in ancient Christianity*, in «Vigiliae Christianae», 58, 2014, 1, pp. 56-74.

vedevano entrambi il buon Samaritano come un simbolo di Cristo stesso che salva l'umanità ferita dal peccato. Interessante è la lettura allegorica di Origene, per il quale l'uomo depredato è l'umanità caduta nel peccato: «L'uomo che viaggia da Gerusalemme a Gerico, divenuto la preda di ladri, rappresenta Adamo condotto dal paradiso all'esilio in questo mondo»[24]. Seguita pure da Agostino[25], questa interpretazione divenne comune in Occidente e in tutto il Medioevo influenzando anche la produzione artistica, ne sono esempio le due splendide vetrate del XIII secolo nelle cattedrali di Chartres e Bourges in cui i quadri della parabola sono accompagnati dalle scene del peccato originale e della passione di Cristo, per evidenziare il ferimento dell'uomo e le cure prestate dalla misericordia divina.

La parabola è, dunque, uno specchio (*speculum*), una grande narrazione della storia universale. La strada che discende da Gerusalemme, che significa "visione di pace", verso Gerico, che rappresenta la "luna" cioè il mondo in cui tutto è mutabile, dischiude il simbolo della caduta dell'uomo a causa del peccato delle origini. La geografia spaziale (Gerico è città posta in basso rispetto a Gerusalemme) diviene mappa spirituale: l'uomo, ingannato dal serpente (cfr. *Gen* 3,1-11), come conseguenza del proprio peccato, lascia Gerusalemme, immagine dello stato originario di santità in cui Dio lo aveva creato. Allontanandosi progressivamente da Dio, si trova in balìa delle forze demoniache (i briganti), che lo spogliano dei beni soprannaturali più alti, lasciandolo mezzo morto.

Secondo sant'Ambrogio[26], i briganti sono gli "angeli della notte e delle tenebre" che dopo il peccato originale hanno spogliato Adamo dei doni sovrannaturali che aveva ricevuti da Dio e l'hanno lasciato nello stato della natura caduta. In questo stato è difficile per l'uomo conoscere la verità, agire bene, compiere i nostri doveri, dove è facile essere attratti e sedotti dalle nostre emozioni. Il sacerdote e il levita che passano per quella strada e non lo soccorrono sono simboli della Legge antica e dei profeti, che non possono guarire perché inefficaci. Il Samaritano è Cristo stesso, talvolta riconoscibile per il nimbo crociato: egli viene per completare la Legge e i profeti e salvare l'umanità dal peccato. L'olio e il vino sono i sacramenti, l'olio simbolizza il battesimo, la cresima, l'ordine sacro e l'unzione degli infermi, il vino simbolizza l'Eucaristia, il fasciare simbolizza i coman-

[24] ORIGENE, *Omelie sul Vangelo di Luca*, 6,4.
[25] AGOSTINO, *Quest. Ev.* 2,19.
[26] Cfr. AMBROGIO, *Esposizione del Vangelo secondo Luca*, 7,73.

damenti, il cavallo, secondo tutti i Padri, è la sacra umanità di nostro Signore mediante la quale siamo salvati[27].

La locanda è la Chiesa[28]. Il malato è affidato per la convalescenza ai ministri della Chiesa, chiamati a completare l'opera di guarigione mediante i sacramenti e la predicazione evangelica (i due denari affidati dal Samaritano all'albergatore)[29], fino al giorno del ritorno del Samaritano (la seconda venuta di Gesù nella parusia). Rodolfo Ardente (sec. XII) sintetizza in quattro aspetti il contenuto mistico della parabola: «La rovina del genere umano, la persecuzione del diavolo, l'insufficienza dell'antica Legge e, infine, la misericordia di Cristo»[30].

Anche la tradizione liturgica che nell'edizione italiana del Messale del beato Paolo VI propone un *Prefazio*, intitolato *Gesù buon Samaritano*, che così recita: «Nella sua vita mortale egli passò beneficando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male. Ancor oggi come buon Samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza. Per questo dono della tua grazia, anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale del tuo Figlio crocifisso e risorto».

C'è un altro livello interpretativo nella parabola secondo il quale la persona sofferente è Cristo stesso. Curare il malato significa soccorrere Cristo stesso (cfr. *Mt* 25,40.45).

Le "nuove dieci parole" della cura

La parabola evangelica esprime il paradigma evangelico della cura. I suoi dieci verbi definiscono il "nuovo decalogo", le "nuove dieci parole".

Vide: *ἰδὼν*

Si commosse: *ἐσπλαγχνίσθη*

Si avvicinò: *προσελθὼν*

[27] Beda il Venerabile, commenta: «Fu conveniente che egli lo pose sul suo cavallo e lo guidava così, poiché nessuno che non sia unito a Cristo tramite il battesimo entrerà nella Chiesa».

[28] Giovanni Crisostomo spiega: «L'albergo è la Chiesa che accoglie i viaggiatori, che son stanchi del loro viaggio attraverso il mondo e oppressi dal peso dei loro peccati, dove il viaggiatore stanco viene sollevato quando depone il peso dei suoi peccati e viene ristorato con nutrimento salutare, e questo significano le parole "quando ebbe cura di lui" perché tutto ciò che è fuori è conflittuale, dannoso e male mentre, dentro dell'albergo c'è tutta pace e salute».

[29] I due danari possono anche significare i comandamenti della carità verso Dio e verso il prossimo, o la promessa della vita presente e la vita futura, o altre interpretazioni.

[30] «In hac parabola quatuor [mysteria]: ruina generis humani, persecutio diaboli, insufficientia legis, misericordia Christi» (R. ARDENTE, *Omelia XXIX post Trinitatem*: PL 155,2046C).

Fasciò le ferite: *κατέδησεν τὰ τραύματα*
Versò sopra olio e vino: *ἐπιχέων ἔλαιον καὶ οἶνον*
Lo caricò: *ἐπιβιβάσας*
Lo condusse: *ἤγαγεν*
Si prese cura: *ἐπεμελήθη*
Pagò: *ἐκβαλὼν - ἔδωκεν*
Si prese cura: *ἐπεμελήθη*

Queste dieci parole sono raggruppate in tre versetti e rappresentano le nuove "tavole della legge" o "tavole della testimonianza". La prima tavola è formata dai primi due verbi, la seconda dagli altri sei. Infine vi sono gli ultimi due verbi che fungono da ammonimento per il futuro e rappresentano il perenne insegnamento evangelico fino alla parusia, alla seconda venuta del Signore.

La prima tavola

Il primo versetto recita: «Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione» (Σαμαρίτης δέ τις ὁδεύων ἦλθεν κατ' αὐτὸν καὶ ἰδὼν ἐσπλαγχνίσθη, *Lc* 10,33). I primi due gesti del buon samaritano sono espressi dai due verbi: *vedere* e *avere compassione*. Essi formano una sorta di endiadi.

Vedere è il primo atteggiamento della cura. L'evangelista esprime il vedere attento del Samaritano, utilizzando il termine *ἰδὼν* (v. 33) che vuol dire anche "sapere". Si potrebbe tradurre "vide e seppe". Vide le ferite e si lasciò ferire dalle ferite. L'incontro avviene innanzitutto attraverso lo sguardo[31]. L'occhio è visibile, lo sguardo invece è percepibile solo nell'incontro con l'altro. Vedendo l'altro, lo sguardo modifica e influenza la propria persona. Non indica però una condizione di potenza a cui corrisponde una di soggezione, ma al contrario manifesta un "vedere in profondità", vedere non solo con gli occhi fisici, ma anche con gli occhi del cuore".

Con il suo sguardo penetrante, il Samaritano si accorge dell'uomo ferito, lo riconosce come persona umana che ha bisogno del suo aiuto, comprende di potersi trovare lui stesso in quelle condizioni e immagina quali potrebbero essere i suoi bisogni di ricevere cura. Dal suo sguardo intelligente (da *intus-legere*, leggere dentro, in profondità) e dal suo cuore sapiente deriva la necessaria azione di cura.

[31] Cfr. R. CIMA, *Attraverso lo sguardo. Per una pedagogia dell'incontro*, Carocci, Roma 2019.

Le ferite sono invisibili a chi ha perduto gli occhi del cuore, come il sacerdote e il levita. Per il Samaritano guardare e amare sono la stessa cosa.

Il Nuovo Testamento, soprattutto il Vangelo di Giovani, utilizza quattro termini per indicare l'atto del vedere. *Blépō*: qualifica l'aspetto fisico del vedere, di conseguenza sottolinea la dimensione superficiale; *theōréō*: esprime un'osservazione più attenta: il notare, lo scrutare; *horáō*: vuol dire contemplazione. È l'occhio credente, lo sguardo che conduce all'adesione di fede; *theáomai*: è un verbo presente nel prologo e indica una visione mistica, la percezione del mistero, di ciò che sorpassa la mente umana. Maria di Magdala giunge al sepolcro e vede (*blépō*) la pietra rimossa. C'è un vedere fisico che è un semplice constatare. Quando Pietro giunge ed entra nel sepolcro, il suo sguardo si fa immediatamente più attento: «Osservò (*theōréō*) i teli posati là, e il sudario – che era stato sul suo capo – non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte» (*Gv* 20,6-7). Pietro vede più in profondità, ma non comprenda. L'altro discepolo invece, vede (*horáō*) e crede (cfr. *Gv* 20,8). Il discepolo che Gesù amava ha uno sguardo più penetrante. L'amore apre alla visione.

Lo sguardo (*ἰδὼν*) del Samaritano, dunque, non si limita alla superficie, non si ferma al dato biologico o fisico del vedere, ma si apre a una profondità che trascende il senso puramente sensoriale. Il suo è uno sguardo che *coglie, accoglie e raccoglie* la sofferenza dell'altro. Non è uno sguardo distratto o neutro, ma una visione che si lascia colpire dalla vulnerabilità dell'altro e spalanca le porte del cuore alla compassione.

"Ne ebbe compassione" (*ἐσπλαγχνίσθη*) è il verbo centrale della parabola, quello da cui sgorga ogni gesto successivo del Samaritano. Nel Nuovo Testamento il verbo *Σπλαγχνίζομαι* (*splanchnízesthai*) risuona 12 volte e significa avere viscere di tenerezza misericordiosa. Vale la pena ricordare che le viscere e l'utero per i semiti erano la sede dei sentimenti più profondi come, la misericordia e la compassione che provocate da qualcosa o da qualcuno causavano un forte scuotimento interiore che coinvolgeva l'intera persona.

La prima ricorrenza del termine è nel Vangelo secondo Marco in occasione dell'incontro di Gesù con un lebbroso (cfr. *Mc* 1,40). Gesù «Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: "Lo voglio, sii purificato!"» (*Mc* 1,41). Alcuni manoscritti traducono il termine usato in questo contesto "preso d'ira" (*ὀργισθεὶς*), invece di "ebbe compassione". Pur essendo questa la *lectio difficilior*, il riferimento all'ira potrebbe far pensare a una manifestazione d'ira di Gesù contro la malattia che deturpa la persona umana.

Un altro esempio è rinvenibile nel Vangelo secondo Luca nel racconto della risurrezione del figlio della vedova di Nain (*Lc* 7,12-17). Alla vista di quella donna straziata dal dolore, Gesù «fu preso da grande compassione per lei (*καὶ ἰδὼν αὐτὴν ὁ κύριος ἐσπλαγχνίσθη ἐπ' αὐτῇ*)» (*Lc* 7,13). Sempre in Luca, incontriamo il termine *ἐσπλαγχνίσθη* (*Lc* 15,20) nella parabola del padre misericordioso (*Lc* 15,11-32) per raccontare la compassione del padre alla vista del figlio tornato da lui. Si tratta dunque, di un termine tecnico che, letteralmente, indica l'essere preso alle viscere, come un morso, un crampo allo stomaco, uno spasmo, una ribellione, qualcosa che si muove dentro. Compassione è provare dolore per il dolore dell'altro e curvarsi e prendersi cura per guarirne le ferite.

Occorre notare che il Samaritano apparteneva a un popolo ritenuto dai Giudei un "non popolo", verso il quale era sempre rivolta l'ira del Signore[32]. Tuttavia, alla vista del malcapitato bisognoso di cure, il Samaritano supera ogni discordia e ogni norma giuridica. Un forte sentimento di compassione (*ἐσπλαγχνίσθη*; *Lc* 10,33) lo scuote nell'intimo tanto da non poter fare a meno di servirlo nel suo bisogno. Il termine compassione, che deriva dal latino (*cum-patior*, soffrire-con) non si limita a descrivere un'emozione superficiale come la commiserazione, ma invita a un coinvolgimento totale, a un'adesione intima e concreta al dolore dell'altro. La compassione non osserva il dolore da lontano: lo attraversa, lo abita, si lascia ferire dalla sofferenza altrui fino a farla propria. Questa dinamica non separa, ma unisce: la compassione crea un legame che spezza la solitudine del dolore. Come ha ricordato Lévinas, il *volto dell'altro*, fragile e disarmato, ci interpella. Quel volto non è un oggetto di osservazione, ma una chiamata alla responsabilità, un invito a uscire da noi stessi per rispondere con amore. Il volto dell'altro esprime una nudità che non possiamo ignorare, e proprio in questa vulnerabilità si radica la possibilità di una relazione autentica.

La compassione, dunque, non è solo un moto interiore, ma un atto etico primordiale. Non è un *optional*, ma un vincolo che lega la nostra libertà alla sofferenza altrui. Quando proviamo compassione, non siamo più spettatori distaccati, ma soggetti chiamati all'azione. Provare compassione implica una trasformazione profonda: ci porta a spostarci dal nostro centro verso l'altro, a stargli vicino, a vivere accanto a lui nel suo dolore. In questo senso, la compassione è un movimento che rompe ogni barriera. Non si limita a sentire, ma agisce, risponde, si

[32] Cfr. «Contro due popoli la mia anima è irritata, il terzo non è neppure un popolo: quanti abitano sul monte di Samaria e i Filistei e il popolo stolto che abita a Sichem» (*Sir* 50,25-26).

china sull'altro. È il passaggio *dalla percezione alla relazione*, dalla distanza alla vicinanza. È il momento in cui smette di essere una parola per diventare un gesto, un incontro, un dono.

Egli è capace di sentire quello che ogni uomo sente, è "sconvolto internamente", ed è mosso ad agire nella propria interiorità. Il Samaritano, diventa per tutti un modello della pratica di cura, non soltanto come un'emozione momentanea, ma come un tratto stabile che deve caratterizzare colui che si accosta alla persona debole e fragile.

La seconda tavola

Il secondo versetto afferma: «Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui (*Lc* 10,34); (*καὶ προσελθὼν κατέδησεν τὰ τραύματα αὐτοῦ ἐπιχέων ἔλαιον καὶ οἶνον, ἐπιβιβάσας δὲ αὐτὸν ἐπὶ τὸ ἴδιον κτῆνος ἤγαγεν αὐτὸν εἰς πανδοχεῖον καὶ ἐπεμελήθη αὐτοῦ*). Si tratta di sei verbi che formano due triadi[33].

a) La prima triade è costituita dai verbi: *avvicinarsi, fasciare e versare*. Sono verbi che tratteggiano i primi gesti, le prime tre azioni della cura.

Si avvicinò (*προσελθὼν*). *Fermarsi e accostarsi formano un'endiadi*. Fermarsi vuol dire interrompere la propria strada, i propri progetti, lasciare che sia l'altro a dettare l'agenda. Fermarsi trasforma la compassione in vicinanza. È una scelta, spesso controcorrente, in un mondo che idolatra la produttività e la frenesia, in una società in cui il valore della persona è troppo spesso misurato in base a ciò che produce o a quanto velocemente lo fa. È un atto di ribellione contro la "logica del guadagno, del profitto e dell'affare". La rivoluzione del tempo donato significa dichiarare che l'altro, nella sua fragilità e nel suo dolore, ha valore in sé, a prescindere da ciò che dà o restituisce. Fermarsi è un atto di riconoscimento dell'umanità altrui, un gesto che afferma la dignità intrinseca di ogni vita.

Non è solo un gesto esteriore: è un movimento del cuore. Donare tempo è più che offrire un aiuto materiale, perché implica mettere l'altro al centro, lasciare che la sua sofferenza e il suo bisogno interrompano la nostra *routine*, i nostri piani, le nostre urgenze. È un segno di una carità che non si accontenta di

[33] Per l'analisi di queste triadi ho ripreso alcune considerazione contenute in F. SAVINO, *L'arte di prendersi cura. La lezione del Buon Samaritano*, pro manuscripto a cura dell'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, Milano, 26 novembre 2024.

essere funzionale, ma si fa presenza, vicinanza, ascolto. Fermarsi vuol dire coinvolgersi non osservare l'altro come un problema da risolvere o un ostacolo sul proprio cammino; significa quindi aprirsi alla vulnerabilità altrui e, allo stesso tempo, alla propria. È il preludio ad ogni vera azione d'amore. È il momento in cui smettiamo di camminare per ascoltare, per accogliere, per patire insieme.

Fermarsi è avvicinarsi, accorciare le distanze, entrare nel raggio d'azione della sofferenza. Avvicinarsi richiede coraggio, perché implica una vicinanza che espone, che mette in gioco, che rischia di coinvolgere fino in fondo. È un atto che supera ogni paura di contaminazione, ogni timore di esporsi troppo. Significa uscire dalla nostra zona di sicurezza per entrare in uno spazio di vulnerabilità condivisa. Avvicinarsi significa *accettare il rischio* di essere toccato dalla sofferenza, di lasciarsi ferire dall'umanità ferita che si ha davanti. È un gesto che richiede di piegarsi, per sanare e ricomporre ciò che è infranto.

Fasciò le ferite (*κατέδησεν τὰ τραύματα*). Il Samaritano si fa vicino, tocca le ferite e versa olio e vino. Toccare è parola dura per noi, convoca il corpo, ci mette alla prova. Non è spontaneo toccare il contagioso, l'infettivo, il piagato. Nel Vangelo ogni volta che Gesù si commuove, si ferma e tocca. Mostrando che amare non è un fatto emotivo, ma un fatto di mani, di tatto, concreto, tangibile. Il Samaritano si prende cura dell'uomo ferito in modo addirittura esagerato, unilaterale e senza condizioni.

Fasciare è uno dei gesti più profondi e ricchi di significato della parabola. È un'azione che richiama non solo il desiderio di lenire il dolore, ma anche la volontà di ricomporre ciò che è stato spezzato. Nelle fasce del Samaritano, possiamo quasi intravedere un'aura di santità: quelle bende, forse improvvisate con ciò che aveva a disposizione, diventano strumenti di guarigione e simboli di una cura che si fa tangibile.

Fasciare non è solo un fatto medico o pratico: è un linguaggio che parla di vicinanza, di empatia, di volontà di restituire dignità a una vita ferita. C'è in questo gesto un intento duplice: fermare il sangue, alleviare il dolore immediato, ma anche dare un segnale di speranza, di attenzione, di amore per chi giace spezzato lungo il cammino. Le ferite che vengono fasciate non spariscono immediatamente, rimangono, ma iniziano un processo di guarigione. Fasciare non elimina la sofferenza, ma la trasforma, consente un percorso verso la redenzione e la rinascita.

Versò sopra olio e vino (*ἐπιχέων ἔλαιον καὶ οἶνον*). È un gesto pratico e simbolico, radicato nell'antichità, in cui questi due elementi erano utilizzati anche

per scopi terapeutici. L'olio lenisce, ammorbidisce i tessuti, calma il dolore; il vino, invece, con la sua natura disinfettante, purifica e protegge. L'olio e il vino assumono una valenza che trascende il gesto: diventano un richiamo potente alla dimensione sacramentale. L'olio richiama l'unzione, simbolo di consacrazione e guarigione spirituale, un segno della presenza di Dio che lenisce non solo il corpo, ma anche l'anima. Il vino, invece, ci riporta al sangue versato (cfr. *Mt 26,28*). Diventa simbolo del sacrificio e dell'abbondanza, della vita donata perché altri possano trovare speranza e salvezza.

b) La seconda triade è formata dai verbi: *caricarsi, condure, prendersi cura*. Sono verbi di movimento e di presa in carico e in affidamento.

Lo *caricò* (*ἐπιβιβάσας*). Il Samaritano non si limita a soccorrere, ma compie un atto di piena assunzione di responsabilità: solleva l'uomo dalla polvere della strada, lo sostiene e si fa carico della sua vulnerabilità, conducendolo verso un luogo sicuro. Caricare significa accettare di portare, e spesso di sopportare, il peso della sofferenza altrui, accompagnandola con pazienza e dedizione. Farsi carico è una chiamata alla *pietas*. L'amore compassionevole non abbandona chi è debole, ma lo solleva, lo accompagna, lo protegge. Caricare il ferito significa anche accompagnare: non lasciare che il ferito affronti il cammino da solo, ma essere al suo fianco fino a quando sarà al sicuro. È un atto di fraternità, un impegno a non lasciarlo solo, a non lasciarlo indietro.

Lo *portò* (*ἤγαγεν*). Dopo essersi caricato della responsabilità dell'uomo ferito, il Samaritano compie un ulteriore passo: lo porta con sé, conducendolo verso un luogo sicuro, una locanda. È il gesto di un accompagnamento che incarna la volontà di camminare insieme, di essere presenza costante lungo il percorso della guarigione. Vuol dire diventare compagni di viaggio, condividendo il cammino con chi non può ancora procedere da solo. È una scelta che richiede pazienza perché non si deve impone il proprio ritmo, ma ci si deve adattare al passo dell'altro, rispettandone i tempi e sostenendolo fino a che non ritrova la forza per camminare autonomamente. Essere compagni di viaggio significa accettare di condividere non solo i tratti più semplici del cammino, ma anche quelli più ardui e faticosi. Richiede di guardare oltre i nostri obiettivi personali per accogliere l'altro come una parte di noi, come un segno di comunione e di responsabilità reciproca.

Si *prese cura* (*ἐπεμελήθη)*. Riconoscere il valore dell'altro. Valutare l'altro come un bene. Prendersi cura significa entrare pienamente nella vita dell'altro, abbracciarne la totalità, riconoscendo l'altro non come un oggetto da soccorrere,

ma come un *"me fuori di me",* un altro sé che ci interpella e ci trasforma. Prendersi cura, dunque, non è un atto neutrale, ma un movimento che può oscillare tra la liberazione e il controllo. La vera cura non domina, non soffoca, non annulla l'altro nella sua libertà. Al contrario, essa si fa garante della sua dignità e del suo diritto a essere sé stesso.

L'insegnamento perenne

Il terzo versetto annuncia il principio che vale per sempre: «Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno"» (*Lc* 10,35); (*καὶ ἐπὶ τὴν αὔριον ἐκβαλὼν δύο δηνάρια τῷ πανδοχεῖ καὶ εἶπεν· Ἐπιμελήθητι αὐτοῦ, καὶ ὅ τι ἂν προσδαπανήσῃς ἐγὼ ἐν τῷ ἐπανέρχεσθαί με ἀποδώσω σοι*). Sono i due verbi che indicano il pricipio etico fondamentale.

Pagò (*ἐκβαλὼν – ἔδωκεν*). Il gesto del Samaritano che lascia due denari per le cure del ferito non è solo un atto di carità, ma un segno di responsabilità che si proietta nel futuro. È un gesto concreto, non riducibile solo al valore materiale. È un'espressione profonda di amore gratuito, un amore che anticipa il bisogno, che si preoccupa di ciò che verrà, senza aspettarsi nulla in cambio. Il Samaritano non calcola, non si chiede se verrà ripagato o se i suoi sforzi saranno riconosciuti: si espone totalmente, lasciando che il proprio dono sia un legame con il futuro dell'uomo ferito. Il Samaritano si fa garante di un futuro per l'uomo che ha soccorso, non solo attraverso un gesto materiale ma con una responsabilità che lo lega alla vita altrui. Si fa garanzia, fedeltà, preoccupazione per ciò che accadrà dopo. È un gesto di condivisione, di responsabilità e di coinvolgimento attrattivo nei riguardi dell'altro.

Abbi cura (*ἐπιμελήθητι*). È un atto di affidamento ad altri, una sorta di coinvolgimento dell'altro nella cura dell'infermo. Prendersi cura non è un gesto isolato, ma coinvolge anche altri nel gesto della cura. Dare spazio all'intervento di altri senza la pretesa di risolvere tutto da sé. Prendersi cura significa anche *costruire prossimità*. La cura rompe i muri, abbatte le barriere, supera le divisioni, creando comunità solidali dove le differenze diventano ricchezze e non ostacoli. La prossimità non è mai astratta: è un ponte che collega le vite, che trasforma gli individui in compagni di viaggio, che restituisce dignità a chi è stato lasciato ai margini.

È una chiamata ad agire, a non voltarsi dall'altra parte, a farsi carico di quelle vite che sembrano dimenticate, portando speranza dove sembra esserci solo

desolazione. Non si tratta di offrire una semplice assistenza, né di un "fare" per gli altri che rimane circoscritto a un atto di volontariato occasionale. Si tratta di incarnare *l'integralità della cura*. Questa diventa così non solo un gesto, ma una presenza, un'*epifania* di un ordine nuovo, un'irruzione che ci espone al dono dell'alterità. Il prossimo è un orizzonte aperto, una realtà che non può essere racchiusa in schemi o categorie predefinite. È la ferita che ci interpella, che ci ricorda le nostre stesse fragilità. La sofferenza dell'altro diventa una ferita condivisa, un riflesso della nostra condizione umana. Il prossimo è la radicalizzazione dell'alterità, il punto in cui la relazione di cura si fa autentica, in cui l'amore supera ogni barriera e diventa trasfigurazione della nostra stessa esistenza.

La cura non si limita al rimedio, ma si fa dono che accoglie, accompagna, guarisce, e restituisce dignità. Soprattutto si mette in ascolto. «L'ascoltare implica che l'altro prenda la parola e l'ascolto diventa azione di cura quando sa restituire all'altro la considerazione per quanto sta dicendo a noi. Ascoltare viene dal greco "*ἀκούω*" che significa non solo "odo" e "percepisco", ma anche "imparo" e "obbedisco". Ascoltando l'altro s'impara, s'impara dalla sua esperienza; quindi il tempo dato all'ascolto alla fine è un tempo carico di senso anche per sé, perché l'ascolto dell'altro provoca la postura della presenza riflessiva sui propri vissuti. L'obbedire, invece, interpretato dentro la relazione di cura, può essere inteso come il tener conto di quanto l'altro dice, il non limitarsi ad accogliere il senso ma assumere quanto il senso indica, appunto prendersi cura del senso dell'altro»[34].

La cura, inoltre, è un atto che non si esaurisce nel presente, ma si costruisce in una continuità tra passato, presente e futuro. È il volto profondo di una relazione che dura nel tempo. Un gesto che non si limita a rispondere all'urgenza, ma che si prolunga nel tempo, rimanendo saldo e resistente, capace di insistere anche quando tutto sembra compiuto. Il Samaritano agisce sprecando il suo tempo con lo sconosciuto ferito per strada. Occorre sostare accanto per tutto il tempo necessario. Siamo abituati ad abitare la fretta del tempo. La cura necessita di un congruo tempo perché questa nuova arte si sedimenti nel cuore della società. «Aver cura dell'esistenza significa impegnarsi a fare del tempo che ci è dato un'opera d'arte così come si produce una scultura: lavorare sul proprio essere per realizzare sé e "scolpire la propria statua"»[35].

[34] L. MORTARI, *Filosofia della cura*, cit., p. 184.
[35] L. MORTARI, *Aver cura della vita della mente*, Carocci editore, Roma 2023, p. 37.

La filosofia della cura è la capacità di amare e di agire in modo donativo[36] ossia la capacità di creare legami[37] di reciprocità curativa fondati sulla gratuità. La persona capace di donare con gratuità agisce senza pretendere il contraccambio, ma semplicemente perché è consapevole che non può fare diversamente. In una società fondata sul consumismo edonistico c'è assoluto bisogno di qualcuno che sia capace di amare e di agire in modo donativo. Il dono, infatti, «nella sua essenza etica non è dare cose, perché le cose non stanno nell'essenziale, in quanto sono esterne al mio essere. Poiché c'è eticità dove è in gioco l'essenziale e l'essenza dell'esistenza è il tempo, il donare come modo etico di stare nella relazione è *donare il tempo*. Donare il tempo è la più alta forma di cura, perché "questo è l'unico bene che nemmeno una persona riconoscente può restituire" (Seneca, *Lettere a Lucillo*, I, 3). Proprio perché la vita è tempo, dare tempo agli altri è donare ciò che è essenziale. Le persone che praticano la cura nel senso del prendersi a cuore l'altro con premura sanno dov'è l'essenziale, sanno che il senso dell'esserci, il *logos* dell'esperienza, sta nel donare il tempo. Per questo sanno fare dono del tempo a fronte di una situazione diffusa in cui in genere ci si lamenta di non avere tempo»[38]. È questa logica del dono che caratterizza le associazioni che si occupano di prestare un servizio di cura a coloro che si trovano in un momento della loro esistenza deficitari di un qualcosa ad essi fondamentale. Coloro che scelgono di far parte di un'associazione scelgono di fatto di offrire il loro tempo perché sia pieno di significato il loro tempo e perché il tempo altrui sia riempito di presenza che vince la solitudine del dolore e fa sentire ancora partecipi di un'umanità solidale.

Conclusione

Da questa analisi, proposta in modo sintetico, risulta evidente che l'arte di aver cura non s'improvvisa, né può essere lasciata esclusivamente alla capacità senziente del singolo. Anche se la sensibilità personale è importante che la pratica di cura abbia un risvolto collettivo. Noi infatti, viviamo con gli altri. Aristotele definisce la persona umana *ζῷον πολιτικόν*, un essere politico[39]. Secondo Platone la politica nient'altro è se non l'arte di aver cura della comunità, *κοινὴν ἐπιμέλειαν*[40].

[36] Cfr. L. MORTARI, *La pratica dell'aver cura*, cit., p. 192.
[37] Cfr. S. ZANARDO, *Il legame del dono*, Vita e Pensiero, Milano 2007.
[38] L. MORTARI, *La pratica dell'aver cura*, cit., p. 193.
[39] Cfr. ARISTOTELE, *Etica Nicomachea* I, 7, 1097b, 11.
[40] Cfr. PLATONE, *Politico*, 261d.

È tempo di un'educazione etica capace di dialogare circa il bene possibile dell'essere umano perché, come già affermava Platone, «l'idea del bene costituisce il sapere più importante» attingendo ad essa si possono capire: «quali sono le cose giuste, utili e giovevoli»[41]. Per vivere, l'uomo ha bisogno di vivere con gli altri, «disegnare il progetto dell'esistere solo sulla dimensione privata significa privarsi di possibilità di esperienze che sono essenziali per una vita autenticamente umana. Quando non si coltiva la dimensione politica dell'esistenza a patire non è solo il singolo, ma anche il tessuto pubblico, perché ogni forma di ritiro nella sfera del privato comporta una perdita per la comunità. Il luogo dei molti è la *polis*, la città. Il prendersi a cuore la vita si concretizza necessariamente anche nel fabbricare lo spazio urbano del vivere insieme, il luogo propriamente umano»[42].

La parabola è essa stessa la risposta. È una strada aperta da percorrere. Il prossimo non è dunque una categoria chiusa, un soggetto in gabbia, un'identità da riconoscere per poi agire, ma una relazione viva, una chiamata a lasciarsi coinvolgere nell'esistenza dell'altro. Il prossimo non è qualcosa da definire, ma qualcuno da incontrare, attraverso gesti che trasformano la vita. Le dieci parole rappresentano azioni concrete, dinamiche di amore che si incarnano nella quotidianità. Ognuno di essi è un invito a superare la teoria e a immergersi nella realtà, nella carne viva, a vivere una carità che non rimane confinata nelle parole, ma che si manifesta nelle scelte, nell'impegno per l'altro. Sono lampade che rischiarano le tenebre dell'individualismo e del timore di coinvolgerci, e mostrano che la cura è una vocazione universale che tocca tutti gli aspetti dell'esistenza.

[41] ID., *Repubblica*, VI, 505.
[42] L. MORTARI, *La politica della cura. Prendersi a cuore la vita*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2021, p. 201.

SALVO D'ACQUISTO, TESTIMONE DI CARITÀ E DI FIDUCIA IN DIO*

Illustrissime Autorità civili e militari,
cari fratelli e sorelle,

è una gioia per tutti noi celebrare questa liturgia eucaristica come segno di rendimento di grazie al Signore per la vita esemplare del venerabile Salvo D'Acquisto. Il 24 febbraio 2025, infatti, papa Francesco ha autorizzato la promulgazione del decreto con cui ha riconosciuto che Salvo ha compiuto un eroico gesto di carità offrendo la sua vita per la salvezza di ventidue persone condannate ingiustamente alla morte. La nostra gioia si fa ancora più intesa per la presenza e la partecipazione al sacro rito anche della nipote, Valentina D'Acquisto.

Il segreto della santità di vita del venerabile Salvo D'acquisto va cercata in due direttrici: la fiducia incondizionata in Dio e il legame familiare che lo ha unito ai suoi genitori e parenti, alla comunità ecclesiale e all'Arma dei carabinieri.

La serena fiducia in Dio

Innanzitutto a fiducia in Dio. Il brano degli *Atti degli Apostoli* ci ha presentato un momento significativo della missione dell'apostolo Paolo. Mentre era a Corinto, dopo la fallimentare esperienza vissuta ad Atene, una notte, in visione, il Signore gli appare e lo conforta con queste parole: «Non aver paura; continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male: in questa città io ho un popolo numeroso» (*At* 18,9-10).

L'invito di Gesù ad avere fiducia e coraggio è accompagnato dalla promessa della sua presenza. Gesù, infatti, gli assicura: «Io sono con te». L'espressione ricorre molte volte nella Sacra Scrittura (cfr. *Is* 41,10-13) ed esprime non solo l'agire, ma la stessa natura di Dio. Egli non abbandona mai i suoi figli e sempre fa sentire la sua vicinanza e il suo paterno amore. Questa certezza dona pace e gioia al credente. Gli infonde stabilità e sicurezza e gli consente di vivere, anche le esperienze più difficili, con la serena fiducia che non gli potrà accadere nulla di

* *Omelia* nella Messa di ringraziamento per la dichiarazione di venerabilità del servo di Dio Salvo D'Acquisto, cattedrale, Ugento, 30 maggio 2025.

male. «Dio – scriveva sant'Isacco di Ninive, teologo nel VII secolo, – può solo dare il suo amore».

Questa convinzione di fede porta il credente ad abbandonarsi con confidenza e senza timore nelle braccia paterne di Dio. Secondo santa Teresa di Lisieux, scrive papa Francesco, la fiducia ha un "senso integrale" «abbraccia l'insieme dell'esistenza concreta e si applica a tutta la nostra vita, dove molte volte ci sopraffanno le paure, il desiderio di sicurezze umane, il bisogno di avere tutto sotto controllo. È qui che compare l'invito al santo "abbandono". La fiducia piena, che diventa abbandono all'Amore, ci libera dai calcoli ossessivi, dalla costante preoccupazione per il futuro, dai timori che tolgono la pace. […] Se siamo nelle mani di un Padre che ci ama senza limiti, questo sarà vero qualunque circostanza accada, potremo andare avanti qualsiasi cosa succeda e, in un modo o nell'altro, si compirà nella nostra vita il suo progetto di amore e di pienezza»[1].

Questo è il segreto dei santi. Questa è stata anche la certezza più intima e profonda del venerabile Salvo D'Acquisto. A lui si potrebbero riferire le parole di una bellissima poesia di santa Teresa D'Avila: «Libero e lieto è il cuore innamorato / che tutto e solo si concentra in Dio. / Per lui rinuncia ad ogni ben creato, / per lui si lascia in disdegnoso oblio. Il suo pensiero è tutto in lui sacrato, / ed Ei l'appaga in ogni suo desio. / Così, fra mezzo a questo mar sconvolto, / passa sereno nella pace avvolto».

Il profondo legame con le tre famiglie

La vicenda umana e cristiana di Salvo D'Acquisto trova un'altra dimensione esemplare nel richiamo al valore della famiglia. Una testimonianza, presente negli Atti per il processo nella causa di beatificazione e canonizzazione, sottolinea questo aspetto della sua vita: «Ha amato la sua famiglia, quella in cui è nato, ha amato la famiglia che gli davano le amicizie giovanili, ha amato la famiglia dell'Arma, ha amato e servito la famiglia che gli era stata consegnata come responsabile dell'ordine pubblico a Torrimpietra. Sempre in ogni ambito e occasione l'ha amata e l'ha servita».

Ha amato innanzitutto la *famiglia naturale*. Nella famiglia cristiana nella quale è nato e ha trascorso i suoi primi diciotto anni ha imparato i veri valori della vita. Dal papà apprese l'onestà e la dedizione al lavoro; dalla mamma l'amore per il prossimo; da entrambi la fiducia nella divina Provvidenza. Accanto ai genitori

[1] FRANCESCO, *C'est la confiance*, 23-24.

anche la nonna materna ebbe un ruolo importante. La domenica partecipavano tutti alla Messa e ogni sera recitavano insieme il rosario. Da suoi familiari apprese la gioia di vivere la carità. Un testimone, che viveva nello stesso nucleo abitativo, ha narrato che un giorno, tornando da scuola vide un ragazzino scalzo e infreddolito che domandava l'elemosina. Preso da compassione, Salvo si tolse le scarpe e gliele donò. È un segno che anticipava il dono più grande: offrire la sua a vita per la salvezza degli altri.

Ha amato la *famiglia ecclesiale*. Frequentò le prime tre classi delle elementari presso l'Istituto Statale Luigi Vanvitelli. Nel frattempo, si recava spesso nella chiesa dei Gesuiti, dove prendeva lezioni di catechismo e serviva Messa. Si scrisse anche all'Apostolato della Preghiera. Ricevette la prima Comunione il 5 giugno 1927. Fu allievo dell'istituto "Sacro Cuore" dei Salesiani. Verosimilmente fu lì che apprese ad amare il lavoro, la preghiera e il dominio di sé, maturando un carattere riservato e mite. La sua fu una giovinezza carica di ideali, attenta ai valori della vita, vissuta nell'amicizia con i suoi coetanei.

Ha amato la *famiglia dell'Arma dei Carabinieri*. Da diciannove anni fino al termine della sua breve esistenza fu accolto in questa famiglia e imparò a vivere nel servizio alla Patria e alla comunità umana. La sua dedizione civica al servizio è attestata da tanti episodi. Un amico che lo conosceva dall'infanzia, incontrandolo al rientro dall'Africa, ha detto: «La vita militare e la guerra non lo avevano cambiato, anzi era maturato in serietà e dignità». I suoi compagni nell'Arma testimoniano: «Svolgeva le sue mansioni con intelligenza, tatto, prudenza e con molta umanità. Dimostrava di avere più anni di quanti non ne avesse in realtà». Un commilitone aggiunge: «Più che con le parole, che non risparmiava quando poteva, era a noi di esempio per la sua vita di fede e la sua frequenza alle pratiche di pietà».

Il venerabile Salvo D'Acquisto si aggiunge alla schiera di quei giovani che Papa Leone XIV si accinge a canonizzare. Mi riferisco a Carlo Acutis e a Piergiorgio Frassati. Ognuno di loro ha lasciato una traccia indelebile per le nuove generazioni. Ad una gioventù smarrita e in cerca di figure esemplari, Salvo D'Acquisto propone il suo particolare messaggio: l'*oblatio vitae propter caritatem*, offrire liberamente e volontariamente la vita per amore verso gli altri. È la regola somma del Vangelo. Gesù infatti afferma: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (*Gv* 15,13). Salvo D'Acquisto non solo si è ispirato e ha messo in pratica questo comandamento, ma è andato anche oltre, con una dedizione d'amore senza confini, senza cercare medaglie o riconoscimenti. L'amore basta all'amore. Non cerca nulla, vuole solo amare.

CON GLI OCCHI RIVOLTI AL CIELO E I PIEDI IN CAMMINO NEL MONDO*

Rev. da Madre generale, suor Ilaria Nicolardi,
care sorelle che festeggiate il giubileo di vita religiosa,
cari sacerdoti e fedeli,

ci uniamo anche noi all'immenso coro degli angeli e dei santi che festeggiano l'Ascensione di Gesù al cielo. Al loro canto di lode associamo la nostra gioia per la solenne chiusura della fase diocesana della causa di canonizzazione del servo di Dio, cardinale Gilberto Angelo Agustoni, e per il giubileo di vita religiosa di alcune suore "Figlie di Santa Maria di Leuca".

Ascendere con Cristo al cielo

L'esistenza di Gesù è compresa fra due misteri che si rapportano reciprocamente: l'Incarnazione e l'Ascensione. Li unisce una "logica" divina: soltanto colui che è disceso dal cielo può fare ritorno al Padre (cfr. *Gv* 16, 28). Infatti «nessuno è mai salito al cielo fuorché il figlio dell'uomo che è disceso dal cielo» (*Gv* 3, 13). Al movimento kenòtico, dall'alto verso il basso, corrisponde il movimento glorioso, dal basso verso l'alto. Tra tutti i *mysteria carnis Christi*, l'Ascensione rappresenta una gemma preziosissima perché svela il senso di tutta l'azione salvifica di Cristo: venendo dal cielo in questo mondo, ha inaugurato l'intima compagnia di Dio con l'uomo in una forma umile che velava la sua gloria; salendo al cielo, rende per tutti eterna e gloriosa la divina compagnia.

Al centro di questi due misteri c'è la risurrezione di Gesù. Essa è l'inizio della sua glorificazione e pone le ultime condizioni per l'effusione dello Spirito. Il linguaggio neotestamentario si serve di tre verbi per esprimere il suo contenuto: *eghéirein* che vuol dire "risvegliare" dalla morte, simbolicamente intesa come un sonno; *anístemi*, nel suo significato di "levarsi, sorgere, stare in piedi"; *hypsoún* che in italiano si dovrebbe tradurre con i verbi "innalzare, elevare, esaltare" (cfr. *Gv* 3,14; 8,22; 12,32).

* *Omelia* nella Messa per la chiusura della fase diocesana della causa di canonizzazione del servo di Dio, card. Gilberto Angelo Agustoni, e del giubileo di vita religiosa di alcune "Figlie di S. Maria di Leuca", Basilica di Leuca, Leuca, 1° giugno 2025.

I testi sacri non si limitano ad affermare che Cristo è passato dalla condizione di "morto e sepolto" a quella di "vivente", ma integrano il tema con affermazioni riguardanti l'esaltazione celeste (cfr. *At* 5,31; *Fil* 2,9) e l'intronizzazione alla destra di Dio (cfr. *Mc* 16,19; *At* 2,23; *1Pt* 3,21; *Col* 3,1; *Eb* 1,3), in forza della quale Cristo sottomette a sé le potenze celesti (cfr. *Col* 2,15; *Ef* 2,20-23; *Eb* 2,8s) e tutti i nemici, compresa la morte (cfr. *1Cor* 15,24-27). Egli è «Innalzato» (cfr. *At* 2,33) alla gloria (cfr. *Gv* 7,39; 12,23; 17,1.3.24; *1Tm* 3,16; *Eb* 2,9) in quanto Cristo (cfr. *At* 2,36), Figlio di Dio (cfr. *Rm* 1,4) e *Kyrios* (cfr. *Fil* 2,9) rivestito di potenza (cfr. *Mt* 28,18s) per «sedere alla destra del Padre» (*Mc* 16,19; *Ef* 1,17-23).

L'Ascensione non vuol dire andare in una zona lontana del cosmo, ma indica la vicinanza permanente di Cristo risorto in mezzo ai suoi discepoli. Il Signore e Maestro non è "andato via", ma, in virtù dello stesso potere di Dio, rimane per sempre presente nella sua Chiesa. Il suo "salire al cielo", in realtà, è il suo costante "venire" verso di noi. Il Cristo glorioso non si trova più in un singolo posto del mondo, ma è presente accanto a tutti, in tutta la storia e in tutti i luoghi.

San Cirillo di Gerusalemme scrive: «Due sono anche le sue discese nella storia. Una prima volta è venuto in modo oscuro e silenzioso […] una seconda volta verrà nel futuro […] davanti agli occhi di tutti»[1]. Gli fa eco san Bernardo di Chiaravalle che, in una visione integrativa, afferma: «Conosciamo una triplice venuta del Signore […] la terza è in mezzo tra le altre (*adventus medius*) […]. Nella prima venuta egli venne nella carne e nella debolezza; in questa intermedia viene nello spirito e nella potenza; nell'ultima verrà nella gloria e nella maestà»[2].

Mentre ascende al cielo, Gesù benedice i suoi discepoli (cfr. *Lc* 24,50). Benedicendo se ne va e nella benedizione egli rimane. Si esprime così il rapporto duraturo di Gesù con i suoi discepoli e con il mondo. Nell'andarsene, ci solleva al di sopra di noi stessi e ci apre al mondo di Dio. L'umanità assunta con lui nella gloria, entra trionfalmente nella dimora di luce. Le sue mani benedicenti restano stese su questo mondo come un rifugio protettivo e, allo stesso tempo, come un gesto di apertura affinché la terra possa riempirsi di cielo.

Il Cristo, seduto alla destra del Padre, è la via aperta per ascendere e avere accesso all'incontro con il Padre: «Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me» (*Gv* 14, 3). Allora il Figlio consegnerà il mondo al Padre e Dio sarà tutto in tutti (cfr. 1*Cor*

[1] Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi*, XV,1-3.
[2] BERNARDO DI CHIARAVALLE, *In Adventu Domini*, serm. III,4. V,1.

15,20-28). Ogni lacrima sarà asciugata e la vittoria dell'amore sarà l'ultima parola della storia del mondo. Gesù stesso afferma: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (*Gv* 14,23).

Vivete la comunione dei santi

Nel tempo intermedio, a noi è chiesto di essere vigilanti, cioè disponibili a non rinchiuderci nel tempo presente disperdendoci tra le cose tangibili, ma ad alzare lo sguardo e a tenerlo fisso verso le cose di lassù, per imparare il giusto criterio di agire in questo mondo. Dobbiamo vivere nel mondo in attesa del ritorno di Cristo. Il cammino di santità a cui siamo chiamati consiste nel «mantenere e perfezionare con la nostra vita la santità ricevuta»[3].

Nei primi secoli del cristianesimo, i membri della Chiesa non esitarono a chiamarsi santi (cfr. *2Cor* 11,12; *Rm* 15, 26-31; *Ef* 3,5; 4,12). La Chiesa stessa era considerata come «comunione dei santi». Papa Leone XIV, nella sua prima omelia dopo l'elezione, ha detto che in Cristo, Dio «ci ha mostrato così un modello di umanità santa che tutti possiamo imitare, insieme alla promessa di un destino eterno che invece supera ogni nostro limite e capacità»[4].

Nell'assemblea eucaristica, "i santi" partecipano alle "cose sante". C'è una reciprocità tra comunione con Cristo e comunione fraterna: l'esperienza della comunione fraterna ci conduce alla comunione con Cristo e la comunione con lui ci apre alla comunione fraterna. La comunione dei santi inoltre va al di là della vita terrena, va oltre la morte e dura per sempre. Un legame profondo e indissolubile si instaura tra noi pellegrini sulla terra e coloro che hanno varcato la soglia del cielo e sono entrati nella gloria.

Vivete, dunque, care sorelle, la "comunione dei santi" insieme al Servo di Dio Gilberto Agustoni, alla beata Madre Elisa Martinez e alla venerabile Teresa Lanfranco. Per voi l'espressione "comunione dei santi" si rende visibile attraverso i loro volti e acquista un significato concreto perché conoscete le parole che vi hanno trasmesso, i gesti che hanno compiuto, i rapporti che hanno instaurato. La comunione spirituale è anche consonanza di ideali a cui tutti aspirate, di affetti che hanno legato le vostre persone, di progetti che, negli anni, vi hanno coinvol-

[3] *Lumen gentium*, 40.
[4] LEONE XIV, *Omelia*, Cappella Sistina, Città del Vaticano, venerdì, 9 maggio 2025.

to, di sacrifici che avete affrontato insieme e avete offerto al Signore. Stringetevi a loro in un vincolo d'amore fraterno.

La vostra sia una spiritualità verticale, incarnata nel mondo

La vostra spiritualità abbia una direzione verticale e sia incarnata nella storia. Il servo di Dio Gilberto Agustoni, insieme alla beata Madre Elisa Martinez e alla venerabile Teresa Lanfranco, formano l'ideale di santità che Dio ha pensato per la vostra famiglia spirituale: un cammino da fare insieme, un comune itinerario di *sequela Christi*, pur nella differenza dei doni e dei carismi. Per questo il cardinale Agustoni, nell'omelia della Messa per il quarantesimo anniversario di ordinazione sacerdotale, si rivolgeva alla vostra comunità con queste parole: «Voi avete nel mio sacerdozio un posto privilegiato, non concesso da me, ma destinato da Dio stesso con la nostra vocazione; dico nostra: la vostra e la mia, che nel suo amore sono state da lui date per ricordarci, per unire insieme un sacrificio a Dio gradito»[5]. Il cardinale intendeva ribadire il legane profondo tra la sua persona e la vostra famiglia spirituale. Insieme a lui, siete chiamate a percorrere lo stesso cammino di santità, guardando a Cristo, modello e maestro di vita.

Ricordo a tutte e, in particolare, alle suore che oggi celebrano il giubileo di vita consacrata, che i vostri fondatori rappresentano i vostri modelli di vita, i compagni di viaggio, il fratello e le sorelle maggiori su cui potete sempre contare. Essi vi sostengono e, con la loro presenza silenziosa, non mancano di correggervi e di ammonirvi. Sono amici sinceri, di cui potete fidarvi, perché desiderano il vostro bene. Nella loro vita trovate un esempio, nella loro preghiera un aiuto, nella loro vicinanza un segno di fraterna amicizia. Li avete conosciuti quando erano in vita, ora li venerate mentre sono in cielo.

Il dono carismatico che Dio ha concesso a loro torni a beneficio di tutti. Il carisma ha una forza attrattiva. Gli evangelisti spesso mettono in risalto il fascino che esercitava la persona, i gesti e l'insegnamento di Gesù[6]. Chi possiede un carisma ha la capacità di esercitare un forte ascendente sulle altre persone. Per la sua personalità irresistibile e l'insieme dei doni spirituali diventa una guida per tutti.

Il vostro carisma ha una duplice dimensione. È ancorato al cielo ed è eser-

[5] G. A. AGUSTONI, *Omelia* del 27 aprile 1986, in S. A LATTANZIO, *Pastore secondo il cuore di Cristo. Biografia del cardinale Gilberto Angelo Agustoni*, Editrice Rotas, Barletta 2024, p. 83.
[6] Cfr. F. DE LASALA, *Il fascino di Gesù*, Lateran University Press, Roma 2010.

citato su questa terra. Come gli apostoli, siete chiamate a tenere lo sguardo fisso su Cristo asceso alla destra del Padre. Rivolgete lo sguardo *verso l'alto* per imparare a vedere la realtà *dall'alto*. Il vostro cammino di fede non si riduca a un insieme di pratiche religiose o a un abito esteriore, ma diventi un fuoco che vi brucia dentro e vi fa diventare persone che cercano il volto del Signore e testimoni del suo Vangelo. Guardando in alto, non vi fermerete davanti alle difficoltà, avrete la forza di superare gli ostacoli e sarete ricolme della gioia di vivere la fraternità.

Lo sguardo al cielo non vi esime dal considerare le realtà temporali prestando attenzione soprattutto ai più piccoli e ai più deboli ricordando le parole di Gesù «quello che avete fatto ai più piccoli dei miei fratelli l'avete fatto a me» (*Mt* 25, 40.45). È il comando evangelico da cui ha preso origine la vostra famiglia spirituale. Facendo eco a madre Elisa, il cardinale Agustoni sottolinea: la nostra identità «si riconosce dall'amore del prossimo alla maniera di Gesù. È quindi un'esigenza non imposta dall'esterno, ma che nasce impellente dal di dentro: nella mente e nel cuore di chi capisce che cosa significa essere seguace di Gesù. Non è una bandiera, una coccarda: è il distintivo inventato da Gesù per riconoscere i seguaci. Neppure l'abito religioso che pure è sacro, vale niente se manca il distintivo che richiede Gesù; l'amore dei fratelli secondo il comandamento nuovo»[7].

Oggi incomincia un nuovo cammino per la vostra famiglia spirituale. Per il Servo di Dio, cardinale Gilberto Agustoni consisterà nell'accertamento, da parte della Chiesa, delle sue virtù eroiche. Per voi e, soprattutto per le sorelle che celebrano il giubileo di vita religiosa, inizia un'altra tappa della vita. A tutte le età c'è sempre qualcosa da donare a Dio e ai fratelli. La Vergine di Leuca, di cui portate il nome, vi benedica e vi protegga.

[7] G. A. AGUSTONI, *Omelia* del 13 maggio 2001, In S. A. LATTANZIO, *Pastore secondo il cuore di Cristo*, cit. p. 92.

LA VERITÀ E LE CRITICHE TRA FEDE E RELIGIONE [*]

Sulle pagine de "La Stampa", Vito Mancuso ha richiamato il duplice principio della "continuità-discontinuità" e della "complexio oppositorum". Il primo principio indica un'azione con elementi di novità e di differenza. Più complesso, invece, è il secondo principio quello della "complexio oppositorum" che Mancuso indica come «un concetto peculiare del cattolicesimo».

Se si accetta questa formula, si deve però precisare il valore e il significato dei termini che si oppongono e chiarire se si tratta di contrari o di contradditori. Aristotele definisce come *contrari* i termini massimamente distanti nel medesimo genere[1]. La contrarietà è quindi una delle forme di opposizione, ma meno radicale della contraddizione, perché ammette termini intermedi o comuni. L'opposizione per contrarietà (ἐναντιότης) si distingue da quella per contraddizione (ἀντίφασις) almeno per due motivi. In primo luogo perché i contrari hanno termini intermedi o comuni, mentre i contraddittori non ne hanno. In secondo luogo, perché due contrari possono essere entrambi falsi o entrambi veri, mentre di due contraddittori uno è necessariamente vero e l'altro falso.

In virtù di questa precisazione, preferisco parlare di principio antinomico, radicato nella dottrina cristologica che, da verità di fede, assurge a principio metafisico. Il concilio di Nicea (325 d.C.) e quello di Calcedonia (451 d.C.) stabiliscono il dogma cristologico affermando la "consustanzialità" del Verbo con il Padre (contro Ario) e l'unità delle due nature, umana e divina, nell'unica persona del Verbo (contro Eutiche). In particolare, la definizione di Calcedonia stabilisce il principio antinomico in senso cristologico in quanto afferma l'unità in Cristo delle due nature, divina e umana, «senza confusione, immutabili, indivise, inseparabili». Traducendo questa verità teologica in principio metafisico, si deve affermare l'unità dei contrari non dei contraddittori. I contrari si rapportano in unità senza annullarsi e senza mescolarsi. I contraddittori affermano la coesistenza di verità differenti come uguali e compossibili.

Il principio antinomico è alla base del pensiero di illustri autori. Romano Guardini mette in guardia dal pericolo di identificare l'opposizione (*Gegensatz*) con la

[*] *Articolo* in "Nuovo Quotidiano di Puglia-Lecce", sabato, 7 giugno 2025, pp. 1 e 11.
[1] ARISTOTELE, *De interpretatione*, 14.

contraddizione (*Widerspruch*). Considerando il principio antinomico come noto da lungo tempo[2], egli afferma la consistenza oppositiva di tutto l'essere[3]. In tal modo «le coppie di opposti sono unità. Non meccanica, ma vivente. Non nel senso che l'uno venga appiattito, assimilato all'altro. Ognuno resta nella sua forma particolare [...]. L'unità non consiste nell'esistenza, poniamo, giustapposta dei due opposti, nel loro essere [solo] legati fra loro. Si tratta di reale unità, talmente stretta e intima che nessuna delle parti può esistere o essere pensata senza l'altra. Ognuna coesiste, non solo, ma inesiste nell'altra. Proprio questa è l'unità vivente»[4]. Anche per Pavel Florenskij «le antinomie sono l'*essenza* stessa delle esistenze vitali […]. Così è nella religione: le antinomie sono elementi costitutivi della religione»[5].

Se, pertanto, si considera la "complexio oppositorum" nel senso del principio antinomico cadono tutte le affermazioni di Mancuso. Non si può, infatti, ritenere che Gesù sia Dio e non-Dio, nel senso della non consustanzialità con il Padre perché in questo caso i due termini sarebbero contradditori. Allo stesso modo, non ha alcun senso dire, con il cardinale Martini, di essere, allo stesso tempo e secondo lo stesso significato, "credente e non credente". Si tratta, infatti, di due termini contradditori che metafisicamente non possono coesistere e si elidono a vicenda. Sul piano esistenziale si può essere credente e avere dei dubbi, ma non essere credente e contemporaneamente non-credente. Avere dei dubbi non vuol dire essere non credente. Anche gli apostoli, all'inizio, avevano dei dubbi di fronte a Cristo risorto. Non riuscivano a credere tanto grande era il mistero che si presentava davanti ai loro occhi. Poi gli occhi si sono aperti ed essi hanno creduto. E allora i dubbi sono scomparsi. Sarebbe del tutto assurdo pensare che dopo l'illuminazione della fede fossero rimasti credenti e non credenti.

In riferimento alle verità di fede occorre ribadire che i pronunciamenti conciliari hanno un valore dogmatico vincolante e, pertanto, hanno una maggiore autorità e autorevolezza rispetto alle opinioni di alcuni teologici e scrittori ecclesiastici. Non si può dunque proporre una sorta di equiparazione. Le definizioni

[2] R. GUARDINI, *Der Gegensatz. Versuche zu einer Philosophie des Lebendig-Konkreten*, Matthias Grünewald, Mainz 1925; tr. it. G. Colombi (a cura di) *L'opposizione polare. Saggio per una filosofia del concreto vivente*, Morcelliana, Brescia 2007, Premessa alla seconda edizione (1955), p. 24.
[3] *Ivi*, p. 29.
[4] *Ivi*, p. 151.
[5] P. FLORENSKIJ, *La colonna e il fondamento della verità*. Saggio di teodicea in dodici lettere, a cura di Natalino Valentini, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010, p. 176.

dogmatiche stabiliscono la “retta fede”, mentre le riflessioni teologiche sono e rimangono opinioni personali non vincolanti che si possono sostenere prima del pronunciamento dogmatico della Chiesa, dopo però devono necessariamente sottomettersi alla “regula fidei”. Infatti, Eusebio di Cesarea, che prima era simpatizzante di Ario, dopo Nicea accettò il termine "consustanziale" (ὁμοούσιος) riferendolo al Verbo.

Scambiare i contrari per contraddittori sembra essere diventato “il gioco à la page” del nostro tempo. E così la “Cattedra dei non credenti” si è trasformata nei “non credenti in Cattedra” i quali, parlando “ex Cathedra”, intendono insegnare ai credenti il “vero” contenuto di una fede che essi non sono disposti a credere. Naturalmente non si nega a nessuno la libertà di criticare il cristianesimo, la Chiesa e i cristiani. Bisogna però tener presente che i dogmi cristiani non sono favole o miti, ma verità e simboli che danno a pensare al credente e al non credente.

SANT'ANTONIO E LA DIMENSIONE CONTEMPLATIVA DELLA VITA*

Cari fratelli e sorelle,

le letture che abbiamo ascoltato ci aiutano a comprendere la Colletta cioè la preghiera in onore di sant'Antonio che abbiamo rivolto al Signore all'inizio della Messa. Quella invocazione indicava le caratteristiche fondamentali della sua santità. Egli è stato un insigne predicatore e un padre per i poveri. Ha tenuto insieme verità e carità: verità nella carità e carità nella verità.

Nell'omelia dell'anno scorso mi sono soffermato a riflettere sul rapporto tra sant'Antonio e la pace. Dovremmo continuare ancora a richiamare questo tema per la sua indiscutibile attualità. I venti di guerra soffiano in modo ancora più potente.

Quest'anno, però desidero trattare il tema della contemplazione secondo sant'Antonio. Nel brano evangelico Gesù invia gli apostoli a liberare dal male con la potenza della sua parola, mentre la prima lettura fa l'elogio della Sapienza. Bisogna, pertanto, non solo essere attenti ai segni e ai prodigi compiuti dai santi, ma anche ascoltare i loro insegnamenti. In loro dobbiamo lodare la potenza di Dio, ma anche ammirare la sapienza che traspare dalle loro parole.

Sant'Antonio richiama più volte nei suoi scritti il tema della contemplazione. D'altra parte, all'inizio del suo ministero di vescovo nella diocesi di Milano il cardinal Martini emanò un documento da titolo: *la dimensione contemplativa della vita*. In una città moderna, caotica, centro industriale ed economico dell'Itala, Martini rivendicò il primato della contemplazione.

Il tema non è passato di moda, né ci estranea dalle dinamiche della storia. Al contrario, ci inserisce dentro le coordinate del nostro tempo. CI sono, infatti, aspetti negativi che necessitano di un radicale cambio di passo.

Il primo aspetto negativo della nostra vita attuale è la forte invadenza di una forma di esasperato individualismo, Ci importa poco del destino degli altri, interessati come siamo solo a mettere ordine nella nostra vita. Occorre invece ricupe-

* *Omelia* nella Messa nella festa di sant'Antonio, chiesa sant'Antonio di Padova, Tricase, 13 giugno 2025.

rare la virtù della fraternità. Dovremmo privilegiare il desiderio di sentirci parte di una comunità.

Il secondo aspetto negativo riguarda l'eccessivo rumore e chiasso di cui è costellata la vita quotidiana. Ci parliamo addosso, non siamo prepensi ad ascoltare gli altri. Tutto è coperto dai suoni e si dà poco spazio al silenzio. È un continuo rincorrersi di rumori assordanti che riempiono la mente e devastano l'anima. Essa, invece, ha bisogno di rientrare in sé stessa, di ascoltare la sua voce silenziosa, di cercare il fondo del proprio essere oltrepassando il puro e semplice rimanere in superficie. C'è troppo esteriorità e molto estroversione. Siamo così avvolti da una sorta di vuoto che produce insoddisfazione, genera rancore e odio che scarica in forme di violenza gratuite, insensate ed inaudite.

Così, l'anima geme, soffre, si addolora. Chiede ascolto e dialogo profondo. Esige essere custodita e avvolta dal silenzio e dal reciproco riconoscimento nell'amore. Cosa che non potrà mai generarsi senza un'attitudine alla contemplazione. Da qui la necessità di richiamare questa esigenza spirituale fondamentale. È quanto ha proposto papa Francesco nella sua prima enciclica: «È urgente – egli scrive – ricuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova»[1]. La contemplazione cristiana non è altro se non mettere Gesù al centro della vita mistica. Tutto cambia mediante l'incontro personale con lui. Nulla è più "la stessa cosa"[2]. Contemplare non vuol dire andare in mondo astratto e fuori dalla realtà, ma entrare più profondamente in essa recuperando la parte migliore di noi stessi.

Chi è, dunque, l'uomo contemplativo? Per sant'Antonio è l'uomo «morto al mondo, appartato dall'agitazione degli uomini, è come sepolto […]: soffiata via la paglia delle cose temporali, la sua mente si rinchiude nel granaio della pienezza celeste, così rinchiusa, si sazia della sua dolcezza»[3]. La spiritualità cristiana è dunque inizialmente 'passiva': si lascia amare e guardare da Dio. La fede è un "videri a Deo", un lasciarsi vedere da Dio. Non cercare di sfuggire al suo sguardo. Solo allora la fede manifesterà la sua vitalità e attività mediante la carità che da essa sgorgherà.

[1] FRANCESCO, *Evangeli gaudium*, 264.
[2] Cfr. *ibidem*, 266.
[3] SANT'ANTONIO DI PADOVA, *I sermoni*, traduzione di p. Giordano Tollardo, Edizioni Messaggero, Padova 1994, p. 27.

Dio «pone l'occhio sul cuore, quando dal cuore effonde nell'obbediente la luce della contemplazione»[4]. L'uomo contemplativo vive oltre l'agitazione del cuore, si rinchiude dentro il "granaio celeste" e sperimenta la dolcezza dell'anima. Occorre vedere la realtà non solo con gli occhi fisici, ma soprattutto con gli occhi del cuore. Così si riesce a vedere quello che non è presente nel mondo superficiale, si comprendono i sentimenti nascosti, le sfumature dell'anima, i sussurri dello Spirito.

Secondo sant'Antonio, ci sono «due categorie di contemplativi. Ce ne sono alcuni che si dedicano agli altri e si prodigano per essi. Ce ne sono altri che non si dedicano né al prossimo né a sé stessi e si privano perfino delle cose necessarie»[5]. Questa intuizione vale ancora oggi. In riferimento alla prima categoria papa Francesco afferma che bisogna «scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti… Uscire da sé stessi per unirsi agli altri fa bene»[6].

Che bella prospettiva! Invece di essere persone che camminano senza sapere dove andare, vivendo questa forma di contemplazione ci riconosciamo come una carovana di persone che camminano insieme verso una meta comune. Il bene che si ricava da questo atteggiamento contemplativo è grande per gli altri e per noi stessi. Infatti «quando viviamo la mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene, allarghiamo la nostra interiorità per ricevere i più bei regali del Signore. Ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell'amore, ci mettiamo nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio. Ogni volta che apriamo gli occhi per riconoscere l'altro, viene maggiormente illuminata la fede per riconoscere Dio»[7].

Impariamo soprattutto a sperimentare la *dolcezza della contemplazione*. L'anima «vien scossa in sé stessa da un certo plauso interiore della sua gioia, quando viene spinta a superare sé stessa con l'elevazione della mente, quando è totalmente assorbita dalle cose celesti, quado è totalmente immersa nelle visioni

[4] *Ibidem*, p. 623.
[5] *Ibidem*, p. 700.
[6] FRANCESCO, *Evangelii gaudium,* 87.
[7] *Ibidem*, 272.

angeliche, sembra proprio che abbia oltrepassato i confini delle sue possibilità naturali»[8].

Sant'Antonio sottolinea che c'è una «duplice dolcezza nella contemplazione: la prima è *nel sentimento* e appartiene alla vita. La seconda è *nell'intelletto* e appartiene al sapere. Questa seconda avviene con l'elevazione della mente, mentre la prima si verifica in una specie di alienazione della mente […]. L'alienazione della mente si ha quando la memoria (il ricordo) dele cose presenti abbandona la mente e, trasfigurata dall'intervento divino, passa in un certo stato d'animo straordinario e inaccessibile all'umana capacità»[9].

Impegniamoci allora a non disperderci nei segni esteriori. Impariamo da sant'Antonio a ritrovare la nostra anima per entrare nelle "vene della storia" e contribuire alla sua trasformazione e al suo cambiamento. Custodiamo la nostra interiorità. Viviamo non fuori, da dentro di noi per trovare Dio e, al tempo stesso, amare gli altri come nostri fratelli.

[8] SANT'ANTONIO DI PADOVA, *I sermoni*, cit., pp. 220-221.
[9] *Ibidem*, p. 1156.

COME UN BIMBO SVEZZATO IN BRACCIO A SUA MADRE*

Caro don Paolo,

mi rivolgo a te, ai tuoi fratelli e ai tuoi familiari per esprimere la più viva partecipazione della diocesi e mia personale al vostro dolore.

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato è come un raggio di luce che illumina l'oscurità del dolore e apre il nostro cuore alla speranza. Ci consolano le parole dell'apostolo Paolo: «Se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore» (*Rm* 14,8). Chi impara a vivere per il Signore, nella fede, nella preghiera, nell'amore, impara a morire e ad offrire tutta la sua vita, quando arriva il momento dell'ultima chiamata. Morire per il Signore non è molto diverso dal vivere ogni momento per lui. Quando si muore nel Signore, si entra nella sua vita gloriosa.

Così è per tua madre, Maria Lucia. Felicemente coniugata dal 1971 con tuo padre Elio Solidoro e rimasta vedova da 6 anni, ha accompagnato con sollecita attenzione la vostra famiglia e, in particolare, si è presa cura di te e del tuo cammino formativo verso il sacerdozio. Donna di fede, ha praticato la vita cristiana nella comunità ruffanese, di cui ha goduto la stima e l'affetto. Da qualche anno, affetta da un male incurabile, ha sostenuto con cristiano abbandono alla volontà di Dio, la sofferenza e la degenza in ospedale.

Certo la morte scioglie i legami. E quando a morire è la mamma sembra che si spezzi anche la nostra vita. Si rivela allora l'inesorabile fragilità e l'evidente precarietà dell'esistenza umana. Nella radice latina, il termine precarietà indica non solo l'intrinseca debolezza della nostra vita, ma richiama anche qualcosa che si ottiene con la preghiera e viene consesso per grazia. *Precor*, in latino, significa supplicare, invocare, chiedere pregando. Insomma, la nostra condizione umana è qualcosa che sussiste e sta in piedi per pura grazia e benevolenza divina. È un dono che si ottiene e si conserva in forza di una costante e incessante invoca-

* *Omelia* nella Messa esequiale della mamma di don Paolo Solidoro, chiesa santa Chiara, Ruffano, 13 giugno 2025.

zione. Per vivere bene occorre dunque, pregare senza stancarsi (cfr. *Lc* 18,1; *1Tess* 5,17). Ed anche la morte deve essere avvolta dalla preghiera.

Alla preghiera si aggiungono le lacrime. Gesù stesso ha pianto per la morte dell'amico Lazzaro e, come annota sant'Agostino, lo pianse nonostante fosse sul punto di risuscitarlo. In tal modo, permette di piangere anche i nostri morti, che pure sappiamo essere destinati a risorgere alla vita eterna[1]. Preghiera e lacrime si fondono insieme: si piange mentre si prega e si prega piangendo. A una vergine, che piange la morte del fratello, il grande vescovo di Ippona scrisse: «È motivo di lagrime il fatto che non vedi più tuo fratello, non ascolti più la sua voce e quando il pensiero corre a questi particolari si riceve una fitta al cuore e ne sgorga il pianto, quasi fosse sangue. Il tuo cuore però sia in alto e i tuoi occhi saranno asciutti. Non si è spento l'amore che egli nutriva e nutre ancora per te, ma è custodito in uno scrigno prezioso ed è nascosto con Cristo nel Signore» [2].

Il distacco dalla madre è duro, ma è anche una grande consolazione consegnare la sua persona nelle mani di Dio. Ci sostiene la forza della fede nella risurrezione di Cristo. Quanto volte, nel tuo ministero sacerdotale in tanti campi di guerra e di conflitti, hai annunciato la consolante certezza che «le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà» (*Sap* 3,1). Ora dovrai esercitare il ministero della consolazione nei riguardi di te stesso e dei tuoi famigliari. In fondo «l'ultima consolazione è soltanto quella di avere la consolazione di consolare gli altri»[3], sapendo che noi per primi siano consolati da Dio. Il Padre, che Cristo ci ha rivelato, è «Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. Poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione» (*2Cor* 1,3-5).

Coltivate la fiducia che vostra madre abiterà per sempre nella casa del Padre. Questa certezza mitiga il tormento del distacco e rafforza in voi la «speranza che non delude» (*Rm* 5,5). Essere cristiani implica una nuova prospettiva: uno sguardo pieno di speranza. La speranza è l'ultimo regalo della mamma. Ella, infatti, continuerà ad accompagnarvi fino a quando potrete rivederla e riabbracciarla insieme a vostro padre. In Cristo risorto, la morte non è la fine, ma l'inizio

[1] Cfr. AGOSTINO, *Epist.*, 263, 3.
[2] ID., *Epist*., 263, 2.
[3] S. KIERKEGAARD, *Diario*, VIII, pag. 26, n. 3016.

di una vita nuova. Egli infatti promette: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose […]. Io sono l'alfa e l'omega, il principio e la fine. […] io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio» (*Ap* 21,5-7). Sì, il Padre è il Dio delle novità e delle sorprese. Nel suo giorno, c'è felicità e gioia ed anche spazio per il pianto. Sì piangeremo, ma saranno lacrime di gioia.

La speranza fondata sulla fede non ci lascia nell'ignoranza e nell'incertezza. Sappiamo in anticipo cosa accadrà alla fine. Alla fine, ci attende il consolante abbraccio di Dio. Lo testimonia il salmista quando afferma: «Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia» (*Sal* 130,2). Ritorna così alla mente la tenera immagine della madre che culla il suo bambino. Pensa, caro don Paolo, al tempo in cu sei stato tranquillo e sereno in braccio a tua madre. Ora le sorti si sono capovolte. Ora è tua madre che è teneramente accolta tra le tue braccia e quelle dei tuoi fratelli e dei tuoi familiari. Ma non è l'ultimo abbraccio. Ci sarà un tempo nel quale tutti sarete accolti dalle braccia materne e paterne di Dio. Allora scomparirà ogni dolore e timore. E inizierà per tutti il nuovo giorno, la domenica senza tramonto, il giorno del riposo e della gioia senza fine. Fin d'ora diciamo a tua madre: riposa serena, come un bimbo svezzato, nelle braccia dell'Eterno.

LA MISSIONE, L'IDEALE DI TUTTA LA TUA VITA*

Caro don Rocco,

celebrando il cinquantesimo anniversario della tua ordinazione sacerdotale ci uniamo al tuo inno di lode alla Trinità e cantiamo: «O Trinità divina, eterna Trinità, amore che in te risiedi e tutto in te possiedi. Sorgente, germoglio e fiore, fuoco d'inestinguibile amore, primaverile aurora e luce incandescente, musicale canto e dolce poesia, principio originario, destinazione eterna e fine di ogni cosa: da Te veniamo, a Te guardiamo, in Te viviamo. Tutto in Te è perfetto, dolce è l'armonia, serena la tua pace. Sei oceano d'amore ed energia di vita, intima comunione e gaudio senza fine».

Ecclesia de Trinitate* e *ad Trinitatem

Quando il canto s'arresta, comincia il racconto. Non è necessario dire molte parole: la missione è stata la parola chiave della tua vita. Sulla scorta del Concilio, hai compreso che «la Chiesa è missionaria per sua natura, in quanto essa trae origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito santo, secondo il progetto di Dio Padre»[1]. A questa idea, hai orientato tutta la tua esistenza.

Riverbero dell'intuizione conciliare, la missione non è stata una parola innocua, ma rivelativa e testimoniale. Con il passare degli anni e l'avvicendarsi dei tempi, l'azione missionaria è cresciuta con te. Ha spalancato davanti a te sentieri sconosciuti, ti ha aperto nuovi mondi e ha sviluppato in te una straordinaria energia per dare attuazione a progetti, all'inizio del tutto impensabili.

La missione è parola scomoda, penetra in profondità e, come una spada a doppio taglio, si incunea nella mente e ferisce l'anima. Rimane sempre inattuale nella sua perenne attualità. E, nonostante le difficoltà, i ritardi e le amarezze, sa anche essere consolante. Non nel senso di una vaga rassicurazione, ma nella condivisione delle gioie e delle speranze degli uomini, delle loro afflizioni e dei loro desideri, delle loro ansie e delle loro aspirazioni.

---

* *Omelia* nella Messa del cinquantesimo di sacerdozio di don Rocco Maglie, Chiesa santa Chiara, Ruffano, 14 giugno 2025.

[1] *Ad Gentes*, 2.

Nel corso del tempo, ti sei «fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno» (*1Cor* 9,22). Hai cercato di rendere Cristo contemporaneo agli uomini del tuo tempo. La contemporaneità con Gesù Cristo, infatti, «è la condizione della fede o più esattamente è la definizione della fede»[2]. In tal modo, la missione ha forgiato e trasformato la tua persona e ha feconda l'azione della grazia.

Il tuo esempio ha avuto un potere educativo e persuasivo. Quando è vera, libera e gratuita, la missione attira, coinvolge, trasfigura la realtà. Così altri si sono aggregati alla tua opera e, insieme, avete contribuito a creare una piccola parte di mondo nuovo. Avete compreso che la Trinità è l'origine e il fine della missione e avete dato fondo a tutte le vostre energie. La vita della comunità cristiana, infatti, è tutta incentrata su un grande binomio: *Ecclesia de Trinitate* ed *Ecclesia ad Trinitatem*.

La missione ad extra

Vi siete così messi in cammino come comunità, nella consapevolezza che è sempre tempo di missione. La Chiesa è sempre in stato di missione. La sua è una missione permanente sia nell'ordine spaziale sia in quello temporale. Non ci sono momenti di sospensione e di interruzione, ma tutta la vita deve concorrere a manifestare al mondo l'amore di Cristo[3]. Il suo orizzonte abbraccia tutti i popoli e tutte le culture. Per questo occorre organizzare in modo nuovo l'azione evangelizzatrice sapendo che lo Spirito Santo è sempre all'opera ed è lui ad aprire e a disporre i cuori all'accoglienza della verità evangelica, secondo la nota affermazione di san Tommaso d'Aquino: «*Omne verum a quocumque dicatur a Spiritu Sancto est*»[4]. Con il cambiamento delle sensibilità e delle categorie occorre specificare il *proprium* della missione quale sia il contenuto e la modalità fondamentale per operare in modo conforme alle esigenze dell'uomo.

Grazie alla tua dedizione e a quella di molti laici, la Chiesa di Ugento-S. Maria di Leuca, nel periodo postconciliare, ha imparato a vedere la missione con "occhi nuovi". Si è così innescato un fecondo processo di rinnovamento della mentalità e dell'attività missionaria che ha coinvolto i vescovi, i presbiteri, i consacrati e i laici, in un crescente fervore di iniziative e di progettualità. È stato come accen-

[2] S. KIERKEGAARD, *Esercizio del Cristianesimo*, Opere, Firenze 1972, p. 695.
[3] Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dominus Iesus*,19.
[4] TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I-II, q. 109, a. 1, ad 1.

dere una miccia che ha fatto divampare un grande incendio e ha spalancato davanti allo sguardo orizzonti planetari[5].

In questa storia, ha brillato innanzitutto l'opera di don Tito Oggioni-Macagnino, sacerdote "fidei donum" in Rwanda. Sotto la tua regia e lo stimolo di mons. Mario Miglietta, prima, e di mons. Vito de Grisantis, poi, diversi gruppi, composti da sacerdoti, consacrati e laici, hanno effettuato visite in Rwanda, in altri paesi dell'Africa e di altri continenti: Tanzania (2002), Cile (2006), Brasile (2007). Nel 2009, gruppi di volontari si sono recati in Rwanda (gennaio), Kenya (luglio) e Burundi (agosto). Nel 2011 e 2012, ho preso parte anch'io a due viaggi in Rwanda. La fondazione dell'associazione di volontariato denominata "AMAHORO onlus" (2003) ha contribuito a rendere ancora più efficace e incisiva l'azione missionaria diocesana. Significativo è stato il contributo offerto da alcune comunità parrocchiali all'accoglienza e alla crescita pastorale, spirituale e culturale di alcuni sacerdoti rwandesi. L'attenzione missionaria è continuata fino ai nostri giorni nella convinzione che sia necessario aprire una nuova fase della missione: passare dall'aiuto e dal sostegno economico allo scambio fra le Chiese secondo il principio di una «reale reciprocità che rende (le Chiese) pronte a dare e a ricevere»[6].

La missione *ad intra*

Hai vissuto la *missio ad extra* intimamente legata alla *missio ad intra*. Lo sguardo verso l'orizzonte planetario, non ti ha sviato dal considerare il territorio più vicino: quello della tua parrocchia. La missione è stata indirizzata non solo verso il mondo, ma anche verso la stessa comunità cristiana. In tal modo, mentre evangelizza la comunità si evangelizza.

In questi anni, la tua comunità è cresciuta non solo sul piano delle strutture e degli ambienti pastorali e della bellissima aula liturgica in cui ci si raduna per celebrare i divini misteri, ma anche per alimentare la vita fraterna e il servizio di carità ai poveri e ai bisognosi. Segno evidente di questa crescita spirituale sono le vocazioni sacerdotali nate in seno alla tua comunità.

Occorre continuare in questa direzione, sviluppando maggiormente la dimensione mistica e mistagogica. Nel mondo è presente un forte "desiderio di Dio", anche se talvolta assume forme emotive, se non esoteriche. Questa inquietante

[5] Cfr. R. MAGLIE, *Nello Spirito del Vaticano II. L'impegno missionario della Chiesa di Ugento-S. Maria di Leuca*, Theologica Uxentina/4, VivereIn, Roma-Monopoli 2015.
[6] GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris missio*, 64.

e spumeggiante ondata esoterica presenta il carattere di un grido di dolore, che sprona le comunità cristiane a rimettere al centro e ad esplicitare la «loro ricchezza mistica»[7]. La gente che oggi si accosta alla Chiesa cerca una certa rassicurazione, dal momento che non può dominare totalmente la sua fragilità. Oggi molti si rivolgono al prete principalmente come all'uomo del sacro, nei tratti ambivalenti di *mysterium tremendum et fascinosum* (Rudolf Ott), forza benefica e distruttiva che può sfociare nella trascendenza, ma anche in forme magiche arcaiche. Il bisogno di fare esperienza del sacro è profondamente radicato nell'uomo. La gente ha un grande bisogno di vicinanza, di guarigione, di protezione rassicurante. Cerca una patria per il cuore. Cerca Dio.

Non è lecito, pertanto, ignorare le domande di coloro che vengono per cercare benedizioni e ritualità. In caso di rifiuto, lo spazio del sacro potrebbe essere occupato prepotentemente da forze esoteriche, superstiziose e neopagane, senza aprirsi all'incontro con Gesù Cristo. Pertanto, da una parte non bisogna spezzare la canna incrinata né spegnere il lucignolo fumigante, dall'altra occorre far crescere il buon seme, accompagnando le persone alla conoscenza e all'esperienza personale del mistero di Cristo.

Occorre cercare nuove strade di evangelizzazione per andare incontro alla gente, offrire dei cammini di fede differenziati, apprestare dei luoghi per esperienze significative, uscire dagli spazi ecclesiali protetti e monotonamente ripetitivi, farsi tutto a tutti per portarli a Gesù Cristo, anche se il cammino può essere piuttosto lungo. La missione *ad intra* deve saper *comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, anzi che è già cambiato e procede velocemente nel cambiamento. Per questo bisogna saper toccare il cuore per gli uomini, sviluppando un'azione pastorale più fraterna, in una comunità ecclesiale più mistica[8].

Bisognerebbe liberarsi dalla preoccupazione di conservare ciò che non ha più senso mantenere e trasmettere la fede per esperienza e per contagio da parte di persone liete di credere, per le quali la missione non è un dovere da compiere, ma una generosa manifestazione dell'amore ricevuto da Cristo. Si continua a ripetere che siamo in un'era post-cristiana. In realtà, secondo alcuni storici, siamo solo agli inizi[9]. Anche Giovanni Paolo II, nell'incipit dell'enciclica *Redemptoris mis-*

---

[7] E. BISER, *Introduzione al Cristianesimo*, Borla, Roma 2001, p. 97.

[8] Cfr. V. ANGIULI, *Educazione come mistagogia. Un orientamento pedagogico nella prospettiva del Concilio Vaticano II*, Centro Liturgico Vincenziano, Roma 2010; P. A. SEQUERI, *La qualità spirituale*, Piemme, Casale Monferrato 2001.

[9] Lo storico francese Le Goff afferma che la storia è ancora bambina e non manca chi, come

sio, asserisce la stessa idea: «La missione di Cristo redentore, affidata alla Chiesa, è ancora ben lontana dal suo compimento. Al termine del secondo millennio dalla sua venuta uno sguardo d'insieme all'umanità dimostra che tale missione è ancora agli inizi e che dobbiamo impegnarci con tutte le forze al suo servizio»[10].

Dobbiamo imparare a convivere con le domande poste dal mondo alla Chiesa. Vale anche per noi il consiglio che Rainer Maria Rilke rivolse a un giovane poeta: «Vorrei pregarla, per quanto posso, di avere pazienza per tutto ciò che non ha trovato nel suo cuore una soluzione, di avere care le domande stesse come stanze sigillate o come libri scritti in una lingua straniera. Non cerchi per ora le risposte perché per ora non è ancora in grado di viverle. E per la verità si tratta di vivere tutto. Viva adesso le domande, forse lei comincerà a vivere a poco a poco, in un giorno lontano, all'interno delle risposte»[11].

La missione sei tu!

Camminando, si cammina e si impara a camminare. Non come solitari, ma come una carovana di pellegrini. Bisogna, certo, camminare insieme. Ognuno però con il suo volto e la sua responsabilità. La missione appartiene a tutti, ma ognuno deve portare una parte dell'insieme. Senza dividerla, ma sempre come protagonista. Ognuno è parte del tutto. È questo il messaggio da lanciare in modo particolare ai giovani. La missione tocca a ciascuno di loro, personalmente, nessuno escluso. A ognuno bisogna dire: la missione sei tu!

Sì, diceva don Tonino Bello, «anche tu! Stavolta non sfuggi. Il Signore ce l'ha con te. La sua mano tesa ti ha individuato nella folla. Non voltarti indietro e non guardarti accanto. Ecco, risuona un nome: il tuo. Non ti sbagli proprio. È inutile che fingi di non sentire, o che ti nascondi dietro un altro, o che ti abbassi per non farti vedere. Quell'indice ti raggiunge e ti inchioda a responsabilità precise che non puoi scaricare su nessuno»[12].

A don Tonino sembra far eco papa Francesco quando scrive: «La missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso

il gesuita P. Valadier fa osservare che, rispetto all'evoluzione dell'umanità, il cristianesimo è appena agli inizi perché è nato da poco ed è ancora balbettante Cfr. L. ACCATTOLI, *Cristianesimo alla fine? Se guardo ai figli secolarizzati dico: siamo all'inizio*, "Il Regno-Attualità" 14/2001, pp. 503-504.

[10] GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris missio*, 1.

[11] R. M. RILKE, *Briefe an einen jungen Dichter*, Frankfurt a. M. 1981, p. 21.

[12] T. BELLO, *Con Cristo sulle strade del mondo. Trentuno meditazioni per una Chiesa in missione*, a cura di Giancarlo Piccinni, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2018, p. 131.

togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io *sono una missione* su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere sé stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare»[13].

Queste parole, caro don Rocco, raccontano la tua vita e indicano il messaggio che vuoi indirizzare a giovani. C'è ancora molto da fare. Non si può far tutto in una sola vita. Occorrono altre esistenze. E tu lo sai bene. Quello che hai fatto è un esempio che rimane. Su di esso si può costruire il prossimo futuro.

[13] FRANCESCO, *Evangeli Gaudium*, 273.

LA SPIRITUALITÀ AUTENTICA E LA MISTICA BERGOGLIANA*

Sono sempre disponibile a discutere pubblicamente con tutti, anche con chi non condivide il mio pensiero. In risposta ad un mio precedente articolo, il prof. Antonio Greco pone due questioni. La prima riguarda la differenza e il valore della spiritualità laica (il riferimento è al recente libro di Romano Màdera) rispetto alla spiritualità cristiana. Su questo tema conto di ritornare in un successivo intervento. La seconda questione si riferisce al pensiero del cardinale Martini e di papa Francesco. Per il mio interlocutore, quanto detto nel mio articolo evidenzierebbe una profonda differenza tra la loro "spiritualità profetica" e la mia "spiritualità dogmatica".

A fronte di questo superficiale giudizio, sorge in me il dubbio che il mio interlocutore non abbia letto con attenzione i loro scritti. Per brevità mi riferisco solo alla prima enciclica di papa Francesco *Evangelii gaudium*, considerata da tutti come il suo progetto pastorale per una "Chiesa in uscita". Il lettore mi scuserà se farò molte citazioni. Ritengo che siano necessarie per sgombrare il campo da ogni dubbio.

Cosa propone, dunque, papa Francesco? Nient'altro se non una "spiritualità mistica". Ossia una "spiritualità dogmatica" o per meglio dire, una spiritualità mistica dal sapore cristologico e cristocentrico. Non per nulla il termine "mistica" ritorna nell'enciclica in contesti nodali[1]. Il principio fondamentale per papa Francesco è il seguente: «Ubi caro humana, ibi caro Christi». Letteralmente si dovrebbe tradurre: «Dove si parla della "carne" (cioè della vita concreta) dell'uomo, si parla necessariamente della "carne" (cioè della persona) di Cristo». In altri termini, per capire l'uomo bisogna rifarsi a Cristo, che è l'uomo vero e il vero uomo. Bisogna, cioè, supporre proprio i due concili antichi di Nicea e di Calcedonia.

Il cristiano guarda l'uomo e la storia con gli occhi e i sentimenti di Cristo. Naturalmente alla "contemplatio Jesu" deve seguire la conformazione a lui (la «imitatio Christi»). È, dunque, urgente «ricuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza,

* *Articolo* in "Nuovo Quotidiano di Puglia-Lecce", mercoledì, 18 giugno 2025, p. 27.
[1] Cfr. FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 87, 92, 124, 237, 272.

che aiuta a condurre una vita nuova»[2]. È evidente, pertanto, l'indole cristologica della proposta bergogliana: Gesù sta al centro di questa mistica. Tutto cambia mediante l'incontro personale con lui. Nulla è più la stessa cosa[3].

Di conseguenza, la spiritualità cristiana, ossia la "vita mistica", consiste nell'incontro con Cristo crocifisso e risorto, da cui nasce una nuova visione della vita umana. Tale contemplazione (potremmo dire "theôria" cioè "visione di Dio"), suscita una rivoluzione etica. La nuova ortoprassi consiste nel seguire «il cammino luminoso di vita e di sapienza» tracciato da Cristo[4] e del quale il Signore rimane il supremo esempio[5].

Va poi sottolineato che la spiritualità cristiana è inizialmente passiva, consiste cioè nel lasciarsi amare da Cristo. Poi la fede, che è un "videri a Deo", un lasciarsi guardare da Cristo, manifesterà la sua vitalità e attività mediante la carità che da essa sgorgherà. Il fedele, sedotto da Cristo, sentirà «la necessità di parlare della persona amata (cioè Cristo), di presentarla, di farla conoscere»[6]. La preghiera, la frequentazione della Parola, l'adorazione, la meditazione riaccenderanno l'entusiasmo di evangelizzare[7]. «Solo grazie a quest'incontro – o reincontro – con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità. Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero»[8].

Il cristiano sa che la vita «con Gesù diventa molto più piena e che con lui è più facile trovare il senso di ogni cosa. È per questo che evangelizziamo. Il vero missionario, che non smette mai di essere discepolo, sa che Gesù cammina con lui, parla con lui, respira con lui, lavora con lui. Sente Gesù vivo insieme con lui nel mezzo dell'impegno missionario»[9].

Il rapporto con Cristo aiuta il cristiano ad andare incontro a tutti cioè a «scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana

[2] *Ivi*, 264.
[3] Cfr. *ivi*, 266.
[4] Cfr. *ivi*, 194.
[5] Cfr. *ivi*, 269.
[6] *Ivi*, 264.
[7] Cfr. *ivi*, 262.
[8] *Ivi*, 8.
[9] *Ivi*, 266.

solidale, in un santo pellegrinaggio […]. Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene»[10].

Generata dal "mysterion" di Gesù, la fraternità mistica, prima di essere un impegno etico, scaturisce fondamentalmente da un atteggiamento contemplativo. Essa muove da un nuovo sguardo sull'altro: il prossimo visto come fratello amato infintamente da Dio in Cristo. «Confessare che il Figlio di Dio ha assunto la nostra carne umana significa che ogni persona umana è stata elevata al cuore stesso di Dio»[11]. Ciò vuol dire cogliere la presenza stessa di «Gesù nel volto degli altri»[12], «scoprire Dio in ogni essere umano» e contemplare la «grandezza sacra del prossimo»[13].

In conclusione, il presupposto dogmatico e cristologico fonda l'amore verso l'altro visto come intimo di me stesso e porta poi a «vivere il Vangelo della fraternità e della giustizia»[14]. In questa mistica bergogliana, risuona con forza il principio ignaziano della ricerca della maggiore lode e gloria a Dio Padre ("ad maiorem Dei gloriam"): «Uniti a Gesù, cerchiamo quello che lui cerca, amiamo quello che lui ama. In definitiva, quello che cerchiamo è la gloria del Padre»[15].

[10] *Ivi*, 87; cfr. 272.
[11] *Ivi*, 178; cfr. 274.
[12] *Ivi*, 91.
[13] *Ivi*, 92.
[14] *Ivi*, 179.
[15] *Ivi*, 267.

«DATE VOI STESSI DA MANGIARE» (*Lc* 9,13)*

Caro Carmine,

nell'odierna pagina evangelica puoi intravedere alcuni tratti del tuo cammino vocazionale. Il racconto si apre con l'annotazione circa l'attività di Gesù che parla alle folle del Regno di Dio e presta il suo aiuto a coloro che avevano bisogno della sua amorevole cura (cfr. *Lc* 9,10-11). In Gesù, impegnato a dare pane alle folle affamate e stanche, l'evangelista traccia l'esempio di ciò che i discepoli dovranno compiere quando saranno inviati in missione. Essi non dovranno fare altro se non ripetere le stesse azioni compiute dal Maestro. Il Vangelo, infatti, attesta: «Li mandò ad annunciare il Regno di Dio e a guarire gli infermi» (*Lc* 9,2).

Docilità e docibilità

Prima però di identificarti con gli apostoli, ti esorto a intravedere la tua persona mescolata tra quella folla bisognosa dell'azione redentrice di Cristo. Chissà quante volte, ti sarà giunta la sua voce che ha aperto l'intelligenza del tuo cuore e ti ha invitato a scoprire i misteri del Regno. Chissà quante volte egli ti è stato vicino prendendosi cura e guarendo le tue ferite. Il tocco delle sue mani ha una sorprendente forza modellatrice. Sotto la sua azione, tutto si moltiplica e si trasforma. Cambiano non solo le cose, ma anche le persone. Non è necessario essere dotati di qualità particolari. Egli sa far scaturire miracolose energie, che producono fatti straordinari, anche dal poco o, addirittura, dal nulla. I cambiamenti, che avvengono sotto l'azione delle sue mani modellatrici, sembrano giochi di prestigio. In realtà, sono effetti prodotti, con una concretezza disarmante, dalla grazia del suo Spirito.

In questi anni di formazione, grazie all'azione pedagogica di Cristo e del suo Spirito, hai avvertito il cambiamento che si è progressivamente operato nella tua persona. A questo proposito, è utile richiamare l'immagine del vasaio di cui parla il profeta Geremia (cfr. *Ger* 18,1-12). Come la creta prende forma perché è malleabile, così il cuore dell'uomo cambia quando si lascia plasmare da Dio. Fin dalla

* *Omelia* nella Messa per il conferimento del diaconato all'accolito Carmine De Marco, chiesa sant'Antonio di Padova, Tricase 21 giugno 2025.

creazione di Adamo, Dio si è mostrato come il grande cesellatore di opere d'arte (cfr. *Gen* 2,7). Nessuno, infatti, può farsi da sé, né appartiene a sé stesso. Il divino artigiano del destino dell'uomo è un Altro. «O uomo, – si chiede san Paolo – chi sei tu per contestare Dio? Oserà forse dire il vaso plasmato a colui che lo plasmò: Perché mi hai fatto così? Forse il vasaio non è padrone dell'argilla, per fare con la medesima pasta un vaso per uso nobile o un vaso per uso volgare?» (*Rm* 9, 20-21).

Caro Carmine, Cristo ti ha amato e ti chiamato e tu hai acconsentito e hai detto il tuo sì. Da allora egli ha cominciato a modellare la tua persona. E, come il più ingegnoso degli artisti, senza mai stancarsi e scartare nulla, ha girato e rigirato lo stesso pezzo di argilla secondo la sua straordinaria fantasia (cfr. *Gen* 2,7). Tieni presente che il vaso assume la forma mentre viene incessantemente lavorato sulla ruota dall'artigiano. Il tornio è una preziosa riserva simbolica per indicare il faticoso lavoro che occorre per realizzare l'opera. La trasformazione, infatti, non è un'opera meccanica, né avviene senza la disponibilità e l'acconsentimento della libertà personale. Occorre docilità e docibilità. La docilità è l'adesione al volere di Cristo, la docibilità è la disponibilità a lasciarsi trasformare dalla realtà. La persona docibile desidera solo lasciarsi educare, provocare, arricchire dalla realtà storica che lo circonda. In ogni evento, egli impara a leggere le situazioni e i contesti delle vicende umane. È la vita a formare l'uomo, aiutandolo a superare resistenze, pregiudizi e atteggiamenti difensivi.

Generato dalla comunità

In questo dinamismo vitale, ci sono due aspetti da considerare: la grazia consacra il sacerdote e la vita di comunità forma il pastore. Il vangelo che è stato proclamato, infatti, annota non solo l'attività di Gesù, ma anche quella dei discepoli. Con sano realismo essi invitano Gesù a congedare la folla, essendosi ormai fatta l'ora tarda. Gesù invece va' oltre il buon senso e chiede di provvedere loro stessi al nutrimento della gente. Perciò comanda: «Fateli sedere a gruppi di cinquanta» (Lc 9,14). È necessario che la folla diventi un insieme di piccole comunità e l'indistinto si raccolga in unità. I discepoli avvertono di essere anch'essi parte della folla. Si "mescolano" con loro e fanno causa comune. La folla non è più un cumulo di "presenze estranee", ma comincia a prendere un volto. Si configura come un popolo da cui si proviene e a cui bisogna tornare per mettersi a servizio.

Anche tu, caro Carmine, sarai inviato a servizio di una comunità. Ricorda però che prima di servire, sei stato formato dalla comunità. Solo chi è stato figlio, può

diventare padre. Sei stato generato alla vita dai tuoi genitori e alla fede da questa parrocchia di sant'Antonio di Padova in Tricase. Potrai mai dimenticare la cara figura di don Donato Bleve per l'importanza che ha avuto nella crescita della tua persona? Anche la comunità del Seminario Regionale di Molfetta ha avuto un ruolo importante per il tuo discernimento e il tuo cammino formativo. Un merito non secondario bisogna riconoscere alla comunità sacerdotale e parrocchiale di san Francesco d'Assisi in Villaricca e, in particolare, al parroco, il carissimo don Giuseppe Tufo. Con il passare del tempo hai imparato ad essere figlio, ora dovrai imparare ad essere padre. Ricorda però che non si smette mai di essere figli. Solo così si diventerai un buon padre!

A servizio della comunità

Mentre guardano Cristo, i discepoli imparano ciò che essi stessi dovranno compiere. Contemplando Cristo, ricevono da lui l'abilitazione alla missione. Il miracolo, infatti, non consiste solo nella "moltiplicazione", ma è anche nella "distribuzione dei pani" (cfr. *Lc* 9,16). Cristo moltiplica i pani, ma tocca ai discepoli distribuirli alla folla. E, così, essi cominciano a fare la spola tra Gesù e la gente. Da lui ricevono i doni di grazia, alla folla trasmettono i frutti del dono di grazia. Fanno da ponte, sono strumenti di comunicazione perché Gesù entri nella vita delle persone e ognuno possa accostarsi al suo mistero. In tal modo, si compie in pienezza il mistero eucaristico: Cristo si fa pane spezzato perché la folla diventi comunità di vita e di destino, mentre i discepoli accorciano la distanza e rendono possibile l'incontro. Stanno in mezzo tra i molteplici desideri degli uomini e i palpiti d'amore di Cristo: portano a lui la fame del popolo ed offrono alla gente il pane che sazia i loro bisogni materiali e spirituali.

Questo compito di raccordo però non basta. Ai discepoli, Cristo affida una missione ancora più grande. Non devono essere solo semplici trasmettitori, ma devono diventare essi stessi pane buono che nutre, alimenta e sazia. «Date voi stessi da mangiare» (*Lc* 9,13) è il suo supremo comando. Caro Carmine, sei chiamato a portare gli uomini a Cristo attraverso il tuo ministero di servizio e la tua personale testimonianza di vita. Rimarrai sempre diacono, anche quando diventerai prete! Il diaconato cosiddetto "transeunte", in realtà è un ministro permanente. Dovrai sempre dare risposte sostanziose a chi è in cerca di pane materiale e spirituale. Dovrai, come si usa dire oggi, sporcarti le mani, mettere a disposizione il tuo tempo e le tue energie per offrire risposte significative ed efficaci soprattutto alle domande dei giovani. Non puoi lasciarli

morire di fame nel deserto. Per loro dovrai offrire il dono eucaristico e dare te stesso in dono!

Il sacramento eucaristico lega intimamente la tua vita al mistero di Cristo. Il Signore, che ti ha amato fino alla fine (cfr. *Gv* 13,1) e ha dato sé stesso per te (cfr. *Gal* 2,20), ora chiede alla tua persona tutto, in modo completo e totale, senza riserve e mezze misure. Diventare pane spezzato vuol dire, prima di tutto, lasciarsi modellare e cuocere dal fuoco dello Spirito, per poi lasciarsi spezzare ed essere mangiato da tanti. Vivi così il tuo ministero diaconale. L'esito sarà sorprendente anche per te: scaturirà da te una sovrabbondanza del tutto imprevista (cfr. *Lc* 9,17). Cristo trasformerà la tua povertà in un dono smisurato per gli altri. La sazietà degli altri sarà la giusta ricompensa che sazierà anche il tuo cuore.

ORDINAZIONI, MINISTERI, NOMINE, DISPOSIZIONI E DECRETI

A CURA DI MONS. AGOSTINO BAGNATO,
CANCELLIERE VESCOVILE

ORDINAZIONI, MINISTERI, NOMINE, DISPOSIZIONI E DECRETI

Il Vescovo ordina

In data 21 giugno 2025 — diacono don **Carmine Matteo De Marco** nella chiesa parrocchiale "s. Antonio da Padova" in Tricase (reg. ord. N. 199).

Il Vescovo fa istituire

In data 30 marzo 2025 — lettore il seminarista **Emanuele Oronzo Preite** della parrocchia "s. Giovanni Bosco" in Ugento, nella cappella del seminario regionale di Molfetta (reg. ord. N. 196).

In data 30 marzo 2025 — lettore il seminarista **Tobia Michele Penna** della parrocchia "s. Michele Arcangelo" in Patù, nella cappella del seminario regionale di Molfetta (reg. ord. N. 197).

In data 30 marzo 2025 — lettore il seminarista **Lorenzo De Vita** della parrocchia "s. Ippazio V. e M." in Tiggiano, nella cappella dell'Almo collegio Capranica in Roma (reg. ord. N. 198).

Il Vescovo nomina

In data 6 febbraio 2025 — don **Rocco Antonio Frisullo** direttore dell'ufficio per le comunicazioni sociali per la durata di anni cinque (Prot. n. 7/2025/V).

In data 29 maggio 2025 — don **Luca De Santis** referente del polo didattico "Unitelma Sapienza" per anni cinque (Prot. n. 44/2025/V).

Il Vescovo autorizza

In data 18 marzo 2025	il legale rappresentante della basilica-santuario della Madonna di Leuca ad accettare un legato testamentario (prot. 17/2025/AM).
In data 18 marzo 2025	la Diocesi di Ugento - S. Maria di Leuca ad accettare un legato testamentario (prot. 18/2025/AM).
In data 20 marzo 2025	il legale rappresentante della parrocchia di Corsano a costituirsi nell'atto notarile per l'opposizione del vincolo ventennale di destinazione d'uso del campanile (prot. 19/2025/AM).
In data 26 giugno 2025	il legale rappresentante della basilica-santuario della Madonna di Leuca ad accettare una donazione (prot. 56/2025/AM).

ASSEMBLEA DEL CLERO

ASSEMBLEA SINODALE DEL CLERO

S. Maria di Leuca, 24 gennaio 2025

Il Vescovo ha presieduto presso la Sala del Pellegrino "Mons. G. Ruotolo" a s. Maria di Leuca l'assemblea del clero con il seguente ordine del giorno:

1. Saluto e introduzione del Vescovo
2. Esperienza di fraternità sacerdotale e progetto di pastorale familiare da parte dei fratelli parroci d. Giuseppe e d. Ciro Tufo, dell'unità pastorale s. Francesco d'Assisi Villaricca di Napoli

Relazione

Il 24 gennaio 2025, alle ore 9.45, presso la Sala del Pellegrino di Santa Maria di Leuca, ha avuto luogo l'assemblea del Clero, presieduta dal Vescovo Mons. Angiuli e introdotta dall'ora media.

Prende la parola il Vescovo, che introduce gli ospiti, ossia quattro presbiteri incardinati nell'arcidiocesi di Napoli: don Giuseppe Tufo, parroco della Parrocchia "San Francesco d'Assisi" in Villaricca; don Ciro Tufo, parroco della Parrocchia "San Giacomo Apostolo" in Calvizzano; don Giuseppe Cacciapuoti, parroco della Parrocchia "San Giovami Battista" in Chiaiano e don Gennaro Capasso, parroco della Parrocchia "San Rocco" in Marano di Napoli.

L'incontro si struttura in due tematiche: la vita in comune del presbitero diocesano e la pastorale della famiglia, come forma di continuità dell'iniziazione cristiana.

Prende la parola don Giuseppe Tufo che, dopo aver ringraziato il Vescovo dell'invito e dopo essersi presentato, delinea le caratteristiche della parrocchia che è sotto la sua guida, focalizzando l'attenzione sull'età media dei parrocchiani, circa 35/40 anni. L'informazione è utile per la strutturazione dei percorsi formativi e pastorali della comunità. Sul tema della vita fraterna, don Giuseppe fa presente che nell'arcidiocesi di Napoli vi sono altre forme di fraternità, oltre a quella di Villaricca. Concretamente, l'esperienza che i quattro sacerdoti condividono nasce come intuizione ai tempi del seminario, per poi strutturarsi negli anni. La regola di base è la fraternità, non come forma di chiusura, ma come aiuto nelle

difficoltà derivanti dalla solitudine del prete e dai pesi del ministero, e quindi, con una forma di apertura al decanato e a tutto il presbiterio diocesano (infatti, altri sacerdoti vengono accolti come ospiti nei pasti). La fraternità, ovviamente, non intralcia la libertà del Vescovo nell'assegnazione di nuovi uffici ai sacerdoti, e perciò è aperta a nuove forme di organizzazione, in modo che non venga meno il senso di responsabilità nel servizio. La vita fraterna, oltre alla scelta di dimorare nella stessa casa canonica e di sostenere insieme le spese, prevede dei momenti di condivisione sul piano pastorale, spirituale e culturale, come gli esercizi annuali, un tempo di vacanza estiva e un viaggio nel periodo natalizio. La vita in comune è strutturata dando priorità agli impegni nelle rispettive parrocchie, e per questo motivo i pasti sono il momento principale per ritrovarsi e per dare spazio a una condivisione personale, mentre il giovedì sera è dedicato all'adorazione silenziosa nella cappella della casa canonica. La domenica, invece, è dedicata alla famiglia.

Prende la parola don Ciro, che ha raccontato come la sua esperienza nella fraternità è nata da seminarista, quando il sabato e la domenica veniva accolto dal fratello presbitero in casa canonica. Don Ciro si è soffermato sui rischi e i benefici della vita fraterna, rispettivamente la possibilità di dipendenze affettive tra i membri della fraternità e, d'altro canto, la testimonianza di carità per le rispettive comunità parrocchiali. L'ispirazione biblica, ossia quella della comunità apostolica (cfr. *At* 2,42), suggerisce anche una condivisione delle energie a servizio delle comunità parrocchiali, nelle quali i sacerdoti si invitano a vicenda per la celebrazione dell'Eucaristia o per iniziative pastorali.

Si dà spazio agli interventi dei presenti:

- Don Rocco Maglie condivide l'esperienza a Ruffano, esponendo la difficoltà logistica nell'organizzazione della vita in comune con i collaboratori, specie per quanto riguarda i pasti, per i quali però si stanno già adottando delle misure risolutive;
- Don Stefano Ancora racconta l'esperienza di parroco di "San Carlo Borromeo" in Presicce-Acquarica, in cui si condivideva il pranzo con il vicario parrocchiale e i sacerdoti della vicina parrocchia di Presicce. Negli anni, la condivisione è risultata sporadica e difficile da organizzare in modo stabile, mentre il servizio nella basilica di Leuca custodisce quest'opportunità. La vita fraterna è una scelta, che non può essere imposta, perché parte da un sincero stile di comunione che, a volte, è deficitario.

- Don Luigi Ciardo sottolinea, invece, la poca attenzione nella cura delle relazioni tra sacerdoti. Sull'esempio di mons. Antonio Bello, occorrerebbe imparare la disponibilità tra confratelli, promuovendo rapporti fraterni. In particolare, è importante per i candidati al sacerdozio imparare a confrontarsi con una comunità, nella naturalezza di relazioni aperte: questa forma di educazione è una responsabilità che ognuno dovrebbe assumere.
- Carmine De Marco, seminarista, racconta l'esperienza a Villaricca, descrivendola come bella e insolita. Nella fraternità ha trovato calorosa accoglienza da parte dei sacerdoti, che si traduce con la condivisione piena dell'annuncio del Vangelo.

Interviene don Gennaro, che sottolinea i limiti della nostra società, che educa all'individualismo e al narcisismo. L'essenza del sacerdozio e l'esercizio del ministero, invece, aprono all'alterità.

Don Giuseppe Cacciapuoti racconta l'esperienza di parroco in un'area prossima al quartiere "Scampia" di Napoli, noto per le difficili situazioni sociali. Il tema dell'amicizia sacerdotale si allarga, perché anche i laici hanno bisogno di alcune forme di condivisione con i sacerdoti. La vita fraterna necessita, in ogni caso, di essere vissuta sempre nel rispetto degli spazi personali e delle esigenze delle famiglie di origine.

La seconda parte dell'incontro è incentrata sulla condivisione delle esperienze pastorali. Don Giuseppe Tufo introduce il tema, focalizzando l'attenzione sui percorsi di pastorale familiare che, in senso ampio, cura l'attenzione anche ai conviventi e alle persone che hanno contratto matrimonio solo civile; per questo, la parola chiave che riassume ogni percorso è "guarigione". Sono cinque i percorsi che vengono proposti:

- L'annuncio della fede ai genitori dei bambini che frequentano i percorsi di catechesi;
- I gruppi di spiritualità familiare;
- Il gruppo "I passi dell'amore" per le coppie in situazioni cosiddette "irregolari";
- Il gruppo "Cana di Galilea", che coinvolge coppie fino ai cinque anni di matrimonio, assistite e accompagnate da coppie con più anni di matrimonio;

– ritiri spirituali (esperienza “Amore mio”), distinti per i mariti e per le mogli, della durata di tre giorni, in cui è centrale il tema del perdono nella coppia.

Il Vescovo esorta a cercare strade concrete per la crescita del popolo affidato alla cura spirituale dei presbiteri, ma anche per la custodia della propria identità sacerdotale; inoltre, comunica la nascita di un polo universitario nel Salento, con sede in Alessano, grazie all’accordo raggiunto con l’università telematica “Unitelma Sapienza”. Con i ringraziamenti e la preghiera finale, alle 12.30 si chiude l’incontro.

don Andrea D’Oria, *vice cancelliere*

CONTRIBUTO DEI CITTADINI ITALIANI ALLE ATTIVITÀ DELLA DIOCESI

INTERVENTI PER ESIGENZE DI CULTO, PASTORALI E CARITATIVE

RELAZIONE

La Diocesi di Ugento - Santa Maria di Leuca per l'anno 2024 ha assegnato per esigenze di culto e pastorale la somma complessiva di Euro 504.700,09 (comprensiva del Contributo C.E.I. di € 502.244,92 e degli interessi maturati sui depositi bancari sugli investimenti al 30.06.2024 di € 906,98) e per interventi caritativi la somma complessiva di Euro 480.401,65 (comprensiva del contributo C.E.I. di € 477.920,08 e degli interessi maturati sui depositi bancari e sugli investimenti al 30.06.2024 di € 1.845,25).

Il Vescovo diocesano in data 12 dicembre 2024, sentito il parere del Collegio dei consultori e del Consiglio Diocesano per gli Affari Economici, ha provveduto ad assegnare tali somme secondo quanto indicato nel rendiconto relativo con criteri ispirati alle vere esigenze della comunità diocesana.

Entro il 31 maggio 2025 ha provveduto alla erogazione delle somme suddette. In data 24 giugno 2025, sentito il parere del Collegio dei consultori e in data 24 giugno 2025 quello del Consiglio per gli Affari Economici, il Vescovo ha verificato il rendiconto delle erogazioni, così come segue:

ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

Descrizione	Somme erogate
Manutenzione edilizia di culto esistente e opere ministero pastorale	183.500,09
Curia diocesana e attività pastorali diocesane e parrocchiali	131.200,00
Tribunale ecclesiastico diocesano	5.000,00
Mezzi di comunicazione sociale e finalità pastorale	10.000,00
Formazione teologico-pastorale popolo di Dio: seminari, scuola teologia per laici	160.000,00
Archivio storico diocesano, Museo diocesano	10.000,00

Catechesi ed educazione cristiana: oratori	5.000,00
Totale gruppo culto e pastorale	**504.700,09**

INTERVENTI CARITATIVI

Descrizione	**Somme erogate**
Distribuzione persone bisognose da parte della diocesi	37.000,00
Seminario vescovile	50.000,00
Caritas diocesana: a favore di famiglie disagiate	51.000,00
Caritas diocesana: a favore di famiglie disagiate	65.501,65
Caritas diocesana: a favore di persone senza fissa dimora	16.000,00
Caritas diocesana: in favore di immigrati, rifugiati, richiedenti asilo	20.000,00
Caritas parrocchiali: in favore di famiglie particolarmente disagiate	93.900,00
Caritas parrocchiali: in favore di persone senza fissa dimora	52.000,00
Opere caritative di altri enti ecclesiastici	95.000,00
Totale gruppo carità	**480.401,65**

La modalità seguita dal Collegio dei Consultori e dal Consiglio diocesano per gli affari economici per informare la diocesi circa l'assegnazione e l'erogazione dei contributi ricevuti dalla C.E.I. è stata la seguente:

- pubblicazione sul n. 1 del bollettino diocesano anno 2025.

Ugento, 30 giugno 2025

don Rocco D'Amico, *economo generale*

ATTIVITÀ PASTORALE DELLA DIOCESI

ARCHIVIO STORICO DIOCESANO

RESTAURO DEI REGISTRI PARROCCHIALI A PRESICCE

Continua la promozione del restauro degli archivi parrocchiali. Grazie alla sollecitudine del parroco don Francesco Cazzato è in corso il restauro dei registri della parrocchia s. Andrea di Presicce dove sono pervenuti tra i più antichi della diocesi e precedenti alla unificazione della diocesi di Alessano con quella di Ugento (1818). Sono in restauro n. 7 registri dei battezzati (1562-1815), n. 2 registri dei defunti (1603-1845) e n. 2 dei matrimoni (1581-1825).

L'operazione è avvenuta grazie al contributo dell'8X1000 alla Chiesa cattolica.

mons. Salvatore Palese, *direttore*

UFFICIO PER L'ECUMENISMO

SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI
20-25 GENNAIO 2025

La nostra diocesi di Ugento - Santa Maria di Leuca, insieme a tutte le chiese del mondo, ha vissuto anche quest'anno l'importante settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.

Quest'anno la riflessione si è potuta inserire nel contesto di due eventi giubilari, possiamo dire un giubileo nel giubileo.

Celebriamo infatti, il giubileo ordinario della redenzione che ha come tema quello della speranza e del poter essere insieme, pellegrini di speranza verso la perfetta comunione con Dio e tra di noi, comunione che non può e non deve in alcun modo, escludere gli altri fratelli cristiani che, se ancora non in piena comunione con la Chiesa cattolica, tuttavia condividono con essa, il *depositum fidei* che ci identifica e ci permette di riconoscerci tutti cristiani, discepoli del Signore risorto.

Ecco, dunque, il secondo evento giubilare, i 1700 anni dalla celebrazione del primo concilio ecumenico, quello di Nicea che nel 325, definì nel simbolo, la fede comune che tutti professiamo.

* * *

La settimana si è aperta al monastero delle clarisse di Alessano, con la celebrazione eucaristica in cui abbiamo chiesto a Dio il dono dell'unità visibile con tutti i credenti in Cristo, mentre abbiamo riflettuto sull'importanza di riscoprire la fede mettendo al centro il dogma cristologico e trinitario dei primi concili.

Lunedì 20 gennaio, si è svolta presso la scuola diocesana di teologia, una conferenza ecumenica nella quale si è tracciato il percorso storico teologico del concilio di Nicea, per comprenderne l'attualità del messaggio alla luce del magistero ecclesiale odierno e delle nuove sfide della contemporaneità.

Martedì 21 gennaio, presso la parrocchia di Castrignano del Capo, si è svolta una veglia di preghiera per i cristiani perseguitati, con delle testimonianze offerte da alcuni padri trinitari impegnati da secoli proprio sul fronte delle persecuzioni

religiose. L'occasione è stata preziosa per scoprire un ecumenismo della sofferenza che deve risvegliare le coscienze affinché si guardi di più ai tanti fratelli cristiani di tutte le confessioni che ancora oggi in varie parti del mondo, soffrono fino a dare la vita per la fede.

Giovedì 23 gennaio, presso il monastero di Alessano, la madre badessa ha tenuto una catechesi biblica sul brano evangelico di Giovanni, proposto come guida per la riflessione di quest'anno.

Venerdì 24 gennaio, presso palazzo Gallone a Tricase è stato proiettato un interessante documentario su Martin Lutero e gli inizi della riforma protestante a cui ha fatto seguito un partecipato convegno di carattere culturale con gli interventi di competenti studiosi e con le conclusioni del vescovo mons. Vito Angiuli.

Sabato 25 gennaio presso il monastero di Alessano, il nostro vescovo ha presieduto la veglia ecumenica conclusiva animata dalle religiose della diocesi. Durante la sua omelia, il Vescovo ha sottolineato l'importanza del simbolo della fede come bussola che deve orientare sempre il cammino delle nostre comunità cristiane.

Alla veglia di preghiera erano presenti numerosi giovani e membri di comunità cristiane ortodosse e riformate.

don Fabrizio Gallo, *direttore*

UFFICIO PASTORALE GIOVANILE

IN CAMMINO VERSO IL GIUBILEO DEI GIOVANI

L'attività del servizio di pastorale giovanile è stata caratterizzata dalla preparazione ad un importante appuntamento: il Giubileo dei Giovani che vedrà incontrarsi a Roma, su invito di Papa Francesco ed ora accolti da Papa Leone, tutti i giovani del mondo per vivere insieme l'esperienza giubilare nel clima di gioia che accompagna ogni evento mondiale.

Dalla nostra diocesi partiranno circa 150 giovani e, per giungere pronti a questo incontro, abbiamo vissuto le tappe del "*LabOratorio di preghiera dei giovani*" come preparazione all'evento giubilare e non solo.

Il tema che ci ha accompagnato è condensato nel titolo: *Walk of Hope*, passi di Speranza. Il Giubileo ci chiede di diventare Pellegrini di Speranza e abbiamo provato a farlo facendoci guidare da alcune parole chiave:

- Soglia: ogni cammino parte dal coraggio di varcare una soglia, lasciandoci alle spalle quelle certezze che a volte si trasformano in un freno per aprirci ad una novità che ci chiama;
- Promessa: non ci si muove mai senza una direzione e la nostra vita ne ha una: la promessa di felicità verso la quale muovere i nostri passi certi della fedeltà di Dio alla nostra vita;
- Prova: ogni cammino è caratterizzato da prove che lo rendono difficile. Davanti ad esse possiamo fermarci e tornare indietro o affrontarle per uscirne più forti;
- Sosta: quando la stanchezza rende pesante ogni passo bisogna darsi il permesso di fermarsi per vivere quella sosta necessaria per ricaricare le energie, ridefinire la strada, chiarire sempre meglio la meta da raggiungere;
- Compimento: la gioia è il compimento della vita e ognuno di noi si scopre in cammino verso una gioia pronta a compiersi.

Queste tappe sono anche quelle che ha vissuto Abramo: lui, nostro padre nella Fede, è stato capace di sperare contro ogni speranza. Nel suo cammino abbiamo visto riflesso anche il nostro e lo abbiamo scoperto compagno di strada.

don Salvatore Ciurlia, *direttore*

AZIONE CATTOLICA

RESOCONTO SEMESTRALE

Nel corso del primo semestre del 2025, l'Azione Cattolica diocesana ha svolto le seguenti attività:

Marcia della pace

Il pomeriggio del 26 gennaio 2025, l'ACR diocesana ha organizzato la Marcia della Pace nella parrocchia di Tiggiano. Ispirandosi all'ambientazione dell'anno, il Cinema, lo slogan di questa iniziativa è stato "La pace in azione", che invita tutti a vivere la pace come impegno quotidiano e costante, senza mai fermarsi e, soprattutto, come percorso che richiede lo sforzo di ognuno, non come un traguardo acquisito una volta per sempre.

Molti ragazzi e ragazze, insieme agli educatori e alle famiglie, provenienti da varie parrocchie della diocesi, sono stati accolti in piazza con canti, inni, cartelloni e bandiere colorate. Dopo i saluti del parroco e del sindaco di Tiggiano, don Aurelio Sanapo, assistente diocesano di ACR, insieme a don Beniamino Nuzzo, vicario del vescovo, hanno guidato un breve momento di preghiera per chiedere al Signore pace nei cuori e nel mondo.

Successivamente, ogni associazione parrocchiale ha presentato il lavoro realizzato nei propri gruppi di ACR in occasione del Mese della Pace e, a turno, un ragazzo per ogni parrocchia ha commentato e ha attaccato su una lunga pellicola un fotogramma che rappresentava un'azione di pace promossa nel proprio territorio. Dopo l'esecuzione del balletto dell'inno "È la tua parte", si è presentato l'"attore dell'anno", Piergiorgio Frassati, (verrà proclamato santo a settembre 2025,) che ha aperto la marcia insieme a tanti ragazzi e ragazze festosi e gioiosi. Durante il percorso, si sono incontrati vari testimoni che hanno lanciato il loro messaggio di pace e fratellanza: nella prima sosta c'era Madre Teresa di Calcutta, per il settore "costume"; Gandhi, per il settore "colonna sonora"; John Lennon che ha intonato la canzone "Give peace a chance"; Martin Luther King che, insieme a tanti bimbi, con il loro gioco spensierato e spontaneo, hanno sfondato il muro della divisione; per il settore dedicato alla "scenografia", infine, si è aperto un grande lenzuolo raffigurante una colomba.

La marcia si è conclusa con l'appello di Piergiorgio Frassati ad essere sempre

costruttori di ponti e con la preghiera per la pace di Giovanni Paolo II recitata tutti insieme, dopo che i ragazzi si sono scambiati i "Ciak", messaggi e auguri di pace, scritti in precedenza da loro, durante le attività di gruppo in parrocchia.

Giubileo degli adolescenti

L'Azione Cattolica della nostra diocesi ha partecipato al Giubileo degli adolescenti a Roma il 24, il 25 e il 26 aprile, con una piccola rappresentanza composta da 2 ragazze di Specchia, Rizzo Idea e Alessia Maisto, l'Assistente diocesano dell'ACR don Aurelio Sanapo, il viceresponsabile diocesano Michael Manco e la presidente diocesana Sarah Schiavano.

Il programma iniziale del Giubileo, però, è stato modificato a seguito dell'improvvisa morte di Papa Francesco e, pertanto, è stato possibile fare visita al feretro del papa e partecipare al suo funerale. Sono stati giorni intensi di preghiera, condivisione e relazioni con gli altri pellegrini giunti da ogni parte del mondo che hanno trasformato un momento di tristezza in giorni di gioia e speranza.

Via Crucis dei giovani

Domenica 30 marzo 2025 si è svolta a Supersano la Via Crucis per i giovani, organizzata dal Settore Giovani dell'Azione Cattolica. L'iniziativa si è tenuta per le strade del centro storico del paese, trasformando le vie e gli angoli delle abitazioni in luoghi di preghiera e riflessione.

È stato un momento significativo di spiritualità e condivisione, vissuto con partecipazione e raccoglimento. La comunità parrocchiale ha accolto con grande disponibilità i giovani, preparando con cura le stazioni della Via Crucis lungo il percorso. Ogni tappa, allestita nei pressi delle case o agli incroci delle strade, ha reso concreta e vicina la meditazione sulla Passione del Signore.

Al termine del cammino, la parrocchia ha offerto una merenda ai partecipanti, creando un momento di fraternità semplice, ma molto apprezzato. L'iniziativa ha testimoniato il valore della collaborazione tra comunità e giovani, lasciando un segno positivo in tutti coloro che vi hanno preso parte.

Incontro di spiritualità unitario

Il 30 aprile 2025, presso la cappella della Madonna del Carmine a Miggiano, il settore adulti diocesano dell'Azione Cattolica ha organizzato una serata di formazione per tutti gli aderenti. Il tema della riflessione dell'incontro, vissuto subito dopo Pasqua, era: "La pietra rotolata (*Lc* 16,4), l'annuncio della risurrezione

affidato alle donne", sviluppato dalla prof.ssa Maria Antonietta Bondanese, già docente di storia e filosofia presso il Liceo "G. Stampacchia" di Tricase.

La relatrice ha iniziato la sua riflessione partendo dalla domanda che le "mirofore" (portatrici di mirra) si pongono mentre vanno al sepolcro per onorare e prendersi cura del corpo di Gesù: "Chi ci farà rotolare via la pietra dall'ingresso del sepolcro?".

Queste donne ci richiamano alla mente la sensibilità, gli sguardi, il coraggio del mondo femminile in genere – e nello specifico del Mediterraneo – ma, parallelamente, fanno pensare al recente sinodo dei vescovi che ha invitato a riscoprire la «maternalità», cioè la cura di Dio per le sue creature. Anzi, papa Francesco, nell'intervista rilasciata dopo il suo 46º e ultimo Viaggio Apostolico Internazionale, il 29 settembre 2024, ha affermato che il «ministero mariano è più grande di quello petrino», «perché il primo è un ministero di unità che coinvolge, l'altro è ministero di conduzione».

L'angelo del Signore, nel brano di Matteo 28,1-10, annuncia alle donne di non avere paura, in quanto Gesù, il crocifisso, è risorto. Mentre corrono a riferire l'annuncio, Gesù in persona viene incontro dicendo loro di rallegrarsi e di andare ed annunciare ai discepoli di recarsi in Galilea, dove lo avrebbero visto. Le donne, dunque, che non hanno mai tradito né abbandonato Gesù, da mirofore diventano "apostole degli apostoli", e sono loro a portare la lieta novella ai discepoli bloccati nel silenzio dalla paura.

La relatrice ha fatto poi tanti riferimenti alla scrittura dove si narra dell'importanza delle donne. Alcuni brani che apparentemente sembravano essere a sfavore della componente femminile sono stati oggetto di riflessione da parte dei padri della Chiesa e ricondotti nella giusta significanza originaria.

Il magistero ha sottolineato l'importanza dell'universo femminile. Papa Francesco, ad esempio, ha ampiamente parlato, con gesti concreti oltre che con le parole, del genio femminile: dalla lavanda dei piedi estesa, per la prima volta, anche a delle donne, alle visite nelle carceri femminili; dall'istituzione di una commissione sul diaconato femminile e al sempre maggior numero di donne nominate in ruoli importanti in Vaticano; fino all'attenzione sempre più sofferente al dramma dello sfruttamento sessuale e a quello dei femminicidi.

Giovanni Paolo II ha insistito sulla complementarità dei generi richiamando più volte il passo della Genesi in cui è scritto che «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò» (Gn 1, 27).

La donna e l'uomo sono perciò complementari. In questa prospettiva dei ruoli

maschile e femminile, nella sua Lettera alle donne anche Giovanni Paolo II sostiene convintamente che i due principi imprescindibili per la vita della Chiesa, quello mariano e quello apostolico-petrino, ricevono nuova forza e nuova luce.

C'è dunque una verità evangelica profonda che va ben oltre i condizionamenti del tempo e della società. Verità che Paolo ha enunciato ai Gàlati: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più né uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (*Gal* 3,28).

"Pomeriggio prima degli esami"

Venerdì 6 giugno, presso l'oratorio di Ugento, si è svolta la seconda edizione dell'evento "Pomeriggio prima degli esami", promosso dal Settore Giovani dell'Azione Cattolica. L'iniziativa ha visto una partecipazione molto numerosa di ragazzi, in particolare studenti di terza media, vicini ad un momento importante del loro percorso scolastico.

È stato un pomeriggio intenso e coinvolgente, pensato per offrire ai ragazzi uno spazio di condivisione, confronto e sostegno reciproco, in un clima sereno e accogliente. L'atmosfera familiare e la presenza di coetanei con cui vivere insieme questo passaggio hanno reso l'esperienza particolarmente significativa.

La giornata si è conclusa con un aperitivo offerto dalla parrocchia ospitante e accompagnato da buona musica, contribuendo a rendere il momento ancora più piacevole e festoso. Un segno concreto di vicinanza e cura verso i giovani in un tempo carico di emozioni e aspettative.

Festa del gioco e degli incontri 2025

Nel pomeriggio di sabato 7 giugno 2025, presso l'oratorio dei Santi Medici della parrocchia di Gagliano del Capo, si è svolta la Festa del gioco e degli incontri dell'ACR. Hanno partecipato ragazzi e ragazze della parrocchia di Acquarica, di Presicce, di Specchia, di Ugento e naturalmente di Gagliano, che hanno giocato nei tornei di calcetto e di pallavolo e si sono cimentati con i giochi da tavolo, allestiti nelle aule dell'oratorio dai membri dell'associazione "Salento in scatola". All'inizio della serata sono stati proiettati i cortometraggi su Piergiorgio Frassati, realizzati dalle parrocchie presenti, in memoria di questo giovane piemontese di Azione Cattolica che sarà proclamato santo a settembre 2025. Un ospite di eccezione, il regista Edoardo Winspeare, è stato invitato per questo bel momento, premiando ogni associazione per l'impegno dimostrato nella produzione dei lavori presentati. Al termine della festa sono stati premiati anche i vincitori dei

tornei sportivi e la serata si è conclusa con la partecipazione alla Santa Messa insieme alla comunità di Gagliano e a Padre Pasquale che ha ospitato con tanto entusiasmo questa bella tradizionale iniziativa dell'ACR diocesana.

Sarah Schiavano, *presidente diocesano*

CURSILLOS DI CRISTIANITÀ

RESOCONTO SEMESTRALE

Giovedì 3 ottobre 2024 sono iniziati gli incontri settimanali (Ultreya) presso i locali della Parrocchia Sant'Elia di Ruggiano, proseguiti ogni giovedì sera con la direzione spirituale di un sacerdote che ha fatto l'esperienza del Cursillo. La chiusura delle attività dell'anno pastorale per tutti i componenti del Movimento è stata programmata per il 19 giugno 2025 ma, anche nel mese di luglio sono stati programmati con cadenza quindicinale due incontri di Ultreya Estiva, uno nella Parrocchia San Giovanni Elemosiniere di Morciano il 10 ed uno nella parrocchia Sacro Cuore di Ugento il 24.

Lo svolgimento degli incontri è stato regolare, puntuale, fruttuoso nel determinare sempre più ardentemente e sapientemente lo spirito cristiano delle persone e del Movimento.

In questo anno, tutte le attività del Movimento sono state sempre sospese per dare priorità a quelle diocesane del nostro Vescovo, come la Settimana Teologica, la veglia Diocesana di Pentecoste ecc.

Giovedì 7 novembre 2024 è stata celebrata presso la chiesa di S. Elia di Ruggiano la messa a suffragio dei Corsisti defunti compresi i sacerdoti che avevano fatto l'esperienza del Cursillo.

Da giovedì 13 a domenica 16 febbraio 2025 è stato realizzato il 40° Cursillo Uomini guidato dal Rettore laico, Francesco Preite di Taurisano, dall'Animatore Spirituale, Don Gianni Leo, con la partecipazione di una équipe di laici e sacerdoti. Al Cursillo hanno partecipato 4 nuovi fratelli. L'esiguità nel numero è stata in parte compensata da una buona radicalizzazione e approfondimento di quanto trasmesso e vissuto nei tre giorni del Cursillo. Il nostro impegno per il prossimo Cursillo dovrà moltiplicarsi per portare nuovi ingressi volenterosi di operare nella 'Vigna del Signore'.

Da giovedì 20 a domenica 23 marzo 2025 è stato realizzato il 39° Cursillo Donne guidato dalla Rettrice laica, Cristina Rosato di Ugento, dall'Animatore Spirituale, Don Flavio Ferraro, con la partecipazione di una equipe di laiche e sacerdoti. Al Cursillo hanno partecipato 15 nuove sorelle. Le loro testimonianze alla chiusura e nel quarto giorno hanno evidenziato molto entusiasmo. La loro testi-

monianza all'esterno ha fatto presa su diverse persone che, a loro volta, hanno manifestato l'intenzione di partecipare al prossimo 40° Cursillo.

Giovedì 29 maggio 2025 è stata realizzata una veglia mariana presso la Chiesa Sant'Elia di Ruggiano guidata da Don Luigi Stendardo. È' stato un momento molto sentito di riflessione e di preghiera derivata, in special modo, dall'ascolto delle parole e delle implorazioni, materne e sante, di Maria a suo Figlio. Difatti esse hanno toccato il cuore dei presenti addolcendone lo spirito in un'elevazione, maggiore, verso l'Alto.

Con cadenza mensile si sono svolti gli incontri formativi ed operativi del Gruppo Responsabili iniziata martedì 10 dicembre 2024, e conclusasi martedì 10 giugno 2025. Sono stati approfonditi nella parte spirituale la Bolla di Indizione del Giubileo della Speranza dal titolo *Spes non Confundit* di Papa Francesco e nella parte laicale lo studio e l'approfondimento di schede sul tema dell'amicizia, fornite dal Movimento del Cursillos Nazionale.

Venerdì 6 giugno 2025 un gruppo di circa 40 persone ha partecipato in Roma, presso la basilica di San Paolo Fuori le Mura, alla VI^{a} Ultreya Mondiale. Il gruppo che fa parte del Coro diocesano, è stato diretto da Don Antonio Turi, ed ha espresso egregiamente la sua bravura e la sua capacità di coinvolgere musicalmente gli astanti provenienti da tutto il mondo cursillista, nello sviluppo dello Spirito Santo, obiettivo auspicabile e perseguibile nella vita dei Cristiani. L'entusiasmo e la ricerca di spiritualità dei partecipanti hanno incrementato e sostanziato l'importanza e la validità dei momenti di preghiera e di riflessione supportati, a loro volta, dalla bellezza dei luoghi, dalla moltitudine, dalle testimonianze, dalle intendenze e dalle omelie proclamate.

Noi del movimento del Cursillos, serenamente come sempre, intendiamo proseguire sulla nostra strada con la metodologia che ci è propria, illuminati e orientati, ovviamente, dalle direttive magistrali di chi è preposto alla guida di tutti i Cattolici.

Vito Ciardo, *coordinatore diocesano*

SETTIMANA TEOLOGICA

IL CAMMINO DELLA SPERANZA

49ª SETTIMANA TEOLOGICA DIOCESANA

10-14 marzo 2025
Auditorium Benedetto XVI, Alessano

Lunedì 10	**L'attesa. Aspetti antropologici della speranza cristiana.** Prof. Michele Illiceto, docente di Filosofia, Facoltà Teologica Pugliese.
Martedì 11	**La profezia. "Chi sperò l'impossibile fu il più grande di tutti".** Prof. Sebastiano Pinto, docente di sacra Scrittura, Facoltà Teologica Pugliese.
Mercoledì 12	**La presenza. "La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede".** Prof. Sebastiano Pinto, docente di sacra Scrittura, Facoltà Teologica Pugliese.
Giovedì 13	**Il segno. La Chiesa Cattedrale madre e serva della Speranza.** L'adeguamento liturgico della chiesa Madre della Diocesi.
interventi di:	Don Luca Franceschini, Direttore Ufficio beni Culturali Ecclesiastici della CEI Arch. Ferruccio Francesco Pio Novelli, vincitore del concorso
Modera:	Caterina Parrello, Direttore Ed. "*Chiesa oggi, architettura e comunicazione*" saranno presenti per la premiazione: Arch. Marco Rosati, primo menzionato, Arch. Laura Meloni, secondo menzionato
Venerdì 14	**Le opere. Don Tonino Bello, sacerdote ugentino, testimone di Speranza.** Scritti, testimonianze e pubblicazioni.

interventi di: Mons. Vito Angiuli, Dott. Giancarlo Piccinni, Prof. Valerio Ugenti, Prof. Ulderico Parente

Dal 10 al 14 marzo 2025, si è svolta la 49° Settimana Teologica diocesana, presso l'Auditorium Benedetto XVI in Alessano dal tema: "il cammino della Speranza". Un'esperienza di preghiera, riflessione e di incontro.

Sento il dovere di esprimere una profonda gratitudine di riconoscenza al nostro vescovo mons. Vito Angiuli e a don Stefano Ancora, vicario episcopale per la pastorale, per l'ideazione e l'organizzazione della Settimana Teologica Diocesana che, come ogni anno, è l'appuntamento atteso dalla comunità diocesana come momento di approfondimento e di riflessione sui contenuti della fede, oltre che come verifica e attenzione alla vita pastorale delle comunità.

* * *

Nella prima serata ha conferito il prof. Illiceto, docente di storia e filosofia moderna e contemporanea presso la Facoltà Teologica di Molfetta che ha trattato il tema: "Aspetti antropologici della speranza cristiana".

Partendo dai diversi tratti della speranza cristiana, dalle sfide che si frappongono nel contesto attuale, e dalla speranza considerata attraverso la categoria dell'attesa, il Nostro afferma che la speranza giunge a noi vestita di stracci, affinché le confezioniamo un abito di festa.

Per dirla con Heiddeger viviamo in un mondo povero, non solo perché Dio è morto, ma perché nessuno si addolora per questa morte. Al fine di proporre una qualche lettura della morte di Dio, interpella la teologia unitamente al contesto socio culturale.

Chi non crede ha fatto la sua scelta, ma intrinsecamente problematico è l'atteggiamento di chi, dicendo di credere, non riesce a dare ragione della propria fede, affinché chi non crede sia messo in crisi. Forse che riusciamo noi a mettere in crisi con la nostra fede chi non crede? E a dare ragione della Speranza che è in noi?

La speranza dipende dalla fede e, se la fede non è radicata in Cristo morto e risorto, la stessa speranza è fallace. La fede, dice il professore, scaturisce da un incontro con una Persona che genera fiducia e a sua volta genera amore. Don Tonino diceva che la Fede ci rende credenti, la Speranza credibili, la Carità creduti.

Sul piano antropologico ci invita a mettere ordine tra presente, passato e futuro in relazione alla Speranza: se il futuro diventa per noi, sedicenti cristiani, una minaccia, vuol dire che siamo incapaci di Speranza, non siamo quelli della promessa, pertanto sarà necessario una grande operazione di discernimento per poter leggere chiaramente i segni dei tempi e abbracciare la speranza che propriamente è Cristo stesso.

* * *

Nella seconda e terza serata è intervenuto il prof. Pinto, docente di sacra scrittura della Facoltà Teologica Pugliese, con il tema "La Profezia. Chi sperò l'impossibile fu il più grande di tutti", e "La Presenza. La fede fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede".

Il professore ha esordito con l'espressione: la speranza è lo sguardo del presente avendo negli occhi la luce del futuro. Ha tenuto insieme nella prima relazione due aspetti: la speranza e la profezia.

Nell'Antico Testamento la speranza è rappresentata da una corda che lega le due estremità; che rapporto c'è tra fede e speranza, speranza e profezia?

Nella Bibbia Dio instaura una alleanza con dei personaggi simbolo: Abramo, Mosè, Tobia, Davide, Maria.

Il termine alleanza, dall'ebraico *berith*, dal greco *diateche*, significa patto tra contraenti, nella fattispecie tra Dio e l'uomo, e implica una assoluta fiducia in ciò che è stato stipulato.

Nel brano della Genesi Dio invita Abramo a partire dalla sua terra verso un paese che gli avrebbe indicato. Anche Tobia è chiamato a compiere un viaggio per recuperare la salute del padre, in compagnia dell'arcangelo Raffaele, parimenti Mosè è incaricato a portare fuori dalla schiavitù dell'Egitto il popolo ebreo.

Abramo parte in virtù del patto senza conoscere la meta, si fida e spera contro ogni speranza.

Mosè libera il popolo dalla schiavitù egiziana in virtù del suo incontro con l'Altissimo avvenuta sul monte di Dio.

C'è anche una analogia tra Abramo e Mosè: la terra promessa nessuno la raggiungerà, la raggiungeranno gli altri in virtù dell'alleanza - speranza nutrita da questi padri, giganti nella fede e nella speranza. Avere speranza allora significa lasciarsi abitare dalla parola di quel patto, che rappresenta la Promessa. Il viaggio

poi, un *topos letterario*, ha un valore metaforico; un cammino fisico figura di quello interiore.

Dio cosa chiede all' uomo? Di fidarsi di lui!

La speranza intramondana che abita l'antico testamento è strettamente connessa alla famiglia, alla vita quotidiana, alla condizione economica, personale di salute.

Ma ha anche valore escatologico e questo è ripreso soprattutto nel Libro della Sapienza: le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, in opposizione agli empi che negavano la vita dopo la morte. Dunque la speranza biblica, intramondana si apre alla vita trascendente.

Il professore invita i giovani a diventare pellegrini, a mettersi in viaggio, ad uscire da se stessi a sperimentare quello che hanno sperimentato gli uomini della Bibbia per poter comprendere che la speranza si può realizzare qui sulla terra nella alleanza, che è a sua volta accoglimento della promessa di Dio e che si realizza pienamente nella salvezza.

Nella sua seconda serata, il prof. Pinto dice che la speranza è anche una virtù teologale insieme alla fede e alla carità. E in quanto virtù teologali sono doni elargiti da Dio, sta a noi a coglierli e farli fruttificare.

Citando l'apostolo Paolo "la speranza poi non delude perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci è stato dato", comprendiamo chiaramente che speranza e spirito sono interdipendenti poiché lo Spirito Santo accompagna perennemente il cammino del credente, tenendo accesa quella fiaccola della speranza per la vita umana e spirituale.

Un'altra immagine significativa della speranza è l'ancora. La bolla d'indizione del Giubileo del 2025 dal titolo *Spes non confundit*, presenta questo simbolo che ci áncora alla speranza della grazia che non può deludere poiché è Dio stesso.

L'àncora si radica nei fondali rocciosi per dare saldezza alle imbarcazioni, ma si radica anche, nei racconti biblici, al di là del velo del santuario, nella parte più santa del tempio, dove il sacerdote una volta all'anno poteva entrarvi, per radicarci nella santità di Dio.

Radicati in Cristo, nostra speranza!

* * *

Nella quarta serata dal tema: "Il segno. La chiesa Cattedrale come madre e serva della Speranza; l'adeguamento liturgico della chiesa Madre della Diocesi".

Sono seguiti gli interventi di Luca Franceschini, direttore Ufficio beni culturali ecclesiastici della CEI e dell'architetto Ferruccio Francesco Pio Novelli che ha redatto il progetto approvato dalla CEI per l'adeguamento liturgico dell'area presbiterale della chiesa Cattedrale.

* * *

L'ultima serata è stata dedicata alla testimonianza del venerabile don Tonino Bello. Il tema suggerito: Le opere. Don Tonino Bello, sacerdote ugentino, testimone di Speranza".

Sono seguiti i contributi del vescovo mons. Vito Angiuli, del dott. Giancarlo Piccinni, presidente della Fondazione don Tonino Bello, del chiarissimo prof. Valerio Ugenti, docente di lettere classiche presso l'Università del Salento.

Mons Vito Angiuli interviene ricordando che quest'anno don Tonino avrebbe compiuto 90 anni. Ma ciò che più preme a S.E. è celebrare come Chiesa diocesana don Tonino non solo sul piano affettivo e sul piano della preghiera, ma impegnarsi a conoscerlo attraverso i suoi scritti e le numerose pubblicazioni che dicono la complessità del suo pensiero e del periodo in cui visse.

Il dottore Piccinni, che ha conosciuto e frequentato don Tonino negli anni della adolescenza e dell'Università, racconta della freschezza evangelica presente nella sua personalità. In tema di Speranza diceva che non la fede, non la carità stupisce, quanto la speranza perché contiene in se stessa qualcosa di misterioso.

La speranza riesce a vedere ciò che non si vede per questo è profezia.

Magistrale la disamina di natura filologica del chiarissimo prof. Ugenti, eccellente maestro come è di filologia classica. Ha presentato i molteplici aspetti del Don Tonino scrittore, poeta e profeta ad un tempo.

I suoi scritti presentano uno stile definito fosforescente, dice il professore; da uno stile degli anni cinquanta, scolastico, è approdato ad uno stile elevato, elegante, poetico, articolato, forbito, un ornato coinvolgente, che prende tutti, grandi e piccoli.

Notevole è l'uso della retorica e i giochi di parole in cui era davvero maestro. Gli espedienti retorici tuttavia non hanno la funzione di stupire il lettore, piuttosto, lui che è pastore ed educatore, se ne serve per attirarne l'attenzione, è un'espediente per fissare nel lettore il concetto chiave che maggiormente gli sta a cuore.

Don Tonino se era ben cosciente di essere accusato di uno stile fiorito, metaforico ed allegorico, dall'altra era consapevole che la retorica fosse al servizio della verità.

Il professore Ugenti ha voluto analizzare alcuni scritti e in particolare delle omelie funebri per scandagliare il delicato tema della morte.

Ricorda quella scritta per la morte di una giovane vergine consacrata, Floriana Scocco, avvenuta nel 1989.

Il primo elemento importante fu la considerazione del trapasso come di un momento festoso, poiché la morte è l'ingresso nella vita.

La seconda immagine è quella della morte come crescita verticale, come proiezione verso l'alto, verso i cieli. E in sintonia con questa immagine, la morte prematura di un giovane non la ritiene una sciagura, questa vita non è quel fiore reciso, ma come il gambo di un fiore si allunga con il suo profumo fino ai cieli per la vita vera. Il due novembre 1982 don Tonino celebrava la festa gioiosa dei morti e nel pensiero omiletico affermava con la veemenza che se crediamo nella risurrezione di Cristo la morte dovrebbe avere il volto della primavera.

La morte è come il giorno che ha fatto il signore: la Pasqua.

Maria Rosaria Sergi

SCUOLA DIOCESANA
DI FORMAZIONE TEOLOGICO-PASTORALE

SCUOLA DIOCESANA DI FORMAZIONE TEOLOGICO-PASTORALE

Mercoledì 3 giugno 2025, studenti e docenti della Scuola diocesana si sono ritrovati presso il Seminario vescovile di Ugento per la conclusione delle attività formative.

L'incontro è iniziato alle ore 19.00 con la preghiera del vespro, presieduta dal vescovo mons. Vito Angiuli. Al termine della celebrazione e prima della consegna degli attestati agli studenti del IV anno, il direttore ha presentato una relazione sulle attività svolte durante l'anno scolastico 2024/2025.

In apertura, il direttore ha rivolto un sentito ringraziamento al Vescovo per aver assegnato alla Scuola, nel ruolo di segretario, il sig. Sergio Creati, esprimendo a nome di studenti e docenti vivo apprezzamento per l'encomiabile e puntuale lavoro da lui svolto. Ha quindi sottolineato il clima di grande serenità che ha caratterizzato l'intero anno scolastico, evidenziando anche la serietà con cui gli studenti hanno accolto l'offerta formativa. Infine, ha ringraziato i docenti che, grazie alla loro preparazione teologica e culturale, contribuiscono ad elevare il livello della proposta formativa, rispondendo con competenza al desiderio di approfondimento teologico degli studenti.

Il Vescovo, nel suo intervento, ha espresso apprezzamento per il lavoro svolto, sottolineando come la Scuola diocesana di formazione teologico-pastorale rappresenti, ormai da decenni, un'esperienza viva e feconda che arricchisce la Chiesa diocesana.

Subito dopo il Vescovo ha consegnato il *Diploma diocesano di Cultura Teologica* a dieci studenti ordinari di IV anno che hanno concluso il percorso formativo: Amoroso Romana (parrocchia ss. Salvatore, Alessano), Cappilli Stefano (parrocchia Trasfigurazione, Taurisano), Cassiano Patrizia (parrocchia s. Nicola Magno, Salve), Chiarello Vito (parrocchia s. Sofia, Corsano), Marra Maria Antonietta (parrocchia s. Nicola Magno, Salve), Minerbi Maria (parrocchia s. Sofia, Corsano), Peluso Nicola (parrocchia s. Eufemia, Tricase), Rahantanirina sr. Odette (parrocchia s. Ippazio, Tiggiano), Ricciato Michela (parrocchia s. Nicola Magno, Salve), Andrianarivelomanana Tohofantsoa sr. Tatiana (parrocchia s. Ippazio, Tiggiano). Sono invece otto gli studenti uditori che hanno ricevuto l'*Attestato di Frequenza:* Cazzato Rocco (parrocchia s. Eufemia, Tricase), Chiffi Francesco (basilica di Leuca), Greco Rita (parrocchia s. Nicola Magno, Salve), Maruccia Rita (basilica di Leuca),

Ponzetta Vito (parrocchia s. Nicola Magno, Salve), Ruberto Claudio (parrocchia s. Andrea Apostolo, Caprarica di Tricase), Scarcella Erminia (parrocchia s. Antonio, Depressa), Tasco Anna Rita (parrocchia s. Nicola Magno, Salve).

L'incontro si è concluso con un momento di convivialità nel refettorio del Seminario diocesano, organizzato dagli studenti.

don Marco Annesi, *direttore*

CONSULTORIO FAMILIARE DIOCESANO

CONSULTORIO FAMILIARE DIOCESANO

RESOCONTO SEMESTRALE

Il primo semestre del 2025 è stato caratterizzato da una serie di iniziative che hanno interessato sia il Consultorio Familiare Diocesano che l'Associazione EPASSF, di cui il Consultorio fa parte.

A gennaio e a marzo sono usciti i primi due numeri del fumetto "Consultino", pensato dal Direttore e realizzato da Anna Maria Mancarella.

Questi due numeri hanno trattato temi importanti come la dipendenza dall'alcol (gennaio 2025) e la violenza di genere (marzo 2025). La distribuzione è avvenuta in forma cartacea in tutte le parrocchie della diocesi e in forma digitale a tutti i gruppi di pastorale giovanile e ai docenti di religione per diffusione tra gli adolescenti e i giovanissimi.

* * *

Circa le attività istituzionali dell'Associazione, il 23 maggio si è svolta l'assemblea per l'approvazione del conto consuntivo 2024 e del bilancio di previsione 2025.

All'interno dell'associazione EPASSF è iniziato l'iter che porterà alla trasformazione da "ONLUS" a "ENTE DEL TERZO SETTORE", in linea con quanto prevede la legge n. 106 del 6 giugno 2016, e successive modifiche e integrazioni, e che non andranno ad intaccare in nessun modo il primo atto costitutivo dell'Associazione avvenuto in data 22 aprile 2002 (Repertorio n. 27.744 – Raccolta n. 15.311) presso il notaio dott. Antonio Pallara (via Puccini,3 – Tricase), anzi, come già dimostrato in questi primi 3 anni di attività del Consultorio Diocesano di Ispirazione Cristiana (nomina vescovile del direttore in data 4 ottobre 2022), lo migliorano e lo integrano non solo dal punto di vista legale ma soprattutto da un punto di vista contenutistico, di attività, di prestazioni, di organizzazione; il tutto, poiché di ispirazione cristiana, intriso e permeato, oltre che sorretto dallo spirito cristiano e dal Vangelo.

Il direttivo dell'associazione sta lavorando sotto la guida di consulenti ed esperti del settore (una prima valutazione ci sta indirizzando verso la scelta di definirsi ETS (vedi "Codice del Terzo Settore", D.Lgs. 3 luglio 2017, n. 117 – Titolo

II "Degli enti del terzo settore in generale", artt. 4-16) e non ODV (disciplinate dal Capo I del Titolo V del Codice) o APS (Capo II del Titolo V del Codice).

Punto di forza delle attività sia dell'Associazione che del Consultorio è lo stretto legame con l'esperienza passata (don Mario Macrì e Giulia Villani) e con la Diocesi di Ugento-Santa Maria di Leuca, sia nella persona del Vescovo, Mons. Vito Angiuli, che dei vari Uffici della Curia, le Parrocchie, le Pastorali, Familiare e Giovanile, la Caritas.

Gli scopi dell'Associazione, così come scritti nell'atto costitutivo e nello statuto del 2002, rimarranno e saranno integrati da ulteriori idee e progetti in linea con i tempi e le problematiche psico-sociali di oggi.

In particolare, continueremo ad occuparci, come già ampiamente dimostrato, di problematiche delle persone nelle varie fasce di età (minori, adolescenti, giovani, adulti, anziani), delle coppie e della famiglia, con particolare riferimento alla comunicazione e alle relazioni.

L'associazione continuerà a:

a) promuovere e diffondere nel territorio le attività del consultorio familiare diocesano;
b) occuparsi dei vari problemi attraverso attività di prevenzione e di cura delle persone, della coppia, di sostegno e accompagnamento delle famiglie;
c) promuovere e diffondere la cultura dell'affido e dell'adozione;
d) occuparsi di persone che si trovano in situazioni di particolare difficoltà in relazione a particolari condizioni fisiche, psichiche, economiche, sociali e/o familiari;
e) promuovere itinerari e corsi di formazione per fidanzati, giovani coppie, famiglie;
f) realizzare attività di studio, ricerca e formazione.

Per il raggiungimento degli scopi sociali l'associazione si avvarrà in modo determinante e prevalente delle prestazioni personali, volontarie e gratuite dei propri associati.

E quando "si avranno le più idee chiare", e prima di procedere alle successive tappe (convocazione dell'assemblea straordinaria dei soci per le modifiche dello statuto, invio all'Agenzia delle Entrate del nuovo statuto per l'iscrizione al RUNTS - Registro Unico Nazionale del Terzo settore) era già prevista la comunicazione e

l'invio di tutti i documenti al Vescovo e agli Uffici di Curia per l'autorizzazione a procedere.

* * *

Infine, è stato costituito un gruppo di lavoro sulle problematiche minorili composto da De Giorgi Concetta, Anna Rita Clorinda Prontera, Anna Zollino e la dott.ssa Eleonora De Gaetani. Il gruppo gestirà le situazioni di minori che si presenteranno al Consultorio e si attiverà nell'organizzazione di iniziative a loro favore (incontri per figli di genitori separati, per ragazzi con problematiche varie dell'età evolutivi, per figli di immigrati).

Questo gruppo sta partecipando ad un Corso a Bari organizzato dalla CFC regionale su "La cura".

Vito Chiffi, *direttore*

EVENTI

INAUGURAZIONE DEL POLO DIDATTICO "UNITELMASAPIENZA LECCE" AD ALESSANO

INAUGURAZIONE DEL POLO DIDATTICO "UNITELMASAPIENZA LECCE" AD ALESSANO

Il 30 maggio 2025 alle ore 10.00 presso l'Auditorium Benedetto XVI in Alessano è stato inaugurato il nuovo Polo Didattico "UnitelmaSapienza Lecce". L'evento si è aperto con i saluti del Magnifico Rettore di UnitelmaSapienza prof. Bruno Botta e del Vescovo di Ugento - Santa Maria di Leuca mons. Vito Angiuli. Sono intervenuti la prof.ssa Annarita Corrado, Dirigente del Liceo Scientifico "Leonardo da Vinci" di Maglie e il prof. emerito dell'Università del Salento Hervè Cavallera. La cerimonia, moderata dal Responsabile Ufficio Stampa Comunicazioni eventi Unitelma dott. Roberto Sciarrone, si è conclusa con l'intervento della Responsabile area Poli Didattici Unitelma dott.ssa Raffaella Napoli.

Il nuovo Polo didattico è frutto di un'intesa tra la diocesi di Ugento e UnitelmaSapienza con sede legale in Roma.

Questo progetto è stato fortemente desiderato dal vescovo Angiuli, in quanto contribuisce a realizzare uno dei punti programmatici del suo episcopato. Spinto dall'amore e dall'accompagnamento per il mondo giovanile sin dall'inizio del suo ministero, il vescovo Vito ha traghettato la Chiesa diocesana a prendere coscienza di alcune problematiche che nel corso degli anni hanno richiesto sempre più un'impellente risposta. Il nostro territorio essendo collocato nell'estrema periferia regionale e provinciale, da non pochi anni vive il dramma dello spopolamento giovanile: molti dei nostri ragazzi, per poter completare il corso di studi tramite gli indirizzi universitari, sono costretti a recarsi verso le grandi città, in contesti territoriali diversi, dove terminati gli studi permangono poi per lavorare. Grazie alla convenzione con UnitelmaSapienza, la nostra Diocesi offrirà un'opportunità di studio ulteriore rispetto a quelle già presenti sul territorio, con la garanzia della qualità dell'Università La Sapienza di Roma. Una seconda motivazione che ha condotto il nostro Vescovo a erigere questo Polo è possibile rintracciarla nel venire incontro, dal punto di vista economico, alle famiglie salentine. Per un under 26 a esempio vi è l'opportunità di studiare con un costo complessivo di 980,00 € all'anno, oltre a questo tipo di convenzione, l'università UnitelmaSapienza offre l'opportunità di ulteriori sconti nei confronti di altre categorie di persone. In ultimo, il nuovo Polo in Alessano ha l'opportunità di effettuare ancora delle convenzioni con gli Enti, le imprese e le organizzazioni presenti sul territorio elaborando dei Master, Corsi

di Alta Formazione, Convegni e Seminari, producendo così un'incisività culturale su tutto il territorio.

La diocesi di Ugento - Santa Maria di Leuca, ha messo a disposizione del nuovo Polo l'intera struttura denominata "Auditorium Benedetto XVI", dove al piano superiore persistono delle aule finora utilizzate dalla Scuola Diocesana di Teologia.

L'offerta formativa di Unitelma prevede un ciclo di laurea sia nelle materie giuridiche che economiche insieme a psicologia, informatica, archeologia, fashion moda. Vi è il ciclo delle lauree magistrali, mettiamo in evidenza in particolar modo quella in Management delle Organizzazioni Pubbliche e Sanitarie. Il quadro completo dell'offerta formativa la si può ottenere tramite il sito internet www.unitelmasapienza.it.

don Luca De Santis,
referente diocesano del Polo didattico "UnitelmaSapienza"

Corsi di Laurea (L) (LM)

Laurea in Scienze dell'Amministrazione e della Sicurezza
Laurea in Scienze dell'Economia Aziendale
Laurea in Scienze Giuridiche
Laurea in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali
Laurea Magistrale in Management delle Organizzazioni Pubbliche e Sanitarie
Laurea Magistrale a ciclo unico in Giurisprudenza
Laurea Magistrale in Economia, Management e Innovazione

Corsi interateneo con Sapienza Università di Roma

Laurea Magistrale in Diritto, Amministrazione e gestione del Patrimonio Culturale
Laurea in Scienze e Tecniche Psicologiche
Laurea in Informatica
Laurea Magistrale in Classical Archaeology

Master (M1) (M2)

Area Giuridico Economica
Area della Salute
Area Socio Politica
Area Tecnologico Gestionale
Area Mondo Scuola
Area Design e Fashion

Corsi di Formazione (CF)

Area delle Professioni
Area Giuridico Economica
Area della Salute
Area Socio Politica
Area Arte, Design e Fashion

Laurea in Scienze Giuridiche

3 anni · L14 · 180 CFU · €850/€2100

Laurea in Scienze dell'Amministrazione e della Sicurezza

3 anni · L16 · 180 CFU · €850/€2100

Laurea Magistrale in Management delle Organizzazioni Pubbliche e Sanitarie

2 anni · LM63 · 120 CFU · €850/€2300

Laurea Magistrale in Diritto, Amministrazione e gestione del Patrimonio Culturale

interateneo con Sapienza Università di Roma

2 anni · LM/SC-GIUR · 120 CFU · €1600

Laurea Magistrale a Ciclo Unico in Giurisprudenza

5 anni · LMG/01 · 300 CFU · €850/€2300

Laurea in Scienze dell'Economia Aziendale

3 anni · L36 · 180 CFU · €850/€2100

Laurea Magistrale in Economia, Management e Innovazione

2 anni · LM77 · 120 CFU · €850/€2300

Laurea in Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali - Governance Globale

3 anni · L36 · 180 CFU · €850/€2100

Laurea in Informatica

interateneo con Sapienza Università di Roma

3 anni · L31 · 180 CFU · €1600

Laurea in Scienze e Tecniche Psicologiche

interateneo con Sapienza Università di Roma

3 anni · L24 · 180 CFU · €1600

Laurea Magistrale in Classical Archaeology

interateneo con Sapienza Università di Roma

2 anni · LM2 · 120 CFU · €2300

CRONACA PASTORALE E RELIGIOSA

DON GIUSEPPE MARTELLA

17 LUGLIO 1934 – 7 MARZO 2025

UN PASTORE "COMPLETO"

La figura di don Giuseppe Martella, specie per i sacerdoti della mia generazione, è stata legata soprattutto al suo ruolo di direttore dell'Ufficio amministrativo che per decenni ha portato avanti con una cura puntigliosa e competente della materia, consapevole sempre che il suo agire era non in nome suo, ma della Chiesa.

Proprio per questo non smetteva mai di aggiornarsi e approfondire, tanto da guadagnarsi la fiducia e il rispetto sia delle istituzioni con cui si confrontava, sia dei tecnici e professionisti con i quali portava avanti le varie attività.

Tutti i vescovi che si sono avvicendati nella nostra diocesi hanno sempre visto in lui la preparazione unita ad una proverbiale riservatezza e fedeltà al ministero che gli veniva affidato.

I primi passi del mio sacerdozio li ho fatti con lui e una delle prime cose che

ho imparato è stato proprio il suo lavorare senza fatica per preparare documenti, decreti e fotocopie che, insieme con lui, facevamo fino a notte fonda nell'ufficio di curia.

È stato per me un esempio il suo essere fedele alla Chiesa, obbediente al vescovo e lontano dall'esprimere giudizi o venir meno alla riservatezza nei confronti di persone o situazioni, da guadagnarsi la stima e la fiducia di tutti. Soprattutto in questi ultimi anni mai ho sentito da parte sua giudizi o valutazioni riguardo a nessuno, pur essendo a conoscenza di tante situazioni. Scherzando gli dicevo: "Sai che quando non ci sarai più tanta parte di storia della nostra diocesi sparirà definitivamente!"

Il lui ho visto un grande desiderio pastorale di proiettarsi in sempre nuovi modi di annunciare il Vangelo anche in età molto avanzata e far fare esperienze cristiane che potessero aiutare a vivere e conoscere Gesù Cristo. Dalle forme classiche di pastorale ai vari movimenti che, sia per gli adulti che per i giovani, con grande desiderio sperimentava e spingeva a partecipare. Era entusiasta di intraprendere nuove modalità di pastorale, tanto che quando decisi di provare l'esperienza del corso residenziale per i fidanzati è stato proprio lui il primo a spronarmi e a sostenermi.

Un altro aspetto che nel tempo ho potuto sperimentare della sua persona, era la sua paternità che ha avuto con tutti coloro che incontrava. Era una testimonianza continua di tanti suoi parrocchiani da Tricase a Gemini, da Ugento a Leuca. In questi ultimi anni, poi, le persone coglievano la sua affabilità e delicatezza, specie nelle lunghe ore che trascorreva nel confessionale.

Amava viaggiare e tante volte mi ha coinvolto anche verso mete non proprio vicine. Ho potuto anche sperimentare personalmente il tanto bene che ha fatto nel silenzio a tante persone non solo vicine, ma anche molto lontane.

In tutte queste caratteristiche abbastanza visibili di don Giuseppe, ho via via scoperto il suo desiderio di preghiera e di spiritualità che non ha mai voluto mettere da parte, anzi che ha cercato con forza nella sua vita sacerdotale. Desiderava fortemente recitare insieme la preghiera delle Lodi mattutine o del Vespro, anche se spesso era costretto ad aspettare che mi liberassi dagli impegni. Tante volte mi diceva che con tutto l'attivismo e soprattutto con il buttarsi a capofitto nell'aspetto giuridico che lo ha assorbito per gran parte del suo ministero, ciò che lo ha salvato è stato il suo attaccamento all'Istituto del Sacro Cuore che lo ha sempre aiutato a vivere la spiritualità del suo sacerdozio.

In occasione del suo sessantesimo anniversario della ordinazione sacerdotale

confidava che, pur non rinnegando tutto quello che ha fatto e ringraziando il Signore di ciò che gli ha permesso di realizzare, tornando indietro avrebbe preferito non spendere tante energie per questioni amministrative, burocratiche ed edilizie, per poter stare più nelle comunità, a contatto con la gente e avere più tempo per la preghiera che, diceva, è la prima forma di apostolato.

Devo tanto del mio sacerdozio a don Giuseppe, dai miei primi passi agli ultimi che abbiamo compiuto insieme. Ho avuto tanti insegnamenti e capacità di vedere le cose sempre da un altro punto di vista e imparando la mitezza come atteggiamento fondamentale per confrontarsi con gli altri. Quello che mi rimane, fra le tante cose, e ringrazio il Signore e la Vergine "de finibus terrae" per averlo sperimentato, è la bellezza di poter condividere le età del sacerdozio in modo bello e libero, con la certezza di poter contare sempre sull'altro.

don Gianni Leo

OMELIA ESEQUIALE DEL VESCOVO*

Caro don Giuseppe, ho ancora negli occhi e nella mente il breve e intenso colloquio intercorso fra di noi nella sacrestia del Santuario di Leuca, mentre eravamo in attesa di celebrare il giubileo della vita consacrata. Ho conservato le foto che ci ritraggono in amabile conversazione. In questi giorni, le ho riguardate più volte. Sembriamo due fratelli che si confidano i loro rispettivi segreti e si incoraggiano vicendevolmente a continuare il loro cammino con rinnovata fiducia e speranza. A me sembra che le confidenze che mi consegnavi fossero un riverbero delle parole del salmista: «Tu mi hai istruito, o Dio, fin dalla giovinezza e ancora oggi proclamo i tuoi prodigi. E ora, nella vecchiaia e nella canizie, Dio, non abbandonarmi, finché io annunzi la tua potenza, a tutte le generazioni le tue meraviglie» (*Sal* 70,17). Credo che anche la mia risposta, per nulla consolatoria, si possa esprimere con il versetto di un altro salmo: «Il giusto fiorirà come palma, crescerà come cedro del Libano. […] Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno vegeti e rigogliosi, per annunziare quanto è retto il Signore» (*Sal* 92,12-15).

* *Omelia* nella Messa esequiale di don Giuseppe Martella, basilica di Leuca, Leuca, 9 marzo 2025.

Ogni stagione della vita è un dono di Dio

Eri il più anziano sacerdote del nostro presbiterio, essendo nato nel 1934. Lo scorso 17 luglio 2024, abbiamo festeggiato con gioia in questa basilica il tuo 90° compleanno ed il 67° anniversario di ordinazione sacerdotale. Il libro della Sapienza ci ammonisce che «vecchiaia veneranda non è la longevità, né si calcola dal numero degli anni […]; vera longevità è una vita senza macchia" (*Sap* 4,8-9).

Talvolta, seguendo l'analogia suggerita dalle stagioni e dal susseguirsi delle fasi della natura, si parla come dell'autunno della vita[1]. Ogni età ha la sua bellezza e i suoi compiti. L'anzianità, tappa definitiva della maturità umana ed espressione della benedizione divina (cfr. *Gn* 11,10-32), non manca dei suoi aspetti positivi. San Girolamo osserva che, attenuando l'impeto delle passioni, la vecchiaia «accresce la sapienza, dà più maturi consigli»[2]. Il tempo, infatti, è «un grande maestro»[3].

Particolarmente significativo è il paragone proposto da sant'Efrem il Siro. Egli, infatti amava paragonare la vita alle dita di una mano, sia per mettere in evidenza che la sua lunghezza non va oltre quella del palmo della mano, sia per indicare che, al pari di ciascun dito, ogni fase della vita ha la sua caratteristica. «Le tue dita – egli diceva – rappresentano quasi i cinque gradini della tua misura. La spanna comincia con il mignolo e termina con il pollice; identico è l'inizio della tua vita e la fine della tua vecchiaia. La vita comincia col mignolo, cioè con i primi tempi dell'infanzia. Si giunge poi al secondo dito, cioè alla fanciullezza inesperta. Col medio, si è nella giovinezza, gonfia e superba. Col cosiddetto quarto dito, si diventa uomini maturi, ma la misura comincia a diminuire e resta solamente un dito. Giunge infine la vecchiaia, il pollice, il termine della vita. […] Sulla mano si rivela dunque la misura della vita stabilita per l'uomo e le dita rappresentano i cinque gradini su cui l'uomo avanza. Osserva dunque a quale dito ora ti tocca stare, a quale gradino sei posto; ma tu non sai a quale dito giunga improvvisa la fine. Il giorno del Signore è un ladro che ti ruba senza che tu neppure te ne accorga. Conduci la tua vita nella pace ed equipaggiala di un buon viatico, perché si raccolga in Dio! Là ti troverai dopo la sua fine, quando dovrai rendere conto. […] Persegui l'impegno migliore, perché ti serva come canale in cui la tua vita, pur trascorrendo, possa giungere alla fine a quietarsi in Dio. Orienta il fiumicello del

[1] Cfr. M. T. CICERONE, *Cato maior, seu De senectute*, 19, 70.
[2] «Auget sapientiam, dat maturiora consilia», GIROLAMO, *Commentaria in Amos*, 2, *prol.*
[3] CORNEILLE, *Sertorius*, a. II, sc. 4, b. 717.

vivere tuo verso il Signore, affinché, dopo aver vinto quaggiù, tu ti possa trovare lassù nel mare della vita! Vi è un torrentello di vita, in questo mondo transitorio, che tu chiami tuo: conducilo lassù a Dio, perché diventi un oceano di vita. Giorno per giorno la tua vita scorre e se ne va: riversala in Dio, perché tu la possa ritrovare per l'eternità!»[4]

A queste riflessioni sul valore e il significato del tempo, avevo orientato la mia omelia nella Messa per il tuo novantesimo compleanno. Avevamo ringraziato insieme il Signore per il dono di una vita lunga, nonostante qualche impedimento fisico. E ti avevo esorato con queste parole: «Nel tuo volto ci sia sempre la gioia di sentirti amato da Dio […]. Da anziani si diventa depositari della sapienza del cuore che è anche sapienza del tempo. Si diventa cioè persona che custodisce, come in uno scrigno, la capacità di vedere le cose con gli occhi di Dio e di valutare il significato e la bellezza della vita. […] Misurata con la sapienza del cuore, la vita manifesta il progressivo camminare verso l'incontro con il Signore. *Il tempo diventa così il tempio*, il luogo della presenza di Dio, la casa dove Dio abita. È proprio nel tempo che Dio ha piantato la sua tenda per abitare in mezzo a noi».

A servizio della nostra Chiesa diocesana

Come il servo buono e fedele di cui parla il vangelo hai vissuto intensamente il tuo ministero. A nome di tutti i sacerdoti, i diaconi, i consacrati e le consacrate e di molti fedeli laici sento il dovere di ringraziarti per il tuo molteplice e appassionato servizio. Con fermezza, intelligenza e abnegazione, in obbedienza ai nove vescovi (compresi gli amministratori apostolici) che si sono susseguiti nella guida pastorale di questa diocesi, hai svolto numerosi compiti con un grande senso ecclesiale, una lucida visione della missione sacerdotale, la chiarezza degli obiettivi pastorali fondamentali da conseguire.

Ripercorrendo le tue principali occupazioni si rimane sbalorditi per la mole di lavoro che hai portato avanti. La prima esperienza pastorale è stata a Tricase come viceparroco della parrocchia della Natività. Il mese di ottobre del 1962 a soli 28 anni, mons. Ruotolo ti nominò *vicarius adiutor* nella parrocchia di Gemini di don Carlo Mastria, molto anziano e malato, che conservò il titolo di parroco fino al 1964. Svolgesti il tuo servizio in quella parrocchia come parroco fino al 1982. Durante questo periodo, non essendoci la casa canonica a Gemini, hai alloggiato in seminario dove hai anche insegnato matematica nelle classi di scuola

[4] EFREM IL SIRO, *Tutto è vanità e afflizione di spirito*, 5-6.

media. Nel 1964, dopo la morte di don Ruggero Monsellato, il vescovo ti affidò l'incarico di economo del seminario che conservasti fino al 1973. Nel 1971, dopo la morte di don Alfredo Scarascia, fosti nominato direttore dell'Ufficio amministrativo diocesano, incarico che hai mantenuto fino al 2014. Dall'ottobre 1982 fino al 1999, per diciassette anni svolgesti il tuo ministero a Ugento come parroco della Cattedrale. Successivamente diventasti parroco della parrocchia di Cristo Re a Leuca marina e, dopo la prematura e improvvisa scomparsa di don Salvatore Abaterusso, anche della parrocchia sant'Andrea apostolo in Salignano, fino al 2011. Dal 4 settembre dello stesso anno e per quattro mesi ricopristi la carica di amministratore parrocchiale della parrocchia san Lorenzo martire in Barbarano. Nel 2021, ti sei trasferito presso la basilica di Leuca dove hai prestato il tuo servizio ministeriale come confessore fino al giorno della tua morte. Zelante è stato il tuo impegno nella promozione e nella guida della Caritas diocesana. Con grande convinzione e per molti anni hai promosso e accompagnato, il movimento dei Cursillos di cristianità. La presenza, oggi, di tanti laici, che hanno beneficiato della tua paternità spirituale, attesta la stima e la gratitudine che conservano nei riguardi della tua persona.

In comunione con il presbiterio diocesano

Hai vissuto intensamente il tuo ministero sacerdotale anche attingendo alla spiritualità dell'Istituto secolare dei sacerdoti del Sacro Cuore di cui facevi parte. I sacerdoti di Bari che ti hanno conosciuto in questo sodalizio attestano tutti la tua viva e sentita partecipazione agli incontri spirituali e alle altre iniziative formative programmate dall'Istituto. Si comprendono così le parole che, il 7 luglio 2017, hai pronunziato nel tuo saluto al termine della concelebrazione eucaristica in questa basilica per l'anniversario del tuo sacerdozio: «O Signore mio Dio, giunto a questa meta, vorrei chiederti perdono per non aver dedicato tutto il mio tempo all'apostolato attivo, assorbito da tanti impegni che poco o nulla avevano a che fare con il mio sacerdozio. Lo dico con sincerità: se dovessi nascere una seconda volta accoglierei la chiamata del Signore, ma per fare soltanto il prete. E devo essere grato all'Istituto secolare dei sacerdoti del Sacro Cuore, di cui sono membro da diversi anni, se non ho trascurato il ministero pastorale e la mia vita spirituale»[5].

[5] G. MARTELLA, *«L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore»*, in "Verso l'Avvenire", periodico formativo religioso della Basilica "Santa Maria de finibus terrae" - Santa Maria di Leuca, 28, 2017, n. 2, giugno settembre, p. 19.

Hai cercato di coltivare un fraterno rapporto con gli altri confratelli presbiteri. Intensa è stata la tua amicizia don Tonino Bello. Nella relazione che mi hai inviato, hai tracciato con una dovizia di particolari il rapporto che avete intessuto fin dagli anni dell'adolescenza nella stessa scuola di Alessano. Commovente è il ricordo del legame che ti ha unito a lui a partire dal tempo della recezione del sacramento dell'Ordine. Queste le tue annotazioni: «Il 7 luglio 1957 durante la mia ordinazione sacerdotale a Montesardo nella cappella della Madonna Immacolata, don Tonino fu ordinato diacono dal vescovo mons. Ruotolo e, nella solennità della Madonna Immacolata l'8 dicembre dello stesso anno, fu ordinato sacerdote nella chiesa parrocchiale di Alessano […]. Tra me e don Tonino c'è stata sempre una sincera e continua amicizia confidandoci le nostre gioie ed anche le nostre difficoltà. Questo soprattutto quando da sacerdoti ci siamo rincontrati nel seminario vescovile di Ugento, lui come vice rettore prima e poi come rettore ed io come insegnante prima e poi come economo. […] Io lo stimavo molto, anche con un pizzico di invidia, perché davanti a lui mi riconoscevo piccolo di statura e di capacità. Guardavo a lui come a un modello da imitare, ma non riuscendo perché le distanze erano lunghe. […] Ho ammirato in lui l'amore alla Chiesa universale e alla Chiesa locale e la completa dedizione all'annuncio del Vangelo, cioè di Cristo, con la parola e con la vita. I suoi scritti manifestano chiaramente questo suo modo di vivere il sacerdozio. Di lui conservo un profondo ricordo e tante volte penso che sia ancora vivo e che vuole incontrarmi per incoraggiarmi poggiando la sua mano sulla mia spalla»[6].

Sotto lo sguardo materno della Vergine di Leuca

Ora egli ti mette la mano sulla spalla e ti accompagna a incontrare la Madonna. L'amore alla Vergine *de finibus terrae* che vi ha unito sulla terra diventa ora gioia e letizia per poterla finalmente contemplare nella sua luminosa bellezza. Tu stesso hai riconosciuto che è stata lei a sostenerti in questi sei decenni di vita sacerdotale duranti i quali hai servito la Chiesa diocesana con amore e grande dedizione.

Soprattutto in questi ultimi anni trascorsi nel santuario di Leuca hai sperimentato con maggiore intensità la sua materna vicinanza. Ora sei passato da questa basilica, parola che etimologicamente significa "casa del re", alla "casa del Re dei re", per occupare il posto che lui, da sempre, ti aveva preparato. Hai lasciato

[6] V. ANGIULI, *Grazie don Tonino*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2025, pp. 41-46.

questo santuario terreno e hai preso dimora nel santuario celeste dove puoi contemplare l'amore della Trinità, cantare le sue lodi e lasciarti dolcemente abbracciare dalla vergine Maria.

In questa circostanza, facendomi eco della tua voce, mi sembra giusto ripetere la preghiera alla Madonna che hai pronunziato al termine della Messa del tuo giubileo sacerdotale: «O Vergine di Leuca, che da secoli sei venerata e invocata in questo luogo, posta come faro che illumina le menti e come ponte che unisce i cuori, ti ho amata fin da fanciullo, quando piccolo pellegrino mia madre mi conduceva qui, partendo da casa prima dello spuntare del sole, per partecipare alla S. Messa insieme ai pochi tuoi devoti giunti dai paesi vicini. E ancor più ti ho amata: quando adolescente e confuso tra la folla ho vissuto i gloriosi giorni del Congresso mariano che il vescovo mons. Ruotolo volle che si celebrasse in questo santuario, per ringraziarti dello scampato pericolo dell'immane flagello della guerra e implorare la definizione dogmatica della tua Assunzione al cielo; quando da seminarista trascorrevo le vacanze estive all'ombra del santuario; ma soprattutto quando, con lo sguardo rivolto verso la tua gloriosa immagine che troneggia sull'altare, ho celebrato per la prima volta il divin sacrificio del tuo Figlio Gesù. Ora che, al termine del mio servizio in diversi luoghi e in tante comunità, sono approdato con grande gioia in questo sacro tempio a te dedicato, o madre mia carissima, ti incontro tutti i giorni e davanti alla tua dolcissima immagine mi prostro per pregarti, lodarti e ringraziati per le tante grazie materiali e spirituali che mi hai ottenute dal tuo amatissimo Figlio Gesù, e sento che la tua protezione mi ha seguito in tutto il viaggio della mia vita di uomo e di presbitero»[7].

Siamo certi: la Vergine che ti ha protetto e accompagnato durante la tua vita terrena, ora ti accoglie tra le sue braccia materne e ti inserisce tra il coro degli angli e dei santi, consegnandoti il premio e la corona di gloria: contemplare per sempre il mistero ineffabile della Trinità. Sappiamo, infatti, «che quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli» (*2Cor* 5,1- 2). Riposa in pace, caro don Giuseppe, e prega con i vescovi, i sacerdoti e i fedeli defunti di questa diocesi perché la nostra comunità ecclesiale si mantenga fedele alla chiamata ricevuta di annunciare a tutti l'amore del Signore. Amen. Alleluia.

[7] G. MARTELLA, *«L'anima mia magnifica il Signore»*, cit., p. 20.

AUGURI AL VESCOVO

Messa Crismale

Al termine di questa annuale celebrazione della Messa Crismale, così bella e intensa, metto nelle Sue mani e nel Suo cuore, Eccellenza reverendissima, questo breve indirizzo di saluto e di augurio, come espressione sincera della nostra unione a Lei, Pastore e Padre.

Fu una donna a Betania a ungere il corpo del Signore Gesù in anticipo; questa sera è lo stesso Gesù che lava il corpo della sua Chiesa, lo risana, lo rinvigorisce e lo profuma con olio di letizia. Lui il re dei re, condivide con noi, servi inutili, il suo olio, quello con il quale il Padre lo ha consacrato re, profeta e sacerdote. Il Messia, il consacrato, ci rivela il Padre. Lui, re pacifico, oggi si mette a servizio dei suoi per rinfrancarli, rincuorarli, allietarli. E ci benedice, ci rende fecondi di grazie nel pellegrinaggio della speranza in questo anno giubilare.

Eccellenza carissima, dando voce al popolo di Dio, così come questa celebrazione lo manifesta, nella sua varietà e ricchezza carismatica e ministeriale, a nome del vescovo mons. Fernando Panico, di p. Gino Buccarello, Padre Generale dell'Ordine dei Trinitari, dei sacerdoti presenti e degli assenti, anziani, ammalati e fuori sede, dei diaconi, dei religiosi, dei membri della vita consacrata, dei seminaristi, dei fedeli laici e di tanti ragazzi cresimandi, le auguro una santa e serena Pasqua, per diventare sempre di più quello che già è per grazia: segno di Cristo, volto del padre misericordioso, fuoco dello spirito e quindi padre, amico, fratello, servo di tutti.

Per un vescovo, come per un presbitero, non c'è gioia più grande che quella di godere, innamorarsi della sua chiesa liberandone la bellezza e lo slancio missionario. Insieme con il suo presbiterio, a beneficio della famiglia diocesana, e con il sostegno della vita consacrata e l'operosità del laicato associato, continui Eccellenza a favorire questo processo, sollecitandoci e sostenendoci per far fiorire le comunità, vestirle di vangelo e povertà, e così riflettere, nonostante i limiti e i ritardi, le miserie e le umane fragilità, la bellezza di Cristo, Dio eternamente appassionato dell'uomo.

Il Signore che ha intrecciato le nostre storie ci chiede di camminare insieme, nella corresponsabilità. Pertanto, ci sentiamo affidati al suo servizio di guida

saggia, illuminata e lungimirante per affrontare come discepoli del Crocifisso Risorto questo tempo così complesso, carico di sfide e opportunità. Il cammino sinodale ci incoraggia e ci sprona a stare con fiducia dentro questo momento, a non aver paura del nuovo, per tornare a contagiare più efficacemente con la bellezza del Vangelo le future generazioni e insieme manifestare la presenza del Regno di Dio nel suo dinamismo salvifico.

Camminando insieme, il vescovo e il suo popolo, possiamo aiutarci a rimanere in Cristo, il nostro Signore e Dio, per amare sino a morirne, perché quando ci vogliamo bene, quando lasciamo fluire tra noi e oltre noi l'amore di Dio, allora sappiamo di essere passati dalla morte alla vita.

Le auguriamo e ci auguriamo di morire per rinascere. Perché come dice il poeta: *"nascere non basta. È per rinascere che siamo nati. Ogni giorno*".

Veglia Pasquale

Se è vero che ogni nascita è un inizio, è vero anche che la vita è possibilità di inizi sempre nuovi. Questo significa che nei momenti bui, è possibile coltivare la speranza della rinascita. La speranza di un nuovo inizio si coltiva solo sentendosi abbracciati dallo sguardo fiducioso e amorevole di qualcuno che si prende cura di noi, volendo davvero il nostro bene.

La luce che in questa notte si è irradiata in un crescendo sintetizza perfettamente il senso della Pasqua, l'evento prodigioso e unico della risurrezione di Cristo che vince la morte e rischiara le tenebre e quindi la nostra vita.

A lei Eccellenza carissima, a nome dei sacerdoti, dei religiosi, dei sacerdoti, dell'assemblea e dell'intera chiesa diocesana, i nostri più cari auguri di una vita gioiosamente pasquale. La luce del Re Eterno che ha vinto le tenebre del mondo tenga viva nel suo cuore e nel cuore del suo popolo la fiamma di una speranza certa, di una fede viva e di una carità operosa.

In un tempo e in un mondo densi di ombre, contraddizioni, disorientamento e disillusione, minacciati e oppressi dalle ingiustizie, malattie, corruzione, disequilibrio ecologico, e da guerre che generano distruzione, sofferenza e morte, il male assume tantissimi volti e forme concrete.

Purtroppo, come diceva saggiamente il card. Martini, complici del male sono «l'acquiescenza anche dei buoni, la pigrizia di massa, il rifiuto di pensare, la smania del divertimento e del successo, il gusto dell'immediato. E una società decade

quando i mali si fanno collettivi e contagiano i gruppi mettendo gli uni contro gli altri».

È proprio in questo buio che appare l'importanza della luce; nella disperazione fiorisce la speranza, nella morte risplende la bellezza della vita. La Pasqua di Cristo è l'antidoto alla disperazione: ci ricorda che c'è ancora speranza! Non vince il male ma Gesù: vincono la vita, l'amore, il bene… la pace.

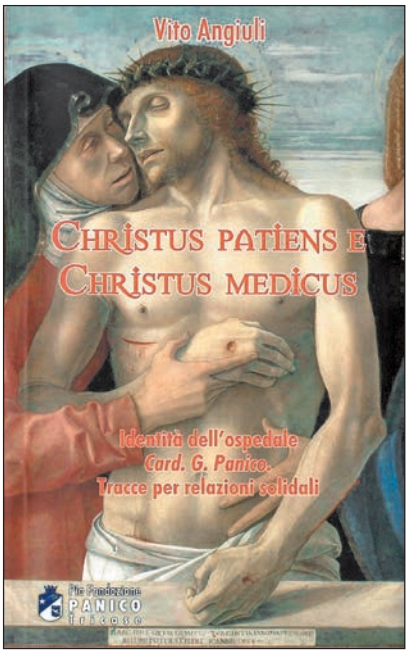
In Cristo risorto tutto acquista un senso nuovo, tutto prosegue verso un bene più vero che chiamiamo "NOI Universale", un'unica famiglia umana. Porgiamo gli auguri affettuosi al giovane Marco che in Cristo Risorto è divenuto nuova creatura, figlio di Dio e nostro fratello. La prima Pasqua che questa notte hai celebrato realizzi in te, giorno per giorno, una forma di vita cristiana meravigliosa.

Viviamo tutti questa Santa Pasqua come tempo di grazia per rinnovare il coraggio e la forza interiore dei nostri cuori, per essere uomini e donne capaci di offrire sé stessi al servizio del bene, dell'amore e della pace.

Cristo è risorto! Alleluia!!!

mons. Beniamino Nuzzo, *vicario generale*

RECENSIONI E SEGNALAZIONI



VITO ANGIULI

Christus patiens e Christus medicus: Identità dell'ospedale Card. G. Panico. Tracce per relazioni solidali

Pia Fondazione "Card. G. Panico", Tricase 2025

pp. 137

L'Ospedale "Card. Giovanni Panico" di Tricase celebra il suo cinquantesimo con questa pubblicazione. Le riflessioni sugli orizzonti e sui percorsi si incrociano su Gesù il figlio di Dio, divenuto nostro fratello per sempre (*Christus patiens et Christus medicus*) fino alla gloria del Risorto vivente.

don Salvatore Palese

VITO ANGIULI

Grazie don Tonino

Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2025

Collana "Orme"

pp. 160, € 15,00

GRAZIE DON TONINO*

di Ercole Morciano

È la gratitudine espressa dal nostro Vescovo verso don Tonino Bello a nome dell'intera Diocesi ed è anche il titolo da lui scelto per l'ultimo suo libro sul Venerabile, pubblicato di recente.

Anche questo lavoro va inquadrato nel programma pastorale annunciato, nelle linee essenziali, già nell'omelia d'ingresso nella Diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca il 19 dicembre 2010. La valorizzazione a fini pastorali della figura di Don Tonino Bello, allora annunciata, non è rimasta allo stato d'intenzione. Declinata nel quadro diocesano di riferimento teologico-pastorale per il decennio 2010-2020, dal titolo *Educare a una forma di vita meravigliosa*, tale valorizzazione trova conferma anche nel continuo lavoro di ricerca, scientificamente condotta, che il Vescovo compie per contribuire alla giusta interpretazione degli scritti di Don Tonino. Tutto questo impegno è finalizzato a una maggiore comprensione

* Pubblicato su «39° Parallelo», n. 2/2025, p. 8.

della figura di Don Tonino da parte dei fedeli, per la loro crescita spirituale. In tale cornice s'inquadra l'ultimo lavoro di mons. Vito Angiuli il quale non si stanca mai di ripetere che tra Don Tonino prete ugentino e Don Tonino vescovo di Molfetta c'è una sostanziale continuità.

Il libro si apre con una premessa (pp. 7-9) con la quale l'A., con un misto di affetto e di riconoscenza, si rivolge direttamente a Don Tonino per fare festa «intima ma non intimistica» nel 90° anno della nascita (18 marzo 1935), per rendere «omaggio alla sua memoria» e dirgli infine «Grazie don Tonino», un grazie che è di tutta la Chiesa di Ugento - S. M. di Leuca.

L'introduzione (pp. 11-21) è un inedito di Don Tonino che parla in prima persona al Sindaco e ai consiglieri comunali di Alessano in visita a Molfetta il 28 febbraio 1993: una sorta di cammèo letterario che impreziosisce il libro e leggendolo fa l'effetto (a me l'ha fatto) di sentire viva la sua voce.

Nel primo capitolo (pp. 23-105) sono riportate le testimonianze di vescovi, sacerdoti e laici della Diocesi ugentina. Aprono la serie i Vescovi Ruotolo e Riezzo ai quali seguono i sacerdoti della diocesi che hanno avuto con Don Tonino «rapporti di familiarità, di fraternità e di vicinanza»: Antonio De Vitis, Giuseppe Martella, Tito Oggioni-Macagnino, Salvatore Palese, Leopoldo De Giorgi, Domenico De Giorgi, Carmelo Cazzato, Gigi Ciardo, Donato Bleve ed Eugenio Licchetta. Chiudono la serie delle testimonianze i fratelli di Don Tonino, Marcello e Trifone Bello.

Il secondo capitolo (pp. 107-152) contiene scritti relativi al conferimento della cittadinanza onoraria a Don Tonino da parte delle città di Tricase (p. 107) e di Ugento (p. 128): «sono attestazioni dell'enorme affetto che ha circondato la tua persona; un legame – continua l'A. rivolgendosi a Don Tonino – che non è venuto mai meno con un misto di affetto e di riconoscenza, segno evinte della stima per l'alto valore del tuo insegnamento».

Dobbiamo essere grati al nostro Vescovo, mons. Vito Angiuli, per questo altro dono che fa alla Chiesa tutta e non solo a quella ugentina. Ha scritto il libro di certo con la mente, perché è frutto di un lavoro portato avanti con metodo e inserito in un vasto programma che ancora continua, ma parimenti lo ha scritto col cuore e il lettore, sensibile ai richiami dello spirito, lo potrà avvertire leggendolo.

IL MESSAGGERO DI PACE LE PAROLE OLTRE IL TEMPO [*]

di Luana Prontera

Se fosse ancora in vita, don Tonino Bello, già venerabile, avrebbe compiuto 90 anni. La sua sarebbe stata una festa intima, segnata da quel sogno di pace di cui parlò già nel 1965, nella sua tesi di laurea in teologia dogmatica. Ma non solo. Il mistero di don Tonino era contrassegnato dal riconoscimento dei principi inalienabili della persona, come il diritto alla vita in tutte le sue forme, l'eutanasia, l'aborto e l'accoglienza dello "straniero".

Ad Alessano, nella diocesi di Ugento, i semi della sua personalità iniziarono a germogliare. Qui scrisse un'enorme quantità di testi, molti dei quali sono stati recentemente riscoperti e raccolti in volumi curati da monsignor Vito Angiuli, vescovo della stessa diocesi.

Per celebrare il "compleanno" di don Tonino, questa sera alle 19, presso la sala consiliare di Alessano, il vescovo Angiuli parlerà con i fedeli delle sue due ultime opere: Grazie don Tonino e Vi voglio bene (ed. Il Pozzo di Giacobbe). Interverranno il sindaco Osvaldo Stendardo, il parroco don Gigi Ciardo e Stefano Bello, nipote di don Tonino e vicepresidente della Fondazione che porta il suo nome. L'incontro sarà moderato da Michela Santoro, libraia.

C'è una continuità logica tra i due volumi, che anticipano l'uscita del terzo. In essi, Angiuli cerca di tracciare i contorni di un don Tonino inedito: prima seminarista, poi parroco. Un uomo che, per più di vent'anni, ha vissuto e amato il Salento, scegliendo di fissare la sua ultima e più intima dimora nella sua Alessano, dove è sepolto e dove, il 20 aprile 2018, papa Francesco si raccolse in preghiera sulla sua tomba.

Si cerca, dunque, di mettere in luce non solo gli undici anni trascorsi da vescovo a Molfetta, ma anche quelli, ben più numerosi, vissuti tra la gente, nelle piccole parrocchie e negli angoli più poveri e dimenticati, da sacerdote nella propria diocesi.

"Quegli anni sono stati il banco di prova per sperimentare da vicino il significato e il valore di una Chiesa che è a servizio dell'umanità. La migliore preparazione al futuro ministero episcopale", scrive Angiuli nella premessa della sua ultima opera.

---

[*] *Recensione* in "Nuovo Quotidiano di Puglia-Lecce", 18 marzo 2025, p. 20.

Grazie don Tonino è una raccolta di scritti, ma anche un dono. Angiuli parla di una festa "intima ma non intimistica", un ricordo che mette insieme la testimonianza di vescovi, sacerdoti, familiari e laici. "Ci sono molti giovani attratti dalla tua silenziosa presenza e non mancano nemmeno le persone non credenti o i cercatori di Dio", sottolinea l'autore, rivolgendosi direttamente a don Tonino in una lettera aperta e accorata che introduce il volume. Un testo che dà voce a persone e personalità che lo hanno conosciuto quando era lontano dalla fama e dai riflettori.

Tra le testimonianze raccolte spiccano quelle dei vescovi Giuseppe Ruotolo e Nicola Riezzo, di Antonio De Vitis (vicario generale), Giuseppe Martella (direttore ufficio amministrativo), Tito Oggioni Macagnino (pro vicario generale e parroco), Salvatore Palese (professore di storia presso l'istituto teologico pugliese) e dei parroci Leopoldo De Giorgi, Domenico De Giorgi e, ancora, Carmelo Cazzato, Gigi Ciardo, Donato Bleve, Eugenio Licchetta, fino ai due amati fratelli, Marcello e Trifone Bello. Molti di loro, non più in vita.

Il messaggio di don Tonino Bello è sempre attuale e supera ogni forma di retorica. Com'è noto, nel dicembre del 1992, a pochi mesi dalla sua morte e nonostante la malattia, si recò a Sarajevo, allora devastata dalla guerra, per partecipare a una marcia non violenta insieme ad attivisti e volontari di Beati i costruttori di pace. In quella città sotto assedio, don Tonino portò un messaggio di speranza e solidarietà, denunciando la violenza e invocando la fine del conflitto.

Angiuli, anche in questa pubblicazione, manifesta la tesi che quanto testimoniato lungo il corso del suo ministero, don Tonino lo aveva già potenzialmente espresso all'interno della sua tesi di laurea, ripresa dal vescovo Angiuli nel volume *I Congressi Eucaristici* (ed. San Paolo): «Due spaventose guerre mondiali, rivoluzioni colossali dei popoli, sanguinose guerre civili in nazioni cattoliche, estenuanti lotte sociali e minacce persistenti di nuove conflagrazioni mondiali». Sempre nella stessa tesi viene posta in evidenza la «meravigliosa fioritura dottrinale dei Congressi Eucaristici internazionali», facendo proprio un messaggio di Papa Pio XII, pronunciato a Barcellona nel 1952: «Per alcuni la pace non è altro che una formalità esteriore fatta di parole, imposta da una tattica occasionale e costantemente contraddetta dai loro atteggiamenti e dalle loro opere. Per noi non è così. Per noi non c'è che una pace vera e possibile: quella che scaturisce come imperativo ineluttabile dalla fraternità e dall'amore».

Circa 60 anni fa, nel suo unico testo accademico, don Tonino cercava di dare una risposta universale ai grandi interrogativi che, allora come oggi, fratturano e

dividono i popoli: «Quando l'umanità si trova sotto l'incubo premonitore della morte o con le stigmate dell'odio, i Congressi Eucaristici hanno sempre presentato l'unico rimedio: l'Eucaristia offerta pro mundi vita». La risposta alla guerra tra le genti è, e resta, l'amore. Ieri, come oggi.

"GRAZIE DON TONINO"
IL VESCOVO VITO ANGIULI TORNA IN LIBRERIA CON UNA NUOVA PUBBLICAZIONE*

di Pietro Manca

Il 18 marzo scorso, se fosse stato ancora tra noi, don Tonino Bello avrebbe festeggiato il suo novantesimo genetliaco e al nostro pensiero augurale, egli, avrebbe sicuramente risposto: "Vi voglio bene"!

Oggi si può continuare solo a dirgli il sincero grazie per la sua testimonianza credibile e feconda di maestro, presbitero, vescovo al servizio degli ultimi, delle periferie esistenziali.

Il compito dei credenti è quello di continuare a percorrere il sentiero che egli ha tracciato, seguendo con umiltà le sue orme. Ma, per fare ciò, occorre conoscere chi è stato don Tonino Bello, quale è stata sua vita - non solo durante il ministero episcopale - e quali le sue idee alla luce del Concilio Vaticano II, del magistero efficace e sapiente della Chiesa, della buona notizia di Cristo ai poveri!

Un utilissimo strumento, per fare ciò, è il nuovo volume del vescovo Vito Angiuli (Ugento-Santa Maria di Leuca): "Grazie don Tonino" – edito nel mese di febbraio scorso per i tipi de Il pozzo di Giacobbe – ché «Leggendo questo libro, anche chi non ti ha mai conosciuto personalmente sarà attratto dalla tua persona e si sentirà quasi "uno di famiglia". Potrà così partecipare alla festa, conoscere meglio il tuo lato umano, il tuo afflato spirituale, il tuo desiderio di santità» (p. 9).

Due sono i capitoli che compongono il libro e in essi sono raccolti testi editi e inediti di vescovi e sacerdoti della diocesi di Ugento-Santa Maria di Leuca, dei

* Pubblicato in PortaLecce: https://www.portalecce.it/index.php/portal-e/19640-grazie-don-tonino-il-vescovo-vito-angiuli-torna-in-libreria-con-una-nuova-pubblicazione.

fratelli Marcello e Trifone Bello; e le due cittadinanze onorarie conferite al vescovo alessanese rispettivamente dai comuni di Ugento e Tricase.

Significativa e di grande ispirazione è la premessa, di Angiuli, scritta sotto forma di epistola e indirizzata direttamente al venerabile don Tonino. Una lettera per dirgli grazie e raccordare ricordi, pensieri e testimonianze.

Di forte impatto emotivo è poi l'introduzione che riporta un testo inedito, tratto dalla registrazione della visita compiuta a don Tonino dal sindaco e dai consiglieri comunali di Alessano avvenuta circa due mesi prima della nascita al cielo del vescovo di Molfetta. In «Voglio morire a Molfetta ed essere sepolto ad Alessano» sono riportate in corsivo le espressioni dialettali di don Tonino: un grande segno – si potrebbe dire sino alla fine – e una grande testimonianza del legame con la sua amata terra natia. Il venerabile vescovo di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi racconta, ascolta e ringrazia con il suo consueto stile umile. Egli è l'«uomo tenace, uomo pacifico» così come viene definito dell'intervista al fratello Trifone (pp. 96-105).

Mons. Vito Angiuli ha fatto un grande dono alla comunità dei "lettori" di don Tonino Bello, perché i testi raccolti in "Grazie don Tonino" offrono un'immagine del vescovo venerabile inedita, e al tempo stesso chiara ed efficace, dell'impegno che egli ha reso alla Chiesa di Dio attraverso il ministero presbiterale in terra salentina. E questo grazie alle testimonianze di «(…) persone che, in vario modo, ti hanno conosciuto personalmente e hanno instaurato con te rapporti di familiarità, di fraternità e di vicinanza. Si tratta di testimonianza di prima mano espresse da coloro che, almeno in parte, hanno segnato la tua vita» (p. 9).

Don Tonino Bello continua a camminare tra coloro che l'hanno conosciuto e tra coloro che non l'hanno sconosciuto seguita a lasciare messaggi di pace, fratellanza, comunione e sinodalità. Questo avviene grazie all'impegno editoriale e di ricerca di chi, come il vescovo Angiuli, prosegue sulla strada tracciata che da Alessano porta e Molfetta, al mondo.

I LIBRI DEL NOSTRO VESCOVO [*]

di Ercole Morciano

Intensa la produzione di libri del nostro Vescovo, mons. Vito Angiuli in questo primo scorcio del 2025. Si tratta di tre libri che hanno finalità pastorali, come diremo più avanti e pertanto pubblicati per irrobustire la fede, coltivare la speranza, rafforzare l'amore verso gli altri, specie i più fragili, avviando efficaci relazioni di prossimità. Il nostro Vescovo, sempre attento e partecipe della vita dei suoi diocesani in questo territorio estremo del Salento meridionale, interviene per iscritto anche sui quotidiani del nostro territorio riguardo a problematiche ad ampio spettro, attinenti la fede ma legate altresì ai fenomeni di varia natura che in questo tempo "di cambiamento d'epoca" siamo chiamati a vivere.

* * *

In ordine cronologico, il primo volume pubblicato lo scorso gennaio, ha il titolo *Christus patiens e Christus medicus. Identità dell'Ospedale Card. G. Panico. Tracce per relazioni solidali.* Edito dalla "Pia Fondazione Panico" si compone di 138 pagine e di una copertina di ottima composizione (in prima e in quarta, immagini del dipinto quattrocentesco di G. Bellini *Cristo in pietà tra la Madonna e S. Giovanni Evangelista*).

Il libro ripropone, ampliandola, la prolusione che mons. Vito Angiuli ha tenuto nell'aula magna del polo didattico universitario dell'Ospedale di Tricase in occasione del 50° della sua fondazione e per l'apertura dell'Anno accademico 2024-2025 del corso di laurea in Infermieristica.

All' *Introduzione* in cui l'ecc.mo Autore delinea il compito dello storico, che non è il «puro documentarista» ma è colui che è «capace di costruire una visione di senso dei grandi eventi del passato e del presente» (p. 5), seguono i capitoli intermedi (*Concetto di identità, Identità della persona umana come mistero, Identità dell'ospedale*) che a cerchi concentrici e come in un crescendo musicale, portano alla tappa finale dello stringente percorso argomentativo. Si giunge così all' *Identità di un ospedale cattolico* qual è il "Card. G. Panico" di Tricase unitamente alla "Casa di Betania" (pp. 7-114). Nel luogo di cura, che storicamente

[*] Pubblicato su "Il nostro giornale", 2024, p. 21.

nasce dall'incontro tra il sogno del card. Panico e il carisma del fondatore delle Suore Marcelline, mons. Biraghi, le necessarie applicazioni della scienza nel campo medico si porgono al paziente con «l'attenzione del cuore» (p. 75). Nella *Locanda del Buon Samaritano* le immagini dell'uomo ferito (*Christus patiens*) e del suo soccorritore (*Christus medicus*) diventano le figure-chiave per delineare l'identità dell'ospedale cattolico in cui, come il Samaritano, «si agisce in prima persona per alleviare la sofferenza dell'altro senza attendere nulla per sé» (p. 110).

Il capitolo finale è dedicato alla *Testimonianza di Don Tonino Bello* (pp. 115-118) in cui l'A. riporta il «brano di una conversazione sul valore della sofferenza tra Don Tonino Bello (1935-1993) e i componenti di una delegazione del Comune di Alessano alcuni mesi prima della sua morte».

La puntuale *Bibliografia* (pp. 119-128), l'*Indice delle citazioni bibliche* (pp. 129-130), l'*Indice dei nomi* (pp. 131-135) unitamente alla cura per la copertina, cui si è già accennato, fanno del volumetto un piccolo "gioiello" editoriale, per la ricchezza del contenuto e per l'estetica generale dell'opera.

VITO ANGIULI, *Christus Patiens e Christus medicus. Identità dell'Ospedale Card. G. Panico. Tracce per relazioni solidali*, Pia Fondazione Panico, Tricase 2025, (senza indicazione di prezzo).

* * *

Il secondo libro, curato da mons. Vito Angiuli nel primo scorcio del 2025, s'intitola *Vi voglio bene*. Il sottotitolo condensa bene i contenuti del volume: *Continuità e sviluppo del ministero sacerdotale ed episcopale di don Tonino Bello*.

La parte argomentativa del volume, che prepara a quella documentale in quanto fornisce al lettore gli strumenti per comprendere la tesi proposta dal Vescovo, è contenuta nella densa *Introduzione* (pp. 11-50). La tesi è che «non si deve parlare di una "svolta" ma di una continuità di pensiero e di azione che è, anche, maturazione, approfondimento e sviluppo» (pp. 19-20) tra Don Tonino sacerdote ugentino e il vescovo molfettese.

Per dimostralo mons. Vito Angiuli sviluppa quattro "paradigmi" ovvero criteri interpretativi e li offre al lettore per orientarlo nel percorso argomentativo. Il primo è il paradigma *dei due tempi o della svolta* (pp. 19-20) al quale il curatore preferisce quello di continuità, di sviluppo. Col secondo paradigma, ovvero quello *della difformità rispetto alla dottrina cattolica* (pp. 20-22), mons. Vito Angiuli

dimostra quanto, invece, Don Tonino sia rimasto fedele agli insegnamenti del Magistero riguardanti la teologia in generale e la mariologia in particolare. Estraneo del tutto a Don Tonino è poi il terzo criterio, quello del *doppio binario* (pp. 22-27). Praticato da quanti «affetti dalla "sindrome del Giano bifronte… esaltano i temi sociali (la pace, la giustizia, la salvaguardia del creato) ma fanno poco riferimento ai temi etici riguardanti la persona e la famiglia (divorzio, aborto, eutanasia, ecc.)», è del tutto ignorato da Don Tonino che nel corso della vita è restato sempre coerente con gli insegnamenti evangelici e del magistero della Chiesa.

L'ultimo paradigma riguarda lo *sviluppo organico* (pp. 27-30) secondo il quale occorre inserire don Tonino all'interno del contesto storico-geografico ed ecclesiale del sud Salento per verificare come «la pietà eucaristica, la devozione alla Madonna e l'attenzione ai poveri costituiscono il fondamento teologico del pensiero e dell'azione di don Tonino Bello. Senza soluzione di continuità, questa base teologica affonda le sue radici nell'ambiente ugentino e bolognese e si esprimerà in modo compiuto in quello molfettese» (p. 23).

La parte documentale che il Vescovo curatore allega per suffragare la sua tesi è distinta in tre capitoli così intitolati: *Ordinazione episcopale* (pp. 51-103); *Don Tonino saluta la Chiesa ugentina* (pp. 126); *Scritti vari* (pp. 127-225). Quest'ultimo capitolo è composto da 28 documenti, in parte inediti, che spaziano dalla Chiesa al mondo e dimostrano l'attualità del pensiero del Venerabile in questo nostro tempo così difficile e tormentato.

Chiude il volume la *Bibliografia essenziale* (pp. 227-230) voluta da mons. Vito Angiuli «per orientare il lettore nella vasta produzione di scritti di e su don Tonino assolutamente imprescindibili per comprendere la sua persona e il suo messaggio».

* * *

Grazie Don Tonino è il titolo che è stato dato dal nostro Vescovo al suo libro ultimamente pubblicato. Il titolo contiene il senso di gratitudine che l'A., a nome suo e di tutta la Diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca, esprime a Don Tonino «per l'esempio di vita gioiosa e donata a tutti» (dalla dedica a p. 5).

L'insistenza del nostro Vescovo a far conoscere meglio Don Tonino non è un "vezzo" editoriale fine a se stesso; è il mantenimento di un impegno annunciato già nel discorso d'ingresso in Diocesi, a Ugento, il 19 dicembre 2010 e confermato

nel suo *Educare a una forma di vita meravigliosa*: il quadro diocesano di riferimento teologico-pastorale per il decennio 2010-2020, pubblicato nel 2014.

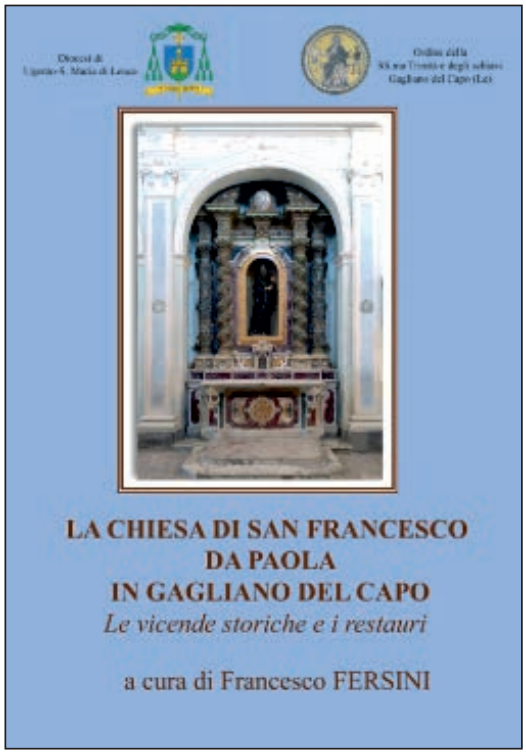
Il libro si apre con una *Premessa* (pp. 7-9) in cui l'A., con un misto di affetto e di riconoscenza, si rivolge in prima persona a Don Tonino per fare festa «intima ma non intimistica» nel 90° anno della nascita (18 marzo 1935), per rendere «omaggio alla sua memoria» e dirgli infine «Grazie don Tonino».

L'*Introduzione* (pp. 11-21) è un inedito di Don Tonino che si rivolge al Sindaco e ai consiglieri comunali di Alessano in visita a Molfetta il 28 febbraio 1993.

Le testimonianze di vescovi, sacerdoti e laici della Diocesi ugentina sono riportate nel *Primo Capitolo* (pp. 23-105). Aprono la serie i Vescovi Ruotolo e Riezzo ai quali seguono i sacerdoti della diocesi che hanno avuto con Don Tonino «rapporti di familiarità, di fraternità e di vicinanza»: Antonio De Vitis, Giuseppe Martella, Tito Oggioni-Macagnino, Salvatore Palese, Leopoldo De Giorgi, Domenico De Giorgi, Carmelo Cazzato, Gigi Ciardo, Donato Bleve ed Eugenio Licchetta. Chiudono la serie delle testimonianze i fratelli di Don Tonino, Marcello e Trifone Bello.

Il *Secondo Capitolo* (pp. 107-152) contiene scritti relativi al conferimento della cittadinanza onoraria a Don Tonino da parte delle città di Tricase (p. 107) e di Ugento (p. 128): «sono attestazioni dell'enorme affetto che ha circondato la tua persona; un legame – continua l'A. rivolgendosi a Don Tonino – che non è venuto mai meno con un misto di affetto e di riconoscenza, segno evinte della stima per l'alto valore del tuo insegnamento».

Il volume ha il pregio di «far conoscere la profondità dell'insegnamento teologico di don Tonino, la sua passione per la vita della Chiesa, il suo amore per i poveri e il suo impegno per la pace».



La Chiesa di San Francesco da Paola in Gagliano del Capo. Le vicende storiche e i restauri

a cura di FRANCESCO FERSINI

Youcanprint, Tricase 2025

pp. 112, € 16,90

PRESENTAZIONE*

Il presente libro, curato da Francesco Fersini, racconta la storia e il restauro di una delle perle più preziose della nostra diocesi finalmente restaurata e restituita alla comunità in tutto il suo splendore: la chiesa del Seicento dei Padri Minimi di Gagliano del Capo.

Attigua al convento, la chiesa è costituita da un'unica navata composta da tre ambienti (aula, coro e presbiterio) e otto altari. Le pareti sono caratterizzate da lesene in stile dorico e stucchi e nello spessore delle pareti sono ricavati gli altari. La volta è a botte lunettata, stuccata ed affrescata. La facciata, delimitata da due

* *Presentazione* di S.E. mons. Vito Angiuli al libro di F. FERSINI (a cura di), *La Chiesa di San Francesco da Paola in Gagliano del Capo. Le vicende storiche e i restauri*, Youcanprint, Tricase 2025, pp. 5-7.

lesene e coronata da un timpano spezzato, è arricchita da tre nicchie con statue e da un portale d'ingresso posto in asse con un finestrone realizzato a traforo. Il chiostro che è alle spalle del convento, collocato lungo la "via dei pellegrini" era probabilmente speculare a quella esercitata dal complesso di Leuca Piccola di Barbarano, di ricovero e rifugio per i pellegrini lungo il loro viaggio verso il santuario della Madonna de *finibus terrae* a Leuca. In questa prospettiva, la chiesa è luogo di culto e simbolo di identità e di tradizione. Ogni pietra, ogni affresco, ogni dettaglio architettonico racconta una storia che affonda le sue radici in secoli di fede, di sacrificio e di speranza. Questa casa di preghiera contiene in sé anche le vicende di generazioni di uomini.

Attraverso le pagine di questo libro, infatti, si scoprono i segreti della sua costruzione. Originariamente la struttura più antica, di rito greco, era intitolata a Sant'Elia. Con ogni probabilità, la chiesa dell'antico casale di Prusano, oggi scomparso, fu edificata tra il 1401 e il 1405 per volontà di Raimondello Del Balzo Orsini. Il nuovo edificio religioso venne realizzato, a partire dal 1640, soprattutto per volontà della famiglia dei baroni Castriota Scanderberg, feudatari di Gagliano, che avevano il loro protettore in san Francesco da Paola. In particolare, fu il barone Giovanni Castriota Scanderberg, che nella chiesa stessa aveva un altare di patronato e una sepoltura per la sua famiglia, **a** volere la sua costruzione e ad affidarlo all'Ordine dei Minimi. Il 1700 fu il secolo di massimo splendore per il convento. Venne fondata una farmacia e una biblioteca. In seguito, si sono alternate numerose vicende storiche che hanno visto protagonisti il convento e la chiesa: la soppressione degli ordini religiosi nel 1809, l'utilizzo come pubblico cimitero, la riapertura tra 1856-1865, la seconda soppressione degli ordini nel 1861, l'abbandono della chiesa e del convento a luogo di mendicità.

Finalmente nel 1939, dopo un periodo di totale abbandono iniziato nel 1907, il convento e la chiesa di san Francesco furono riscattati dalla curia vescovile di Ugento. Nel 1941, il vescovo di Ugento, monsignor Giuseppe Ruotolo, dietro sollecitazione della nobildonna Elisa Zaccaria Daniele, del signor Francesco Sergi di Ippazio e del podestà Giuseppe Ciardo concesse il beneplacito per l'arrivo dei Padri Trinitari.

Questo edificio sacro rappresenta un patrimonio inestimabile. La sua architettura, i suoi affreschi e le sue opere d'arte raccontano storie di devozione, di ingegno e di cultura che hanno plasmato l'identità collettiva. Il restauro, reso possibile grazie alla dedizione e alla professionalità della Soprintendenza, è stato curato con attenzione e rispetto per l'originale, utilizzando tecniche innovative

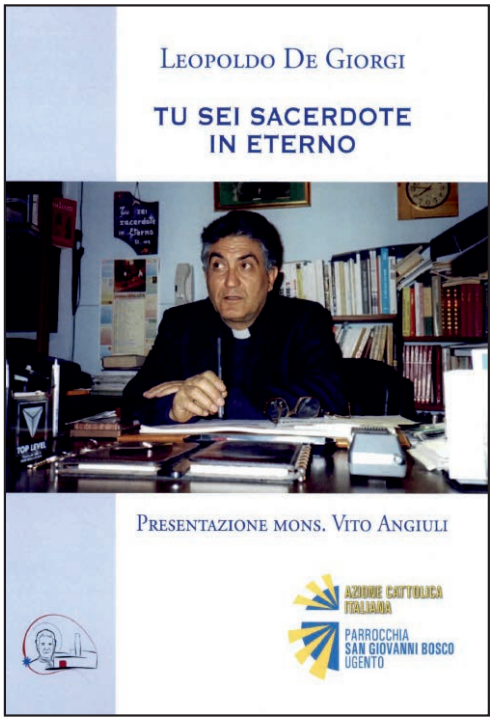
che hanno permesso di preservare l'autenticità storica dell'edificio. Attraverso il restauro, si è fatto spazio a un dialogo continuo tra il sacro e il profano, tra il passato e il futuro; un dialogo che non solo non ha interrotto, ma ha amplificato il suo valore, arricchendo la comunità dei fedeli con una rinnovata bellezza. Essa non è mai fine a sé stessa, ma rappresenta un richiamo alla sacralità, alla spiritualità e all'unità della fede.

Soprattutto è un simbolo di continuità tra passato e presente e rappresenta un luogo dove le generazioni future potranno trovare ispirazione, riflettere e sentirsi parte di una comunità più grande. La sua riapertura segna un nuovo inizio, un invito a riscoprire le radici e a valorizzare il patrimonio culturale. Ogni pietra, ogni affresco, ogni dettaglio architettonico racconta una storia di amore per Dio e per la comunità. Sotto questo profilo, il restauro è un atto di conservazione del patrimonio artistico ed è anche un gesto di rispetto e di gratitudine verso coloro che ci hanno preceduto; un modo per onorare la loro memoria e per tramandare alle future generazioni un tesoro di inestimabile valore spirituale e culturale.

La chiesa restaurata e questo libro sono un segno tangibile della volontà della Chiesa di Ugento - S. Maria di Leuca di costruire un futuro fondato sulla memoria e sulla speranza: un segno di unità e di comunione, che ci invita a camminare insieme, come popolo di Dio, verso un orizzonte di pace e di fraternità. Quanto realizzato in questo luogo sacro, grazie anche all'azione pastorale dei Padri Trinitari, possa essere un faro di luce per la comunità gaglianese e per tutti coloro che visiteranno questo territorio.

Mi piace ricordare che, insieme agli interventi più strettamente legati alla carità, all'accoglienza e alla promozione del lavoro per le fasce più fragili, uno degli scopi dell'8xmille è di restituire alla comunità il suo luogo del cuore e allo stesso tempo preservare il patrimonio d'arte che in Italia è disseminato in centinaia di chiese.

In ultimo, desidero ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a questo straordinario risultato: gli architetti, i progettisti, i restauratori, gli storici dell'arte e tutti i volontari che hanno dedicato il loro tempo e le loro competenze. Un ringraziamento speciale alla Soprintendenza per i Beni storici artistici ed etnoantropologici della Puglia e all'Ufficio diocesano beni culturali ecclesiastici ed arte sacra.



LEOPOLDO DE GIORGI

Tu sei sacerdote in eterno

a cura di M. PREITE

Tipografia Marra, Ugento 2025

pp. 112, € 16,90

IL CANTO DI UN INGUARIBILE SOGNATORE*

Don Leopoldo De Giorgi? Un inguaribile sognatore! Come san Giovanni Bosco e il venerabile don Tonino Bello.

Un *sognatore è un pioniere di intrepide avventure*. Un uomo dagli occhi aperti che sa trovare la strada «al chiar di luna e vedere l'alba prima del resto del mondo» (Oscar Wilde). Il suo è uno sguardo penetrante: vede meglio, vede prima, vede lontano, vede in profondità.

È *inguaribile* nello stare desto. Sognare per lui è una malattia, un dovere, una necessità. È come respirare. Non può farne a meno. Non è sveglio a intermit-

* *Presentazione* al libro di M. PREITE (a cura di), *Leopoldo De Giorgi. Tu sei sacerdote in eterno, XXV dies natalis*, Tipografia Marra, Ugento 2025, pp. 9-12

tenza, solo per un certo tempo o in qualche breve stagione. *È un sognatore a vita*! I suoi sogni sono lampi di fuoco inestinguibile. Bruciano le scorie e riscaldano i cuori. Da quella fornace promana un'energia che illumina il cammino.

Non ha paura di vagheggiare. Non si distrare e non perde tempo a rincorrere fantasmi fatui. Insegue, invece, con tenacia le figure angeliche che gli camminano a fianco e davanti, e scruta le impercettibili tracce che lasciano lungo il percorso. Non perde mai lo spirito profetico, ma coltiva i suoi più intimi desideri e lotta per realizzarli. Li custodisce con cura perché non si raffreddino e non si disperdano. Non si chiude in false sicurezze, né si barrica in un piccolo eremo. Non è arrendevole e non teme di affrontare l'ignoto.

Sognare però è pericoloso. Lui lo sa e non si illude. È consapevole di andare incontro al pericolo e all'insuccesso. Il rimedio, però, «non è sognare di meno ma sognare di più, sognare tutto il tempo» (Marcel Proust). Non teme di essere imprudente, ma accetta di correre il rischio. Non è rinunciatario per paura di non farcela. Non dice: «È troppo grande». Non sussurra dentro di sé: «Non fa per me. Mi conosco bene, ho molti limiti. L'avventura è temeraria e spericolata. Meglio limitare le pretese e rimanere comodi in un posto più sicuro». Aguzza la vista, vede il futuro prima che accada e ha piena fiducia che andrà oltre le sue attese. Non abbandona mai la speranza. È convinto che il seme germoglierà anche tra le pietre e le spine. Conosce, infatti, il segreto per trasformare i terreni aridi in terra fertile.

E così accadono i miracoli. Si potrebbe intonare quasi una lunga litania. Ma è lui stesso a raccontare, almeno, i tre più accattivanti.

Il primo si manifesta quando la gioia torna a brillare negli occhi di giovani smarriti. Cercano la vita, ma a volte si ingannano: smorzano i loro sogni e inseguono chimere effimere. Se, però, trovano un rifugio, una mano protesa e un cuore accogliente, il cambiamento è assicurato.

Il secondo fiorisce quando si riaccende il gusto di essere una comunità, di lavorare e camminare insieme, di progettare e sacrificarsi senza risparmio. Questo sentimento, come una calamita, attrae i dispersi e raccoglie tutti i frammenti sparsi lungo la via. Un flusso irresistibile avvolge coloro che tornano a radunarsi. Allora la gioia di essere una cosa sola vince ogni forma di dispersione, di individualismo, di scomposizione.

Il terzo, quello più profondo e più intenso, si realizza quando Cristo, considerato il tesoro della vita, diventa il sigillo impresso sulla fronte, l'impronta stampata nel cuore, il distintivo disegnato sul bracco: sulla fronte, perché possiamo

confessarlo al mondo; nel cuore, perché riscaldi sempre con il suo amore; sul braccio, perché insegni a operare e ad abbracciare[1].

Anche quando le forze vengono meno, non si stanca di ripetere: «Sono miracoli veri, non abbagli o vane chimere. Li ho visti con miei occhi e mi hanno sempre riempito il cuore di francescana letizia. Non mi sono mai pentito. Come avrei potuto? Si, cari amici, avete inteso bene: sono un inguaribile sognatore e vivo senza fare mai alcun calcolo. Non mi pongo limiti, perché sono tutto proteso a dare forma alle mie più segrete aspirazioni.

Pensate forse che io disprezzi la vita reale, i suoi ritardi, le sue difficoltà, le sue ingiustizie? So che, dietro l'angolo, mi attendono delusioni, insuccessi, incomprensioni. Nonostante tutto continuo a trarre il meglio da ogni avvenimento che accade e da ogni persona che incontro. Alimento la fiammella che sta per spegnersi, ravvivo l'ardore che comincia a sciogliersi, raddrizzo la canna incrinata che sembra spezzarsi. Vivo di speranza; la speranza che non delude e non rattrista. Mi lascio sorprendere dall'imprevisto e dall'imprevedibile. La meraviglia scombussola la mia anima e porta subbuglio nella mia vita. È come il vino nuovo: un mosto che fermenta, inebria e dà gioia.

Non ho molto da dirvi, ma *vi confesso il mio più grande segreto*: si è felici quando si vive all'ombra del *Discorso della montagna* (cfr. *Mt* 5-7). Da quell'alto monte, si annunciano povertà e letizia, mitezza e purezza, umiltà e fortezza, semplicità e temperanza. È stata la mia strada, il sentiero della mia vita. Il *Discorso della montagna* è stato per me come il compendio di tutto il Vangelo, e le beatitudini, ivi contenute, il compendio dell'intero *Discorso*.

Certo, sarebbe bello rimanere sempre su quel monte. La vista è inebriante. Bisogna però scendere, calarsi nel tumulto dei giorni e prepararsi a tutto. Lo so: il tempo che scorre riserva molte sorprese; un numero imprecisato di amarezze custodisce ad ogni angolo e non si cura di infliggere ferite sanguinanti. Ma lo splendore intravisto su quel monte è troppo abbagliante. La sua luce accende l'intero percorso e, squarciando il velo, lascia intravedere l'Eterno.

Lo dico senza vergogna, quel fuoco di luce, acceso un tempo sull'alta montagna, mi ha da tempo rapito. E come vorrei che anche una sola scintilla brillasse nei vostri occhi e trafiggesse i vostri cuori. Quando pensate a me, lasciatevi contagiare dalle beatitudini evangeliche. E, se vi sembra giusto, accogliete anche le nuove beatitudini "laiche":

[1] Cfr. AMBROGIO, *Isacco e l'anima*, 75.

«Beati i sognatori, gli idealisti, i teneri.
Beati gli ingenui, i grandi che non hanno perso
la voglia di sentirsi bambini nell'animo.
Beati coloro che non rinunciano all'amore per paura.
Beati i cuori impavidi» (Albert Einstein).

È il mio ultimo consiglio. Non dimenticatelo. Stampatelo a caratteri cubitali nel vostro cuore. Il mondo ha ancora bisogno di voi. Ma solo se sarete inguaribili sognatori!».

A nome di don Leopoldo
+ Vito Angiuli

AGENDA PASTORALE DEL VESCOVO

A CURA DI DON ANDREA D'ORIA
E DON ROCCO FRISULLO

Oltre alle attività quotidiane di Curia, durante il primo semestre 2025, il vescovo mons. Vito Angiuli:

1° gennaio	presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale
3 gennaio	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia "Ss.mo Salvatore" di Alessano con la presenza della comunità parrocchiale "Santa Maria della Vittoria" di San Vito dei Normanni
5 gennaio	al mattino, presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia "Sacro Cuore di Gesù" di Ugento e, a sera, visita il presepe vivente di Alessano
6 gennaio	al mattino, presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale e, a sera, visita il presepe vivente di Taurisano
10 gennaio	incontra il clero diocesano e i vicari foranei a Santa Maria di Leuca per il ritiro mensile
11 gennaio	incontra i vincitori del bando per l'adeguamento liturgico della cattedrale
12 gennaio	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia "San Franceso d'Assisi" di Gemini
13-15 gennaio	prende parte alla Conferenza Episcopale Pugliese a Bari
17 gennaio	presenta il libro "Vi voglio bene" nella cattedrale
18 gennaio	al mattino, prende parte al convegno "Educare le nuove generazioni nell'era digitale" con la partecipazione del prof. Umberto Galimberti presso l'auditorium "Benedetto XVI" di Alessano; a sera, prende parte alla conferenza "A Luna de Santu Vicenzu" nella chiesa di Santa Filomena di Ugento e, successivamente, presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale con la presenza dei produttori vinicoli
19 gennaio	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia "Sant'Ippazio, vescovo e martire" di Tiggiano in occasione della festa del santo patrono della polizia
20 gennaio	al mattino, presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia "Presentazione della B.V.M." di Specchia in occasione della festa di San Sebastiano, patrono della Polizia Municipale; a sera, prende parte all'incontro "PROGETTO IncludiAMOci - GIUSTIZIA CON MISERICORDIA" nella cattedrale

21 gennaio	presiede i primi vespri della solennità di San Vincenzo nella cattedrale
22 gennaio	al mattino, presiede il solenne pontificale nella cattedrale e, a sera, la processione in onore di San Vincenzo
24 gennaio	al mattino, prende parte all'assemblea del clero a Santa Maria di Leuca e, a sera, interviene nel convegno "Martin Lutero tra storia e attualità" a Tricase
25 gennaio	presiede la veglia di preghiera per l'unità dei cristiani nel monastero "SS.ma Trinità" di Alessano
26 gennaio	presiede la celebrazione eucaristica, al mattino nella parrocchia "Trasfigurazione di N.S.G.C." di Taurisano in occasione della festa di San Sebastiano, patrono della Polizia Municipale e, a sera, nella cattedrale, per la professione perpetua di Suor Orsola di Cristo Re
27 gennaio	presenta il libro "Vi voglio bene" nella chiesa "Santo Stefano" di Taurisano
30 gennaio	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia "San Nicola Magno" di Salve e, successivamente, presenta il libro "Vi voglio bene"
31 gennaio	al mattino, prende parte alla formazione interdiocesana del clero del primo decennio nella località "Cenate" di Nardò; a sera, presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia "San Giovanni Bosco di Ugento", cui segue la presentazione del libro "Tu sei Sacerdote in eterno" su don Leopoldo De Giorgi

* * *

2 febbraio	al mattino, presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia "Presentazione della B.V.M." di Specchia e, a sera, presiede il giubileo della vita consacrata nella basilica "Santa Maria De Finibus Terrae" di Leuca
3 febbraio	presiede la celebrazione eucaristica nella chiesa della Madonna Assunta di Ugento in occasione della festa di San Biagio
5 febbraio	presiede la celebrazione eucaristica nella chiesa "Maria Santissima Annunziata" di Tuglie, in occasione della presenza delle reliquie di Santa Maria Goretti

6 febbraio	presenta il libro “Vi voglio bene” nel seminario arcivescovile di Lecce
7 febbraio	presenta il libro “Vi voglio bene” nel palazzo “Gallone” di Tricase
8 febbraio	presiede la celebrazione eucaristica nella basilica “Santa Maria De Finibus Terrae” di Leuca, nella memoria della Beata Elisa Martinez
9 febbraio	al mattino, presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale e, a sera, prende parte all’inaugurazione del campo sportivo a Gemini
11 febbraio	al mattino, presiede la celebrazione eucaristica nell’ospedale “Card. G. Panico” di Tricase e, a sera, presiede il giubileo dei malati nella basilica “Santa Maria De Finibus Terrae” di Leuca
12 febbraio	al mattino, presenta il libro “Vi voglio bene” presso il liceo scientifico statale “Leonardo da Vinci” di Maglie e, a sera, inaugura la nuova mensa presso la “Città della Domenica” di Ruffano
13 febbraio	incontra in maniera congiunta il consiglio presbiterale e il consiglio pastorale diocesano nel seminario vescovile di Ugento
14 febbraio	al mattino, incontra il clero diocesano a Santa Maria di Leuca per il ritiro mensile e, a sera, presiede il giubileo dei fidanzati nella cattedrale
16 febbraio	presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale in occasione della festa della Madonna della Luce e, successivamente, prende parte alla chiusura del corso del Cursillo de Cristiandad per uomini nella parrocchia “Sacro Cuore di Gesù” di Ugento
22 febbraio	presenta il libro “Vi voglio bene” nella basilica “Santa Maria De Finibus Terrae” di Leuca
23 febbraio	presiede la celebrazione eucaristica e conferisce il sacramento della confermazione nella parrocchia “Natività della B.V.M.” di Ruffano
24-25 febbraio	prende parte alla Conferenza Episcopale Pugliese a Molfetta
25 febbraio	presenta il libro “Vi voglio bene” nel museo diocesano di Molfetta
28 febbraio	prende parte alla formazione del clero del primo decennio in episcopio

* * *

2 marzo	presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale
5 marzo	presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale con il rito di imposizione delle ceneri
7 marzo	prende parte alla presentazione del libro “Significato del perdono. Religione, antropologia, diritto” a cura di Michele Cozzio e Claudio Tugnoli, presso l’Officina di Cultura di Taurisano
9 marzo	presiede la celebrazione eucaristica, al mattino nella parrocchia “Natività della B.V.M.” di Tricase per il conferimento del sacramento della confermazione e, a sera, nella parrocchia “Santa Maria delle Grazie” di Tutino di Tricase, in occasione della presentazione dei lavori di restauro del Calvario monumentale
10-14 marzo	presiede la quarantanovesima Settimana Teologica Diocesana, dal tema “Il cammino della Speranza” nell’auditorium “Benedetto XVI” di Alessano
14 marzo	prende parte al convegno nel cinquantesimo anno di fondazione dell’associazione “FIDAS” nella parrocchia “San Giovanni Bosco” di Ugento
15 marzo	presiede la celebrazione eucaristica e conferisce il sacramento della confermazione nella parrocchia “Sant’Andrea Apostolo” di Presicce-Acquarica
16 marzo	al mattino, presiede la celebrazione eucaristica e conferisce il sacramento della confermazione nella parrocchia “San Francesco d’Assisi” di Ruffano; nel pomeriggio, tiene una meditazione sull’enciclica “Dilexit nos” all’Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme nel seminario vescovile di Ugento e presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale; a sera, presenta il libro “Vi voglio bene” nella parrocchia “San Vincenzo, diacono e martire” di Miggiano
18 marzo	presiede la celebrazione eucaristica e presenta i libri “Vi voglio bene” e “Grazie don Tonino” nella parrocchia “Ss.mo Salvatore” di Alessano
19 marzo	presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale, nella solennità di San Giuseppe
20 marzo	presiede il giubileo della forania di Leuca nella cattedrale

23 marzo	al mattino, presiede la celebrazione eucaristica e conferisce il sacramento della confermazione nella parrocchia “San Giovanni Elemosiniere” di Morciano di Leuca; nel pomeriggio, presiede la Via Crucis per i missionari martiri a Santa Maria di Leuca; a sera, prende parte alla chiusura del corso del Cursillo de Cristiandad per donne nella parrocchia “Sacro Cuore di Gesù” di Ugento
24 marzo	presiede la celebrazione eucaristica nella casa di riposo di Alessano, in occasione del venticinquesimo anniversario di servizio delle Suore Compassioniste Serve Di Maria
25 marzo	presiede la celebrazione eucaristica e presenta i libri “Vi voglio bene” e “Grazie don Tonino” nella parrocchia “San Ferdinando” di Bari
27 marzo	presiede il giubileo della forania di Tricase nella cattedrale
28 marzo	prende parte alla formazione interdiocesana del clero del primo decennio nell’ oasi “Santi Martiri Idruntini” di Santa Cesarea Terme
30 marzo	presiede la celebrazione eucaristica e conferisce il sacramento della confermazione, al mattino nella parrocchia “Santa Sofia V. e M.” di Corsano e, a sera, nella parrocchia “San Carlo Borromeo” di Presicce-Acquarica
31 marzo - 3 aprile	prende parte alla seconda assemblea sinodale nella Città del Vaticano

* * *

3 aprile	presiede il giubileo della forania di Taurisano nella cattedrale
5 aprile	presiede la celebrazione eucaristica e conferisce il sacramento della confermazione nella parrocchia “Sant’Elia Profeta” di Ruggiano
6 aprile	presiede la celebrazione eucaristica, al mattino nella parrocchia “Madonna dell’Aiuto” di Torre San Giovanni per il conferimento del sacramento della confermazione e, a sera, nella parrocchia “San Rocco confessore” di Gagliano del Capo, in occasione della festa di San Francesco da Paola
8 aprile	presenta il libro “Vi voglio bene” nella chiesa “Santa Maria della Croce” di Casarano

10 aprile	presiede il giubileo della forania di Ugento nella cattedrale
11 aprile	al mattino, incontra il clero diocesano a Santa Maria di Leuca per il ritiro mensile e successivamente prende parte all'inaugurazione del parco geologico a Salve; a sera, presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale, nella memoria della Beata Vergine Maria Addolorata
13 aprile	al mattino, presiede la liturgia di benedizione delle palme e la celebrazione eucaristica nella cattedrale e, a sera, assiste alla rappresentazione "Via Crucis Vivente" a Ugento
14 aprile	prende parte al convegno a sostegno della raccolta firme per la Legge d'Iniziativa Popolare "Guglielmo Minervini" in parlamento, nelle regioni e nei comuni, presso i "Cantieri Teatrali Koreja"
15 aprile	visita la parrocchia "Trasfigurazione di N.S.G.C." di Taurisano, in occasione della presentazione alla comunità dei lavori di restauro dell'altare di Sant'Antonio di Padova
16 aprile	presiede la Santa Messa crismale nella cattedrale
17 aprile	presiede nella cattedrale al mattino l'ufficio delle letture e le lodi del Giovedì Santo e a sera la Santa Messa in Coena Domini, cui segue l'adorazione eucaristica
18 aprile	presiede nella cattedrale al mattino l'ufficio delle letture e le lodi del Venerdì Santo e a sera l'azione liturgica in Passione Domini, cui segue la celebrazione della Via Crucis
19 aprile	presiede nella cattedrale al mattino l'ufficio delle letture e le lodi del sabato santo con la celebrazione dei riti pre-battesimali, cui segue il ritiro con i seminaristi teologi. Nel pomeriggio, visita gli ammalati dell'hospice "Casa di Betania" di Tricase e celebra i vespri nel monastero "Ss. Trinità" di Alessano. A sera, presiede la veglia di Pasqua nella cattedrale
20 aprile	presiede la celebrazione eucaristica di Pasqua nella cattedrale
22 aprile	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia "Ss.mo Salvatore" di Alessano, in occasione del trentaduesimo anniversario del dies natalis del venerabile mons. Antonio Bello e in suffragio del Romano Pontefice Francesco
23 aprile	al mattino, presiede la celebrazione eucaristica nella casa circondariale di Lecce e, a sera, prende parte alla presentazione del libro sui lavori di restauro della chiesa "San Francesco da Paola" a Gagliano del Capo

25 aprile	presiede la celebrazione eucaristica e conferisce il sacramento della confermazione, al mattino nella parrocchia “Ss.mo Salvatore” di Alessano e, a sera, nella parrocchia “San Vincenzo, diacono e martire” di Miggiano
26 aprile	presiede la celebrazione eucaristica e conferisce il sacramento della confermazione, al mattino nella parrocchia “Natività della B.V.M.” di Ruffano e, a sera, nella parrocchia “Maria SS. Immacolata” di Montesano Salentino
27 aprile	presiede la celebrazione eucaristica e conferisce il sacramento della confermazione, al mattino nella parrocchia “Maria Santissima Assunta” di Lucugnano e, a sera, nella parrocchia “SS. Apostoli Pietro e Paolo” di Taurisano. Nel pomeriggio, incontra i ragazzi del centro missionario diocesano nella parrocchia “San Giovanni Bosco” di Ugento
28 aprile	presiede la celebrazione eucaristica nella basilica di Santa Maria di Leuca nella solennità della Madonna di Leuca e in occasione del giubileo delle forze armate
29 aprile	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “Santa Maria delle Grazie” di Campi Salentina, nella novena in preparazione alla festa del Santissimo Crocifisso
30 aprile	al mattino, prende parte alla Conferenza Episcopale Pugliese a Molfetta e, a sera, presiede la celebrazione eucaristica e conferisce il sacramento della confermazione nella parrocchia “Sacro Cuore di Gesù” di Ugento

* * *

1° maggio	presiede la celebrazione eucaristica e conferisce il sacramento della confermazione, al mattino nella parrocchia “San Francesco d’Assisi” di Ruffano e, a sera, nella parrocchia “San Giovanni Bosco” di Ugento
3 maggio	al mattino, presiede la celebrazione eucaristica e conferisce il sacramento della confermazione nella parrocchia “Sant’Andrea Apostolo” di Caprarica di Tricase; a sera, incontra l’educatore e i giovani dell’anno propedeutico del seminario regionale “Pio XI” di Molfetta

4 maggio	presiede la celebrazione eucaristica, al mattino nella parrocchia "San Michele Arcangelo" di Supersano per il conferimento del sacramento della confermazione e, a sera, nella chiesa di San Francesco da Paola di Gagliano del Capo
5 maggio	prende parte all'inaugurazione del centro diurno "Mons. Giuseppe Ruotolo" nella parrocchia "San Giovanni Bosco" di Ugento
6 maggio	al mattino, incontra il collegio dei consultori in episcopio; a sera, presiede la celebrazione eucaristica e incontra la comunità delle suore di Santa Marcellina insieme alla Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali presso l'ospedale "Card. G. Panico" di Tricase
8 maggio	presenta i libri "Vi voglio bene" e "Grazie don Tonino" nella biblioteca di Tuglie, alla presenza dell'amministrazione comunale
9 maggio	al mattino, incontra il clero diocesano a Santa Maria di Leuca per il ritiro mensile e, a sera, presiede la celebrazione eucaristica e presenta il libro "Vi voglio bene" nella parrocchia "San Michele Arcangelo" di Castrignano del Capo
10 maggio	presiede la celebrazione eucaristica e conferisce il sacramento della confermazione nella parrocchia "Cristo Re" di Santa Maria di Leuca
11 maggio	presiede la celebrazione eucaristica e conferisce il sacramento della confermazione, al mattino nella parrocchia "San Nicola Magno" di Salve e, a sera, nella parrocchia "Sant'Ippazio V. e M." di Tiggiano
12 maggio	incontra alcune famiglie di benefattori presso il seminario vescovile di Ugento
14 maggio	al mattino, incontra il Vescovo di Verona, mons. Domenico Pompili, insieme a una rappresentanza di presbiteri presso il seminario vescovile di Ugento; a sera, prende parte alla presentazione del libro su mons. Luciano Bux, a Bari
15 maggio	prende parte alla presentazione del libro su don Donato Bleve, nel palazzo Gallone di Tricase
17 maggio	al mattino, presiede il giubileo delle case di riposo delle Suore Compassioniste Serve Di Maria nella basilica "Santa Maria De Finibus Terrae" di Leuca e, a sera, presiede la celebrazione

	eucaristica e conferisce il sacramento della confermazione nella parrocchia “San Rocco confessore” di Gagliano del Capo
18 maggio	presiede la celebrazione eucaristica e conferisce il sacramento della confermazione, al mattino nella parrocchia “Maria SS.ma Ausiliatrice” di Taurisano e, a sera, nella parrocchia “San Vincenzo L. e M.” di Arigliano
19 maggio	prende parte alla presentazione del libro “Dare un’anima alla politica” di Bruno Bignami nell’oratorio di Taurisano
21 maggio	presiede la preghiera “Profeti di pace”, in ricordo del Romano Pontefice Francesco e del venerabile mons. Antonio Bello, presso il cimitero di Alessano
22 maggio	prende parte al “Cognitive and Behavior Changes in Parkinson’s Disease and Parkinsonism: Advances and Challenges”, nel palazzo Gallone di Tricase
23 maggio	prende parte all’intitolazione della biblioteca comunale di Tricase a Giuseppe Codacci Pisanelli
24 maggio	al mattino, prende parte all’inaugurazione della Cittadella della Salute “Santa Margherita” a Specchia e, a sera, presiede la celebrazione eucaristica e conferisce il sacramento della confermazione nella parrocchia “San Michele Arcangelo” di Castrignano del Capo
25 maggio	presiede la celebrazione eucaristica e conferisce il sacramento della confermazione, al mattino nella parrocchia “Presentazione della B.V.M.” di Specchia e, a sera, nella parrocchia “Sant’Ippazio V. e M.” di Tiggiano
28 maggio	incontra i cultori delle materie di studio di “UnitelmaSapienza” nell’auditorium “Benedetto XVI” di Alessano
29 maggio	interviene in cattedrale al concerto di fine anno scolastico dell’Istituto comprensivo statale di Ugento; successivamente, riceve in episcopio il Magnifico Rettore prof. Bruno Botta e l’équipe di “UnitelmaSapienza”
30 maggio	al mattino, prende parte all’inaugurazione del polo didattico “UnitelmaSapienza”, presso l’auditorium “Benedetto XVI” di Alessano e, nel pomeriggio, presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale, in ringraziamento per la dichiarazione di venerabilità del Servo di Dio Salvo D’Acquisto

31 maggio — prende parte alla conferenza nel seminario arcivescovile di Lecce sul tema: “325-2025: il Concilio di Nicea: tra passato, presente e futuro”, con un dialogo tra Massimo Cacciari e Piero Coda su “Tra Ontologia e Rivelazione: cosa può dirci Nicea oggi?”

* * *

1 giugno — presiede la celebrazione eucaristica, al mattino nella parrocchia “Santa Sofia V. e M.”, per il conferimento del sacramento della confermazione e, a sera, nella basilica “Santa Maria De Finibus Terrae” di Leuca, in occasione della chiusura dell’inchiesta diocesana per la beatificazione del cardinale Gilberto Agustoni

2 giugno — presiede la celebrazione eucaristica e conferisce il sacramento della confermazione, al mattino nella parrocchia “Sant’Antonio di Padova” di Depressa e, a sera, nella parrocchia “San Francesco d’Assisi” di Gemini

3 giugno — al mattino, accoglie in episcopio il procuratore della Repubblica di Lecce; a sera, presiede la celebrazione eucaristica nel seminario vescovile di Ugento con gli educatori e i seminaristi; successivamente, presiede i vespri e prende parte alla conclusione dell’anno di formazione della scuola diocesana teologico-pastorale

4 giugno — al mattino, concelebra l’Eucaristia presieduta da mons. Francesco Cacucci in suffragio di don Donato Bleve nella parrocchia “Sant’Antonio da Padova” di Tricase e, a sera, prende parte al convegno pastorale diocesano nell’auditorium “Benedetto XVI” di Alessano, sul tema “Quale speranza in un mondo nichilista?”

5 giugno — al mattino, prende parte alla Conferenza Episcopale Pugliese a Conversano e, a sera, presiede la veglia diocesana di Pentecoste nella cattedrale

6 giugno — prende parte al convegno sul tema “Intelligenza artificiale e intelligenza umana. Frontiere e sfide” presso il polo didattico dell’ospedale “Card. G. Panico” di Tricase

7 giugno	presiede la celebrazione eucaristica e conferisce il sacramento della confermazione nella parrocchia “San Giovanni Crisostomo” di Giuliano di Lecce
8 giugno	presiede la celebrazione eucaristica e conferisce il sacramento della confermazione, al mattino nella parrocchia “Maria SS.ma Assunta in Cielo” di Ugento e, a sera, nella parrocchia “Sant’Andrea Apostolo” di Caprarica di Tricase
9 giugno	al mattino, visita l’oratorio della comunità parrocchiale “San Lorenzo M.” di Barbarano del Capo in occasione del GREST e, a sera, prende parte al convegno nell’oratorio della comunità parrocchiale “San Francesco d’Assisi” di Ruffano, sul tema “Il sacerdote per una comunità in uscita”, in occasione del cinquantesimo anniversario di ordinazione presbiterale di don Rocco Maglie
10 giugno	presiede il giubileo dei bambini di prima comunione nella basilica “Santa Maria De Finibus Terrae” di Leuca
11 giugno	al mattino, incontra il clero diocesano a Santa Maria di Leuca per il ritiro mensile e, a sera, prende parte al convegno diocesano della Rete Mondiale di Preghiera del Papa nella cattedrale
12 giugno	presiede la celebrazione eucaristica a Tricase, in occasione della festa del santo titolare della parrocchia “Sant’Antonio da Padova”
13 giugno	celebra le esequie della madre di don Paolo Solidoro, sig.ra Maria Lucia Orlando, nella parrocchia “San Francesco d’Assisi” di Ruffano; successivamente, presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “Natività della B.V.M.” di Ruffano in occasione della festa di Sant’Antonio di Padova
14 giugno	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “San Francesco d’Assisi” di Ruffano, in occasione del cinquantesimo anniversario di ordinazione presbiterale di don Rocco Maglie
15 giugno	presiede la celebrazione eucaristica, al mattino nella parrocchia “Maria SS.ma Immacolata” di Torrepaduli, per il conferimento del sacramento della confermazione e, a sera, nella parrocchia “Natività della B.V.M.” di Tricase, nella festa del patrono della città San Vito Martire
16-20 giugno	prende parte al corso di aggiornamento del clero a Roma

21 giugno	presiede la celebrazione eucaristica con il rito di ordinazione diaconale dell'accolito Carmine Matteo De Marco, nella parrocchia "Sant'Antonio da Padova" di Tricase
22 giugno	al mattino, benedice le infiorate di Ugento, Patù e Castrignano del Capo; a sera, presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale nella solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo, cui segue la processione
23 giugno	prende parte al convegno di ACLI nel palazzo Gallone di Tricase
24 giugno	incontra il collegio dei consultori e il consiglio per gli affari economici in episcopio

THEOLOGICA UXENTINA

La collana "Theologica Uxentina" raccoglie le relazioni e i contributi di esperti nelle diverse discipline teologiche offerti durante la Settimana Teologica, il Convegno Pastorale e altri momenti formativi realizzati nella diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca. Lo scopo della collana è di consentire a tutti gli operatori pastorali un approfondimento personale e comunitario dei diversi temi teologici e pastorali, e di far conoscere a una cerchia più larga di persone la riflessione portata avanti nella Chiesa di Ugento-S. Maria di Leuca. Convergente, allo scopo di promuovere un'adeguata cultura pastorale, è la presenza di monografie o volumi collettanei che studiano aspetti, protagonisti e momenti significativi della vicenda della diocesi.

1. Maurizio Barba (a cura), *Educati dalla liturgia, educare alla liturgia. Atti della XXXVII Settimana Teologica della diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca (27 febbraio - 2 marzo 2012) e del Convegno Pastorale (18-20 giugno 2012)*, Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2013, pp. 166.
2. Stefano Ancora (a cura), *Il volto educativo e missionario della parrocchia. Atti della XXXVIII Settimana Teologica (18-22 febbraio 2013) e del XXVII Convegno Pastorale (17-19 giugno 2013) della diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca*, Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2014, pp. 208.
3. Vito Cassiano, *Nel solco del Vaticano II. Settimane teologiche e Convegni pastorali nella diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca*, Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2014, pp. 112.
4. Rocco Maglie, *Nello spirito del Vaticano II. L'impegno missionario della Chiesa di Ugento-S. Maria di Leuca*, Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2015, pp. 326.
5. Salvatore Palese (a cura), *Don Tonino Bello, cantore di Maria donna dei nostri giorni*. *Convegno di studi (Alessano, 28-29 aprile 2014),* Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2015, pp. 258.
6. Maurizio Barba, *Missale Romanum. Processi evolutivi nella terza edizione emendata del 2008,* Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2015, pp. 328.
7. Salvatore Palese - Carlo Vito Morciano (a cura), *Le visite pastorali dei vescovi ugentini nel post-concilio Vaticano II*, Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2016, pp. 352.
8. Giuseppe Indino, *Le immagini di* Pastor *e* Grex *nel messale romano. Un'espressione liturgica della natura della Chiesa*, Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2017, pp. 172.
9. Felice di Molfetta, *Imitamini quod tractatis. Dall'ordinazione alla missione dei presbiteri nella Chiesa,* Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2019, pp. 120.
10. Ercole Morciano, *Il vescovo Ruotolo e il Villaggio del Fanciullo "S. Maria di Leuca". Tra cronaca e storia di un'opera di misericordia dal 1946 al 1968,* Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2021, pp. 236.
11. Maurizio Barba, *Il messale romano. Sviluppi dopo la terza edizione emendata,* Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2023, pp. 416.
12. Vito Angiuli, *Siamo fuori dal tunnel? Scritti negli anni del Covid e delle guerre in Ucraina e in Palestina: pandemia, pace, Mediterraneo, Occidente (2020-2023),* Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2024, pp. 392.

Finito di stampare nel mese di
novembre 2025
EVI s.r.l. Arti Grafiche